

IMT Institute for Advanced Studies, Lucca
Lucca, Italy

Il tricolore e la bandiera rossa.
Patria e interesse nazionale nel discorso pubblico del PCI
togliattiano (1944-1947)

PhD Program in Political Systems and Institutional Change
XXI Cycle

By
FABIO CALUGI
2010

Reviewers Page

The dissertation of Fabio Calugi is approved.

Programme Coordinator: prof. Giovanni Orsina, Luiss Roma

Supervisor: prof. Paolo Nello, Università di Pisa

Tutor: dott.sa Maria Elena Cavallaro, Luiss Roma e IMT Lucca

The dissertation of Fabio Calugi been reviewed by:

prof. Paolo Nello, Università di Pisa

dott.sa Maria Elena Cavallaro, Luiss Roma e IMT Lucca

IMT Institute for Advanced Studies, Lucca

2010

Tables of contents

Indice	V
<i>Ringraziamenti</i>	VII
VITA AND PUBLICATIONS	IX
ABSTRACT	X
INTRODUZIONE	8
PROLEGOMENON – Tra storiografia e teoria della comunicazione politica: un doveroso percorso di ricerca per lo studio del PCI togliattiano (e non solo)	15
I – Sensibilità storiografica e analisi delle forme comunicative. Questioni di metodo	17
I.1 Significato e significante di una naturale interdisciplinarietà	17
I.2 Comunicazione e dialettica politica; comunicazione è dialettica politica. La necessità di un’analisi sistemica...	30
I.3 Per una più approfondita lettura dell’ <i>agire comunicativo</i>	48
II – La centralità della propaganda nel progetto politico del PCI	67
I.1 Il «Grande Comunicatore» comunista. Tra storia e storiografia.....	67
I.2 Marxismo, rivoluzione e propaganda	91
I.3 Attivismo e comunicazione nella maieutica legalitaria del PCI	103
CAPITOLO 1 – La svolta di Salerno e il “partito che parla italiano”. Criteri per un’interpretazione	123
1.1 Spirito patriottico e tensione rivoluzionaria nel racconto comunista della “svolta di Salerno”	125
1.1.1 La dimensione comunicativa di un evento storico.....	125
1.1.2 Antifascismo, patria, società e rivoluzione: le zigzaganti retoriche comuniste tra clandestinità e resistenza.....	139
1.1.3 La “svolta” e il “partito nuovo”: una politica per le masse e per la nazione.	167
1.2 L’eredità della svolta. La prospettiva nazionale nella proposta politica e identitaria comunista	194

1.2.1 Un linguaggio delle emozioni per costruire il partito di massa.....	194
1.2.2 Questione nazionale, lavoro ideologico e divulgazione culturale.....	212
1.2.3 Una pedagogia patriottica per i militanti comunisti?	227
CAPITOLO 2 – Il « partito nuovo» alla prova: la crisi di Trieste	241
2.1 I proclami annessionisti jugoslavi e il silenzio del PCI.....	243
2.2 Propagandare un mito rivoluzionario o una scomoda amicizia?.....	263
2.3 La questione in piazza	284
2.4 L'occupazione jugoslava di Trieste e la genesi della questione diplomatica	306
CAPITOLO 3 – Guerra politica e pace religiosa? PCI e “nazione cattolica” nella svolta del 1947	343
3.1 Il significato di un voto.....	345
3.2 Un'Italia già spaccata in due.....	359
3.3 Pci e mondo cattolico: un dialogo che parte da lontano... ..	375
3.4 ... un dialogo che va poco lontano	387
CONCLUSIONI.....	403
APPENDICE	413
FONTI E BIBLIOGRAFIA	443

Ringraziamenti

Questo lavoro di ricerca ha tirato fuori la parte peggiore di me in termini di insicurezza e di inquietudine intellettuale. Forse è il prezzo da pagare allo studio. Fatto sta che questi anni di ricerca hanno rappresentato un duro banco di prova per il sottoscritto: e se sono riuscito a superare gli ostacoli di questo percorso di vita e di accrescimento culturale è stato solo grazie all'amorevole supporto della straordinaria Ilaria, dei miei genitori e di amici di indubbio valore come Marco Marini, a cui sono debitore anche per alcuni preziosi contributi sul piano della realizzazione grafica. Fondamentale è stato poi l'incontro, a Lucca, con colleghi che hanno dimostrato di essere studiosi esemplari, ma soprattutto persone dall'eccezionale caratura umana: Marc Botenga, Valentine Lomellini, e soprattutto i miei conterranei Enrico Calossi e Fabrizio Cotichia, i miei colleghi per definizione. Un ringraziamento particolare va, inoltre, agli amici dell'agenzia Contesta di Fucecchio, fondamentale tappa extra-accademica della mia maturazione intellettuale e professionale.

Sul piano prettamente scientifico sono debitore a molti. *In primis*, ovviamente, al professor Paolo Nello e alla dottoressa Maria Elena Cavallaro, che mi hanno sostenuto in tutto e per tutto nei momenti più difficili di questi anni e soprattutto nella decisiva fase finale del mio lavoro. Preziosissimi sono stati, inoltre, i suggerimenti e le indicazioni che ho potuto trarre dal confronto con giovani studiosi come Michele Affinito, Andrea Guiso, Andrea Mariuzzo, Antonio Masala, Gianbattista Sciré, Christine Vodovar, Gian Luigi Fiocco. A sostenermi e indirizzarmi nella mia attività di ricerca, anche molte personalità affermate del mondo accademico: Piers Ludlow, Carlo Jean, Ennio Di Nolfo, Roberto Pertici, Elena Aga Rossi, Giovanni Orsina. Tra questi, un caro ringraziamento devo riservarlo a Franco Andreucci, Antonio Varsori e Luciano Bardi per il cruciale supporto intellettuale e umano.

Infine un caloroso "Grazie" a tutto il personale dell'IMT di Lucca (in particolare alla straordinaria Serena Argentieri e alle ragazze di San Ponziano), della Facoltà di Scienze Politiche di Pisa, dell'Istituto Gramsci di Roma e di Firenze e della Biblioteca Nazionale di Firenze: ovvero i luoghi dove materialmente questa tesi ha preso forma.

VITA

- 13 Febbraio 1981 Nato a Pontedera (PI) Italy
- 2005 Laurea in Scienze politiche
Final marks: 110/110 e lode
Università di Pisa
Pisa, Italy
- 2006-2010 IMT Lucca PhD candidate

PUBLICATIONS AND PRESENTATIONS

con CALOSSO E. e COTICCHIA F (2008) *Away from war through words? Marxist and post-Marxist parties, peace discourse and the evolution of the Italian defence policy*, paper presented at “Rethinking Political Frontiers and Democracy in a New World Order”, Ideology and Discourse Analysis (IDA) Inaugural World Conference, Roskilde University, Denmark, 8-10 September 2008

(2008) *The Italian Left and Europe: some reasons of a cultural delay*, paper presented at “Cultures nationales et identité communautaire. Un défi pour l’Europe? - National Cultures and Common Identity. A Challenge for Europe?” IV international RICHIE conference, Paris, 06-09 December 2008

(2010) *The anti-Europeanism of PCI in 1940s: language and symbols of a strategic and ideological refusal.*, in BEERS M., RAFLIK J (eds), Cultures nationales et identité communautaire. Un défi pour l’Europe? - National Cultures and Common Identity. A Challenge for Europe?, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles

Abstract

The patriotic idea was an underlying theme in PCI policy during the crucial post-fascist transition of Italy. The question has been noted in various monographic works on the major party of Italian Left; however a comprehensive historical study – precisely on the diverse involvements of the ambiguous national spirit of Italian communism – was still missing. To fill this gap, this thesis analyses the communist contribution to the rethinking of national identity in post-fascist Italy and the role of patriotic configuration of PCI in the bitter political struggle of those years.

The national rhetoric played a crucial role in the communist communicative machine. Thus, at the focus of attention are the main features of national question in the political discourse of the communist *partito nuovo* founded by Palmiro Togliatti after the “Salerno turn”: argumentations, languages, symbols, communication choices, electoral strategies. Therefore, from a methodological point of view, the thesis is based on a structural interpretative synergy between historical perspective and theoretical-analytic instruments of political communication research: a procedural choice that underlines the crucial communicative-propagandist dimension of post-war PCI as link between its pro-soviet identity and its national role in the society and in the renew culture of Italy.

The research describes the parabolic trajectory drawn by the “nationalistic” language of PCI in the democratic transition of post-fascist Italy: from the patriotic restyling of its public image, during the resistance, to the consolidation of its Moscow-oriented identity, in the cold war climate; from the perspective of a positive collaboration with the other components of Italian party system, to the awareness of unavoidability of its role in the radical opposition against centrist governments. With a constant trait: the wish to adorn the party appeal among the middle class, demolishing the cliché of anti-Italian communism.

Al ricordo del dolce sorriso di Lina.

A quelle grandi persone dei miei genitori, Mauro e Raffaella.

All'amore, alla vita, al futuro... a Ilaria.

INTRODUZIONE

“Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva, la pittura lo esigeva, la letteratura anche... lo esigevano tutti!

Qualcuno era comunista perché «La Storia è dalla nostra parte!».

Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto.

Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto...”

(G. GABER, *Qualcuno era comunista*, 1991)

Lungi dall'essere un oggetto di ricerca ormai logoro e non in grado di fornire nuovo materiale al dibattito storiografico, il PCI togliattiano continua a suscitare grande interesse tra gli addetti ai lavori e nei settori dell'opinione pubblica più sensibili alle tematiche storico-politiche. Come è noto, il crollo del sistema sovietico e le conseguenti profonde trasformazioni politiche e ideologiche, che hanno investito gli eredi della grande famiglia social-comunista, hanno indotto una rinnovata fase di riflessione nei confronti della natura culturale e dell'evoluzione partitica del fenomeno comunista in Italia e nell'Europa occidentale.

A livello scientifico, in generale, il passaggio dalla “storia di partito” alla “storia dei partiti” ha aperto nuovi spazi di ricerca e nuovi orizzonti interpretativi sulle vicende riguardanti lo sviluppo delle principali forze politiche italiane

della cosiddetta “Prima Repubblica”. Gli impulsi generati dall’apertura di nuovi archivi e dal farsi strada di un approccio interdisciplinare nell’indagine storiografica hanno poi completato questa opera di autentico rilancio della storiografia politica italiana.

Tale evoluzione della disciplina la si può apprezzare, in modo particolare, proprio nei più recenti studi dedicati al PCI. A partire dai tormentati anni novanta, la storia del principale partito della sinistra italiana è, infatti, al centro di un ampio lavoro di ridefinizione e revisione storiografica che sembra non conoscere soluzioni di continuità. Il dibattito tra gli studiosi che si occupano del partito che fu di Togliatti si arricchisce costantemente grazie al contributo di materiali d’archivio più o meno originali e, soprattutto, grazie all’applicazione di innovatrici sensibilità interdisciplinari che allargano il panorama interpretativo su una storia per troppo tempo dominata da letture stereotipate o convenzionali.

La presente ricerca intende proseguire su questa scia, rileggendo la presenza comunista nell’Italia della transizione post-fascista attraverso gli strumenti analitici elaborati in specifici ambiti delle scienze sociali: comunicazione politica *in primis*, ma anche sociologia dei fenomeni politici e psicologia sociale. Lo zoom dell’indagine storiografica che qui viene proposta si stringe, infatti, intorno alla fondamentale, ma troppo spesso sottovalutata, dimensione comunicativa del PCI togliattiano: sulle scelte della sua sofisticata e modernissima propaganda, sulle caratteristiche strutturali del proprio apparato retorico-simbolico e, in definitiva, sui contenuti e sulle linee strategiche su cui il comunismo italiano ha costruito, per un quarantennio, il proprio autoritratto e la propria articolata immagine pubblica. Si tratta di una scelta di metodo che non riflette la volontà di inserire un vezzo più o

meno innovativo e modernizzante nella rilettura storiografica di un'esperienza storica – quella del PCI – già ampiamente battuta da letture interdisciplinari divenute, ormai, “classiche” (come quelle di stampo sociologico o politologico, assai diffuse negli anni '70 e '80). La peculiare opzione metodologica seguita in questa ricerca deriva, piuttosto, dalla profonda convinzione secondo cui proprio grazie alla bontà dell'impegno profuso sul piano autorappresentativo e comunicativo il partito di Togliatti sia riuscito a realizzare il suo straordinario radicamento nel tessuto culturale e sociale della disorientata Italia post-fascista.

L'opzione metodologica adottata – caratterizzata da una strutturale sinergia interpretativa tra indagini storiografiche ed analisi dei meccanismi comunicativi – mira a fornire un valido modello di ricerca per lo studio delle dinamiche che caratterizzano storicamente il rapporto biunivoco tra comunicazione politica e patrimonio culturale-identitario degli attori politici: con l'ambizione di codificare un approccio di studio che possa guardare ben oltre lo specifico caso del PCI togliattiano. Le accresciute conoscenze che oggi possediamo circa l'effettivo funzionamento degli apparati della comunicazione di massa – e delle logiche che li guidano – sembrano aprire, infatti, delle prospettive decisamente interessanti per nuove letture storiografiche incentrate sull'analisi del rapporto tra politica e opinione pubblica. L'osservazione del comportamento comunicativo degli attori politici si rivela sempre più importante ai fini di una adeguata comprensione delle dinamiche politiche – e storico-politiche – contemporanee. Per questo si è deciso di accentuare il carattere interdisciplinare della presente trattazione, evitando di fare della *mass communication research* una semplice ancella della pur preminente ricostruzione storiografica. Allo scopo di

rafforzare questa logica “bi-disciplinare”, è stata inserita un’ampia sezione introduttiva che illustra dettagliatamente il taglio metodologico adottato, sia in riferimento al vasto panorama storiografico sul PCI, che nelle sue potenzialità più generali.

Sebbene l’oggetto del mio studio sia la dimensione comunicativa e propagandistica (binomio inscindibile) della politica comunista, nella ricerca ho evitato scientemente di analizzare in modo esclusivo i momenti elettorali. Tale scelta è dovuta alla volontà di analizzare la comunicazione politica come una funzione che non si esaurisce nel periodo che precede il passaggio dalle urne, ma che accompagna costantemente l’azione sociale ed istituzionale di ogni attore politico. D’altra parte, un simile approccio pare essere particolarmente valido proprio per l’analisi del discorso pubblico comunista della stagione togliattiana: soprattutto in considerazione del contesto generale dell’Italia post-fascista, caratterizzato da un vasto e profondo processo di palingenesi culturale e politica che, per almeno un decennio, ha ridotto il confronto interpartitico ad una vera e propria *permanent campaign*.

Oggetto della mia analisi è il concetto di nazione nella propaganda e nel sistema socio-pedagogico del PCI togliattiano negli anni della ricostruzione politica italiana (1944-1949). La tesi analizza le implicazioni della “questione nazionale” nel discorso pubblico del “partito nuovo” seguito alla “svolta di Salerno”: argomentazioni, linguaggi, simbologia, strategie di comunicazione.

Il tema appare particolarmente rilevante, in quanto connesso al più ampio dibattito storico-politologico che, da quasi quindici anni, ha per oggetto la questione dell’identità nazionale e della cosiddetta “morte della patria” nell’Italia

post-fascista. In quest'ottica, appare straordinariamente interessante e denso di significato proprio il contributo portato dai comunisti al ripensamento del sentimento patriottico nella cultura politica italiana del dopoguerra repubblicano, soprattutto per le originali implicazioni che esso assunse, tra contraddizioni e ambivalenze retoriche, nell'aspro confronto politico che caratterizzò gli anni della transizione democratica dell'Italia (dall'antifascismo, all'emergere del quadro bipolare della guerra fredda).

Proprio la decisione di concentrarsi sul denso ma ristretto orizzonte della transizione politico-istituzionale italiana ha indotto la scelta di un arco cronologico insolitamente breve per una ricerca impostata sui canoni dei *cultural studies*, tradizionalmente calibrati, invece, su segmenti temporali ben più ampi. Tuttavia, influisce sul taglio cronologico della presente ricerca anche la volontà di sperimentare un diverso modo di coniugare storiografia e analisi degli spazi linguistici e culturali determinati dall'intersezione tra istituzioni, potere e società. Il *focus* metodologico sul concetto di comunicazione politica impone, infatti, una minor generalizzazione e una maggiore aderenza ai "dettagli" delle dinamiche politiche intorno ai quali si sviluppa l'attività comunicativa dei protagonisti della scena pubblica.

Obiettivo principale del mio lavoro è quello di descrivere accuratamente forme e contenuti attraverso i quali si è manifestata l'ostentata e ambigua caratterizzazione "patriottica" del PCI togliattiano all'interno della vasta produzione comunicativo-propagandistica che ha accompagnato i primi passi dei comunisti nell'Italia post-fascista. Più precisamente, lasciando prevalentemente sullo sfondo i "processi alti" costituiti dalle grandi scelte di politica interna e internazionale, il mio studio intende analizzare

l'autorappresentazione dell'operato comunista nella propaganda del PCI e sugli organi di stampa direttamente o indirettamente controllati dal partito: con un'attenzione particolare riservata alle pubblicazioni a diffusione interna – tipologia di fonti decisamente sottoutilizzata nella tradizionale storiografia dedicata al PCI – alle quali spettava il compito di impostare l'intero lavoro propagandistico, coniugandolo con l'impianto organizzativo e con gli orizzonti tattici e strategici del partito.

In tale contesto di analisi, nell'ambito del vivace discorso pubblico comunista, la cruciale interazione tra i concetti di "classe" e di "nazione" offre una fondamentale chiave di lettura per la comprensione delle modalità attraverso le quali il partito si proponeva di fronte ai vari segmenti della disorientata opinione pubblica dell'epoca. Nella propaganda comunista, il costante riferimento a un interesse nazionale "declinato in termini classisti" individuava, infatti, il terreno sul quale il PCI togliattiano intendeva ricondurre l'intero confronto interpartitico; nello stesso tempo, sul piano delle dinamiche interne, esso finì, invece, per influenzare il complesso sistema pedagogico nel quale veniva forgiata la militanza della base.

La mia attenzione verso il PCI non è indirizzata tanto al suo essere protagonista politico di primo piano nei passaggi storici fondamentali della genesi dell'Italia repubblicana, quanto alla sua natura di macchina partitica organizzativamente complessa, capillarmente strutturata in un territorio politicamente eterogeneo e dotata di un eccellente sistema d'informazione e di comunicazione. Ed è nella cultura politica del PCI, così come essa appare nella sua vivace propaganda e nell'attivismo e nella mobilitazione dei suoi quadri e dei suoi militanti, che cerco di ricostruire il senso pratico e il significato

politico della veste “patriottica”, tanto ostentata dal comunismo italiano tornato nella legalità dopo l’esilio e la clandestinità del ventennio fascista.

A livello analitico, la tesi si sviluppa, sostanzialmente, attraverso il dettagliato studio di tre campagne di stampa dirette dal PCI durante altrettanti momenti-chiave della complessa storia sociale e politica dell’Italia del secondo dopoguerra: il fondamentale racconto della “Svolta di Salerno”; l’emergere della crisi triestina e il suo impatto sulla prospettiva politico-culturale del “partito che parla italiano”; la svolta del 1947 (in particolare, il voto sull’art 7 ed il confronto con la “nazione cattolica”). Tali casi di studio sono stati scelti in quanto, oltre a rappresentare degli snodi analitici fondamentali nel denso arco cronologico preso in considerazione, a livello interpretativo permettono di andare oltre una descrizione della mera autorappresentazione politica comunista, per affrontare un più profondo ripensamento delle modalità attraverso le quali, agli albori dell’Italia repubblicana, il PCI ha cercato di rapportarsi con la società civile italiana e con le diverse sensibilità politiche presenti al suo interno.

PROLEGOMENON

Tra storiografia e teorie della comunicazione politica: un doveroso percorso di ricerca per lo studio del PCI togliattiano (e non solo).

La presente ricerca muove da una constatazione che risulta prossima all'ovvietà. Quella secondo cui, nella delicata fase di transizione italiana della seconda metà degli anni '40, a dispetto della tradizionale matrice internazionalista del pensiero marxista e malgrado un certo senso di rigetto che allora sembrava accompagnare le espressioni pubbliche della retorica nazionalista, il PCI fece del richiamo patriottico e nazional-popolare uno dei fulcri della propria proposta politica, cioè del proprio modo di interfacciarsi con il nascente sistema multipartitico dell'Italia postfascista e, in senso lato, con la sua disorientata società civile.

Uno studio sulla veste nazionale del "partito nuovo" togliattiano, dunque, non può che essere uno studio che verte sulla sua dimensione sociale e, soprattutto, sulla sua struttura propagandistica e sui modelli e le strategie di comunicazione da esso adottati.

Pertanto, prima di passare al concreto sviluppo narrativo del tema che costituisce l'oggetto della presente trattazione, corre l'obbligo di definire preliminarmente i contorni della specifica e peculiare configurazione del PCI come attore comunicativo, nonché la cruciale rilevanza di tale

componente nel complessivo profilo storico del principale partito della sinistra italiana. Sostanzialmente, si tratta di delineare, intorno alla dimensione propagandistico-comunicativa del partito di Togliatti, una precisa e ben calibrata visuale di ricerca, valutando, nel contempo, l'incidenza che tale visuale assume nell'ambito del vasto panorama storiografico dedicato alle vicende del comunismo italiano.

Prima ancora però, pare necessario fare anche una più ampia premessa, di carattere metodologico generale, sulle implicazioni analitiche e interpretative di un *iter* di ricerca individuato attraverso una ponderata convergenza tra i canoni classici della storia dei partiti politici e quelli, dai connotati ben più moderni ed eterogenei, della *mass communication research*: un'approccio interdisciplinare che si fonda sul riconoscimento del ruolo preminente ricoperto dalla comunicazione nelle dinamiche storico-politiche contemporanee, ma anche su un rigoroso ripensamento circa limiti e potenzialità esplicative inerenti all'utilizzo del complesso materiale propagandistico-comunicativo come fonte per l'indagine storiografica.

I. Sensibilità storiografica e analisi delle forme comunicative: questioni di metodo

“Non c’è nulla di più nobile che riuscire a catturare l’attenzione delle persone con la parola, indirizzare la loro opinione, distorglierle da ciò che riteniamo sbagliato e condurle verso ciò che apprezziamo. Questa è l’unica dote che presso tutti i popoli liberi, e soprattutto negli stati governati in pace ed equilibrio, ha sempre ottenuto riconoscimento e valore.”

(CICERONE, *De oratore*, 55 a. C.)

“L’asprezza della lotta politica dipende in parte dal fatto che essa decide chi ha il potere, la clientele e il controllo del denaro e delle risorse che si accompagnano al potere politico. Ma l’emozionalità e l’asprezza più ampie e profonde riguardano la moralità, ossia la determinazione di quale sistema morale dominerà. Intorno a questo ruota gran parte del discorso pubblico. E il discorso pubblico ha un enorme effetto sul risultato elettorale.”

(LAKOFF G., *Pensiero politico e scienza della mente*, 2009)

I.1. Significato e significante di una naturale interdisciplinarietà

Come cercheremo di argomentare nella seconda parte di questo *prolegomenon*, la storia politica comunista, come poche altre, sembra richiedere quella sistematica sinergia

interpretativa tra storiografia e scienza della comunicazione politica, più volte invocata negli anni recenti¹.

In un'epoca segnata da una sempre maggior influenza dei media sulla politica – fenomeno che mette in discussione gli stessi processi evolutivi delle istituzioni democratiche² – non stupisce certo il fatto che una simile opzione di ricerca interdisciplinare registri un crescente numero di sostenitori e di praticanti³. D'altra parte, la rilevanza sempre maggiore che, dal dopoguerra a oggi, i media sono andati a occupare nello spazio pubblico occidentale ha gradualmente imposto una complessiva ridefinizione dei tradizionali canoni analitici e interpretativi della storiografia politica: una trasformazione profonda, avvenuta nel quadro di un

¹ Non a caso, in Italia, uno dei maggiori fautori di tale orientamento interdisciplinare è proprio l'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna (IGER): tale ente, negli ultimi anni, non solo ha patrocinato varie iniziative scientifiche in questo specifico settore storiografico (tra le quali spicca l'organizzazione di un gruppo di ricerca *ad hoc* sull'evoluzione storica della comunicazione politica), ma ha anche realizzato un fondamentale fondo archivistico – consultabile anche in rete – sui manifesti politici e le immagini della propaganda.

² KEANE J., *The media and democracy*, Cambridge NY, Polity Press, 1991; MAZZOLENI G. - SCHULZ W., *Mediatization of politics: a challenge for Democracy?*, in "Political communication", n. 16, a. 1999, pp. 247-261; per uno sguardo decisamente più ampio su questo tema, si rimanda alle originali riflessioni di CROUCH C., *Postdemocrazia*, Bari-Roma, Laterza, 2003 (in particolare, pp. 6-39 e 79-88).

³ Nel dibattito accademico italiano i principali esponenti di questo filone di ricerca (o – *latu sensu* – di questa sensibilità storiografica) sono Maurizio Ridolfi, Angelo Ventrone, Edoardo Novelli, Andrea Ragusa e, in ambito più propriamente storico-politologico, Giorgio Fedel.

ripensamento generale delle categorie politologiche applicate alla teoria dei partiti politici⁴ e agli studi sul comportamento elettorale⁵. Infatti, come osserva puntualmente Maurizio Ridolfi, la storia dei partiti e dei movimenti politici ha dovuto registrare uno stravolgimento dei costumi e delle stesse identità politiche contemporanee, prodotti dalla nascita di “un nuovo tipo di sfera pubblica, visibile e facilmente accessibile, che non necessita di un luogo deputato al confronto tra i cittadini”⁶. Così, per seguire i convulsi mutamenti socio-istituzionali dettati da un sempre più netto predominio mediatico sulla vita

⁴ La scienza politica è giunta a elaborare gli innovativi modelli del “partito pigliatutto”, fra le cui connotazioni spicca una assoluta professionalità nella gestione della comunicazione elettorale, o quello del “partito mediale”, strutturato quasi esclusivamente sulle esigenze della visibilità e del presenzialismo mediatico. Cfr. PANEBIANCO A., *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 480 ss.; DELLA PORTA D., *I partiti politici*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 111-125; CALISE M., *Il partito mediale. Un'analisi retrospettiva*, in BENTIVENGA S., (a cura di), *Comunicare politica nel sistema dei media*, Genova, Costa&Nolan, 1996, p. 220.; per una panoramica generale sull'esperienza del nostro paese, PASQUINO G., *Il sistema politico italiano*, Bologna, Bononia University Press, 2002.

⁵ Originali e decisamente più variegati i contributi apportati in questo ambito della ricerca politologica: cfr., ad esempio, PIRETTI M. S., *La fabbrica del voto. Come funzionano i sistemi elettorali*, Roma-Bari, Laterza, 1998; CAMPUS D., *L'elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*, Bologna, il Mulino, 2000; MANCINI P. (a cura di), *La decisione di voto tra comunicazione di massa e influenza personale*, Roma-Bari, Laterza, 2001;

⁶ RIDOLFI M., *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp 222-223.

pubblica, la storiografia – più o meno consapevolmente – ha dovuto ricalibrare le proprie direttrici di ricerca sull'attività partitica e sul funzionamento dei sistemi politici: dall'individuazione di nuove categorie di fonti (scontato l'esempio del materiale audiovisivo), all'elaborazione di originali parametri interpretativi incentrati sul ruolo dei media e sul rapporto politica-opinione pubblica.

Specialmente negli ultimi due decenni del ventesimo secolo, infatti, le innovazioni registrate nel campo della propaganda e della comunicazione – politica e no – hanno segnato in maniera indelebile il terreno del confronto politico. Sulla scia delle grandi trasformazioni sociali e mediatiche, le istituzioni politiche occidentali hanno visto il trionfo di un nuovo paradigma normativo, quello che Edoardo Novelli indica con l'efficace definizione di *turbopolitica*: “mediatizzazione della scena pubblica, laicizzazione della società, crisi dei partiti, personalizzazione delle leadership, secolarizzazione delle ideologie, fine della partecipazione, spettacolarizzazione della comunicazione, competizione mediatica”⁷.

L'emergere della *turbopolitica* ha posto – e continua a porre – in straordinaria evidenza la centralità della funzione comunicativa all'interno delle pratiche della ricerca del consenso e della gestione del potere da parte degli attori politici e istituzionali. Al punto che, secondo alcuni autori, ormai i processi di mediatizzazione dell'arena pubblica sembrano svelare addirittura una coincidenza

⁷ NOVELLI E., *La Turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, Milano, BUR, 2005, p. 8.

pressochè assoluta tra logica politica e logica comunicativa, all'insegna dell'assioma "*politics is communication*"⁸.

Ad ogni modo, se è vero che è stato soprattutto con lo sviluppo dell'uso politico della televisione e dei *new media* che si è affermata la regola aurea secondo la quale "per esistere politicamente bisogna comunicare"⁹, appare pacifico riconoscere che la componente comunicativa è da sempre un elemento basilare nella *res politica*. Dai sofisti della *polis* greca ai moderni *spin doctors*, i protagonisti, i commentatori e gli studiosi della politica hanno costantemente dedicato grandissima attenzione alle varie forme del rapporto tra politica e comunicazione. Pertanto, anche se è stata la modernità a svelare nella sua intelligenza la nevralgica rilevanza dell'aspetto comunicativo della politica, questa, in realtà, si è sempre ampiamente nutrita di quei concetti di apparenza e persuasività che sono gli ingredienti principali di ogni attività comunicativa. Anzi, paradossalmente, è proprio nell'epoca dell'incubazione della turbopolitica – quella pre-televisiva, caratterizzata da una minore estensione delle reti mediatiche e da una maggiore debolezza dei canali istituzionali della comunicazione pubblica – che si deve rilevare un maggiore protagonismo comunicativo da parte degli attori politici: infatti, quando ancora non si erano palesati i pressanti condizionamenti linguistici e argomentativi imposti dalla

⁸ Massima espressione di tale impostazione teorica è il fondamentale saggio di MEADOW R. G., *Politics as communication*, Norwood (NJ), Ablex, 1980.

⁹ BENDICENTI D., *Con-Vincere. Piccola storia della comunicazione politica nell'era della piazza virtuale*, Roma, Donzelli, 2004, p. 18.

moderna *logica dei media*¹⁰, partiti, movimenti e istituzioni governative erano chiamati a gestire la propria immagine pubblica in prima persona, elaborando strategie di comunicazione politico-elettorale con una relativa autonomia e sulla base di progettualità ideologico-culturali di più ampio respiro.

A dispetto di questa ovvia considerazione, lo stereotipo della comunicazione politica come fenomeno prettamente moderno a lungo ha impedito alla storiografia di avvicinarsi in maniera costruttiva all'analisi dalla dimensione comunicativa dei processi storici. Così, mentre la sociologia e la scienza politica, attratte dalle macroscopiche manifestazioni della spettacolarizzazione della politica¹¹, non hanno faticato a riconoscere nella logica comunicativa un pilastro dell'edificio sociale e istituzionale, in ambito storiografico si è accumulato un certo ritardo per quanto concerne l'utilizzo dei contributi teorici elaborati nel campo degli studi sulla comunicazione politica. La storia è parsa temere i rischi di una sorta di parallasse storiografica indotta dall'immissione di chiavi di lettura eccessivamente modernizzanti all'interno dei propri percorsi descrittivi e interpretativi. Per questo, essa non ha colto con prontezza

¹⁰ ALTHEIDE D. L. – SNOW R. P., *Media logic*, Beverly Hills (CA), 1979, sull'influenza esercitata dai media sul piano dello sviluppo dialettico del confronto politico, e sulle trasformazioni che essi hanno apportato sull'intera attività culturale e amministrativa delle istituzioni rappresentative, cfr. in particolare pp 26 ss.

¹¹ Cfr, ad esempio, PILATI A., *Spettacolarizzazione dei mass media e modificazioni del sistema politico italiano*, in "Problemi del socialismo", n. 22, a. 1981; STATERA G., *La politica spettacolo. Politici e mass media nell'era dell'immagine*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1986.

le potenzialità esplicative suggerite dalle “moderne” conoscenze circa l’effettivo funzionamento dei meccanismi comunicativi che accompagnano le vicende storico-politiche (*in primis*, quelli inerenti al ruolo dei media e degli apparati propagandistici): con il risultato di non riuscire a valorizzare appieno, come fonte di indagine storiografica, la crescente mole di materiale comunicativo prodotto dai sistemi politici contemporanei.

Eppure, a ben vedere, il rapporto che lega storia e comunicazione politica è intrinsecamente strettissimo. Come osservano giustamente Blumer e Kavanagh in un loro assai noto contributo, vi è uno sviluppo parallelo tra le tecniche della comunicazione politica e le dinamiche delle campagne elettorali che finisce per scandire il succedersi delle diverse stagioni politiche¹²: anche in considerazione del fatto che la maggiore o minore abilità nell’utilizzo dei

¹² BLUMER J. G. - KAVANAGH D., *The third age of political communication: Influences and features*, in “Political Communication”, n. 16, a.3 , pp.209-230. Gli autori individuano tre fasi principali nella storia politica osservata dal punto di vista dell’evoluzione delle logiche comunicative: l’immediato dopoguerra, dominato dall’attivismo dei partiti (fino agli anni ’50), il periodo della centralità mediatica della televisione (fino agli anni ’80) e, infine, l’epoca attuale dei *new media* che individuano nuovi e più penetranti canali comunicativi nel rapporto tra istituzioni politiche e corpo elettorale. In riferimento alle specifiche pratiche della comunicazione elettorale, lo spunto teorico di Blumer e Kavanagh viene ripreso e approfondito da NORRIS P., *A virtuous circle. Political communication in Postindustrial societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, e da PLASSER F. - PLASSER G., *Global political campaigning. A worldwide analysis of campaign professionals and their practices*, Westport, Praeger, 2002 (pp. 4-5 e 13-28).

più avanzati strumenti di comunicazione – non solo nel decisivo contesto elettorale – è sempre stato un fattore determinante nella “selezione naturale” delle leadership e delle elites destinate a segnare intere epoche storiche¹³. Con uno slancio iperbolico (e non privo di elementi grossolani in un’ottica prettamente storiografica), Dayan e Katz, in un loro fortunato studio sulla sociologia politica ai tempi della televisione, tratteggiano addirittura la possibilità di individuare una matrice fondamentale della storia contemporanea occidentale nella sequenza degli avvenimenti più rilevanti dal punto di vista dell’impatto comunicativo e mediatico¹⁴.

Il percorso interdisciplinare, che qui viene seguito,

¹³ Si tratta di un modello esplicativo che rappresenta ormai un classico nella ricca storiografia politica statunitense: cfr., a titolo esemplificativo, REINSH J. L., *Getting elected from radio and Roosevelt to television and Reagan*, New York, Hippocrene, 1988; oppure ALLEN C., *Eisenhower and the mass media. Peace, prosperity and prime-time TV*, Chapel Hill, 1993. (Nel dibattito accademico italiano a tal riguardo si segnala l’interessante contributo di FABBRINI S., *La leadership nelle democrazie delle comunicazioni di massa*, in “Democrazia e Diritto”, n. 1, a. 1990). Ma il discorso può essere tranquillamente esteso dal ruolo dei singoli protagonisti a quello, certo più complesso, dei partiti e degli organismi politici collettivi.

¹⁴ DAYAN D. – KATZ E., *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Bologna, Baskerville, 1993 (ed. or. *Media events: the live broadcasting of history*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1992). La teoria di Dayan e Katz fa riferimento all’epoca televisiva; sulla stessa linea interpretativa, ma in un’ottica temporale decisamente più ampia, cfr. MICHAUD E., *La construction de l’image comme matrice de l’histoire*, in “Vingtième Siècle. Revue d’histoire”, No. 72, Numero monografico: *Image et histoire*, ottobre-dicembre 2001, pp. 41-52.

intende fondarsi dunque non su di una più o meno forzata sovrapposizione di due distinti settori di ricerca, bensì sulla presa d'atto dell'esistenza di un'ineludibile osmosi che coinvolge le materie di studio di due discipline naturalmente contigue e che fa della propaganda – secondo una vecchia ma efficace definizione coniata da Sartori – una “forza agente della storia¹⁵”. Pertanto, non si tratta di arricchire semplicemente il discorso storiografico con contenuti e spunti interpretativi “modernizzanti” ripresi dalla *mass communication research*, bensì di riconoscere la presenza di un preciso spazio di ricerca, determinato da una naturale e non artificiosa intersezione tra i due ambiti disciplinari: in particolare, in campo politico-istituzionale, è l'idea dell'apparenza, della cura dell'immagine pubblica attraverso gli strumenti della comunicazione come “dimensione naturale” della politica¹⁶.

In particolar modo, occorre cogliere la specifica valenza analitica – il valore aggiunto – che caratterizza l'osservazione della dimensione comunicativa dei passaggi storici. Nei linguaggi e nei simboli del discorso politico-mediatico, infatti, è rintracciabile un consistente profilo di concretezza e di oggettività che fa di esso un materiale straordinariamente valido ai fini dello studio della fenomenologia politica, anche in chiave storiografica. Di fatto, la realtà politica, per come essa si presenta sul palcoscenico socio-istituzionale, è il prodotto di un

¹⁵ SARTORI G., *Cosa è propaganda*, in “Rassegna italiana di sociologia”, ottobre-dicembre 1962, p. 559.

¹⁶ D'ALMEIDA F., *La politique au naturel: comportement des hommes politiques et représentations en France et en Italie du 19. au 21. siècle*, Roma, École française de Rome, 2007.

continuo processo dialettico e verbale che condiziona fortemente la percezione sociale di atti istituzionali, proposte ideologiche e disegni politico-culturali. Come nota acutamente Murray Edelman “è il linguaggio sugli eventi politici, piuttosto che gli eventi stessi, ciò di cui il pubblico fa esperienza”¹⁷; e alla definizione di tale “esperienza” concorre principalmente l’attività comunicativa svolta in prima persona dagli stessi attori politici, nonché l’opera di un apparato mediatico naturalmente portato ad incidere sulla valutazione dei dati politici da parte dell’opinione pubblica¹⁸.

Pertanto, se sono le retoriche e il simbolismo del linguaggio politico a dettare il senso della percezione delle esperienze storico-politiche, definendone l’impatto su un determinato tessuto sociale e su un determinato contesto istituzionale, allora lo studio della membrana discorsiva che avvolge – e veicola – gli eventi storici diventa addirittura fondamentale ai fini di una corretta comprensione delle decisive evoluzioni socio-culturali che contraddistinguono il corso della storia. Lynn Hunt ci

¹⁷ “Anche gli avvenimenti più prossimi derivano il proprio significato dal linguaggio che li descrive. Per queste ragioni *il linguaggio politico è la realtà politica*”: EDELMAN M., *Costruire lo spettacolo politico*, Torino, Nuova ERI, 1992 (ed. or. *Constructing the political spectacle*, Chicago (IL), Chicago University Press, 1988), p. 98.

¹⁸ SILVERSTONE R., *Perchè studiare i media?*, Bologna, il Mulino, 2002, in particolare pp. 17 ss.; sul ruolo dei media sulla scena pubblica cfr. anche il più datato WOLF M., *Gli effetti sociali dei media*, Milano, Bompiani, 1994. In termini di impostazione del lavoro di ricerca in questo campo, cfr. SEGATTI P., *Ma giornali e televisione aiutano veramente a conoscere di più la politica?*, in SANI G. (a cura di), *Mass media ed elezioni*, Bologna, il Mulino, 2001

fornisce un lampante esempio di questa ineludibile sensibilità storiografica nella sua classica opera dedicata alla cultura politica della rivoluzione francese, laddove evidenzia come proprio il linguaggio introdotto dai rivoluzionari parigini sia stato un effettivo strumento di trasformazione sociale e un elemento concretamente attivo nel processo di superamento dell'impostazione culturale e istituzionale dell'*ancien regime*¹⁹.

In generale, sulla base di questo chiaro presupposto teorico, possiamo affermare che la storia non può esimersi dall'osservare quella dimensione della retorica comunicativa che "esercita un controllo sulla realtà, proiettando ogni esperienza al di là di se stessa"²⁰: è la configurazione della realtà modellata dai mezzi di comunicazione²¹ ad imporsi *naturaliter* all'attenzione della ricerca storiografica, con conseguenze, però, non sempre apprezzabili a livello interpretativo. Nel leggere, selezionare e rielaborare le espressioni comunicative della politica, la storiografia si espone infatti a un duplice rischio. Da un lato, in una sorta di moderna caverna platonica applicata alla disciplina storica, può determinarsi una perniciosa confusione tra la realtà fattuale e la realtà traslata dai media e dalle dinamiche propagandistiche o autorappresentative della comunicazione politica: un

¹⁹ HUNT L., *La rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, il Mulino, 1995 (ed. or. *Politics, culture and class in the French Revolution*, Barkley, University of California Press, 1984), pp. 30 ss.

²⁰ RICCI F., *I linguaggi del potere. Costruttori di significato, distruttori di senso*, Torino, Giappichelli, 2003, p. 98.

²¹ CHELI E., *La realtà mediata. L'influenza dei mass media fra persuasione e costruzione sociale della realtà*, Milano, Franco Angeli, 1992.

approccio che, in Italia, ha condizionato in modo particolare le storie “autoreferenziali” dei partiti e movimenti politici realizzate prima degli anni novanta. Dall’altro lato, vi è una tendenza di segno opposto che si presenta sotto forma di un pregiudiziale approccio negativo che considera le manifestazioni della comunicazione politica come elementi meramente distortivi rispetto all’autentica sostanza di processi politici più complessi e profondi: un’impostazione che caratterizza, invece, certi sviluppi più recenti della materia che riflettono inevitabilmente le suggestioni di una vasta letteratura pluridisciplinare, estremamente critica nei confronti dei risultati prodotti dalla mediatizzazione della politica²².

Respingendo simili soluzioni esplicative semplicistiche e fuorvianti, la concreta conduzione di indagini storiografiche aventi ad oggetto la dimensione propagandistico-comunicativa della politica dovrebbe partire dal riconoscimento della necessità di “non ignorare le ragioni e gli umori fondativi delle retoriche politiche”²³; ma soprattutto, dovrebbe calibrare la propria prospettiva interpretativa sull’aspetto prettamente funzionale

²² Pietre miliari di questa letteratura, che muove principalmente dalla valutazione negativa dell’impatto della televisione sui meccanismi della democrazia rappresentativa, sono i lavori di JAMIESON K. H., *Dirty politics: deception, distraction and democracy*, New York, Oxford University Press, 1992 e di PATTERSON T. E., *Out of order*, New York, Knopf, 1993; in Italia la maggiore espressione di tale linea di studi è rappresentata da SARTORI G., *Homo videns: televisione e post-pensiero*, Bari-Roma, Laterza, 1997.

²³ Si ripropone qui, in forma generalizzante, una contingente osservazione presente in CRAINZ G., *L’ombra della Guerra. Il 1945, l’Italia*, Roma, Donzelli, 2007, p. 8.

dell'attività politico-comunicativa: sostanzialmente, per dirla attraverso le precise parole di Corcoran, occorre prendere coscienza del fatto che

la comunicazione politica non è potenzialmente, ma effettivamente un potente fattore nella società. I leader conquistano o perdono il potere usando o non usando con efficacia il linguaggio politico, e le masse sono rese impotenti o acquistano forza, vengono ingannate o informate, attraverso strategie discorsive²⁴.

Quello individuato dall'incontro tra la sensibilità storiografica e la logica scientifica degli studi sulla comunicazione politica, dunque, è un itinerario di ricerca che presenta non solo alcuni suggestivi tratti di modernità, ma anche – e soprattutto – delle corpose prospettive di indagine e di interpretazione della realtà politica.

Tuttavia, a dispetto di tali notevoli potenzialità, questo percorso interdisciplinare non appare ancora inserito in un rigoroso quadro teorico in grado di orientare e guidare lo studioso che decide di perseguirlo. In un significativo parallelismo con i due principali approcci degli studi sociologici della comunicazione politica e sociale (quello *globale* e quello *analitico*)²⁵, sono due anche i principali limiti

²⁴ CORCORAN P. E., *Language and politics*, in SWANSON D. L., NIMMO D. D. (a cura di), *New directions in political communication*, Newbury Park (Ca), Sage, 1990, p. 54.

²⁵ L'approccio globale è quello che studia la comunicazione politica come fenomeno che coinvolge una pluralità di soggetti politici, dociali e mediatici, realizzando tra di essi una rete di relazioni

che rendono estremamente debole la cornice teorica e metodologica di questo filone della ricerca storiografica: la scarsa valorizzazione della dialettica pubblica come punto di osservazione sulle dinamiche strutturali di un intero sistema politico e la superficiale attenzione riservata all'articolato comportamento comunicativo degli attori politici e istituzionali.

I.2. Comunicazione e dialettica politica; comunicazione è dialettica politica. La necessità di una prospettiva sistemica.

Da un punto di vista metodologico generale, a più riprese sono stati sottolineati i reciproci vantaggi che i due settori disciplinari possono ottenere da una loro oculata convergenza²⁶. Da una parte, infatti, gli studi sulla comunicazione politica ne guadagnano in termini di contestualizzazione, perfezionando la comprensione delle scelte linguistico-argomentative fatte dagli attori politici e ampliando le proprie potenzialità comparative²⁷. Dall'altro,

comunicative; diversamente, l'approccio analitico guarda alla comunicazione come a una specifica espressione dell'attivismo sociale di un determinato soggetto: cfr. DURANTE C., *Dalla propaganda militare alla pubblicità elettorale*, in SAVARESE R. (a cura di), *L'americanizzazione della politica in Italia. TV ed elezioni negli anni Novanta*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 36-37.

²⁶ Per un'esauriente panoramica dei temi esposti qui di seguito, si rimanda a: RYFE D. M., *History and Political Communication: an Introduction*, in "Political Communication", n. 4, a. 2001, pp. 407-420.

²⁷ "Lo sguardo all'evoluzione storica del fenomeno della

l'attività storiografica, utilizzando i concetti elaborati dall'analisi – di stampo sociologico o psicologico – dei canali comunicativi, può estendere in misura rilevante il proprio orizzonte interpretativo, giungendo a formulare nuove e più precise domande di ricerca, soprattutto circa la proiezione sociale dell'operato degli attori politici²⁸.

Più concretamente, per quanto riguarda la storiografia politica, una metodica osservazione della produzione propagandistica di partiti e movimenti politici permette di delineare con puntualità le direttrici evolutive dei complessi processi inerenti alla genesi delle principali identità politico-culturali contemporanee²⁹, nonché quelli relativi alla “socializzazione delle dottrine politiche e delle ideologie³⁰”. A tal riguardo, lo storico neozelandese John Pocock ha teorizzato come sia proprio l'aspetto verbale e

comunicazione politica è fondamentale per definirne i caratteri costitutivi, che si sono in larga misura evoluti nel solco della storia delle idee e degli eventi degli ultimi due secoli” MAZZOLENI G., *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 16

²⁸ Sugli orizzonti di ricerca che si aprono nel campo storiografico grazie all'apporto di strumenti e concetti elaborati nell'ambito degli studi sulla comunicazione politica, cfr. BARAVELLI A., *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Roma, Carocci, 2005, pp. 14-22.

²⁹ PRATT J. C., *Political identities and communication*, in CHELES L., SPONZA L. (eds.), *The art of persuasion. Political communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp. 74-86.

³⁰ DELPORTE C., *Pour une histoire de la propagande et de la communication politique*, in “Vingtième Siècle. Revue d'histoire”, No. 80, Numero monografico: *Propagande et communication politique dans les démocraties européennes (1945-2003)*, ottobre-dicembre 2003, pp.3-4.

discorsivo della politica a cristallizzare letture ideologiche della realtà, inizialmente parziali e contingenti, trasformandole in sentimenti identitari universali, coerenti ed esperibili, i cui effetti sono destinati a condizionare a lungo la storia delle istituzioni e degli spazi sociali in cui si sono formati³¹.

In chiave storiografica, dunque, l'accurata analisi dei linguaggi e delle forme comunicative della politica si configura come un approccio di studio in grado di "dare nuova luce al rapporto tra potere politico e società, in particolare nella dimensione contemporanea della società di massa³²". Fermo restando che, in Italia, anche la storia politica, come in genere tutte le discipline socio-politologiche, incontra serie difficoltà nell'innalzare il linguaggio politico "al rango di una problematica importante"³³, l'osservazione analitica di questo aspetto della

³¹ POCOCK J. G. A., *Verbalizing a political act: towards a politics of speech*, in "Political Theory", n. 1, a. 1 (1973), pp. 27-44, ora in ID., *Political thought and history. Essays on Theory and Method*, Cambridge NY, Cambridge University Press, 2009, pp. 33-50. Una più ampia trattazione di questi temi è rintracciabile nel suo più noto *Politica, linguaggio e storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990 (ed. or. *Politics, Language and Time: Essays on Political Thought and History*, Chicago, University of Chicago Press, 1989).

³² RAGUSA A., *I linguaggi della politica contemporanea*, Manduria-Bari-Roma, Laicata, 2006, p. 8. L'autore, ribadendo la necessità di operare in un ambito prettamente storiografico, mette in guardia dal rischio di uno scivolamento verso un "limbo interdisciplinare dove ancora prevale il ruolo della semiotica, della linguistica, della sociologia o della psicologia sociale, piuttosto che, appunto, la storia" (pp. 8-9).

³³ FEDEL G., *Sul linguaggio politico*, in "Quaderni di Scienza Politica", n. 1, a. 3, 1994, (ora in FEDEL G., *Saggi sul linguaggio e l'oratoria*

realtà politica si rivela storiograficamente preziosissima. Infatti, l'analisi delle dinamiche retorico-linguistiche del confronto politico – in ambito sia istituzionale che extra-istituzionale – fornisce un innovativo punto di vista nello studio del concreto funzionamento dei sistemi politici (per cui risultano fondamentali i contributi apportati dalle varie classificazioni del discorso politico, elaborate dalla letteratura sociologica e politologica³⁴): il linguaggio “svela” i percorsi di autolegittimazione del potere delle classi dirigenti³⁵, mette in evidenza i temi decisivi del dibattito politico (e la loro traduzione cognitiva e valoriale)³⁶, aiuta a comprendere i mutamenti del substrato

politica, Milano, Giuffrè, 1999) p. 354.

³⁴ Fra queste, la più celebre è certamente quella proposta da Murray Edelman il quale individua quattro principali tipologie di linguaggio pubblico: esortativo, giuridico, amministrativo e della contrattazione. Cfr. EDELMAN M., *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida, 1987 (ed. or. *The symbolic uses of politics*, Champaign, University of Illinois Press, 1976), pp. 199-220. Secondo due studiosi italiani, invece, le forme linguistiche della politica sono essenzialmente di tre tipi: linguaggi rivoluzionari, linguaggi totalitari e linguaggi della crisi. Cfr. CEDRONI L. – DELL'ERA T., *Il linguaggio politico*, Roma, Carocci, 2002.

³⁵ Fondamentali, a tal riguardo, le teorie che disegnano una perfetta simbiosi tra comunicazione ed esercizio del potere: cfr., ad esempio, il contributo fondamentale di COTTERET J.-M., *Gouverner c'est paraître*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1991; oppure DEACON D. – GOLDING P., *Taxation and representation*, Londra, John Libbey, 1994, in particolare pp. 10 ss.

³⁶ D'ALMEIDA F., *Introduzione*, in D'ALMEIDA F., RIOSA A. (a cura di) *Parola e mediazione: l'eloquenza politica nella società contemporanea. Francia e Italia a confronto. Atti del Convegno organizzato dall'Università degli studi di Milano, dall'Université de Paris X-Nanterre e dall'École*

culturale che fa da sfondo alla cruciale interazione tra politica e società³⁷. Inoltre, sempre in tema di linguaggi della politica, lo studio delle fondamentali forme rituali e simboliche della dimensione politico-comunicativa aiuta la storia ad addentrarsi nel campo dell'*a-razionale* che accoglie parti relevantissime delle dinamiche sociali e istituzionali³⁸.

Sulla base di queste considerazioni, dovrebbe apparire pacifico rilevare che siamo in presenza di un terreno estremamente fertile per la storiografia, ma questa, soprattutto nel nostro paese, non sempre dimostra di saper sfruttare al meglio una simile fertilità scientifica. Infatti, quando si decide ad utilizzare concetti e strumenti analitici elaborati dalle teorie della comunicazione politica, la disciplina storiografica spesso appare condizionata da un'ottica parziale – se non superficiale – della materia.

Innanzitutto, la confusione che regna intorno ai concetti

française de Rome (dicembre 1999), Milano, Franco Angeli, 2004.

³⁷ LASSWELL H. D. – KAPLAN A., *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, Bologna, il Mulino, 1997 (ed. or., *Power and Society. A framework for political inquiry*, New Haven, Yale University Press, 1950): in particolare pp. 45-57 con le fondamentali riflessioni dedicate allo stretto rapporto tra aspettative politiche e prospettive culturali.

³⁸ KERTZER D. I., *Riti, simboli e potere*, Roma-Bari, Laterza, 1989 (ed. or. *Ritual, Politics and Power*, New Haven (CN), Yale University Press, 1988), p. 18. Nella letteratura scientifica italiana il tema del simbolismo applicato alla politica trova la sua più ampia trattazione in NAVARINI G., *Le forme rituali della politica*, Roma-Bari, Laterza, 2001; In campo storiografico, ISNENGGHI M., *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996.; cfr. anche GALLI DELLA LOGGIA E., *La politica e l'integrazione mitico-simbolica*, in "il Mulino", a. XXXII, n. 4, 1983, pp. 538-558.

di *comunicazione politica* e *propaganda* non aiuta la definizione di precisi e ambiziosi percorsi di ricerca su forme, contenuti e finalità strategiche assunte dalle retoriche pubbliche nel loro divenire storico. Relativamente a questi due termini, infatti, si è sviluppato un ampio e variegato dibattito, certo non privo di significato sul piano squisitamente teorico, ma che, riprodotto in un ambito eminentemente storiografico, rischia di rappresentare più un ostacolo che una vera risorsa per quanto concerne l'elaborazione di validi e originali schemi esplicativi.

Indubbiamente questi due modelli idealtipici tratteggiano due diverse configurazioni storico-sociologiche del fenomeno: sintetizzando al massimo una querelle scientifica enormemente più densa e complessa, possiamo affermare che l'idea di "comunicazione" rappresenta il più generico aspetto dialogico e autorappresentativo delle forme discorsive della politica, mentre il termine "propaganda" circoscrive una specifica attività comunicativa volta a influenzare il comportamento e le scelte politiche di cittadini ed elettori. A tal riguardo, però, gli studiosi optano prevalentemente per l'individuazione di due categorie fenomeniche assolutamente distinte, partendo proprio da un'impostazione storico-comparativistica che delinea due fasi evolutive nettamente separate (propaganda come anticamera storica della moderna comunicazione politica³⁹); oppure, in un'ottica più

³⁹ Cfr., ad esempio, BRETON P. – PROULX S., *L'explosion de la communication. La naissance d'une nouvelle idéologie*, Parigi, La Découverte, 1996. A livello storiografico questo spunto teorico viene ripreso, in modo particolare, dallo studioso francese Fabrice d'Almeida che fa di esso la base di un modello per la storicizzazione

marcatamente politologica, un'analoga distinzione viene formulata utilizzando come parametro decisivo il consunto binomio *informazione/manipolazione* (con la comunicazione che risponderebbe a un puro scopo informativo, mentre nella propaganda sarebbe preponderante il ruolo svolto dalla logica manipolativa⁴⁰). Questo basilare dualismo

del fenomeno politico-comunicativo: cfr ID., *La trasformazione dei linguaggi politici nell'Europa del Novecento*, in RIDOLFI M. (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Milano, Mondadori, 2004.

⁴⁰ Si sprecano gli esempi di questo approccio scientifico: tra le espressioni più significative cfr., SANI G., *Propaganda*, in AA VV. *Dizionario di scienza politica*, Torino, UTET, 1983, p. 905; MARLIN R., *Propaganda and the Ethics of persuasion*, Orchard Park (NY), Broadview Press, 2002. Secondo Donato Bendicenti vi sarebbe addirittura una palese conflittualità tra i due concetti: "manipolazione e propaganda sono i grandi nemici della comunicazione politica, che stabilisce con esse un rapporto di inversa proporzionalità" (cfr. ID., *Con-Vincere*, cit, p. 16). Fuori dall'ambito strettamente scientifico, ha il valore di un manifesto ideale e letterario di tale concettualizzazione, il recentissimo saggio su linguaggio, politica e opinione pubblica CAROFIGLIO G., *La manomissione delle parole*, Milano, Rizzoli, 2010. Questa impostazione teorica è fondamentale ai fini del nostro itinerario interdisciplinare, anche perchè caratterizza i pionieristici studi di Lasswell sulle tecniche propagandistiche durante la prima guerra mondiale (*Propaganda technique in the World War*, 1927) e quelli di Jacques Ellul sulla storia della propaganda politica. Tuttavia, più recenti studi socio-comunicativi tendono a sfumare questa rigida contrapposizione tra manipolazione e libera informazione: così vi è chi individua un tratto fondamentale della propaganda moderna non nell'assenza, ma nella sovrabbondanza di dati informativi (Cfr. RAMONET I., *La tirannia della comunicazione*, Trieste, Asterios, 1999, pp. 30 ss) e chi, al contrario, riconosce nella predisposizione

teorico – che, oltretutto, si presta ad ulteriori articolazioni, mediante l'introduzione di altre varianti concettuali (quali quelle di *persuasione, pubblicità elettorale, indottrinamento*)⁴¹ – viene traslato anche in prospettive di ricerca di tenore rigidamente storiografico, con risultati non pienamente convincenti. Dal punto di vista della ricostruzione storica, infatti, una troppo netta segmentazione del fenomeno induce a perdere di vista la fondamentale unitarietà del piano funzionale sul quale si sviluppano tutte le dinamiche dialettiche e discorsive della politica e della società, sia quelle aventi un carattere specificamente propagandistico, sia quelle improntate a un più vago spirito comunicativo. Questa dualistica impostazione teorica produce una frammentata lettura della realtà storica che non sempre si rivela opportuna⁴²: ciò avviene soprattutto quando essa tende a spostare l'attenzione dall'analisi dell'effettivo funzionamento degli apparati comunicativi degli organismi sociali e politici, alla descrizione di un mero aspetto della dimensione giuridico-istituzionale dei contesti statuali in cui essi operano (paradigmatici, a tal riguardo, sono i lavori dedicati alla propaganda fascista⁴³).

manipolativa una componente ineliminabile di ogni forma comunicativa (cfr., GILI G., *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, Milano, Franco Angeli, 2001).

⁴¹ AMORETTI F., *La comunicazione politica*, Roma, Nuova Italia, 1997, pp. 23 ss.

⁴² Su tale punto cfr. le riflessioni introduttive di PICCIALUTI CAPRIOLI M., *Radio-Londra 1939-1945*, Bari-Roma, Laterza, 1979, in particolare pp. 7-9.

⁴³ Cfr., ad esempio, CANNISTRARO P. V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975; oppure MALVANO L., *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.

Ai fini di una solida programmazione della ricerca storica, dunque, appare decisamente meno fuorviante la concettualizzazione proposta da Mazzoleni, il quale ribadisce la sostanziale unicità del fenomeno, individuando nella propaganda solo “un *genere* della comunicazione politica⁴⁴”: infatti, solamente facendo riferimento all’iscindibilità del binomio propaganda-comunicazione, la storiografia può recuperare una visione olistica delle dinamiche mediatiche e della dimensione dialettica e autorappresentativa della politica. E solo tramite tale visione olistica la storia della comunicazione politica può ambire a divenire veramente un prezioso strumento per lo studio dell’evoluzione sociale e culturale degli spazi pubblici contemporanei.

Tuttavia, le maggiori autolimitazioni in questa linea interdisciplinare si registrano sul piano del concreto svolgimento delle ricerche storiografiche. Generalmente, infatti, soprattutto in Italia, gli studi di storia della comunicazione politica finiscono per abbracciare prospettive monografiche che si concentrano unicamente sui momenti elettorali⁴⁵, o analizzano il contributo offerto al

Uno studio meno appiattito sulle forme istituzionali del potere mussoliniano e più attento alle specifiche dinamiche comunicative tra politica fascista e opinione pubblica: FALASCA ZAMPONI S., *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.

⁴⁴ MAZZOLENI G., *L’incerto confine tra propaganda e comunicazione politica. Per una definizione contemporanea*, in BARAVELLI A. (a cura di), *Propagande contro*, cit., p. 42. Riguardo al tema della propaganda, l’autore precisa che “è la natura dei regimi a fare la differenza” e che, pertanto, “se nei regimi democratici è un *genere* della comunicazione politica, nei regimi dittatoriali ne è la *forma naturale*”

⁴⁵ Si tratta di un approccio tematico che, ad ogni modo, ha fornito

confronto politico da specifici mezzi di comunicazione⁴⁶. Una più approfondita e feconda indagine storiografica, volta a ricostruire il complessivo operato comunicativo dei vari attori politici sulla scena pubblica nazionale e internazionale, dovrebbe partire, invece, dal riconoscimento del carattere *permanente*⁴⁷ dell'impegno propagandistico dei soggetti operanti in un dato sistema

certamente molti lavori di indubbia qualità e notevole interesse; per citare solo alcuni dei contributi più rilevanti: BALLINI P. L., RIDOLFI M. (a cura di), *Storia delle campagne elettorali*, Mondadori, Milano, 2002; FINELLI P., FRUCI G.L., GALIMI V. (a cura di), *Discorsi agli elettori*, in "Quaderni storici" (numero monografico), n. 117, a. XXXIX, fasc. 3, dicembre 2004; NOIRET S. (a cura di), *La campagna elettorale nell'Europa mediterranea (secoli XIX-XX)*, in "Memoria e Ricerca" (nuova serie; numero monografico), n. 8, luglio-dicembre 2001; NOVELLI E., *Le elezioni del quarantotto*, Roma, Donzelli, 2008. Tuttavia, un analogo appiattimento sulla dimensione prettamente elettoralistica caratterizza non solo la storiografia, ma anche gli studi politologici e sociologici dedicati alla comunicazione politica, dal momento che – come è stato rilevato – ben i due terzi di questi sarebbero incentrati sull'analisi del contesto elettorale: cfr. MAZZOLENI G., *La comunicazione politica*, cit., p. 108.

⁴⁶ Anche a questo proposito gli esempi possono essere molteplici: MONTICONE A., *Il fascismo al microfono*, Roma, Studium, 1978; PAPA A., *Storia politica della radio in Italia*, 2 voll., Napoli, 1978; TRANFAGLIA N. (a cura di), *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, Firenze, la Nuova Italia, 1991; BERSELLI E., *Canzoni. Storie dell'Italia leggera*, Bologna, il Mulino, 1999; SAINATI A. (a cura di), *La settimana INCOM. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, Torino, Lindau, 2001.

⁴⁷ Inevitabile, a tal riguardo, la citazione del fondamentale BLUMENTHAL S., *The permanent campaign*, New York, Touchstone Books, 1982.

politico e istituzionale, sottolineando il fatto che la comunicazione – per usare le parole del politologo francese Gerstlé – è un fattore che “condiziona l’intera attività politica, al punto che pressochè tutti i comportamenti politici implicano un ricorso a qualche forma di comunicazione⁴⁸”. Inoltre, occorre soprattutto riposizionare al centro dell’analisi storico-comunicativa la dimensione contenutistica, ovvero il messaggio, evitando di appiattirsi su percorsi analitici che appaiono incentrati unicamente sul preponderante dato dell’evoluzione tecnologica dei media e che inducono a trascurare gli elementi sostanziali della prassi comunicativa: l’elaborazione dei linguaggi, la definizione delle parole d’ordine, la costruzione rituale-simbolica⁴⁹.

Sostanzialmente, in campo storiografico ciò che viene assai frequentemente a mancare è una visione d’insieme della comunicazione politica come funzione imprescindibile nelle dinamiche relative alla “formazione, al mantenimento e all’alterazione della cultura e della struttura politica di una società”⁵⁰. In altri termini, proprio questo settore di ricerca interdisciplinare, paradossalmente, rischia di non prestar sempre la dovuta attenzione alla fondamentale configurazione comunicativa dei sistemi

⁴⁸ GERSTLÉ J., *La communication politique*, Parigi, PUF, 1992, p. 16.

⁴⁹ Su tale linea, cfr. le riflessioni di AGAR J., *Medium meets message: can media history and history of technology communicate?*, in “Journal of Contemporary History”, Vol. 40, No. 4 (ottobre 2005), pp. 793-803.

⁵⁰ ALMOND G. A. - BINGHAM POWELL G., *Politica comparata. Sistema, processi e politiche*, Bologna, il Mulino, 1988 (ed. or. *Comparative politics. System, processes and policy*, Boston, Little Brown and Company, 1978), p. 208.

poltici e sociali contemporanei. Appare sbiadito il doveroso riferimento al classico modello arendtiano del *public realm*, ovvero dello spazio pubblico condiviso nel quale la cittadinanza (intesa come corpo elettorale), attraverso l'interazione comunicativa con partiti e istituzioni governative, è il garante dei processi democratici connessi alle dinamiche della rappresentanza, nonché a quelle del controllo e della gestione del potere⁵¹; e pure la decisiva teoria di Habermas (che descrive la moderna società politica come il prodotto dell'interazione di soggetti comunicativi)⁵², seppur ipercitata, non sembra concretizzarsi nella solidità di schemi esplicativi di tipo globale⁵³. Tale mancato inquadramento teorico si ripercuote inevitabilmente sui contenuti della narrazione storiografica così prodotta, facendo perdere di vista allo studioso le profonde implicazioni sistemiche delle retoriche comunicative e del confronto politico mediatizzato.

Senza giungere alle estreme conclusioni formulate da Karl Deutsch, secondo il quale tutta la realtà politica può essere concepita e studiata in termini di forze

⁵¹ ARENDT H., *Vita activa*, Milano, Bompiani, 1964 (ed. or. *The human condition*, Chicago (IL), University of Chicago Press, 1958), pp. 51 ss.

⁵² HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari-Roma, Laterza, 2002 (ed. or. *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Neuwied, Hermann Luchterhanh, 1962). In generale, sull'opera del filosofo tedesco in materia di comunicazione e società, cfr. PETRUCCIANI S., *Introduzione ad Habermas*, Bari-Roma, Laterza, 2000.

⁵³ A tal riguardo, come suggerisce Giovanni Orsina, si assiste piuttosto all'elaborazione di una "pluralità di percorsi intellettuali differenti – spesso molto differenti": ORSINA G., *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2000, p.7.

comunicative⁵⁴, il rischio insito in questo approccio storiografico è, pertanto, quello di limitarsi a un'analisi prettamente epifenomenica delle vicende politiche, che non produce alcuna forma autonoma di riflessione sulle reali dinamiche storiche.

Al fine di scongiurare l'approdo a una lettura così esplicativamente sterile, in queste tipologie di ricerca occorre evitare di considerare gli aspetti comunicativo-propagandistici dei processi politici alla stregua di mere autorappresentazioni, fini a se stesse e dotate di scarso valore descrittivo e interpretativo nei confronti del più ampio ambiente sociale e istituzionale in cui esse operano. Al contrario, non deve mai mancare una lettura pluridirezionale delle espressioni comunicative utilizzate dagli attori politici, che connetta l'osservazione delle manifestazioni della dialettica politica con gli elementi strutturali di un quadro socio-politico storicamente determinato: il sistema dei partiti e la cornice istituzionale, l'organizzazione dei media e l'estensione del corpo elettorale (senza trascurare altri importanti dati secondari a essi correlati, quali il grado di alfabetizzazione della popolazione, l'effettiva diffusione dei media e la disciplina legislativa in materia di comunicazione)⁵⁵.

È possibile schematizzare la basilare impostazione sistemica della scena pubblica, osservata dal punto di vista

⁵⁴ DEUTSCH K. W., *I nervi del potere*, Etas, Milano, 1972 (ed. or. *The nerves of government: models of political communication and control*, New York, Free Press of Glencoe, 1963).

⁵⁵ GUREVITCH M. - BLUMLER J., *I mezzi di comunicazione di massa e le istituzioni politiche: l'approccio sistemico*, in GERBNER G. (a cura di), *Le politiche dei mass media*, Bari, De Donato, 1980.

del flusso delle informazioni, ponendo al centro dell'analisi l'interazione tra i tre principali contenitori comunicativi presenti all'interno della società moderna: il sistema politico-istituzionale, l'apparato mediatico e l'insieme dei cittadini (intesi sia come pubblico politico che come elettorato). Attorno ad essi Gianpiero Mazzoleni ha costruito i suoi due noti modelli della comunicazione *pubblicistico-dialogica* e della comunicazione *mediatica*: il primo è quello caratterizzato da un concorso paritetico dei tre settori alla definizione dello spazio pubblico della politica e della società, mentre nel secondo risulta assolutamente preponderante il ruolo ricoperto da una rete mediatica, ormai talmente sviluppata da arrivare ad inglobare completamente le altre due componenti⁵⁶. Tali modelli sociologici si rivelano particolarmente utili anche per quanto concerne l'analisi del contesto storico, poichè delineano gli estremi di un *continuum* sul quale è possibile rintracciare la direttrice evolutiva dello spazio pubblico-mediatico occidentale: esso offre alla storiografia un'importante bussola teorica attraverso cui è possibile orientarsi tra le trasformazioni delle forme comunicative che, nel corso degli anni, sono state assunte dai sistemi politici contemporanei⁵⁷.

⁵⁶ MAZZOLENI G., *La comunicazione politica*, cit., pp. 20-23.

⁵⁷ Nel caso della presente ricerca ciò significa fare riferimento ad una situazione, quella dell'Italia della seconda metà degli anni '40, caratterizzata dalla presenza delle condizioni basilari dell'elementare modello pubblicistico-dialogico, con un sistema mediatico scarsamente evoluto e ancora largamente controllato dagli attori politico-istituzionali, che avevano così un tendenziale monopolio su tutto l'asset dell'informazione pubblica. Non a caso

In estrema sintesi, in questi percorsi storiografici deve esserci uno sforzo di contestualizzazione che non può non partire dalla definizione del fondamentale ruolo ricoperto dai canali della comunicazione politica ai fini del concreto funzionamento dei sistemi politici e socio-istituzionali. D'altra parte, come insegna Murray Edelman, è il contesto storico e ambientale a svelare il corretto significato delle retoriche politiche, attribuendo sostanza e valore specifici alle opzioni propagandistico-comunicative adottate dagli attori politici⁵⁸. In tale lettura contestualizzante occorre tener presente tutte quelle variabili di sistema che influiscono sulle dinamiche della dialettica politica, determinandone il profondo senso storico (e definendo, conseguentemente, i contorni del contributo che da esse può esser tratto in sede storiografica): i meccanismi istituzionali, la conformazione degli schieramenti politici, la gamma dei *cleavages* intorno ai quali prende forma il confronto politico⁵⁹.

Paolo Luzzato Fegiz, nelle sue corrispondenze dall'Italia per la rivista americana *Public Opinion Quarterly* tratteggiava una comunicazione politica dominata dagli organi di partito: LUZZATTO FEGIZ P., *Italian Public Opinion*, in "The Public Opinion Quarterly", Vol. 11, No. 1. (primavera 1947), pp. 92-96.

⁵⁸ A proposito del rapporto tra linguaggio politico e contesto storico-ambientale, lo studioso inglese propone un noto esempio: l'affermazione "Castro è socialista" ha un determinato significato se la si utilizza a Cuba o in Unione Sovietica, ma ne assume uno del tutto diverso sulla scena pubblica statunitense; analogamente, la stessa affermazione muta di significato se utilizzata in un periodo di crisi internazionale o in uno di distensione: cfr. EDELMAN M., *Gli usi simbolici della politica*, cit. pp. 199-200.

⁵⁹ Sulla teoria dei *cleavages* cfr., ovviamente, LIPSET S. - ROKKAN S.,

L'ottica sistemica consente di mettere a fuoco la fondamentale caratterizzazione dialogica della comunicazione politica, che è l'aspetto che fa di essa un fattore realmente costitutivo delle dinamiche storico-politiche: ovvero l'idea che il piano comunicativo non rappresenti solo un elemento accessorio delle vicende politiche, bensì costituisca l'ambito in cui i soggetti politici concretizzano il proprio adattamento al terreno sociale e istituzionale, conformando il proprio comportamento alle logiche della competizione o del confronto collaborativo con le altre forze in campo⁶⁰. La propaganda e la comunicazione politica descrivono infatti due fondamentali scenari quello del *teatro* e quello dell'*arena*⁶¹: anche se, come dimostra l'importante studio di Angelo Ventrone sulle forme retoriche dello scontro politico nel '900 italiano, sono soprattutto le dinamiche della conflittualità a prestarsi a questo tipo di analisi incentrata sull'osservazione dialettica politica⁶².

Si tratta, dunque, di proiettare sul piano storiografico l'immagine della comunicazione come *tessuto connettivo* della politica: non un mero sfondo chiamato ad accogliere

Cleavages Structures, Party systems and voter alignments. An introduction, in ID. (a cura di), *Party systems and voter alignments. Cross National Perspectives*, New York, The Free Press, 1967.

⁶⁰ CALABRÒ G., *La politica tra 'logo' e 'dialogo'*, in CONSARELLI B. (a cura di), *Dire il politico. Dire le politique. Il 'discorso', le scritture e le rappresentazioni della politica*, Padova, CEDAM, 2001, pp. 3-8.

⁶¹ BÉLANGER A. J., *La communication politique, ou le jeu du théâtre et des arènes*, in "Hermès", 17-18, 1995, pp 128-129.

⁶² VENTRONE A., *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005.

passivamente le gesta di leaders, partiti e organi di governo, ma una dimensione attiva, che influisce notevolmente sulle dinamiche politiche e istituzionali. Esso ricopre, infatti, un ruolo decisivo nella tematizzazione del dibattito pubblico e nell'individuazione delle iusses prioritarie intorno alle quali si articola il confronto politico (è la funzione mediatica della cosiddetta *agenda building*), veicolando, contemporaneamente, la sua percezione di tale scala di priorità da parte della cittadinanza (*agenda setting*)⁶³.

Inoltre, a livello di definizione del contesto, sulla scorta della teoria neogramsciana di Dahlgren, anche nell'ancor vago ambito disciplinare della storia della comunicazione politica appare doveroso introdurre l'importante distinzione tra il piano della "sfera pubblica culturale" e quello della "sfera politica" propriamente detta: ovvero tra gli ampi spazi della produzione delle idee e quelli della quotidiana conflittualità politica e della competizione interpartitica vera e propria⁶⁴. L'elaborazione discorsiva della politica, infatti, si materializza in entrambe queste dimensioni, attraverso modalità ovviamente differenti e

⁶³ Il concetto di "agenda politica" è ricorrente nella letteratura anglo-americana in tema di comunicazione politica; sulla nozione di *agenda setting*, cfr. MC COMBS M. E. – SHAW D. L., *The Agenda-setting function of the mass media*, in "Public Opinion Quarterly", n. 36, a. 1972, pp. 176-187; sull'*agenda building*, SEMETKO H. A. – BLUMLER J. G. – GUREVITCH M. – WEAVER D. H., *The formation of campaign agendas*, Hillsdale NJ, Erlbaum, 1991. Nel dibattito scientifico italiano si rimanda alla riflessione di BENTIVEGNA S., *Politica e nuove tecnologie della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 21 ss.

⁶⁴ DAHLGREN P., *Television and public sphere*, Londra, Sage, 1995, pp. 9 ss.

mediante logiche non necessariamente interdipendenti. Il cosiddetto lavoro ideologico svolto da partiti e organismi politici collaterali produce un proprio linguaggio, un proprio immaginario e un proprio apparato simbolico che non sono direttamente riferibili alle tematiche “correnti” del confronto politico (nè queste vengono obbligatoriamente affrontate, in termini retorico-discorsivi, sulla base del patrimonio ideale e culturale delle forze politiche e sociali). Pertanto, appare fondamentale individuare l’ambito in cui operano le retoriche politiche al fine di potere apprezzare lo spessore e la qualità del contributo da esse apportato all’evoluzione storica delle principali famiglie politiche moderne.

Come nota Paolo Pombeni, in una prospettiva storiografica, proprio nella non scontata interazione discorsiva tra i piani della sfera culturale e della sfera politica è possibile scorgere le più importanti direttrici evolutive seguite dalle transizioni politiche contemporanee⁶⁵. Tali processi, infatti, risultano scanditi ed evidenziati proprio dalle manifestazioni retorico-linguistiche attraverso le quali la politica, operando tra progettualità culturali ed esigenze relative al quotidiano confronto para-istituzionale, veicola la percezione e l’interpretazione sociale dei momenti di crisi e delle relative risoluzioni: questo perchè è l’aspetto comunicativo della politica a dare, prima, consistenza a mutazioni politiche altrimenti astratte e a determinare, in seguito, la forma

⁶⁵ POMBENI P., *Crisi, consenso, legittimazione: le categorie della transizione politica nel secolo delle ideologie*, in ID. (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna il Mulino, 2003, pp. 7-14

estriore di quei meccanismi di autolegittimazione e di costruzione del consenso che risultano particolarmente importanti proprio nelle delicate fasi di passaggio tra due diversi climi politici (è la logica del cosiddetto “linguaggio della crisi”⁶⁶). In modo particolare, nel caso della difficoltosa transizione democratica italiana, l’osservazione dei canali della comunicazione pubblica e della persuasione politica “di massa” permette di seguire i tentativi attraverso i quali istituzioni e forze politiche hanno cercato di superare quella “segmentazione socio-economica e culturale” che ha a lungo ingessato le vicende della nostra comunità nazionale, dal Risorgimento alla Prima Repubblica⁶⁷.

I.3. Per una più approfondita lettura storiografica dell’*agire comunicativo*

A livello analitico, ciò che nuoce maggiormente al lavoro dello storico che si trovi a maneggiare categorie ed elaborazioni concettuali proprie della teoria delle comunicazioni di massa è la mancata comprensione dell’estrema complessità che caratterizza la concreta attività comunicativa posta in essere dai singoli attori politici. (Che è, per l’appunto, quanto si tenta di proporre nella presente

⁶⁶ CEDRONI L. – DELL’ERA T., *Il linguaggio politico*, cit., pp. 131 ss.

⁶⁷ Da tale considerazione muove la nota introduttiva sulla storia della propaganda nell’Italia post-fascista di CHELES L. – SPONZA L., *Introduction: national identities and avenues of persuasion*, in CHELES L., SPONZA L. (eds.), *The art of persuasion*, cit., pp. 3-15.

ricerca in riferimento alla politica del PCI togliattiano nella difficile transizione dell'Italia postfascista.)

L'approccio interdisciplinare che lega la storia alla teoria della comunicazione politica e sociale trova infatti uno dei suoi principali sbocchi operativi proprio nello studio di quello che Habermas, con la sua densa terminologia sociologica, definisce "agire comunicativo" (*komunikativen handelns*): ovvero la consapevole e costruttiva attitudine comunicativa mediante la quale i membri di un dato sistema interagiscono fra loro e con l'ambiente sociale circostante, delineando la componente strutturale originaria di ogni società⁶⁸. Anche al di fuori di programmi di ricerca peculiarmente incentrati sul binomio storia/comunicazione, la narrazione della storiografia politica non può fare a meno di dedicare spazio e attenzione alle espressioni autorappresentative utilizzate dai soggetti politici e istituzionali. Tuttavia, si tratta prevalentemente di passaggi descrittivi scarni, "di maniera" e pressochè ininfluenti sul piano della ricostruzione dei fenomeni politico-sociali: un'attitudine rilevatrice delle tenaci remore che impediscono alla

⁶⁸ Lo studioso tedesco individua due diverse dimensioni sociali del fenomeno comunicativo: da un lato, il concreto *komunikativen handelns*, attraverso il quale in ogni società avviene il fondamentale interscambio delle informazioni e delle conoscenze tra gli individui e che, pertanto, appare la materia prima della connettività comunitaria; dall'altro, il semplice "discorso pubblico" (*diskurs*) che invece sarebbe caratterizzato da un'impostazione più astratta e generica, risultando così un elemento meramente superficiale rispetto alla struttura sociale di riferimento. Cfr. HABERMAS J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino, 1986 (ed. or. *Theorie des komunikativen handelns*, Francoforte, Suhrkamp, 1981).

storiografia di considerare l'analisi del *political discourse*⁶⁹ come un valido supporto per l'elaborazione di solidi percorsi di studio.

È soprattutto in riferimento all'osservazione dell'effettivo comportamento comunicativo di leader, partiti e istituzioni politiche che, anche nel campo della ricerca storica, occorre superare quel "paradigma ipersemplificato" che ha a lungo dominato gli studi della *mass communication research*, ritardandone il fecondo sviluppo sul piano scientifico⁷⁰. La tradizionale lettura storiografica dei temi, dei linguaggi e dei simboli della comunicazione pubblica tende a ruotare, infatti, intorno a un'indistinta e generica idea di foro esterno sul quale viene ricondotta la *ratio* di ogni scelta autorappresentativa o propagandistica fatta dai protagonisti della scena politica: intorno, cioè, al semplicistico richiamo a un profilo pubblico, dal carattere astrattamente omogeneo, la cui cura risulta particolarmente importante nelle vicende politiche contemporanee segnate dall'azione congiunta del principio rappresentativo e dei processi di mediatizzazione della scena socio-istituzionale. Ne risulta un elementare modello esplicativo, basato sul concetto di persuasione e sull'inflazionata cornice teorica

⁶⁹ Con il termine ci si riferisce "al complesso dello scambio comunicativo tra i vari attori dell'arena politica, in breve al dibattito politico, ma anche all'informazione politica, e comunque agli aspetti non strettamente linguistici della comunicazione politica": MAZZOLENI G., *La comunicazione politica*, cit., p. 112.

⁷⁰ NIMMO D. D. – SWANSON D. L., *The field of of political communication: beyond the voter persuasion paradigm*, in SWANSON D. L., NIMMO D. D. (a cura di), *New directions in political communication*, Newbury Park (Ca), Sage, 1990, p. 17.

delle *public relations* che non sembra consentire una dettagliata analisi delle modalità attraverso le quali si sviluppa, nella concretezza degli eventi storici, la poliedrica attività comunicativa dei soggetti politici⁷¹.

Pertanto, al fine di ovviare al rischio di uno scivolamento verso la già criticata valutazione meramente epifenomenica della dialettica politica e istituzionale, nello studio storico-analitico degli elementi costitutivi della propaganda politica bisogna abbandonare questo approccio superficiale che conduce all'interpretazione di ogni espressione comunicativa della politica facendo riferimento all'indifferenziata categoria della gestione dell'immagine pubblica (*l'immagine management*⁷²). In sostanza, si tratta di evitare l'appiattimento su una lettura storiografica monotona e unidirezionale delle logiche autorappresentative e propagandistiche che modellano, nel tempo, l'operato pubblico degli attori politici (lettura che, a ben vedere, appare decisamente più consona a una sensibilità sociologica⁷³). In tale correzione dell'ottica di

⁷¹ Sul modello delle *public relations* nello studio delle dinamiche della comunicazione politica cfr. NEGRINE R., *The communication of politics*, Londra, Sage, 1996; una sintetica ma esauriente panoramica sul tema è offerta da RAGNEDDA M., *La propaganda tra passato e presente: evoluzione e ipotesi di comparizione*, in "Annali della Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università degli studi di Sassari", n. 3, a. 2005, pp.259-284.

⁷² Sul significato moderno e sulle implicazioni fattuali del concetto di *immagine management* applicato a una politica sempre più dominata dalle personalità dei leader carismatici cfr. SÉGUÉLA J., *La parole de Dieu*, Parigi, Michel, 1995, in particolare pp. 405 ss.

⁷³ Cfr., ad esempio, TINACCI MANNELLI G. – CHELI E., *L'immagine del potere. Comportamenti, atteggiamenti e strategie*

analisi bisogna elaborare una più ampia e diversificata impostazione descrittiva e interpretativa che si presti a cogliere tutte le sfaccettature di un fenomeno che trova la sua effettiva consistenza fattuale in un insieme assai articolato di atteggiamenti pubblici finalizzati alla costruzione di una gamma variegata di rapporti con l'esterno. L'agire comunicativo dei soggetti politici, infatti, si risolve in una prassi comportamentale decisamente composita e come tale va studiata: soprattutto nel quadro della sensibilità e delle esigenze analitiche proprie del campo di ricerca storiografico che, per la sua stessa natura, non può certo limitarsi a letture eccessivamente sintetiche e universalizzanti della realtà storica, ignorandone i dettagli e gli aspetti particolari⁷⁴.

Innanzitutto, occorre tenere presente il fatto che le azioni di comunicazione promosse da un partito – piuttosto che da un ente governativo o da un gruppo di pressione – rispondono alla necessità di muoversi tra una pluralità di “situazioni comunicative”⁷⁵: dalla mobilitazione per una campagna elettorale, alla presa di posizione su specifici temi d'attualità; dalla spiegazione di determinati comportamenti tenuti in ambito istituzionale, all'appello

d'immagine dei leader politici italiani, Milano, Franco Angeli, 1986.

⁷⁴ CHABOD F., *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2000; CARR E. H., *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 2000 (ed. or. *What is history?*, Cambridge, Penguin Books, 1961).

⁷⁵ Il concetto di “situazione comunicativa” viene richiamato frequentemente soprattutto da Edoardo Novelli nella sua ampia trattazione dedicata all'evoluzione dei modelli e degli strumenti della comunicazione politica nell'Italia repubblicana: cfr. ID., *La Turbopolitica*, cit.

per la partecipazione di militanti e simpatizzanti a qualche iniziativa pubblica; dall'illustrazione dei presupposti culturali o dottrinari da cui muove una precisa linea politica, all'aperto e diretto confronto dialettico con alleati o avversari. A ognuna di queste diverse circostanze corrisponde uno specifico atteggiamento comunicativo da parte degli attori politici, chiamati di volta in volta, in base alle diverse esigenze della situazione comunicativa, a ridefinire il proprio modo di presentarsi sulla scena pubblica, calibrando scelte argomentative, toni enfatici o riflessivi e opzioni simbolico-linguistiche (e, ovviamente, rientra dentro questi margini di discrezionalità anche la fondamentale scelta dei mezzi e dei canali di comunicazione più adatti allo scopo).

Facendo riferimento a un noto modello elaborato dal politologo americano John Zaller per lo studio delle dinamiche costitutive dell'opinione pubblica, all'interno di questa straordinaria eterogeneità di comportamenti comunicativi possiamo individuare tre componenti principali, a vario modo presenti in tutte le espressioni del confronto pubblico e istituzionale: la gestione delle *informazioni*, l'elaborazione psico-pedagogica di una *prospettiva valoriale* e la diretta formulazione delle *opinioni*⁷⁶. Più dettagliatamente: lavorando sul piano delle informazioni (quello che gli studiosi definiscono *information management*⁷⁷), la politica, coadiuvata dal fondamentale

⁷⁶ Riferimento generale alla teoria dello studioso statunitense è ZALLER J. R., *The Nature and Origins of Mass Opinion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, (in particolare, pp 12. ss.).

⁷⁷ MC NAIR B., *An introduction to political communication*, Londra, Routledge, 1995, pp. 132-133; concetto parallelo è quello di *news*

“filtro” del sistema mediatico, fornisce i dati e le nozioni su cui il pubblico politico basa la propria conoscenza (“la raffigurazione mentale”) di una determinata issue; promovendo degli specifici asset di valori, i protagonisti della comunicazione pubblica creano, invece, gli strumenti mediante i quali la cittadinanza, a partire dai dati da essa conosciuti, forma il proprio giudizio sulle varie issues (il piano valoriale è anche quello della “predisposizione ad accettare o rigettare particolari tipi di interpretazioni parziali”); infine, con la diretta proiezione delle opinioni, l’azione comunicativa dei soggetti politici indica esplicitamente le chiavi di volta intorno alle quali la platea politica è chiamata a sviluppare il raccordo tra le informazioni possedute e i valori di riferimento (opinione come “connubio tra informazione e valore”)⁷⁸.

Naturalmente quello di Zaller non è l’unico modello coniato dalla scienza politica per catalogare le varie forme comunicative riscontrabili nel concreto comportamento politico⁷⁹. Tuttavia, nell’impostazione analitica della ricerca

management – o *news making* – che fa riferimento soprattutto all’attività dei media: cfr. CUPERLO G., *Par condicio. Storia e futuro della politica in televisione*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 17 ss.

⁷⁸ Per una più specifica trattazione dei temi qui richiamati, cfr. ZALLER J., *Information, Values and Opinion*, in “The American Political Science Review”, Vol. 85, No. 4, (dicembre 1991), in particolare pp. 1215-1217 (dove sono state riprese le citazioni riportate in questo paragrafo).

⁷⁹ Si potrebbe citare, ad esempio, la tipologia tridimensionale elaborata da Gerstlé (che distingue tra comunicazione pragmatica, simbolica e strumentale): cfr., ID., *La communication politique*, cit., pp. 14-22; oppure la suddivisione politologica basata sulle strutture chiamate a svolgere le funzioni comunicative (contatti diretti o

storiografica appare utile partire proprio dall'essenziale quadro teorico proposto dal politologo statunitense: esso, infatti, permette di svolgere una prima, importante ponderazione nell'osservazione dei fatti e degli atti dell'agire comunicativo, individuando il peso specifico delle diverse *rationes* e delle diverse finalità che caratterizzano l'attività autorappresentativa e propagandistica promossa da partiti e leader politici. In modo particolare, nell'ambito degli studi storici, non pare un esercizio ozioso quello volto a distinguere, all'interno delle maglie larghe del discorso politico, le espressioni operanti sul piano prettamente informativo da quelle esplicitamente proiettate, invece, sul piano dei riferimenti valoriali e ideologici: le prime, maggiormente legate alla quotidianità e alla stretta contingenza del confronto politico, offrono una rappresentazione "di parte" di una data realtà politica⁸⁰; le seconde, seppur declinate in termini decisamente più astratti e sfuggenti, non risultano meno importanti ai fini dell'evolversi delle dinamiche socio-

comunicazione primaria, strutture sociali non politiche, strutture politiche di *input*, strutture politiche di *output*) ALMOND G. A. - BINGHAM POWELL G., *Politica comparata. Sistema, processi e politiche*, cit., pp. 209 ss.

⁸⁰ Il rapporto tra informazione e dinamiche del potere è un classico degli studi sulla comunicazione politica: cfr., ad esempio BECHELLONI G., *Informazione e potere: la stampa quotidiana in Italia*, Roma, Officina, 1974; GROSSI G., *Sistema di informazione e sistema politico: alcune ipotesi di relazioni e tendenze*, in "Problemi dell'Informazione", n. 3, 1978; CAVALLARI A., *La fabbrica del presente: lezioni d'informazione pubblica*, Milano, Feltrinelli, 1990; MAZZOLENI G., *Comunicazione e potere. Mass media e politica in Italia*, Liguori, 1992 (in particolare pp. 27-50).

politiche, dal momento che soprattutto attorno a esse prendono forma i binari della socializzazione e del radicamento di massa dei sentimenti di appartenenza politica⁸¹. Secondo Carlo Galli, gli stessi contenuti delle dottrine politiche moderne si sarebbero affermati storicamente proprio a partire dalla relazione dialettica intercorrente tra la prassi discorsiva propria della conflittualità politica contingente (le tematiche dell'attualità o della cronaca) e la rielaborazione teorico-ideologica, connessa al consolidamento e alla graduale mutazione del substrato umurale dei valori percepiti all'interno di una data comunità politica⁸².

Su un piano più concreto, nell'ottica del superamento della classica lettura unidimensionale delle logiche dell'agire comunicativo, il passaggio decisivo è rappresentato dalla comprensione del fatto che gli attori politici, nella pratica del loro operare pedagogico o

⁸¹ Per una panoramica relativa ai diversi approcci degli studi sul rapporto tra comunicazione di massa e socializzazione politica cfr. PERCHERON A., *La socialisation politique: un domaine de recherche encore à développer*, in "International Political Science Review", Vol. 8, n. 3, 1987, pp. 199-203; sulla centralità dell'appello emotivo della comunicazione politica nelle dinamiche socializzatrici, cfr. JACKSON D. I., *Entertainment and Politics. The influence of the Pop culture on young adult political socialization*, New York, Lang, 2002, pp. 4-6.

⁸² Lo studioso propone infatti una ricostruzione storica del pensiero politico moderno che muove proprio dal rapporto fondativo tra contingenza e strutturazione dottrinarie (ovvero tra disordine storico e l'ordine artificiale imposto dalle ideologie): GALLI C., *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, in particolare pp. 14 ss.

persuasivo, devono rapportarsi non con un pubblico omogeneo e sostanzialmente indifferenziato, bensì con un insieme variegato di soggetti, aventi ruoli e sensibilità politiche distinte e, talvolta, difficilmente conciliabili. La comunicazione politica, infatti, tende ad assumere connotati fenomenologici e, soprattutto, significati storici estremamente diversi a seconda del destinatario a cui essa è effettivamente indirizzata. Ecco perchè, specialmente in una prospettiva di ricerca storiografica incentrata sul comportamento comunicativo dei protagonisti della politica, appare preferibile sostituire il richiamo al tradizionale modello dell'*image management* con il ben più complesso paradigma idealtipico del *packaging politics* (letteralmente, "confezionamento della politica"): concetto di stampo decisamente più moderno che evidenzia la "scomposizione" a cui è sottoposta una proposta politica sul piano autorappresentativo e propagandistico, al fine di addivenire a una maggiore adesione rispetto alle varie aspettative politiche presenti all'interno del corpo sociale a cui si rivolge⁸³.

Insieme al modello del *packaging politics*, occorre tenere in debita considerazione anche quella che si presenta come la sua naturale estensione concettuale: ovvero la teoria del *marketing politico ed elettorale*. Essa, muovendo da un emblematico parallelismo tra tecniche commerciali e

⁸³ L'espressione *packaging politics* viene coniata per la prima volta nel dibattito accademico inglese per affermarsi, in seguito, come una delle più importanti chiavi di lettura negli studi sulla comunicazione politica contemporanea: cfr. FRANKLIN B., *Packaging politics. Political communication in Britain's media democracy*, Londra, Arnold, 1994.

tecniche della ricerca del consenso politico⁸⁴, descrive la dimensione comunicativa della politica in termini di: *diffusione* generalizzata della conoscenza del proprio “prodotto” politico tra i cittadini-elettori; *adeguamento* delle proposte politiche alla platea dei propri potenziali sostenitori (o elettori); ponderata *differenziazione* del proprio messaggio rispetto a quello dei concorrenti politici; *ottimizzazione* dell’utilizzo delle risorse comunicative; *targetizzazione* del pubblico politico come base per un rimodellamento dei contenuti pedagogici e persuasivi del proprio discorso politico⁸⁵. Dall’impostazione teorica dei

⁸⁴ Cfr. MASI D., *Come “vendere” un partito*, Milano, Lupetti, 1989.

⁸⁵ La prima compiuta formulazione della teoria del *marketing politico* viene fatta risalire a un importante studio sulle campagne elettorali statunitensi: NIMMO D.- SAVAGE R., *Candidates and their images*, Santa Monica (Ca), Goodyear Publishing Co., 1976 (in particolare pp. 6-31). In Europa le più note rielaborazioni di queste tematiche sono apprezzabili nella letteratura politologica francese: cfr., ad esempio, BONGRAND M., *Marketing politico*, Milano, M&B Publishing, 1995 (ed. or. *Le marketing politique*, Parigi, Puf, 1993), oppure ALBOUY S., *Marketing et communication politique*, Parigi, L’Harmattan, 1994; evidente l’influenza di questa suggestione teorica sul fondamentale pensiero di uno dei massimi esperti di comunicazione e pubblicità nel vecchio continente, Jacques Seguelà, con il suo celebre parallelismo tra proposta politica e marca merceologica: cfr., ID., *Hollywood lava più bianco*, Milano, Lupetti 1983 (ed. or. *Hollywood lave plus blanc*, Parigi, Flammarion, 1982) con la descrizione della campagna elettorale da lui curata per François Mitterand alle presidenziali del 1981 (pp. 21-34). Per uno sguardo sulla letteratura italiana, cfr. DIAMANTI I., *La politica come marketing*, in “Micromega”, n. 2, a. 1994; FOGLIO A., *Il marketing politico ed elettorale*, Milano, Franco Angeli, 1999; oppure CATTANEO A. – ZANETTO P., *(E)lezioni di successo. Manuale di marketing politico*,

concetti di *packaging politics* e di *marketing politico*, la storiografia può trarre indicazioni preziose sugli effettivi risvolti pratici dell'attività comunicativa della politica e sul ruolo che essa ineludibilmente gioca nell'evoluzione storica della cruciale interazione tra istituzioni e società⁸⁶. In modo particolare, il metodo storiografico deve metabolizzare l'idea che la comunicazione non rappresenta solo il generico involucro esterno della politica, ma descrive le modalità dialettiche e dialogiche mediante le quali un'intera classe dirigente si rapporta con i vari settori dell'ambiente socio-culturale in cui opera.

In tale ottica, da un punto di vista politologico, si possono individuare tre principali categorie dei soggetti su cui vengono plasmati i contenuti e le forme della comunicazione politica: i referenti interni o periferici di un'organizzazione (i membri di partito, gli iscritti ad un'associazione di categoria o a un altro gruppo di pressione), i cittadini-spettatori delle vicende politiche e i cittadini-elettori. Tale schematizzazione sarebbe destinata a complicarsi enormemente qualora si applicasse, invece, un'impostazione di stampo sociologico, calibrata sull'individuazione di un ben maggiore numero di categorie e sottocategorie sociali (definibili per censo, professione, dati anagrafici o altre caratteristiche della

Milano, Etas, 2003.

⁸⁶ Vale la pena di estendere anche alla storiografia le riflessioni inerenti al rapporto tra scienza politica e teorie del marketing politico-elettorale proposte in SCAMMELL M., *Cosa insegna il marketing alla scienza politica*, in MELLONE A., NEWMAN B. I. (a cura di), *L'apparenza e l'appartenenza: teorie del marketing politico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 17-68

persona). Tuttavia, volendo qui tratteggiare solo alcune linee guida semplificatrici, che possano fungere da supporto alla ricerca storiografica, ci limitiamo a fare riferimento prevalentemente al più “maneggevole” approccio politologico, lasciando in secondo piano le potenziali schematizzazioni sociologiche (che, a ogni modo, si confermano indubbiamente utili nelle fasi più particolareggianti del percorso descrittivo.)

Innanzitutto, è importante cogliere il fondamentale discrimine che passa tra il piano della comunicazione interna e quello della comunicazione pubblica: cioè tra quella che raccoglie i messaggi destinati a chi è già in qualche modo inserito nella struttura di un organismo politico (iscritti, militanti, quadri periferici) e quella programmaticamente rivolta verso referenti esterni. Si tratta, infatti, di uno snodo decisivo intorno al quale si articola una parte importante del discorso politico di partiti e soggetti politici collettivi. Come ricorda Paolo Mancini, quando si parla di comunicazione politica “si tende a dimenticare o sottovalutare l’importanza della comunicazione interna, di come e quanto essa sia collegata alle strategie di comunicazione esterna e, ancora più in generale, di come la comunicazione non possa essere concepita come un’attività indipendente e distaccata dalla struttura organizzativa dell’istituzione [che la elabora]⁸⁷”. I due livelli sono caratterizzati da una interdipendenza strutturale che non impedisce – ma, anzi, agevola – la formazione di due approcci comunicativi distinti da parte

⁸⁷ MANCINI P., *Manuale di comunicazione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 107.

di uno stesso soggetto. Di fatto, il messaggio politico indirizzato verso la platea “interna” dei militanti e degli attivisti, oltre a seguire degli specifici canali comunicativi (i vari spazi della discussione intestina; le *direttive* e le *informative* tra centro e periferia e viceversa⁸⁸), si sviluppa attraverso immagini, linguaggi e scelte argomentative che si differenziano significativamente da quelli rintracciabili nelle classiche forme “esterne” della comunicazione politica. Dunque, tra il foro interno e il foro esterno del comportamento comunicativo degli attori politici, quello che emerge – quasi inevitabilmente – è un differenziale, più o meno marcato, che risulta assai carico di significati nella prospettiva analitica della ricerca storiografica: esso, infatti, permette di apprezzare, all’interno di un determinato collettivo politico, la portata della condivisione delle scelte strategiche effettuate e di valutare il rapporto con le conseguenti opzioni tattiche, messe in atto sulla scena pubblica anche attraverso la loro traduzione sul piano comunicativo esterno.

Su quest’ultimo, poi, si registra un’ulteriore importante differenziazione tra le forme comunicative indirizzate ai cittadini in quanto spettatori delle cose della politica e quello che è, invece, lo specifico discorso politico rivolto al corpo elettorale, cioè ai cittadini chiamati a partecipare attivamente alle dinamiche politiche mediante l’esercizio del voto. Alla prima forma di comunicazione pubblica è legata l’immane azione autorappresentativa di una

⁸⁸ Su questi strumenti, cfr. l’originale spunto di ricerca di KENNETH GODWIN R., *The structure, content and use of political direct mail*, in “Polity”, Vol. 20, No. 3 (primavera 1988), pp. 527-538.

classe politica che, soprattutto in un sistema democratico e liberale, deve costantemente illustrare alla cittadinanza il proprio operato, giustificando le scelte fatte nelle sedi istituzionali o negli organi di partito e rendendo esplicite le motivazioni ideologiche o valoriali che stanno alla base delle proprie prese di posizione sui temi d'attualità. Nel contesto elettorale, invece, si materializza in tutta la sua forza lo scenario della competizione politica e la totalità degli spazi della discussione pubblica sono monopolizzati dagli appelli al voto e dalla logica della mobilitazione. La prima tipologia di comunicazione accompagna tutti i passaggi dell'ordinaria attività politica: facendo leva sugli strumenti classici della *persuasione* politica, essa elabora una lettura di parte della realtà socio-istituzionale attraverso cui gli attori politici cercano di estendere e consolidare il consenso popolare a supporto della propria azione politica. La comunicazione elettorale, invece, si presenta solo nei cruciali momenti delle elezioni: il suo carattere predominante, quello della *seduzione*, del richiamo a forti tinte emotive, è giustificato dall'obiettivo di ottenere un consenso – ragionato o istintivo, non necessariamente radicato – che deve tradursi in partecipazione ed espressione di voto⁸⁹.

Appaiono evidenti le diverse indicazioni che la storiografia può trarre dall'analisi di questi due fondamentali direttrici "esterne" della comunicazione politica. Poiché la comunicazione pubblica "ordinaria"

⁸⁹ LIVOLSI M., *Scenari della competizione elettorale*, in LIVOLSI M., VOLLI U. (a cura di), *La comunicazione politica tra prima e seconda repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1995, in particolare pp. 46-49.

accoglie il continuo processo dialettico mediante il quale la politica si adatta all'ambiente sociale e culturale in cui opera, dalla sua osservazione si possono ricavare elementi importanti per comprendere i caratteri generali delle progettualità politiche a cui aspirano i soggetti comunicanti: parafrasando Albouy, è lo studio della comunicazione politica come "attività persuasiva al servizio di un progetto politico"⁹⁰. Viceversa, poichè la comunicazione politico-elettorale mira unicamente a ottimizzare il risultato pratico del passaggio dalle urne, facendo leva sull'incisività e l'immediatezza di un richiamo umorale e sentimentale, allora lo studio delle campagne elettorali diventa uno strumento straordinario per individuare i valori e le tematiche-chiave (i "quadri mentali") che definiscono la ragion d'essere identitaria degli attori politici nei vari frangenti storici⁹¹. Lo stesso "programma elettorale" dovrebbe essere analizzato alla luce di una logica comunicativa-discorsiva che guardi al di là dei suoi specifici connotati contenutistici dal momento che esso "contiene una serie di figure (che pure fanno parte del suo significato) che trascendono i veri e propri contenuti del messaggio e coinvolgono le definizioni (molto spesso implicite) degli attori della comunicazione *prevista*, dei valori di riferimento, dell'apprezzamento degli stili, delle modalità del contratto comunicativo"⁹².

⁹⁰ ALBOUY S., *Marketing et communication politique*, cit., p. 25.

⁹¹ RIDOLFI M., "Partiti elettorali" e trasformazioni della politica, in BALLINI P. L., RIDOLFI M. (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, cit. pp. 83-88.

⁹² MARSCIANI F., *I programmi elettorali. Un'analisi discorsiva*, in LIVOLSI M., VOLLI U. (a cura di), *La comunicazione politica tra prima*

In conclusione, soprattutto nell'ambito di percorsi di ricerca incentrati sullo studio del comportamento comunicativo dei protagonisti della politica, occorre posizionare al centro dell'indagine storiografica l'idea del rapporto comunicativo o del *flusso della comunicazione*⁹³, che richiama la funzione della comunicazione come vettore di informazioni, di suggestioni ideali e di richiami ideologici. La storiografia, infatti, non dovrebbe limitarsi a un riproduzione in ordine sparso dell'attività propagandistica e discorsiva della politica. Essa – riprendendo lo schema pragmatico di Harold Lasswell – deve sforzarsi, invece, per delineare *chi dice che cosa, a chi e con quali strumenti*⁹⁴. Solo per tale via, infatti, è possibile ricostruire il senso pratico dell'agire comunicativo nei passaggi salienti della storia, dando sostanza descrittiva e profondità interpretativa all'osservazione delle forme discorsive della politica e dei fenomeni sociali. Bisogna partire, quindi, da una scomposizione teorica della complessa matassa della dialettica pubblica al fine di individuarne la componente basilare nell'elementare relazione che lega un soggetto emittente a un soggetto ricevente, o destinatario. Sulla base di questo essenziale approccio di ricerca, muovendo dall'individuazione delle polarità principali del rapporto comunicativo, è possibile anche proporre una classificazione delle forme della comunicazione politica extra-istituzionale (ovvero, tra soggetti politici e segmenti

e seconda repubblica, cit., pp. 199-200.

⁹³ Concetto elaborato da MC NAIR B., *An introduction to political communication*, cit., pp. 31 ss.

⁹⁴ Cfr. STOPPINO M., *Introduzione a LASSWELL H.D., Potere, politica e società*, Torino, UTET, 1975.

del corpo sociale) appositamente calibrata proprio sulle esigenze descrittive degli studi storici [vedi tabella 1, alla fine del presente capitolo]. Inoltre, occorre osservare che il cuore di ogni flusso comunicativo è sempre il messaggio – composto da elementi formali e contenutistici – che viene formulato e percepito grazie ad un codice, noto a entrambi i protagonisti della comunicazione, derivante da una condivisione di esperienze passate o dalla adesione ad una stessa prospettiva ideologica. In tale prospettiva, *emittente*, *destinatario*, *messaggio* e *codice* compongono la molecola originaria dell'intreccio comunicativo storicamente osservabile. Nell'ambito degli studi storici e politologici, proprio quest'ultimo concetto merita una riflessione finale. Benchè decisamente sottodimensionato anche nelle trattazioni teoriche di stampo sociologico (fra i maggiori autori solo Mead si sofferma sul tema in maniera significativa⁹⁵), il codice è, in realtà, un elemento assolutamente fondamentale per quanto concerne il funzionamento del discorso politico: è esso, infatti, a veicolare l'interazione tra linguaggio e significato, tra universale e particolare, tra apparenza e identità⁹⁶. La politica può essere considerata una sintesi di codici (istituzionali, dottrinari, umorali); ed è parlando "in codice" che essa può comunicare messaggi diversi a destinatari

⁹⁵ Per il sociologo americano la nozione di codice caratterizza l'interazione comunicativa umana, fondata sui "gesti significativi", distinguendola dall'interazione comunicativa animale, fondata sulla mera logica istintiva: cfr. MEAD G. H., *Mente, sé e società*, Firenze, Ed. Universitaria, 1966, pp. 109 ss.

⁹⁶ Cfr. il modello del "restricted code" descritto in BERNSTEIN B., *Class, Codes and Control*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1981.

diversi, pur utilizzando uno stesso mezzo linguistico dal carattere tendenzialmente neutro e omnicomprensivo. Una considerazione che appare straordinariamente utile per descrivere proprio la dimensione propagandistica e comunicativa del fenomeno comunista mondiale⁹⁷, in generale, e del PCI togliattiano, in particolare.

Tabella 1 Forme della comunicazione politica

		mittente		
destinatario		Collaboratori/iscritti Militanza	Pubblica Opinione	Elettorato
	Ente/Istituzione	Comunicazione intra-istituzionale	Ricerca consenso in itinere	Supporto politico indiretto
	Partito politico	Direttiva	Opinion making process politically oriented	Propaganda elettorale
	Gruppo di persone	Azioni di sensibilizzazione interna/condivisione	Opinion making process di stampo tematico	Endorsement
		mediatizzazione		

⁹⁷ Sul concetto di “codice” nell’universo simbolico e linguistico comunista cfr. LEITES N., *The operational code of Politburo*, New York – Londra, McGraw-Hill, 1951; oppure, ID., *The Politburo through Western eyes*, in “World Politics”, a. IV, n. 2, gennaio 1952, pp. 159-185.

II. La centralità della propaganda nella progetto politico del PCI

“Ci accusano di creare l’opinione delle masse. È falso: noi cerchiamo solo di formularla!”

(Massima di TROTSKY, citata in DOMENACH J.-M., *Leninist Propaganda*, 1951)

“Propaganda? Sì, senza pudori e senza vergogna”

(SPINELLA M., *Lettera da Kupjansk*, 1987)

II.1. Il «Grande Comunicatore» comunista. Tra storia e storiografia

A metà degli anni settanta, nell’introdurre l’edizione italiana di un importante studio di Blackmer e Tarrow sul fenomeno comunista in Italia e Francia, Alessandro Pizzorno non poteva non sottolineare le diversissime fortune elettorali delle due maggiori espressioni partitiche del comunismo occidentale. Negli anni in cui il partito italiano – giunto, ormai, a rappresentare circa un terzo dell’elettorato della penisola – si affacciava con decisione all’area di governo, appariva, infatti, quanto mai stridente il confronto con la sostanziale marginalità a cui si ritrovava relegata l’omologa formazione francese all’interno del proprio scenario politico nazionale. Secondo Pizzorno, l’enorme forza politico-sociale del PCI, che allora non solo

lo differenziava dal PCF, ma faceva di esso un *unicum* nell'intero panorama occidentale, sarebbe stata il prodotto di una storia trentennale, durante la quale il partito italiano aveva dimostrato di essere, un "Grande Persuasore", un "Grande Comunicatore" e un "Grande Mobilitatore"¹.

Seppur implicitamente, dunque, il sociologo triestino individua nella dimensione comunicativa e propagandistica del PCI una delle componenti decisive nell'affermazione politica e sociale del partito nell'Italia repubblicana. Sulla stessa linea, ma in termini più netti e precisi, si esprime Edoardo Novelli, il quale inizia la propria opera, dedicata alla storia iconografica della principale forza della sinistra italiana, sottolineando appunto "la grande attenzione prestata dal Partito comunista alla sua comunicazione verso l'esterno, cioè il resto della società": una straordinaria capacità di mobilitare, propagandare ed entusiasmare che "non mancava di suscitare, insieme a una punta di ammirazione, una grande preoccupazione fra gli avversari politici"².

In effetti, sin dai caotici albori dell'Italia postfascista, il PCI togliattiano è stato il partito che ha saputo interpretare nel migliore dei modi quel ruolo di "comunicatore di massa" che, già durante il periodo della Grande Guerra e, soprattutto, attraverso l'esperienza dei regimi totalitari,

¹ PIZZORNO A., *Presentazione*, in BLACKMER D. L. M, TARROW S., *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas, Milano, 1976 (ed. or. *Communism in Italy and France*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1975), p. XIV.

² NOVELLI E., *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 15 e 16.

aveva avuto modo di affermarsi quale componente imprescindibile nell'attivismo politico contemporaneo³. I comunisti italiani, pur provenendo dagli angusti spazi comunicativi della clandestinità e dell'esilio, riuscirono a sintonizzarsi con prontezza e abilità al nuovo modo di fare politica sull'ampio palcoscenico della scena pubblica massificata⁴. Il partito che si presentava come il principale alfiere della lotta antifascista giocò un ruolo cruciale nel rinnovamento dell'arena politico-istituzionale italiana sfruttando quella "vitalità politica" della società civile che, "ironicamente, in parte era una creazione dell'odiato regime fascista"⁵.

Tra i meriti storici che – insieme alla tante colpe – devono essere riconosciuti al Partito Comunista togliattiano vi fu certamente quello di essere stato tra i primi, nel rinnovato scenario multipartitico italiano, a raccogliere le sfide

³ Tale percorso evolutivo della moderna propaganda politica è ben descritto in ELLUL J., *Storia della propaganda*, Napoli, ESI, 1983 (ed. or. *Historie de la propagande*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1976), pp. 107 ss. Sullo stesso arco temporale si può osservare pure la maturazione del fenomeno dal punto di vista prettamente sociologico: cfr. l'ottima sintesi di DURANTE C., *Dalla propaganda militare alla pubblicità elettorale*, in SAVARESE R., *L'americanizzazione della politica in Italia. TV ed elezioni negli anni Novanta*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 23-54.

⁴ CASULA C. F., *I comunisti e la comunicazione*, in TRANFAGLIA N. (a cura di), *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, Firenze, la Nuova Italia, 1991, pp. 129-136.

⁵ WEITZ E. D., *Popular communism: political strategies and social histories in the formation of the German, France, and Italian Communist Parties 1919-1948*, Western Societies Program Occasional Paper no. 31, Cornell University Ithaca, NY, 1992, p. 26.

modernizzanti del consenso e della politicizzazione di massa lanciate da quella *nuova politica* post-liberale, mirabilmente tratteggiata da George Mosse: la nuova politica di massa che, dopo il deragliamento autoritario del ventennio fascista, tornava sui binari di un parlamentarismo rigenerato, chiamato a filtrare un sempre maggior numero di istanze sociali; la nuova politica della mobilitazione popolare, che abbandonava la vecchia concezione elitaria borghese per fondarsi, invece, sull'idea rousseauiana di volontà generale, sul "culto laico del popolo per se stesso" e sull'attiva e costante partecipazione delle masse alle vicende della comunità e dello Stato⁶. In questo quadro, la necessità di affrontare le richieste di propaganda e di mobilitazione, proprie del clima politico post-liberale, segnarono in profondità i pilastri fondamentali del rinnovato edificio partitico comunista: per tale via, la sua ricostituzione organizzativa, la riconfigurazione del profilo militante dei suoi membri e, persino, la generale ridefinizione della sua impostazione tattica dovettero rimodellarsi seguendo le domande e le esigenze della comunicazione di massa.

A livello organizzativo, pur senza frantumare, nè snaturare il vecchio modello leninista del "partito di quadri" (come vorrebbe, invece, una semplicistica lettura storiografica⁷), a questo venne affiancata una ben più ampia

⁶ MOSSE G. L., *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, il Mulino, 1975 (ed. or. *The nationalization of the masses. Political symbolism and mass movements in Germany from Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York, Howard Ferting, 1974), pp. 25-48.

⁷ Questa interpretazione, assai poco soddisfacente, sullo sviluppo della struttura partitica del PCI togliattiano caratterizza, in modo

e ramificata struttura partitica volta a massimizzare il coinvolgimento delle masse nel progetto comunista, nonché la diffusione del verbo marxista e filobolscevico tra le diverse componenti della società italiana⁸. Mantenendo il sistema gerarchico e verticistico proprio della vecchia idea dell'avanguardia rivoluzionaria, la nuova forma-partito comunista spalancò le porte a un'adesione popolare che doveva essere la più larga possibile al fine di raggiungere, con la propria politica (fatta di azioni, ma anche di racconti di azioni), sentimenti e umoralità di ampi strati del disorientato popolo italiano⁹. Per il PCI, il rafforzamento dei presidi sociali e l'incremento dell'interscambio comunicativo con i vari settori dell'opinione pubblica italiana furono i presupposti necessari per l'attivazione di un duplice processo di crescita – di consenso popolare e di spessore politico-istituzionale – che non si sarebbe arrestato neppure nel vicolo cieco della *conventio ad excludendum*¹⁰.

particolare, i più datati lavori della storiografia autoreferenziale comunista: *in primis*, ovviamente, SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975.

⁸ DE ANGELIS A., *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002, pp. 100 ss.; TRUFFELLI M., *La «questione partito» dal fascismo alla repubblica*, Roma, Studium, 2003, pp. 158 ss.

⁹ Per una delucidante analisi empirica, "sul territorio", di tale meccanismo di evoluzione politico-organizzativa del PCI si rimanda a FIORAVANZO M., *Èlites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 75 ss.

¹⁰ A tal proposito Luciano Cafagna, coniando una storica definizione, ha parlato di "strategia dell'obesità": per evidenziarne il carattere

La figura dello stesso militante comunista dovette modificare i consolidati connotati del “rivoluzionario di professione”, del preparato “tecnico dell’insurrezione”, per accentuare, in chiave estremamente moderna, il già presente profilo di attivista-propagandista, costantemente chiamato a popolarizzare, nella propria quotidianità, la linea e le posizioni del partito¹¹. Negli scioperi come nelle manifestazioni di piazza, l’attivismo degli iscritti (i quali, come suggeriva Togliatti, non dovevano essere “tessere inerti”¹²) diventava, così, incessante ostentazione – e divulgazione – di una fede e di uno spirito di appartenenza. D’altra parte, le impellenti esigenze comunicative di una forza politica che, dopo anni di catacombale marginalità, doveva tornare a farsi conoscere e

fine a se stesso, privo cioè di possibili approdi nell’area di governo) CAFAGNA L., *C’era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 92 ss. Secondo l’autore, “nei modi stessi del successo comunista devono cercarsi le cause del mancato sbocco al potere e del declino finale” (ivi).

¹¹ Sull’argomento, cfr. il classico contributo di ALBERONI F., CAPECCHI V., et altri, *L’Attivista di partito*, Bologna, il Mulino, 1967; per una rivisitazione più moderna del tema si rimanda a BELLASSAI S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, pp. 50 ss.; invece, sul profilo eminentemente sociologico della militanza comunista, cfr. PELLICANI L., *I rivoluzionari di professione*, Firenze, Vallecchi, 1975, in particolare pp. 73 ss.

¹² TOGLIATTI P., *I compiti del partito nella fase attuale*, in *Opere*. A tal riguardo, già nel settembre 1943, sulle pagine del primo numero de «La nostra lotta», si invocavano “severe revisioni” degli iscritti per controllare consistenza e qualità dell’azione del partito in quelle “ore cruciali”, *Vita di Partito – Due svolte*, in «La nostra lotta», a. I, n. 1, settembre 1943, p. 14.

ad attrarre a se ampi segmenti di popolazione, influirono pesantemente anche sul modo di intendere la militanza e la partecipazione alla vita di partito. Così, pur conservando nel proprio apparato simbolico alcuni tratti della incancellabile formazione clandestina (sotto forma di evocazioni di una sorta di “carbonarismo comunista”¹³), nel nuovo scenario politico i militanti comunisti dovevano abbandonare ogni inclinazione alla segretezza della cospirazione rivoluzionaria per rafforzare, invece, i caratteri più estroversi della propria appartenenza politica e divenire, essi stessi, i principali veicoli della propaganda e del proselitismo comunista (“Ogni compagno un propagandista” invocherà il «Quaderno dell’Attivista» nell’autunno del 1947¹⁴).

Dal punto di vista tattico, infine, l’insurrezionalismo proletario, alimentato dai miti dell’ottobre rosso e di Stalingrado, doveva lasciare spazio a una prospettiva rivoluzionaria realistica e di più ampio respiro, obbligata a passare attraverso la cruciale fase della ricerca del consenso in ambito democratico-parlamentare. L’apparato propagandistico del PCI era chiamato, perciò, a mediare tra questi due diversi orizzonti tattici, entrambi confusamente presenti nell’immaginario e nella sensibilità politica dei comunisti italiani: ne usciva fuori un partito che parlava continuamente “due linguaggi, pur con le stesse parole del vocabolario leninista”¹⁵. Posta in questi termini, anche la

¹³ ANDREUCCI F., *“Una scelta di vita”: l’adesione e l’iniziazione nella storia del PCI*, in *“Religioni e Società”*, n. 43, 2002, pp. 95-104 (cfr. p. 101).

¹⁴ «Quaderno dell’Attivista», a. II, n. x, 1947, p. 2.

¹⁵ MARINO G.C., *Autoritratto del PCI staliniano 1946-1953*, Roma

classica questione storiografica relativa alla “doppiezza” tattica e identitaria del PCI togliattiano¹⁶ può essere interpretata come un fenomeno inerente alla sola dimensione comunicativa e autorappresentativa della politica comunista postbellica. Infatti, come suggeriscono i più documentati studi dedicati all’esperienza politica del PCI, almeno fino alla metà degli anni ’50 (il fatidico 1956), nel movimento comunista italiano è possibile riconoscere la presenza di un’unica anima, di un’unica natura massimalista, stalinista e filosovietica. Relativamente a quel decennio, infatti, appare quasi fuorviante ogni discussione su presunte ambivalenze politico-ideologiche o politico-generazionali all’interno della struttura partitica di una forza politica che era nata per difendere lo slancio ideale e programmatico della Grande Rivoluzione e che era cresciuta nella difesa degli interessi di un movimento che si riconosceva interamente nelle prospettive geopolitiche di una potenza mondiale, l’URSS. Al contrario, merita una più approfondita e specifica analisi il piano esterno della sua interfaccia pubblica, cioè quello delle modalità attraverso cui quel partito, dall’inossidabile profilo ontologico e identitario forgiato dal legame con Mosca, proiettava la propria immagine nella società ed interloquiva con gli altri protagonisti della vita istituzionale, politica e culturale dell’Italia postbellica.

In generale, poi, attraverso il potenziamento dei

Editori riuniti, 1991, p. 7.

¹⁶ Sull’argomento si è sviluppato un ampio dibattito in sede storiografica, soprattutto a partire dal notissimo DI LORETO P., *Togliatti e la «doppiezza»*. *Il PCI tra democrazia e insurrezione 1944-1949*, Bologna, il Mulino, 1991.

tradizionali canali di circolazione delle idee del movimento operaio (stampa, volantinaggio, comizi pubblici, attivismo nelle fabbrica) e attraverso la consistente intensificazione della produzione pubblicitica di partito, il PCI fece della sua propaganda un autentico caposaldo della propria presenza sociale e uno strumento fondamentale ai fini dell'*acclimatemento culturale* del comunismo nel panorama ideale del progressismo italiano¹⁷. Tale straordinaria – ed efficace – forza comunicativa ha caratterizzato l'intero percorso politico del PCI nel dopoguerra repubblicano e, soprattutto mediante l'interazione con lo strategico "culto della memoria" comunista¹⁸, ha svolto un ruolo decisivo per quanto concerne il lento adattamento della sua natura, intrinsecamente rivoluzionaria e antisistemica, con i sistemici principi liberaldemocratici della politica parlamentare italiana.

Il binomio propaganda-comunicazione, dunque, rappresenta un aspetto macroscopico della rifondazione partitica comunista attuata nella stagione postfascista. Tuttavia, spesso questo fattore così importante non viene adeguatamente considerato dalle principali linee

¹⁷ La prospettiva dell'*acclimatemento ideale* del comunismo nella realtà italiana, quale obiettivo prioritario della politica culturale del PCI togliattiano, è la chiave di volta interpretativa del notissimo AJELLO N., *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Bari-Roma, Laterza, 1979 (cfr., in particolare, pp. 12-23). Nella ricostruzione del variegato lavoro svolto dai comunisti – Togliatti *in primis* – tra l'inquieto ceto intellettuale italiano del primo quindicennio postfascista, correttamente l'autore dedica ampio spazio all'analisi della pubblicitica "culturale" del partito.

¹⁸ LAVABRE M.-C., *Le fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Parigi, Presses de la Fondation de Science Politique, 1994.

interpretative della storiografia relativa al maggiore partito della sinistra italiana.

Come è noto, secondo la tradizionale corrente storiografica d'ispirazione marxista¹⁹, il PCI fu un grande partito di popolo, cresciuto attraverso un percorso autonomo segnato dall'impegno resistenziale e dal pragmatismo mostrato nelle fasi cruciali della ricostruzione italiana; diversamente, per la più moderna tendenza di stampo liberal-democratico²⁰ esso fu, essenzialmente, una forza politica che seppe capitalizzare al meglio il supporto ideale, politico e materiale fornito dal potente *tutor* moscovita. Entrambi i punti di vista (direttrici principali di un quadro di studi certo ben più articolato²¹), aldilà dei diversissimi presupposti ideologici e culturali dai quali essi muovono, nelle indagini storiografiche da loro promosse non sembrano attribuire il giusto peso alla fondamentale dimensione comunicativa della complessa macchina politica ridisegnata da Togliatti. Così, l'ottica marxista finisce per mescolare – spesso inopportunamente – gli

¹⁹ Nell'impossibilità di citare qui dettagliatamente l'enorme mole di lavori sul PCI, prodotti in Italia dalla storiografia autoreferenziale marxista, mi limito a ricordare i nomi di Paolo Spriano, Ernesto Ragionieri, Aldo Agosti e – tra le nuove generazioni – Roberto Gualtieri, quali principali voci di tale fecondo filone di studi.

²⁰ Nella letteratura italiana dedicata al PCI, pietre miliari di tale linea storiografica sono le opere di Gaetano Quagliariello, Elena Aga Rossi, Victor Zaslavsky e Salvatore Sechi.

²¹ Per una più ampia panoramica, si rimanda a FLORES M. – GALLERANO N., *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992, pp 9-18; oppure a GABRIELLI P., *Pci: storia, miti, soggetti*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 30, a. XV, maggio-agosto 2002, pp. 181-223

aspetti retorici dell'autorappresentazione comunista nella ricostruzione del profilo storico "ontologico" del partito²². Sull'altro versante, invece, la storiografia liberale, pur individuando la rilevante presenza del fattore-propaganda nella struttura partitica del PCI, generalmente ne sottovaluta il ruolo che essa svolse nella penetrazione del corpo politico-sociale dell'Italia repubblicana da parte della classe dirigente togliattiana²³: una sottovalutazione che, paradossalmente, appare ancor più marcata proprio quando questa corrente storiografica arriva a elaborare interessanti schemi esplicativi basati sull'idea di una pressante influenza sovietica sulla società italiana e sulla sua sfera pubblica e politica²⁴.

²² Appare esemplare, a tal riguardo, il lavoro di GOZZINI G. - MARTINELLI R., *Storia del Partito comunista italiano VII. Dall'attentato a Togliatti all' VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998: il testo, che si propone di continuare l'opera interrotta di Paolo Spriano, si presenta fortemente strutturato sulla riproposizione dell'immagine che il PCI intendeva dare di sé attraverso la propria macchina propagandistica.

²³ Una parziale ma significativa eccezione, in tal ambito, è quella rappresentata dall'ottimo studio di GUIZO A., *La colomba e la spada*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008.

²⁴ Cfr. AGA ROSSI E., *L'influenza sovietica in Italia nel periodo staliniano*, in GIOVAGNOLI A., TOSI L. (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003. Sui limiti relativi all'analisi del piano propagandistico è esemplare il caso del recente CICCHITTO F. (a cura di), *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008: in tale opera, curata dallo studioso e deputato PDL, non viene dato alcuno spazio significativo ad analisi incentrate sullo specifico tema della propaganda e della comunicazione comunista.

Pertanto, se si eccettuano alcuni isolati studi, condotti prevalentemente su determinati strumenti della macchina comunicativa comunista²⁵, nella pur vasta e diversificata letteratura storiografica italiana dedicata al PCI è pressochè assente una specifica attenzione rivolta alla peculiare e modernissima configurazione propagandistico-comunicativa del partito: anzi, anche laddove si concretizza parzialmente una simile direttrice di ricerca, permane l'inossidabile timore dello studioso che teme di "scadere in una «sotto-storia» del Partito Comunista Italiano affrontata esclusivamente attraverso (...) la sua facciata ufficiale e in un'ottica parzale e limitata²⁶". Si tratta, in realtà, di una carenza assai grave, dal momento che riguarda uno degli aspetti più rilevanti dell'intera parabola politica comunista, dalla "svolta di Salerno" all'epilogo del 1989.

Effettivamente, almeno fino ai primi anni '80²⁷, il PCI si è

²⁵ Sui manifesti elettorali, cfr. il già menzionato lavoro di NOVELLI E., *C'era una volta il PCI*, cit.; sulla stampa, SALVETTI P., *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Parma, Guanda, 1975; sui ritardi nell'ambito della comunicazione televisiva, CAPRIS G., *Il frigorifero nel cervello. Il PCI e la televisione da «Lascia o raddoppia» alla battaglia contro gli spot*, Roma, Editori Riuniti, 2002; sul linguaggio della propaganda del "partito nuovo", VENTRONE A., *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, in "Storia Contemporanea" a. XXIII, n. 5 (ottobre 1992), pp. 779-836.

²⁶ SALVETTI P., *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, cit., p. 7.

²⁷ È con l'inizio di quel fatidico decennio, infatti, che iniziò a formarsi quella che Silvio Pons definisce la "percezione occidentale della deriva e della crisi del comunismo": cfr. ID., *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo*, in COLARIZI S., CRAVERI P. et al. (a cura di), *Gli anni 80 come storia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, p. 215.

rivelato un partito straordinariamente abile nell'intercettare umori, paure e speranze di ampi strati della popolazione italiana. Ma soprattutto, è stato un attore politico che, come nessun altro, ha saputo trasmettere ad un vasto settore della società civile italiana la propria ferrea impostazione ideologica, le proprie convinzioni politico-culturali e le proprie inclinazioni valoriali²⁸.

Nel corso della prima repubblica, l'esperienza comunista ha fornito certamente uno dei più evidenti riscontri empirici alla teoria del politologo americano John Zaller sugli effetti dell'azione pedagogico-propagandistica delle élite politiche sull'opinione pubblica²⁹. A partire dalle fasi decisive della ricostruzione politica, istituzionale e culturale dell'Italia post-fascista (e interagendo proprio con tale momento palinogenetico), il discorso pubblico comunista riuscì a elaborare e a proporre una propria chiara e forte visione della realtà: attraverso di essa il PCI fu in grado di orientare l'intrico delle convinzioni che, nel difficile contesto postbellico, almeno una parte della confusa popolazione italiana iniziava a nutrire a proposito della situazione politica ed economica, interna ed internazionale³⁰. Perciò, negli anni che segnarono la nascita

²⁸ Tra i numerosi lavori dedicati alla cultura politica comunista nell'Italia repubblicana merita una menzione particolare GUNDLE S., *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa 1943-1991*, Firenze, Giunti, 1995 (ed. or. *Between Hollywood and Moscow. The Italian communists and the challenge of mass culture 1943-1991*).

²⁹ ZALLER J. R., *The Nature and Origins of Mass Opinion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, in particolare pp. 311 ss.

³⁰ Come è evidente, si fa riferimento – parafrasandola – alla nota

del nuovo sistema multipartitico repubblicano, l'azione politico-propagandistica del PCI svolse un ruolo fondamentale non solo contribuendo da sinistra alla definizione della basilare fisionomia dell'elettorato italiano³¹, ma anche nel modellare il substrato ideale e ideologico del polo progressista della cultura politica nazionale-popolare³².

Se negli anni '70 il "fattore K" arriverà a ingessare l'intero

definizione di "opinione pubblica" proposta da Walter Lippmann: "Chiamiamo grossolanamente affari pubblici quegli aspetti del mondo esterno che hanno a che fare con il comportamento di altri esseri umani, in quanto questo comportamento si incroci col nostro, dipenda da noi, o ci interessi. Invece le immagini che sono nella mente di questi esseri umani, le immagini di se stessi, di altri, delle loro esigenze, dei loro intenti e dei loro rapporti, sono le loro opinioni pubbliche. Le immagini in base a cui agiscono gruppi di persone, o individui che agiscono in nome di gruppi, costituiscono l'Opinione Pubblica con le iniziali maiuscole"; cfr. LIPPMANN W., *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 2004 (ed. or., *Public Opinion*, Harcourt, Brace and Company, 1922), p. 22. Si tratta di una concettualizzazione datata (e fortemente indebolita nelle sue potenzialità analitiche e interpretative in riferimento all'attuale società mediatizzata), ma che appare ancora quella che descrive nel modo migliore le dinamiche evolutive dello spazio pubblico occidentale in frangenti storici quale quello del secondo dopoguerra europeo e italiano.

³¹ Secondo i dettami della teoria dell'*imprinting* politico-elettorale: cfr SARTORI G., *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982, pp. 21 ss.

³² SANI G., *The political culture of Italy: continuity and change*, in ALMOND G. A., VERBA S. (eds), *The civic culture revisited*, Londra – Newbury Park, Sage, 1989 (cfr. pp. 291-304 e 315-317).

quadro politico della prima repubblica italiana³³, ciò sarà dovuto alle peculiarità storiche e alle caratteristiche strutturali del sistema partitico italiano, ma anche al solidissimo legame che il PCI aveva saputo instaurare, a livello culturale e discorsivo, con una vasta *mass-opinion* democratica, di stampo riformista o radicale. La grandiosa affermazione politico-organizzativa ottenuta dal partito nel corso del primo decennio repubblicano³⁴, infatti, sarebbe risultata vana qualora non fosse stata accompagnata dalla parallela formazione, all'interno dell'opinione pubblica orientata a sinistra, di un rigido sistema di valori e credenze (*mass belief system*)³⁵, improntato sull'ideologia comunista, in grado di garantire una tendenziale stabilità al legame tra il partito e il proprio elettorato di riferimento³⁶. Solo grazie

³³ RONCHEY A., *La sinistra e il fattore K*, in «Corriere della sera», 30 marzo 1979. I contenuti dello storico editoriale furono ampliati e approfonditi dal giornalista romano in un saggio pubblicato tre anni dopo: ID, *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata, i comunisti e il «fattore K»*, Milano, Mondadori, 1982.

³⁴ Ma non mancano ricostruzioni mitizzanti che tendono a retrodatare il processo di costruzione sociale del consenso comunista, facendolo risalire agli anni della clandestinità e dell'esilio del periodo fascista: Cfr. PAGGI L., *La formazione del partito comunista di massa nella storia della società italiana*, in "Studi Storici", n. 2 ,1972 (aprile-giugno), pp. 339-355

³⁵ La sociologia politica angloamericana ha dedicato numerosi studi al tema della segmentazione e polarizzazione dell'opinione pubblica nelle società contemporanee; tra i più validi lavori recenti sull'argomento, cfr: CONVERSE P. E., *Does Ideology Exist? The Nature of Belief Systems in Mass Publics*, in JOST J. T., SIDANIUS J. (eds.), *Political Psychology Textbook*, Hove, Psychology Press Ltd, 2004.

³⁶ ASCHER W. – TARROW S., *The stability of communist electorates: evidence from a longitudinal analysis of French and Italian aggregate data*,

all'eccezionale forza di tale radicamento nella mentalità e nella sensibilità politica progressiste, il PCI poté superare indenne – in termini di consenso popolare, di spessore elettorale e, in definitiva, di peso politico sostanziale – i passaggi più delicati del suo lungo dopoguerra (dalle ripercussioni interne dei fatti ungheresi alla nascita del centro-sinistra, dalla morte di Togliatti alla turbolenta stagione sessantottina). La solidità di tale ancoraggio culturale fu decisiva nel percorso storico del comunismo italiano, contrassegnato, al pari degli altri comunismi occidentali, dall'ineludibile bivio tra *declino* e *adattamento*³⁷.

Come è stato opportunamente osservato, la comunicazione politica, soprattutto quando presenta marcati caratteri di standardizzazione linguistica ed argomentativa, svolge un ruolo decisivo nella formazione e nel consolidamento dei coriacei rapporti che legano un partito a un preciso orientamento dell'opinione pubblica³⁸.

in "American Journal of Political Science", Vol. 19, No. 3 (agosto 1975), pp. 475-499: nell'analisi comparata proposta dagli autori, è centrale il triplice nesso tra consenso elettorale – configurazione ideologica – dimensione comunicativa o autorappresentativa. In generale, sulla solidità dei *mass belief systems* a livello di opinione pubblica politicizzata, si rimanda a un interessante, seppur datato, studio empirico sugli effetti della Guerra in Vietnam sulle opzioni politiche dell'elettorato statunitense: SULLIVAN J. L. – PIERESON J. E. – MARCUS G. E. – FELDMAN S., *The more things change, the more they stay the same: the stability of mass belief systems*, in "American Journal of Political Science", vol. 23, n. 1 (febbraio 1979), pp. 176-186;

³⁷ WALLER M. – FENNEMA M., *Introduction: The end of Bolshevism in Western Europe?*, in IDD. (eds), *Communist parties in Western Europe: decline or adaptation?*, Oxford – New York, B. Blackwell, 1988.

³⁸ CONVERSE P. E., *Perspectives on mass belief systems and*

Ecco perchè, anche nell'analisi storiografica del PCI come fenomeno socio-culturale, è straordinariamente importante lo studio degli elementi costitutivi della sua articolata rete comunicativa e della sua potentissima retorica propagandistica. L'osservazione dei linguaggi, della simbologia e dei *frame* argomentativi utilizzati dalla dialettica politica comunista si configura come un passaggio assolutamente decisivo nella ricostruzione del rapporto intercorrente tra il PCI e la società italiana e il suo sviluppo³⁹. In modo particolare, l'attenta analisi della ricca propaganda comunista, unita allo studio della dimensione organizzativa e pedagogica del partito, permette di individuare aspetti fondamentali della sofisticata ingegneria partitica del PCI, quali quelli relativi "all'attivazione di canali di partecipazione, di costruzione dell'identità politica e delle appartenenze"⁴⁰. Strutture connettive destinate a caratterizzare a lungo il mondo politico comunista; in una prospettiva comparativistica, il sociologo Roberto Biorcio osserva, infatti:

il PCI era sostenuto dalla rete di rapporti che si erano stabiliti tra gli attivisti di partito (80.000), i lettori

communication, in DALTON R. J., KLINGEMANN H.D. (eds.), *The Oxford Handbook of Political Behavior*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp 144-160.

³⁹ La necessità di rileggere la storia del PCI soprattutto nella sua dimensione "sociale" (guardando, cioè, all'evoluzione della sua presenza – e della sua influenza – nelle dinamiche interne della società italiana) è sottolineata in BALLONE A., *Storiografia e storia del PCI*, in "Passato e Presente", a. XII (1994), n. 33, pp. 129-146.

⁴⁰ GABRIELLI P., *Pci: storia, miti, soggetti*, cit. pp. 195-196.

dell'«Unità» (800.000) e gli otto milioni di elettori. La DC riusciva a comunicare con l'elettorato, più che con le organizzazioni di partito, con le molteplici organizzazioni del mondo cattolico (parrocchie, ACLI, Azione cattolica, Coltivatori diretti, ecc.). Meno forti apparivano le reti informative e di orientamento di cui disponevano gli altri partiti italiani⁴¹.

Indubbiamente, come nota criticamente Andrea Guiso, nell'intraprendere un siffatto percorso interdisciplinare occorre fare attenzione a non scivolare in quella logica di "contaminazione tra discorso storiografico e discorso 'modernizzante' socio-politologico" il cui effetto principale, nella storiografia dedicata al comunismo italiano, è spesso quello di confermare, più o meno implicitamente, la validità di tradizionali – e angusti – schemi esplicativi, dando per scontato alcuni vecchi *clichè* interpretativi (*in primis*, quello sulla presunta "diversità" del PCI all'interno del panorama comunista internazionale)⁴². Non a caso l'impostazione storico-sociale è difesa, invece, esplicitamente dai più strenui sostenitori della tradizionale storiografia marxista: come Aldo Agosti, il quale invita a mettere al centro dell'analisi scientifica sul PCI "il rapporto tra storia del partito e storia dello spazio sociale", indicando la finalità ultima di tale *iter* di ricerca proprio nel

⁴¹ BIORCIO R., *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 69.

⁴² GUIZO A., *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, in NICOLOSI G. (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana. Atti del Convegno di Siena 5-6 dicembre 2002*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006, pp. 135-194 (cfr. p. 136).

“contributo incontestabilmente superiore a quello fornito da periodiche rivelazioni in cui della storia del comunismo italiano sono ingigantiti e ipostatizzati aspetti non certo inesistenti, ma tutto sommato secondari”⁴³.

D'altra parte, la presenza dei rischi di erronea concettualizzazione evidenziati da Guiso, non può indurre a trascurare il *focus* di ricerca rappresentato dal rapporto partito-società che appare centrale nella complessa storia politica del comunismo italiano. L'affermazione sociale del PCI sul piano interno rappresentò, probabilmente, il risultato più notevole fra quelli ottenuti dalla linea togliattiana; certamente, fu quello destinato ad avere gli effetti più durevoli sulle vicende politiche italiane⁴⁴. Tuttavia, riconoscere questo non significa affatto sottodimensionare, nè tantomeno disconoscere lo spessore dei vincoli esterni che gravavano sull'azione politica di quel partito e sul suo profilo identitario. Il forte *imprinting* strategico e ideologico proveniente da Mosca e il peculiare sviluppo di una crescente rilevanza politica e culturale tutta interna al tessuto socio-istituzionale dell'Italia repubblicana sono due elementi entrambi presenti nella cifra storica e politica del comunismo italiano (sebbene il secondo sia avvenuto *a latere* rispetto a scelte tattiche e comportamentali che, almeno fino a metà degli anni '50, apparivano inevitabilmente, e indiscutibilmente, eterodirette). Non si vuol mettere in discussione il basilare giudizio storiografico

⁴³ AGOSTI A., *Prefazione* a BELLASSAI S., *La morale comunista*, cit., pp. 11-12.

⁴⁴ Lo si potrà apprezzare soprattutto tra gli anni '60 e '70: cfr. RAGUSA A., *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*, Bari - Roma, Laicata, 2003.

che riconduce – correttamente – la cruciale ragion d’essere storica del PCI post-bellico all’articolazione organizzativa del movimento comunista internazionale e alle logiche comportamentali del sistema sovietico (idea espressa in termini mirabilmente lucidi e netti da Renzo De Felice, per il quale “il Pci di Togliatti è sempre stato un partito stalinista, nè rivoluzionario nè riformista, parte del sistema di potere mondiale dell’Urss⁴⁵”). Tuttavia, nella ricostruzione della complessa vicenda storica del PCI appare opportuno estendere l’ottica storiografica ai risvolti e agli sviluppi socio-culturali di quel suo originario profilo identitario: soprattutto al fine di comprendere la “forza attrattiva” che esso ha esercitato a lungo su importanti segmenti della società italiana⁴⁶. Sembra questa, infatti, la strada maestra per rispondere al fondamentale quesito che, implicitamente o esplicitamente, sta alla base dell’intera produzione storiografica dedicata al PCI: quello relativo ai motivi del *successo* ottenuto dal comunismo sullo scenario democratico italiano⁴⁷.

In modo particolare, analizzando gli spazi della proiezione sociale e della propaganda del PCI è possibile

⁴⁵ DE FELICE R., *Rosso e nero* (a cura di Pasquale Chessa), Milano, Baldini&Castoldi, 1995, p. 73.

⁴⁶ È il modello analitico proposto da un fondamentale studio storico-politologico americano che, probabilmente, nel dibattito scientifico italiano non ha avuto l’attenzione e il seguito che, invece, avrebbe meritato: ALMOND G., *The appeals of communism*, Princeton, Princeton University Press, 1954.

⁴⁷ La centralità del tema del *successo* comunista negli studi sul maggior partito della sinistra italiana è sottolineata, in modo particolare, in FLORES M. – GALLERANO N., *Sul PCI*, cit., p. 10.

seguire quei processi di costruzione del *mito* e delle *ritualità* partitiche su cui i comunisti italiani hanno metodicamente strutturato la propria influenza socio-culturale⁴⁸. In questa direttrice di ricerca appare più che concreto il rischio di approdare a una lettura meramente unilaterale e autocompiacente dei passaggi storici che hanno visto come protagonista il PCI togliattiano⁴⁹. Tuttavia, proprio un'oculata osservazione della dimensione dialettica dell'agire comunicativo comunista introduce quasi necessariamente nello studio delle vicende del comunismo italiano quello "sguardo dall'altro" (il giudizio e la percezione della politica del PCI da parte di chi comunista non era) che, come ricorda Franco Andreucci, è assolutamente decisivo per la definizione dell'identità pubblica del microcosmo togliattiano⁵⁰.

⁴⁸ KERTZER D. I., *Politics and Symbols. The Italian Communist Party and the fall of communism*, New haven, Yale University Press, 1996, pp. 16-26. Il mito viene descritto come "forma della storia" che garantisce "struttura narrativa e coerenza a un profilo politico"; il rito, invece, è "il meccanismo che diffonde il mito", la "cornice" che lo rende intelleggibile (p. 16).

⁴⁹ AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 28. Giustamente gli autori denunciano l'incompatibilità di tale tendenza unilateralista nei rinnovati orizzonti storiografici sul periodo della guerra fredda che mostrano come questa non può più essere studiata basandosi unicamente sulla documentazione provenienti da una sola parte del conflitto (cfr. GADDIS J. L., *We now know. Rethinking Cold War history*, New York, Oxford University Press, 1997).

⁵⁰ ANDREUCCI F., *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University

Il principale nodo interpretativo sulla storia del partito comunista italiano, in generale, e della fase togliattiana, in particolare, pare essere, pertanto, quello colto ottimamente da Gian Carlo Marino quando si chiede:

come è potuto accadere che il PCI sia riuscito a svolgere un ruolo determinante ai fini della formazione e della crescita di una società democratica di massa, pur con quelle indiscutibili forme leniniste e staliniste che hanno caratterizzato e condizionato a lungo la sua struttura e la sua cultura?⁵¹

Posta in questi termini la questione, dopo che è stato riconosciuto il fondamentale e inequivocabile *imprinting* stalinista nell'originario profilo storico del PCI, il discorso storiografico sulla traiettoria politica del partito di Togliatti trova il suo doveroso epicentro nella questione relativa all'effettivo ruolo ricoperto dalla classe dirigente comunista nella costruzione democratica dell'Italia post-fascista. Tuttavia, la mitizzata idea del contributo del PCI all'edificazione del modello costituzionale repubblicano⁵² non può essere la sbrigativa risoluzione con cui liquidare la complessa querelle interpretativa sull'identità comunista post-bellica. Essa dovrebbe rappresentare, invece, l'oggetto basilare di un'indagine storiografica chiamata a definire i

Press, 2005, p. 12.

⁵¹ MARINO G.C., *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., pp. 4-5.

⁵² PONS S., *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999; la posizione è espressa in termini ancor più netti in AGOSTI A., *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma, 1999;

precisi contorni della presenza e dell'azione del PCI sullo scenario della democratizzazione italiana. Non basta, quindi, sentenziare che il partito togliattiano integrò segmenti importanti delle masse popolari nella modernizzazione democratica del paese, ma occorre valutare *come* li integrò: con quali aspettative, attraverso quali riferimenti culturali e valoriali, destinati a consolidarsi nel patrimonio identitario del partito – e del suo *hinterland* sociale – nella lunga stagione della Prima Repubblica.

Tradotto su un piano operativo di studio e di ricerca, si tratta sostanzialmente di superare uno sterile ma consolidato spirito di contrapposizione che caratterizza la storiografia dedicata al PCI ingessandone le possibilità di dar vita a un dibattito scientifico profondo e costruttivo. Lo studio della storia del partito comunista italiano, infatti, vede fronteggiarsi non solo due diversi idealtipi interpretativi (il modello dell'autonomia e quello della rigida subordinazione ai *desiderata* sovietici⁵³), ma anche due divergenti modalità di fare ricerca: da una parte l'impostazione analitica propria della storiografia di matrice marxista, ormai incentrata sulla dimensione organizzativa e socio-culturale di un partito di cui viene minimizzata – se non del tutto sconfessata – l'impronta derivante dall'appartenenza al campo sovietico; dall'altra quella degli studiosi moderati che ricostruiscono l'essenza ontologica del PCI a partire dal piano dei rapporti

⁵³ Esprime perfettamente questo basilare dualismo interpretativo nel panorama storiografico dedicato al PCI, GUALTIERI R., *Tra Roma e Mosca*, in «Millenovecento», ottobre 2003.

sovranazionali, snobbando prevalentemente il percorso evolutivo compiuto dal partito all'interno della società italiana. Se è vero che non mancano certo esempi di parziali eccezioni, rintracciabili nell'uno come nell'altro campo⁵⁴, bisogna tuttavia riconoscere come, negli studi dedicati al comunismo italiano, si sia ormai radicata, in modo più che evidente, questa logica da "muro contro muro", generatrice di una prassi storiografica che lascia margini assai ridotti alla possibilità di un positivo confronto tra diversi contributi interpretativi.

Attraverso lo studio della dimensione comunicativa della politica comunista è possibile, invece, aggirare questa insoddisfacente impostazione "per compartimenti stagno" della storiografia sul PCI. Per tale via, infatti, la ricerca può essere calibrata su un piano trasversale in grado di connettere, nella ricostruzione dell'*identikit* storico del partito, il foro esterno della sua articolata e originale proiezione sociale, con il foro interno delle dinamiche strategiche e identitarie indiscutibilmente forgiate dal soverchiante legame con l'Unione Sovietica: più che una equilibrata direttrice di studio, una scelta quasi obbligata se si intende osservare a trecentosessanta gradi la complessa realtà storica del comunismo italiano.

⁵⁴ Si ricordano, ad esempio, da un lato i principali lavori di Silvio Pons sul PCI togliattiano, dove non viene certo disconosciuta, nè eccessivamente sottodimensionata la portata dei condizionamenti sovietici; dall'altro soprattutto l'interessante tentativo – in ottica "autobiografica" – di SECHI S., *Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008.

II.2. Marxismo, rivoluzione e propaganda

L'approccio metodologico, che qui si sostiene, appare storiograficamente doveroso anche alla luce del fatto che, nell'Italia post-fascista, il PCI è stato certamente il partito che ha investito maggiormente – in termini di organizzazione e di attivismo – nel campo della comunicazione. Come sottolineeremo più avanti nel corso di questo preambolo, tra le forze destinate a dominare lo scenario politico della prima repubblica italiana il partito comunista è stato quello che per primo ha compreso la fondamentale importanza dell'attività di propaganda e, conseguentemente, è stato anche quello che vi ha dedicato costantemente le maggiori energie.

Tale scelta non fu il frutto di un'intuizione tattica estemporanea da parte della dirigenza togliattiana. Essa derivava, piuttosto, dall'eredità storica di una cultura politica – il marxismo – che aveva avuto proprio nella logica della persuasione e dell'indottrinamento delle masse uno dei cardini della propria genesi e del proprio percorso evolutivo.

Nella prospettiva ideale e programmatica del pensiero comunista, infatti, la dimensione comunicativo-propagandistica non può essere considerata solo come un mero ambito della lotta politica: occorre riconoscere in essa un elemento congenito alla natura stessa di un'idea nata proprio per rivolgersi alle folle e per ottenere il sostegno dei grandi numeri del popolo lavoratore⁵⁵. Inoltre, seguendo lo

⁵⁵ "La formazione di una tradizione politica come quella leninista e di un blocco di pensiero come il marxismo leninismo sarebbero

spunto analitico di John Downing, possiamo convenire sul fatto che il marxismo e il massimalismo rivoluzionario hanno rappresentato l'humus politico e culturale su cui si sono sviluppate esperienze fondamentali nel campo della comunicazione politica che hanno segnato l'intera storia dei media⁵⁶.

Secondo Peter Kenez, nel paradigma marxista "persuadere le masse della giustizia del proprio punto di vista" è sempre stata considerata una "pratica necessaria e meritoria", da leggersi nell'ottica di un'impostazione ideologica che si presentava come "lo strumento teorico infallibile per l'interpretazione e la previsione del corso della storia⁵⁷". Pertanto, nella prospettiva comunista, il sistematico insegnamento del marxismo, la formazione di una coscienza di classe proletaria e la pedagogia rivoluzionaria non erano visti come dei mezzi per realizzare un orwelliano "brainwashing": seppur con un indubbio alone autogiustificazionista, essi venivano interpretati come parte integrante di un più vasto e

impensabili al di fuori del gigantesco lavoro di propaganda e di divulgazione che l'Unione Sovietica e l'Internazionale comunista realizzarono negli anni fra le due guerre": ANDREUCCI F., *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla seconda alla terza internazionale*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 207.

⁵⁶ Una sorta di evoluzione parallela che si rinnova nelle moderne espressioni dell'antagonismo sociale "no global", attraverso le forme della cosiddetta "comunicazione ribelle": cfr. DOWNING J. D. H., *Radical media, rebellious communication and social movements*, London, Sage, 2000, pp. 23 ss

⁵⁷ Cfr. la voce *Propaganda* (curata da Kenez) in PONS S., SERVICE R. (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, Vol. II (M-Z), Torino, Einaudi, 2008, pp 294-298.

doveroso impegno politico e civile volto a “riparare il popolo dagli errori derivanti da difettose visioni della realtà politica”⁵⁸.

Proprio l’attività di agitazione e di propaganda (la ben nota *agit-prop*⁵⁹) rivestì un ruolo determinante nel processo dello sviluppo dottrinario del marxismo-leninismo, nella sua divulgazione tra i ceti popolari della società europea e nel suo incontro con le pionieristiche organizzazioni del movimento operaio. Come osserva Franco Andreucci, già a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, l’azione propagandistica delle élite social-comuniste mediò la convergenza tra intellettualismo marxista e classe operaia, perfezionando notevolmente le potenzialità persuasive della dottrina (anche se ciò avvenne al prezzo di una “riduzione scolastica” e di una “traduzione fideistica” del suo articolato *corpus* teorico)⁶⁰.

Successivamente, fu soprattutto Lenin, con la sua rielaborazione teorica e strategica del pensiero di Marx ed Engels, a sottolineare il carattere nevralgico dello strumento propagandistico all’interno della ben più ampia e articolata pratica rivoluzionaria. Riconosciuto giustamente come il primo autentico teorico della moderna propaganda politica⁶¹, il leader bolscevico, già nel 1902, nel

⁵⁸ Ibidem

⁵⁹ Abbreviazione della formula russa “*agitacijapropaganda*”.

⁶⁰ ANDREUCCI F., *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee*, cit., pp. 45 ss; sulla funzione svolta dall’agit-prop nell’intera parabola storica del marxismo-leninismo, soprattutto nel periodo tra le due guerre, cfr. pp. 207-210

⁶¹ DOMENACH J-M., *Leninist propaganda*, in “The Public Opinion Quarterly”, vol. 15, No. 2 (estate 1951), p. 265.

fondamentale *Che fare?*, individuava in essa un elemento chiave nell'intero programma politico comunista. Attraverso lo sforzo propagandistico, infatti, le avanguardie proletarie potevano favorire, tra i ceti popolari, una più rapida evoluzione del processo di maturazione di una coscienza di classe dal carattere squisitamente "politico", superando con decisione l'insufficiente dimensione del rivendicazionismo socio-economico su cui tendevano ad adagiarsi le azioni del movimento operaio. Per questo nel disegno teorico leninista la propaganda era del tutto complementare rispetto a quella solida attività organizzativa a cui le *elites* rivoluzionarie erano chiamate a prestare una straordinaria attenzione⁶². Non a caso, essa risulterà determinante prima nella lunga e difficoltosa preparazione rivoluzionaria e, in seguito, nella costruzione e nel consolidamento dello stato sovietico uscito dall'Ottobre rosso⁶³.

D'altra parte, è proprio il dato organizzativo ciò che rende il modello di agit-prop leninista una pietra miliare della moderna propaganda politica: lo nota per primo Ciacotin,

⁶² Oltre che sul già menzionato *Che fare?* Lenin conduce le proprie riflessioni sul tema della propaganda anche in altre opere, soprattutto nel successivo *Estremismo malattia infantile del comunismo*; per una paronamica più dettagliata sull'elaborazione leninista cfr. DOMENACH J.-M., *La propagande politique*, Parigi, Press Universitaires de France, 1959, pp. 46 ss.

⁶³ KENEZ P., *The birth of the Propaganda State: Soviet methods of mass mobilization. 1917-1929*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 1985, in particolare pp. 30 ss.; cfr anche l'efficacissima sintesi contenuta in BRUNO M. W., *Promocrazia. Tecniche pubblicitarie della comunicazione da Lenin a Berlusconi*, Genova, Costa&Nolan, 1996, pp. 42-44.

che del lavoro propagandistico dei bolscevici evidenzia in modo particolare proprio la formulazione di un metodologia di tipo scientifico volta alla completa razionalizzazione delle scelte comunicative⁶⁴; lo ribadisce Jacque Ellul, il quale sottolinea, invece, il ruolo storico svolto dalla propaganda della Rivoluzione d'Ottobre che avrebbe reso "sistematici e durevoli" gli innovativi motivi propagandistici emersi durante la prima guerra mondiale⁶⁵.

Di complementarità tra propaganda e forme organizzative dello stato totalitario ("due faccie della stessa medaglia") parla Hannah Arendt, nel suo classico studio sull'edificazione del totalitarismo. Facendo riferimento alle esperienze sovietica e fascista, la studiosa tedesca osserva, infatti, che il primo compito del potere totalitario è sempre quello di "tradurre in realtà il tessuto di menzogne imbastito intorno a una finzione centrale", operando attraverso la creazione di una sinergia dialettica tra una ben curata apparenza del potere autoritario e le aspettative ideali che stanno alla base del supporto popolare⁶⁶. Tuttavia l'analisi arendtiana si spinge ben oltre, individuando nella propaganda totalitaria una decisiva componente pedagogica volta a influenzare fortemente la percezione della realtà e il comportamento politico degli individui,

⁶⁴ CIACOTIN S., *Tecnica della propaganda politica*, Milano, SugarCo, 1964 (ed. or. *Le viol des foules par la propagande politique*, Parigi, Gallimard, 1952). L'autore è stato un osservatore privilegiato del sistema bolscevico, essendo stato il fondatore del ministero della propaganda sovietica (OSVAG)

⁶⁵ ELLUL J., *Storia della propaganda*, cit., p. 107

⁶⁶ ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, vol III, Milano, Bompiani, 1989, p. 502.

mediante la creazione di “una società i cui membri agiscono e reagiscono secondo le regole di un mondo fittizio⁶⁷”. Il contributo della Arendt è fondamentale perchè permette di individuare nitidamente le principali coordinate di ogni attività propagandistica: quella “orizzontale” della divulgazione, della diffusione di un messaggio politico più o meno forte e sofisticato, e quella “verticale” dell’indottrinamento, del consolidamento dell’adesione delle masse a un determinato sistema di credenze ideologicamente orientato.

Anche nella propaganda sovietica sono presenti entrambe queste dimensioni funzionali. Ad ogni modo, essa, che la si interpreti, in una prospettiva “orizzontale” come il veicolo fondamentale dell’organizzazione rivoluzionaria⁶⁸, oppure – per privilegiarne la dimensione psico-pedagogica – come una forma “verticale” di “ingegneria dell’animo umano⁶⁹”, rappresentò indubbiamente un asse portante del sistema politico e istituzionale uscito dall’Ottobre rosso. Ma ciò che appare più rilevante nella nostra prospettiva di ricerca è soprattutto il fatto che la logica propagandistica bolscevica ha lasciato dei segni indelebili sull’intera tradizione politica

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ La teoria della propaganda come mero strumento dell’organizzazione rivoluzionaria e post-rivoluzionaria è illustrata in modo particolare da BENN D. W., *Persuasion and Soviet politics*, Oxford - New York, Blackwell, 1989.

⁶⁹ La suggestiva definizione compare in ZASLAVSKY V., *Storia del sistema sovietico. L’ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 2001, p. 116: anche in virtù della propria sensibilità storico e sociologica l’autore privilegia la lettura psicopedagogica del modello propagandistico bolscevico.

comunista, forgiando, di fatto, un modello di militanza e di partecipazione attiva alla realizzazione della salvifica idea marxista.

Nel programma bolscevico, le fasi dell'organizzazione partitica, della comunicazione politica e della mobilitazione popolare venivano fuse in un unico processo finalizzato all'espansione dell'area del consenso e, conseguentemente, alla stabilizzazione del potere dei Soviet. Per tale via, nella società sovietica si realizzava quel flusso circolare delle informazioni e dei messaggi politici, attraverso il quale il sistema propagandistico comunista riuscì a modellare a proprio piacimento la scena pubblica russa: il punto di vista del regime, proiettato verso il basso dagli organi di comunicazione dello stato, veniva sistematicamente ripetuto dalle strutture organizzative del partito le quali, in seguito, facevano di esso materia di agitazione politica che, infine, veniva riportata come "voce del popolo" dagli stessi media controllati dal governo⁷⁰.

Per quanto concerne l'effettiva produzione retorica e discorsiva realizzata dal modello sovietico (e comunista

⁷⁰ Tale meccanismo viene brillantemente descritto, in termini sintetici, in CONQUEST R., *Does he love Lenin?*, in "Times Literary Supplement", 26 gennaio 1996, pp. 3-4; per una più ampia riflessione dello studioso inglese sul rapporto tra propaganda e creazione di "un'ideologia totalizzante" nel sistema comunista, cfr. ID., *Il secolo delle idee assassine*, Milano, Mondadori, 2001 (ed. or. *Reflections on a ravaged century*, Londra, John Murray, 1999), pp. 104 ss. "Nel corso degli anni Venti i comunisti consolidarono la loro posizione in due modi: rendendo più solidi i loro strumenti di potere e intervenendo sulla popolazione con un intenso e monopolistico fuoco di sbarramento a base di propaganda. Contemporaneamente l'apparato politico-economico si cristallizzò in una nuova casta." (p.112)

tout court), sulla scia della pionieristica analisi di Jean-Marie Domenach, si possono distinguere due componenti essenziali: la *rivelazione politica* e lo *slogan*⁷¹. La prima rappresentava l'ampio lavoro argomentativo, di stampo eminentemente pedagogico, volto a denunciare lo stato di oppressione che caratterizza la vita delle masse popolari nella società capitalistica e a favorire la formazione di una coscienza di classe proletaria politicamente robusta e irreversibile; il secondo è la forma più concreta della persuasione combattiva, la "traslazione verbale di una fase della tattica rivoluzionaria"⁷², ovvero il messaggio immediato che unifica obiettivi di lungo periodo e rivendicazioni politiche contingenti.

Tale sistema di persuasione politica e di indottrinamento ideologico compì il decisivo salto di qualità, dal punto di vista tecnico-organizzativo, con la gestione del potere da parte di Stalin. Fu il dittatore georgiano, infatti, a perfezionare la macchina propagandistica bolscevica, adeguandone anche i minimi dettagli alle esigenze dello stato totalitario e facendo di essa un modello per tutto il movimento comunista filo-sovietico che andava organizzandosi al di fuori dei confini russi. Lo stalinismo si impegnò a fondo nella ricerca di nuovi strumenti e canali comunicativi per trasmettere al popolo dell'ex-impero zarista i propri messaggi, il proprio *imprinting* ideologico, la propria *interpretazione autentica* della realtà. In tempi decisamente brevi, iniziò ad essere utilizzata in maniera intensissima la radio (attraverso gli altoparlanti, impiantati

⁷¹ DOMENACH J.-M., *La propagande politique*, cit., pp 143 ss.

⁷² Ibidem.

nei principali spazi pubblici sovietici); furono sviluppate – praticamente *ex novo* – le arti grafiche⁷³ e il cinema (dai manifesti politici ai film di agitazione politica); fu creata una rete nazionale di educazione politica, articolata intorno alle scuole di partito e alle organizzazioni di categoria (le più importanti delle quali erano quelle dedicate alle donne e ai giovani)⁷⁴.

Ma fu soprattutto attraverso un'imponente ristrutturazione del tradizionale canale della stampa politica che lo stalinismo riuscì a veicolare in modo sistematico la percezione della propria immagine e della propria dottrina. Con il controllo sulla totalità della carta stampata (realizzatosi proprio con l'ascesa di Stalin al vertice del PCUS), il potere sovietico poté fare dei giornali lo strumento principale di quella "propaganda rivoluzionaria" che era divenuta, nel frattempo, "propaganda di regime". Nel sistema bolscevico venne superato il vecchio modello socialdemocratico dei giornali di partito, concepiti quali spazi di proposta e di riflessione attorno alla linea politica elaborata dalle élite partitiche. La nuova potentissima stampa sovietica accentuò il già presente carattere pedagogico-manipolativo ed elevò, in misura considerevole, il numero delle proprie produzioni:

⁷³ BONNELL V. E., *Iconography of power: Soviet political posters under Lenin and Stalin*, Berkeley, University of California Press, 1997, in particolare pp 41 ss.; MIRETTI M., *Il consenso delle immagini* in SERRI E. (a cura di), *L'arte dell'URSS dalla rivoluzione d'ottobre al crollo del muro di Berlino*, Bologna, Edizioni Cinquantasei, 2000, pp. 20 ss.

⁷⁴ In generale, sulle evoluzioni della propaganda sovietica nel periodo staliniano cfr. ancora KENEZ P., *The birth of the Propaganda State*, cit.,

l'ampliata offerta di quotidiani e riviste politiche venne sofisticatamente differenziata, calibrando le varie iniziative editoriali a seconda delle diverse fasce di pubblico che si voleva raggiungere (militanti, giovani, donne, intellettuali, popolazioni contadine o urbane). La modernizzazione della stampa politica realizzata dai bolscevici comportò pure l'introduzione di innovativi meccanismi di interazione tra giornali e lettori. Si trattava di una novità estremamente importante nell'ottica del perfezionamento del carattere totalitario dello stato sovietico. Infatti, grazie ai pubblici scambi epistolari con la platea dei lettori, i giornali bolscevici iniziarono a svolgere un duplice compito, politicamente relevantissimo, che andava ben aldilà della già notevole attività divulgativa: da un lato, infatti, essi potevano intercettare in modo capillare gli umori delle masse, fornendo una sorta di valvola di sfogo per le situazioni di maggior malcontento; dall'altro, permettevano al partito di elaborare risposte rapide e puntuali, proprio in relazione alle principali criticità emerse⁷⁵.

In Italia, pur non soffermandosi in termini specifici e espliciti sulla questione della propaganda, anche Antonio Gramsci individuò nella dimensione comunicativa e discorsiva dell'attivismo politico uno dei terreni sul quale la strategia rivoluzionaria avrebbe dovuto impegnarsi maggiormente. Nella riflessione del padre del comunismo italiano, infatti, è centrale il concetto di "società civile", intesa come lo spazio sovrastrutturale sul quale si sviluppa l'azione conservatrice di quegli apparati culturali (famiglia,

⁷⁵ LENOE M., *Closer to the masses: Stalinist culture, social revolution, and Soviet newspapers*, Cambridge, Harvard University Press, 2004.

scuola, arte) che, sostanzialmente, operano per il consolidamento del potere della classe borghese, perpetuando la validità di vecchi stereotipi normativi e depotenziando le aspirazioni di rinnovamento sociale del proletariato⁷⁶. Al fine di non rendere vana l'azione rivoluzionaria rivolta contro l'impianto strutturale della "società politica" capitalistica, Gramsci suggeriva di anticiparne i contenuti proprio sul piano della sovrastruttura "civile", per sminuirne le potenzialità di resistenza controrivoluzionaria. Il discorso politico rivoluzionario, assumendo le vesti di una sorta di "profezia laica"⁷⁷, era chiamato così a preparare il terreno alla rivoluzione vera e propria, prefigurando, a livello delle istituzioni culturali, un'evoluzione dei rapporti politici e socio-economici che doveva apparire come il frutto di una logica virtuosa e inevitabile: in una parola, provvidenzialistica.

La lotta di classe cominciava così all'interno delle cittadelle sovrastrutturali della stessa cultura politica borghese⁷⁸ e i rivoluzionari, pertanto, erano chiamati ad affinare la propria preparazione culturale e, soprattutto, a potenziare il proprio armamentario retorico-linguistico per

⁷⁶ BOBBIO N., *La società civile in Gramsci*, in AA.VV., *Saggi su Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 38-65; BUTTIEGIEG J. A., *Gramsci on civil society*, in "Boundary 2", Vol. 22, No 3, 1995, pp. 1-32;

⁷⁷ Sull'immagine del gramscismo come "profezia rivoluzionaria", cfr. MORTON A. D., *Historicizing Gramsci: situating ideas in and beyond their context*, in "Review of international political economy", Vol. 10, No. 1, febbraio 2003, p. 139.

⁷⁸ GRAMSCI A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949.

poter affrontare nel migliore dei modi questa ardua costruzione socio-culturale della rivoluzione che partiva da latitudini decentrate rispetto al tradizionale campo di battaglia del movimento operaio⁷⁹. Nel pensiero gramsciano, il consolidamento della coscienza di classe proletaria tra gli strati popolari e la diffusione del salvifico verbo marxista negli spazi civili meno ideologizzati della società capitalista erano perciò le coordinate di un processo politico profondo ed esteso che, combinava l'azione aggregante nei confronti delle spinte spontanee provenienti dal basso, con l'azione educativa svolta mediante una direzione politica consapevole che coinvolgeva ceti medi e borghesia intellettuale⁸⁰: un processo politico che, di fatto, anticipava forme e contenuti che sarebbero stati assunti dalla linea politica del PCI togliattiano e, soprattutto, dalla sua sistematica attività di propaganda.

D'altra parte, negli anni '30, anche Palmiro Togliatti aveva già guardato con scrupolosa attenzione al ruolo giocato proprio dalla propaganda nell'edificazione e nel consolidamento del consenso del fascismo, o – come preferiva chiamarlo – del suo “supporto popolare” (includendo nella definizione forme sia attive che passive di coinvolgimento dei ceti popolari nella vita pubblica del regime). Nella sua nota riflessione dedicata al fenomeno fascista, il leader comunista, a proposito della dittatura

⁷⁹ MEDICI R., *Il lessico politico gramsciano: alcune questioni*, in ID (a cura di), *Gramsci: il linguaggio della politica*, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 63-72.

⁸⁰ GRAMSCI A., *Spontaneità e direzione consapevole*, in “Passato e Presente”, Torino, Einaudi, 1951.

mussoliniana, sottolineava l'importanza della costruzione dell'apparato informativo e dei canali di trasmissione con le masse urbane che garantivano al regime un confronto costante con gli umori della popolazione, senza filtri di tipo partitico o istituzionale⁸¹. E, forte della conoscenza del modello sovietico, era proprio sul piano dei rapporti comunicativi con le masse operaie e contadine (oltre che con gli intellettuali) che il comunismo doveva incunearsi elaborando un autonomo discorso politico, di riscatto etico e sociale, volto a smascherare la finzione mussoliniana e i suoi tradimenti ai danni del popolo lavoratore.

II.3. Attivismo e propaganda nella maieutica legalitaria del PCI

Considerando gli insegnamenti provenienti dall'esperienza sovietica e i contenuti della riflessione teorica che già si era affacciata negli ambienti del comunismo italiano, non stupisce il fatto che il PCI, nel periodo bellico, abbia impostato la propria strategia di avvicinamento alla realtà sociale e culturale della penisola soprattutto sullo sviluppo della propria rete clandestina di comunicazione e di propaganda. Prima ancora che attraverso una cospicua crescita organizzativa della propria struttura partitica (fronte operativo evidentemente limitato dal rigore repressivo della dittatura mussoliniana), i

⁸¹ TOGLIATTI P., *Sul fascismo*, a cura di VACCA G., Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 35

comunisti italiani cercarono di rilanciare la propria duplice azione di opposizione al regime e di infiltrazione nel tessuto civile dell'Italia fascista mediante uno sforzo comunicativo che non ebbe uguali tra i protagonisti della liberazione e della ricostruzione istituzionale italiana. Infatti, fra le maggiori forze dello schieramento antifascista, i socialisti dovettero registrare anche nel campo dell'organizzazione della propaganda quelle carenze di organico che caratterizzarono la sua struttura partitica in quegli anni⁸²; mentre la neonata DC scelse una strada indiretta per il proprio percorso di crescita all'interno della società italiana, facendo leva sulla solida rete costituita dalle parrocchie e dalle organizzazioni cattoliche, valorizzando così le preziose sacche di libertà che quest'ultime erano riuscite faticosamente a conquistarsi e mantenere durante il ventennio fascista⁸³ (ma accumulando anche un certo ritardo nel lavoro propagandistico vero e proprio, cioè nella costruzione del rapporto diretto tra il partito dello scudo crociato e l'opinione pubblica italiana: cosa che allarmò notevolmente i massimi vertici vaticani alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948⁸⁴.)

⁸² DEGL'INNOCENTI M., *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 29 ss.; MATTERA P., *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004.

⁸³ MALGIERI F., *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma, Cinque lune, 1987, Vol. I., pp. 12 ss.; sui percorsi della socializzazione e della costruzione del consenso popolare democristiano, GIOVAGNOLI A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁸⁴ GEDDA L., *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 103-104; CASELLA

Sin dalle prime fasi della guerra, i dirigenti comunisti avevano avvertito come prioritaria la necessità di diffondere dal basso un controcanto resistenziale alla potente voce ufficiale del regime: questo controcanto non solo avrebbe dovuto contrastare, con una certa sistematicità, la lettura della realtà proposta dai fascisti, ma sarebbe stato anche un fondamentale germe per la futura espansione del supporto sociale alla politica comunista. Tale prospettiva, che partiva dall'implicito riconoscimento della presenza di un diffuso smarrimento politico e ideale nella società italiana⁸⁵, si affermò, in modo particolare, proprio in quel nucleo dirigenziale che dall'estero guidava l'attività di mobilitazione e di propaganda dei gruppi comunisti clandestini operanti in Italia. In un rapporto sulle vicende interne italiane della fine del 1941, si legge:

Bisogna orientare ed organizzare (...). La gente che è disorientata e disorganizzata, che non sa quel che pensa il vicino o diffida di esso, non domanda di meglio che di essere diretta. Orientare, organizzare, far sentire in modo concreto che si è in molti a pensare allo stesso modo.⁸⁶

M., 18 aprile 1948. *la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992.

⁸⁵ Quasi un supporto indiretto alla tesi defelicianiana della "zona grigia" (fortemente contestata soprattutto dalla storiografia marxista): cfr. DE FELICE R., *Rosso e nero* (a cura di Pasquale CHESSA), Milano, Baldini&Castoldi, 1995, pp. 55-65.

⁸⁶ APC, Fondo Mosca, *Centro estero del PCI*, pac. 8, fasc. 2, *Rapporto di X sugli altri partiti antifascisti e sulla situazione italiana* (1941). Si tratta di una convinzione forte e diffusa tra i dirigenti del partito in tutto il periodo bellico e resistenziale; ad esempio, in un rapporto sul sud

Ad ogni modo, fu con il ritorno del partito nella legalità che la propensione propagandistica del PCI poté esprimere tutte le sue potenzialità. Dopo la svolta del 1944, nella politica comunista la propaganda si affermò, infatti, come una componente fondamentale nella gestione organizzativa di un partito che doveva costruire interamente la propria presenza sul territorio e con essa la propria “legittimità agli occhi dell’opinione pubblica nazionale e internazionale⁸⁷”. Pertanto, fu il sud, liberato dalle armate alleate, il primo importante banco di prova del rinvigorito attivismo propagandistico dei comunisti italiani. Proprio nelle regioni meridionali, infatti, diventava indispensabile strutturare una presenza politico-comunicativa stabile e funzionale alla crescita del peso politico del partito nell’intero paese. Su un rapporto riservato al centro romano, in riferimento alle province liberate del mezzogiorno, si ammoniva:

Se la propaganda è sempre necessaria, lo è

Italia, stilato all’indomani della liberazione, si affermava: “Ora il pubblico italiano uscito dallo schiavismo, legge tutto ciò che gli capita in fatto di politica, avidamente, e ciò è tanto più caratteristico data la terribile situazione economica; si vede chiaramente che ha bisogno di orientarsi, che molti vorrebbero orientarsi ma non sanno cosa pensare, non sanno quali vie scegliere. Non sono convinti del tutto delle democrazie, per quello che si vede o si comprende di esse e perchè l’Italia è passata attraverso lo stadio democratico prima di precipitare nel fascismo, ma d’altra parte hanno dei dubbi riguardo al comunismo”: crf. APC, FM, *Guerra di liberazione*, Rapporti sul lavoro nel meridione 1944-45.

⁸⁷ VENTRONE A., *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, cit., p. 780

soprattutto (...) quando le coscienze vogliono uscire dal buio da cui hanno brancolato (sic). La magnifica resistenza della Russia all'invasore, la sua compattezza testimoniante l'eccellenza del regime, hanno portato anche l'interessamento per il Comunismo in primo piano; specialmente il medio ceto, la piccola borghesia, che è così numeroso in Italia e che costituisce una forza decisiva, può essere influenzato da una ben coordinata ed intelligente propaganda⁸⁸

Un'analoga attenzione nei confronti del lavoro di orientamento e propaganda veniva invocata pure per l'attività delle organizzazioni clandestine operanti nel Nord: a tal proposito, anche agli alleati socialisti si chiedeva di inviare oltre le linee del nemico soltanto uomini che avessero "chiare idee [sulla] propaganda⁸⁹". Negli ambienti del comunismo italiano, l'importanza del ruolo ricoperto dalla dimensione comunicativo-propagandistica all'interno dell'orizzonte strategico marxista-leninista venne sottolineata, sin da subito, sui nuovi organi d'informazione del partito, soprattutto in quelli a diffusione interna e dedicati agli aspetti organizzativi della macchina politica del PCI. Ad esempio, sul primo numero del «Bollettino di partito»:

La propaganda deve mirare a far conoscere la linea politica del nostro partito a tutti gli organizzati e alle

⁸⁸ APC, FM, *Guerra di liberazione*, 171, Rapporti sul lavoro nel meridione 1944-45.

⁸⁹ APC, FM, *Guerra di liberazione*, 171, Telegrammi (messaggio ai socialisti, in data 04-01-1945).

masse dei senza-partito o degli iscritti ad altri partiti. La linea politica è, evidentemente, una sola. Ma i modi di propagandarla e diffonderla sono necessariamente diversi. (...)

Bisogna anzitutto far conoscere a tutti i compagni la politica del P(artito),, convincendoli della sua giustezza, e metterli in grado di propagandarla tra le masse fuori del P.; bisogna orientarli sull'attuale situazione politica; bisogna stimolarli ad approfondire i problemi, le richieste, gli stati d'animo esistenti nel loro ambiente di lavoro e di abitazione, nell'organizzazione sindacale di cui dovranno far parte, nella città o nel paese in cui vivono; bisogna abituarli a leggere, meditare e discutere tutta la stampa di partito, chiarendo i loro dubbi e le loro incertezze; bisogna curare la loro preparazione ideologica e abituarli a capire i fatti, ad interpretarli e a valutarli alla luce del marxismo-leninismo⁹⁰

In questo brano (così come in interventi analoghi, comparsi su altri organi di informazione destinati alle cellule locali della nascente struttura organizzativa comunista⁹¹) colpisce il carattere estremamente moderno di alcune riflessioni in tema di comunicazione: *in primis*, l'idea della necessità di una differenziazione dell'azione

⁹⁰ *Come si organizza il lavoro di propaganda*, in «Bollettino di partito», a. I, n. 1, agosto 1944, pp. 16-19.

⁹¹ Cfr. ad esempio, *L'Agit-Prop. nelle Sezioni e nelle cellule*, in «Bollettino della Federazione Comunista fiorentina», numero straordinario, ottobre 1944, pp. 19-20. Per ulteriori esempi cfr. VENTRONE A., *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, cit., pp. 780-782.

comunicativa per intercettare le diverse sensibilità presenti nel tessuto politico e sociale dell'Italia post-fascista. Tale concetto verrà ribadito, con una certa insistenza, anche nei mesi successivi, nel prosieguo della ricostruzione partitica comunista⁹², e troverà il sigillo ufficiale nel dibattito nella Conferenza Nazionale di Organizzazione dell'ottobre 1944 che conierà lo slogan: "Per una propaganda più diffusa, più differenziata, più moderna"⁹³. Secondo Gabriel Almond, in realtà, questa attitudine definiva una caratteristica fondamentale di tutti i comunismi occidentali, la cui fortuna storica sarebbe derivata proprio dalla capacità di attrarre, con modalità simbolico-discorsive diverse, diverse tipologie antropologiche presenti nelle società europee⁹⁴.

Lo schema proposto dal "Bollettino" mostra, inoltre, come fra i vertici del PCI vi fosse una solida consapevolezza circa le molteplici implicazioni operative in cui si articolava l'attività di propaganda: dalla mera

⁹² Sosterrà, ad esempio, il fondamentale «Quaderno del Propagandista» all'inizio del 1946: "La propaganda è strumento essenziale della politica. Non basta che la politica sia giusta, occorre anche che sia conosciuta, ben presentata, e apprezzata per quel che vale. La prima REGOLA per ogni propagandista è TENER CONTO DELL'AMBIENTE IN CUI SI PARLA, ADATTARSI AL PROPRIO UDITORIO. Non è un buon propagandista chi parla allo stesso modo – con le stesse parole, le stesse frasi, gli stessi esempi, lo stesso tono – in una fabbrica o in una riunione di donne, davanti a un uditorio di contadini o in un'assemblea di Partito" «Quaderno del Propagandista» a. I, n. 1, febbraio 1946, p. 2 (il maiuscolo è nel testo: qui – e in seguito – viene riprodotto in quanto elemento caratterizzante della comunicazione scritta comunista del tempo).

⁹³ «Quaderno dell'Attivista», a. II, n.8, aprile 1947

⁹⁴ ALMOND G., *The appeals of communism*, cit., pp. 5-6.

diffusione del punto di vista del partito (con l'annessa giustificazione ideale e ideologica del suo operato), all'azione di supporto rispetto al lavoro pedagogico e dottrinario tra militanti, quadri periferici e intellettuali organici. Anche nei cruciali momenti elettorali non verrà mai meno questa visione "complessa" del lavoro comunicativo; alla vigilia delle importantissime consultazioni politiche e referendarie del giugno 1946, il «Quaderno del Propagandista» ammoniva infatti:

Non affidarsi mai alla spontaneità: non pensare che basti fare comizi, lanciare manifestini o affliggere manifesti, per conquistare voti. Bisogna fare opera paziente di persuasione: convincere, e non assordare. Bisogna fare un lavoro di avvicinamento individuale degli elettori, di penetrazione capillare nelle aziende, negli uffici, nelle case (...) Bisogna diffondere il materiale propagandistico con cura e farlo arrivare a quelle persone a cui può interessare e a cui è destinato.⁹⁵

In tutte queste riflessioni veniva stabilita una simbiosi pressochè perfetta tra l'obiettivo della politicizzazione delle masse popolari e quello della costruzione di un'efficace rete informativa a supporto dell'attività dei gruppi comunisti: ovvero tra il rafforzamento della concreta presenza organizzativa del partito e il rafforzamento della sua dimensione comunicativa. Tramite i vari Bollettini – *in*

⁹⁵ *Per la Repubblica per la Costituente. (Direttive e consigli per la campagna elettorale)*, in «Quaderno del Propagandista» a. I, n.3, aprile 1946

primis, ovviamente, quello curato dalla stessa Direzione Nazionale del partito – le federazioni e le cellule ricevevano questionari da compilare per permettere ai dirigenti di monitorare l'attività svolta in campo organizzativo e propagandistico, nonchè aiutare direttamente la stessa propaganda attraverso una sistematica indagine sugli specifici temi locali e sulle diverse sensibilità presenti nel corpo sociale che si riconosceva nel PCI⁹⁶.

L'intensità dell'impegno profuso in questo settore dell'organizzazione comunista fu oggetto di costanti rilanci da parte dei vertici del partito; rilanci avvenuti sempre in concomitanza con i passaggi più delicati della politica italiana del periodo (dalla "svolta di Salerno" alla Liberazione, dal Referendum istituzionale all'estromissione delle sinistre dall'area di governo, dalla campagna elettorale dell'aprile '48 alla mobilitazione contro il Patto Atlantico del marzo '49). In questo quadro, un ruolo decisivo fu quello ricoperto dalla stampa, che non a caso, in questi anni, conobbe un energico e originale lavoro di diffusione⁹⁷ nonchè un costante incremento delle proprie iniziative editoriali: fenomeno, quest'ultimo che prese forma di pari passo, prima, con l'aumento degli spazi liberi nel paese e, in seguito, con il progressivo inasprimento

⁹⁶ *Questionario a tutte le federazioni*, in «Bollettino di partito», a. I, n. 1, agosto 1944, pp.22-23: tale strumento serviva ai vertici comunisti "per orientarci sopra quelle che sono le possibilità ed i compiti del partito in ogni provincia, e metterci in grado di adempiere la nostra funzione di guida sulla base di elementi concreti"

⁹⁷ Attraverso iniziative quale "Il mese della stampa comunista" e concorsi tra le varie federazioni tendenti proprio a massimizzare il numero delle copie dei vari giornali e riviste.

della conflittualità politica tra le forze politiche italiane⁹⁸.
Come scrisse il «Bollettino»:

Tra le attività di partito, la stampa riveste un'importanza particolare. Il Partito comunista torna a lavorare alla luce del sole dopo venti anni di lotta sotterranea, illegale. L'interesse che il Partito comunista suscita in tutti gli strati sociali è immensa, proprio per l'eccezionale prestigio che il partito si è guadagnato in questi venti anni di lotta clandestina.

⁹⁸ MURIALDI P., *Dalla Liberazione al centrosinistra*, in CASTRONUOVO V., TRANFAGLIA N., *Storia della stampa italiana*, vol. V, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 196 ss. Nel 1944, con il completamento della liberazione del centro-sud, oltre alla ripresa del corso legale dello storico quotidiano «l'Unità», iniziarono le proprie pubblicazioni la rivista culturale «Rinascita» (a giugno) e il più "tecnico" «Bollettino di Partito» (agosto); nel marzo 1945, esordì l'originale «Calendario del Popolo»; nel 1946, in vista del fondamentale passaggio dalle urne del 2 giugno di quell'anno venne ideato il «Quaderno del Propagandista» (in seguito «Quaderno dell'Attivista»: cfr. FLORES M., *Il «Quaderno dell'Attivista». Ideologia, organizzazione e propaganda nel PCI degli anni '50*, Milano, Mazzotta, 1976) che andava a sostituire il «Bollettino» nell'organizzazione del lavoro politico-propagandistico; a settembre di quello stesso anno, con l'inasprirsi del clima politico, vide la luce il settimanale «Vie Nuove», che diventerà fondamentale nella progetto della costruzione di una cultura comunista di massa; infine, nell'autunno 1947, agli albori della lunga campagna elettorale del 18 aprile 1948, venne introdotta un'ulteriore pubblicazione rivolta direttamente agli agit-prop, il mensile «Propaganda». Ovviamente, va ricordato che a queste iniziative si aggiungevano i giornali locali e quelli dedicati a determinate categorie professionali o sociali (come «Noi, donne»).

Gli occhi di tutti sono rivolti al Partito comunista: e agli occhi di molti il partito è impersonato dalla sua stampa. La stampa è un po' il volto del Partito, il volto col quale il partito si presenta all'opinione pubblica. Il primo giudizio sul Partito è dato da molti, moltissimi, sulla base della lettura della stampa di partito.

Inoltre, all'interno, del partito, la stampa ha una sua funzione importantissima di orientamento, di guida dei compagni su tutti i problemi generali e locali: rappresenta uno dei principali legami tra le organizzazioni di partito ed ha quindi anche il compito di assicurare l'unità ideologica e politica del partito. Questa funzione è oggi più importante che mai⁹⁹.

Per tutto il periodo resistenziale il tema dell'organizzazione della stampa del partito fu al centro di un'importante dibattito che coinvolse anche i due principali centri dirigenti del partito. Un fitto scambio epistolare tra le basi di Roma e Milano¹⁰⁰ mostra come allora coesistessero sensibilità significativamente diverse in relazione alle modalità da seguire nella gestione della propaganda a mezzo stampa da parte delle cellule locali del partito e delle organizzazioni partigiane: essa doveva essere un semplice strumento informativo per la preziosa circolazione di dati, notizie e criteri operativi da utilizzare nell'ambito della lotta anti-fascista? Oppure doveva dotarsi di un più marcato spessore politico-ideologico al fine di inquadrare

⁹⁹ *La stampa di partito*, in «Bollettino di partito», a. I, n. 3, ottobre 1944, pp. 12-13.

¹⁰⁰ L'episodio viene descritto da LONGO L., *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 152-154

sin da subito il protagonismo resistenziale dei comunisti nell'ottica di una dottrina e di uno schema identitario e strategico la cui assimilazione andava irrobustita e perfezionata? Questa seconda opzione non faticò ad affermarsi. Così, le direttive inviate dalla sezione stampa e propaganda all'indirizzo delle varie federazioni territoriali comuniste iniziarono a chiedere la massima cura nei confronti dei risvolti politici dei contenuti proposti dalle pubblicazioni locali, invocando un'attenzione scrupolosa anche per i più minimi dettagli: al punto che venivano corretti, insieme ai toni giudicati scarsamente combattivi, anche le espressioni incerte nella lettura politica dell'attualità e persino gli aggettivi "impropri" utilizzati per definire la guerra partigiana o l'immagine dell'Unione Sovietica¹⁰¹. Sempre in nome di un'idea poliedrica e capillare della propaganda, a cui soprattutto la stampa doveva attenersi, i giornali locali dovevano accentuare il carattere territoriale dei propri contenuti, perdendo, così, la loro "istintiva riluttanza ad apparire provinciali" per non finire con l'offrire solo delle "brutte imitazioni degli organi di stampa centrali"¹⁰²

Al fine di incentivare un sempre più masiccio impegno in questo settore della vita del partito, da parte dei dirigenti preposti al coordinamento della mobilitazione e della

¹⁰¹ APC, FM, Guerra di liberazione, *Corrispondenza della sezione Agit-Prop alle Federazioni*, mf 171-172, (contenente missive relative a tutto il biennio 1944-45): cfr., rispettivamente: Lettera alla Federazione di Torino. Per i redattori di 'Ruota Alata'; Lettera alla Federazione di Venezia; Lettera alla Federazione di Novara (20-01-1945).

¹⁰² *Come deve essere fatto un settimanale di partito*, in «Bollettino di partito», a. I, nn. 4-5, novembre-dicembre 1944, pp. 37-39.

propaganda non mancavano di arrivare suggerimenti pratici sulle tecniche da utilizzare per una più ampia produzione di opuscoli o volantini¹⁰³. Venivano aperte pure discussioni pubbliche, sulle pagine degli stessi periodici comunisti, sul tema dell'ottimizzazione del lavoro di propaganda a mezzo stampa: in queste, la massima attenzione veniva riposta non solo agli aspetti organizzativi della circolazione de «L'Unità» e delle altre pubblicazioni comuniste, ma anche all'utilizzo di esse come materiale di studio e di meditazione individuali e collettive¹⁰⁴ (anche se, ovviamente, non andava dimenticato il ruolo dei giornali come contenitori di direttive e orientamenti politici operativi per tutti i livelli locali della macchina politica comunista¹⁰⁵).

Riprendendo soluzioni pratiche già proposte dal consolidato modello sovietico, la stampa del PCI cercò di incrementare una certa interattività con il pubblico dei

¹⁰³ APC, FM, Centro estero, *Sistema della placcopoligrafia* (documento datato 1944), pac. 8, fasc. 2.

¹⁰⁴ Cfr., ad esempio, *Utilizzare il materiale di propaganda*, in «Bollettino di partito», a. I, n. 3, ottobre 1944, pp. 13-14; oppure: *Non basta leggere, bisogna assimilare*, in «La nostra lotta», a. I, n. x, pp. 21-22.

¹⁰⁵ «I nostri quotidiani di partito portano giornalmente direttive e orientamenti a tutti gli iscritti, e che, un dirigente comunista – se dev'essere in grado (come diceva Lenin) di orientarsi in tutte le situazioni anche più complicate e anche nei periodi in cui abbia perduto i collegamenti col centro – a maggior ragione deve saper ricavare dalla lettura del quotidiano di partito tutti gli orientamenti di cui ha bisogno e tradurre questi orientamenti in «azione politica e organizzativa locale». Non si dica perciò che si manca di direttive». *Direttive per tutti sui quotidiani di partito*, in «Quaderno del Propagandista» a. I, nn 4-5, giugno-luglio 1946, p. 19.

lettori. L'unilateralità del discorso propagandistico comunista doveva infatti lasciare alcuni piccoli ma importanti spazi di dialogo diretto con i militanti e simpatizzanti (attraverso la posta dei lettori¹⁰⁶, ma anche mediante strumenti più originali, quali concorsi e giochi a premi dal contenuto squisitamente politico¹⁰⁷). Proprio l'organizzazione della propaganda doveva essere materia di un confronto serrato e costante tra centro e periferia che coinvolgeva direttamente gli organi della stampa di partito:

Vi raccomandiamo di scriverci, di farci conoscere i risultati di tutte le vostre esperienze affinché non restino soltanto vostre ma diventino esperienze utili per tutto il Partito¹⁰⁸

Tale idea interattiva si concretizzava anche nell'attività

¹⁰⁶ Ad esempio, nel settimanale «Vie Nuove», l'importante rubrica *I lettori scrivono* occupava addirittura la seconda pagina: una visibilità notevole che permetteva a quello spazio di rappresentare un serio momento di riflessione – e di condivisione – intorno ai temi basilari dell'ideologia e della strategia politica del PCI.

¹⁰⁷ Paradigmatiche, in tal senso, le iniziative dell'ottava pagina de «Il Calendario del Popolo», come quella sulle *“Date dimenticate”*, la *Musa dei Compagni* o i *Concorsi per una battuta*. Ancor più importanti, per l'effettivo sviluppo del lavoro di propaganda, erano però le proposte del «Quaderno dell'Attivista», come i concorso per i migliori giornali murali o i migliori manifesti, o come l'originale *Caccia all'errore*, mediante la quale venivano messi sotto la lente d'ingrandimento alcuni elementi concreti della produzione propagandistica delle cellule e degli agit-prop del partito.

¹⁰⁸ *Una raccomandazione*, in «Quaderno del Propagandista» a. I, n 2, marzo 1946, p. 2.

svolta da una figura strategicamente fondamentale nell'intera progettualità organizzativa del PCI degli anni '40: quella del corrispondente. Tutte le principali iniziative della stampa comunista prevedevano, infatti, dei punti di riferimento – che dovevano essere individuati all'interno dei quadri locali della struttura del partito e delle sue varie articolazioni periferiche – chiamati a lavorare per la diffusione delle specifiche pubblicazioni, ma anche per realizzare un oculato coordinamento tra la linea politico-contenutistica delle varie riviste e il tessuto sociale e culturale delle singole realtà territoriali a cui esse erano rivolte (aspettative locali, problematiche ambientali, etc)¹⁰⁹.

¹⁰⁹ “Compiti del corrispondente sono: a) curare la diffusione del giornale fra i compagni e i simpatizzanti organizzando la vendita per cellule attraverso attivisti di cellula; ove il giornale sia venduto anche nelle pubbliche edicole interessarsi su questa vendita; b) di quindicina in quindicina farci richieste del numero di copie occorrenti per la vendita e darci conto delle copie vendute; c) informarci dell'attività culturale svolta, nella quindicina, dalla Sezione e più particolarmente dal Gruppo «Rinascita», ove questa esista; d) segnalarci, di quindicina in quindicina, i desideri più diffusi dei compagni (...), le loro osservazioni e critiche; (...) incitare i compagni a scriverci anche direttamente i loro desideri le loro curiosità e le loro osservazioni o critiche; e) farci ogni mese una relazione sulla maturità culturale media dei compagni della Sezione col segnalare i compagni più capaci o più appassionati nell'approfondimento della nostra dottrina”: *I nostri corrispondenti*, in «Calendario del Popolo», a. I, n. 1, 27 marzo 1945, p. 4 (riquadro centrale). Data le esigenze peculiari della pubblicazione (che, soprattutto nei suoi primi due anni di vita portò avanti un'intensa rielaborazione della memoria collettiva comunista, prendendo spunto dalle ricorrenze e dagli anniversari di fatti storici) tra i compiti del corrispondente viene menzionato anche quello di riferire

Nella prospettiva – sia organizzativa che strategica – del PCI, ciò che interessava maggiormente era il fatto che la stampa di partito non fosse slegata da una pressante e capillare attività di propaganda che doveva coinvolgere direttamente tutti i quadri periferici e gli attivisti comunisti nella propria quotidianità; era questo, infatti, il senso della pressante invocazione di un “tipo nuovo” di dirigenti e militanti: “I partiti (sic!), i loro esponenti e dirigenti *devono essere visti in funzione delle masse che influenzano o che possono influenzare*¹¹⁰”. Come ricorda Novelli, “una delle principali attività, se non la principale, richiesta ai propri aderenti dal Partito comunista, assieme allo studio e alla formazione personale, fu sempre quella della propaganda che, oltre all’indubbia valenza di diffusione delle idee e delle parole d’ordine del partito, assolveva anche alla funzione di dare una finalizzazione pratica e tangibile all’adesione

in caso di richieste di una “particolare illustrazione di avvenimenti o segnalarci quelle date notevoli che ci siano sfuggite o che non siano apparse sufficientemente sviluppate”. La figura del corrispondente resterà centrale anche nel periodo successivo alla liberazione: cfr., ad esempio, *Per i corrispondenti dei nostri giornali*, in «Quaderno dell’Attivista», a. I, n. 2, ottobre 1946, p. 52.

¹¹⁰ *Dirigenti e militanti di tipo nuovo*, in «Bollettino di partito», a. I, n. 3, ottobre 1944, p.9 (corsivo mio). In modo particolare, come in seguito ammonì il «Quaderno dell’Attivista», “Un buon segretario di sezione *non deve essere uno sconosciuto* che, come un cospiratore sdegnoso del contatto con i suoi simili, se ne va rasentando i muri, *ma un uomo di massa!* Che tutti conoscono nel quartiere o nel villaggio, colui che si va a consultare e che i lavoratori accolgono dovunque come il naturale difensore degli interessi della popolazione lavoratrice” (a. II, n. 8, maggio-giugno 1947, p. 257)

ideologica¹¹¹". La preziosa diffusione dei giornali e degli opuscoli doveva procedere, così, in una perfetta sintonia con lo sviluppo, da parte di ogni iscritto, di una fondamentale capacità individuale, quella del *saper parlare al popolo*:

La parola (...) è assai più efficace dello scritto, il legame con le masse popolari lo si realizza soprattutto con la parola, con il contatto fisico del comunista, con i suoi compagni di lavoro, di abitazione, con i cittadini di altre idee politiche e religiose... saper parlare agli strati più diversi della popolazione¹¹²

L'azione congiunta della diffusione degli organi di informazione del partito e della costante attività di dialogo e di confronto con le diverse componenti della società italiana da parte degli stessi attivisti comunisti, andava a definire un modo totalizzante di intendere non solo la propaganda, ma la generale partecipazione alla "vita di partito". Il lavoro dell'agit-prop partiva, così, proprio dall'interiorizzazione della proposta politica comunista da parte di ogni singolo militante che, successivamente, era chiamato a diventarne portavoce ed esempio vivente. Poichè, come ricordava il «Quaderno del Propagandista», "essere un buon propagandista significa: conoscere la nostra politica e farla conoscere e apprezzare alle grandi masse. Non solo conoscerla, dunque, ma anche saperla

¹¹¹ NOVELLI E., *C'era una volta il PCI*, cit., p. 16.

¹¹² APC, FM, *Indicazioni operative/direttive di lavoro durante il periodo bellico*, "Lettera ai compagni" inviata dall'agit-prop romana a gruppi, sezioni e zone del nord, in data 30 aprile 1945.

«presentare»¹¹³.

Era nel vissuto quotidiano di ogni militante che doveva realizzarsi quello sforzo propagandistico che sanciva l'effettiva e piena maturazione politica del popolo comunista. I militanti del PCI, anche negli spazi non prettamente politici della loro vita sociale, erano tenuti a non abbassare mai la guardia sul fronte della difesa dell'operato politico del partito e della divulgazione delle sue parole d'ordine. Per gli attivisti del PCI, questa *vigilanza propagandistica*, applicazione sul piano comunicativo del più ampio principio ideale – o esistenziale – della vigilanza rivoluzionaria, doveva manifestarsi non solo in una permanente testimonianza pubblica dell'essere comunista, ma anche attraverso una costante opera di controllo e di condizionamento nei confronti dell'humus culturale-popolare della società italiana: al punto che «Il Calendario del Popolo» invitava addirittura a fare attenzione ai modi di dire e alle espressioni proverbiali di uso comune, ritenute portatrici di una interpretazione conservatrice e anti-proletaria della realtà politico-sociale (“anche attraverso i proverbi i ricchi ingannarono i poveri”)¹¹⁴.

Ovviamente, furono soprattutto le mobilitazioni per i passaggi elettorali del 1946 e del 1948 a consolidare questo modo intensivo di vivere la propaganda nella quotidianità

¹¹³ «Quaderno del Propagandista» a. I, n. 1, febbraio 1946, p. 2; l'intervento concludeva ammonendo: “DIRE COSE GIUSTE E DIRLE NEL MODO MIGLIORE: questo è il segreto della propaganda”

¹¹⁴ *Questi proverbi...*, in «Il Calendario del Popolo», a. III, n. 39, dicembre 1947, p. 8; il riferimento è a due espressioni popolari: “dopo di me il diluvio” e “chi di gallina nasce convien che razzoli”.

comunista. La mobilitazione permanente realizzata dal PCI in quel cruciale biennio della politica italiana¹¹⁵ definì infatti i contorni di una sensibilità propagandistica sempre più preponderante nell'orizzonte. In vista del decisivo 18 aprile 1948, sugli organi a diffusione interna del PCI veniva espressamente invocata una *propaganda spicciola* a cui ricorrere nelle più svariate relazioni sociali, spiegando: "È necessario che noi facciamo sentire la nostra voce ovunque, in ogni occasione, in ogni momento. È così che si crea l'*opinione pubblica*"¹¹⁶.

In definitiva, la stampa, i manifesti, l'apparato coreografico dei comizi e delle manifestazioni pubbliche (e, in seguito, anche il teatro popolare, il cinema, le feste del partito) erano tutti ingranaggi di una macchina propagandistica straordinariamente sofisticata, la cui opera interessava e coinvolgeva, in realtà, più livelli del costituendo edificio politico comunista. Attraverso il lavoro della sezione agit-prop, infatti, del PCI mobilitava costantemente militanti e dirigenti locali nella cruciale opera di proselitismo per il partito, stimolava la "maturazione" ideologica della sua base sociale, manteneva fertile il terreno della riflessione dottrinarina. La propaganda

¹¹⁵ VENTRONE A., *Il Pci e la mobilitazione delle masse (1947-1948)*, in "Storia contemporanea", a. XXIV, n. 2 (aprile 1993).

¹¹⁶ Ad esempio: "quando attendi il tram che non arriva perchè non c'è la corrente, *rivolgiti al tuo vicino dicendo*: «in tre anni gli industriali elettrici sono stati capaci solo di rialzare le tariffe, ma gli impianti son rimasti quelli di prima. Per forza! Invece di aumentare i salari agli operai forniscono soldi ai giornali di destra! Bisogna nazionalizzare!»"; cfr.: *Propaganda spicciola*, in «Propaganda», a. I, n. 1-2, Roma, 5 Dicembre 1947, p. 5.

era la nuova forma della lotta di classe, la nuova trincea della lotta politica (non a caso nel gennaio '48 il «Quaderno dell'Attivista» invocava “un esercito di propagandisti¹¹⁷”).

Per questi motivi, uno studio attento e non superficiale di questa cruciale dimensione della politica comunista appare fornire un eccellente punto di osservazione su tutta la vicenda storica del PCI: in particolar modo, proprio per quanto riguarda gli anni della transizione postfascista durante i quali l'apparato propagandistico del partito si ritrovò, di fatto, a modellare le fondamenta identitarie di un'intera storia politica.

¹¹⁷ «Quaderno dell'Attivista» a. III, n. 13, gennaio 1948, p. 5. “Compagno (...) dovunque tu sia o vada, considerati un propagandista del nostro Partito, un attivista del grande Fronte democratico, un combattente della lotta elettorale (...) DI STRADA IN STRADA, DI CASA IN CASA, DI PORTA IN PORTA tu devi portare la parola convincente del Partito e del Fronte, tu devi sconfiggere l'avversario, tu devi conquistare alla causa della giustizia e della libertà il maggior numero di elettori e di elettrici (...) OGNI COMPAGNO UN PROPAGANDISTA NELLA BATTAGLIA ELETTORALE”

1. La svolta di Salerno e il partito che “parla italiano”. Criteri per un’interpretazione.

“Quelli e’ quali per vie virtuose ... diventono principi, acquistano el principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che gli hanno nello acquistare el principato nascono in parte da’ nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come e’ non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo di introdurre nuovi ordini.”.

(N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, 1513, cap. VI, 16-17)

Niccolò Machivelli, tra le varie forme di principato descritte nella sua opera più importante e conosciuta, suggerisce di prestare particolare attenzione ai domini che definisce “*tutto nuovi*”: quei principati formati *ex novo* dalla virtù di un principe che, anche ricorrendo a un sapiente uso della forza, sa sfruttare l’occasione presentatagli dalla fortuna per gettare le basi della propria autorità. Dall’accurata osservazione di questi casi, lo studioso di politica può ricavare tutto quello che c’è da apprendere relativamente alle dinamiche della conquista e del mantenimento del potere.

Non appare bizzarro, né fuorviante rileggere in quest'ottica la storia del PCI nei primi anni dell'Italia post-fascista.

Proprio come il *“moderno principe”* evocato da Antonio Gramsci nei *Quaderni dal carcere*, nel tessuto politico-sociale e nell'opinione pubblica della disorientata Italia uscita dalla drammatica esperienza dittatoriale, il partito guidato da Palmiro Togliatti riuscì, infatti, a edificare un proprio *nuovissimo* principato. Una forza politica che, in poco più di venti anni di esistenza, aveva conosciuto solo l'emarginazione, la clandestinità e l'esilio, seppe inserirsi con spregiudicata abilità nelle complesse dinamiche istituzionali della transizione italiana, arrivando a ricoprire un ruolo di primissimo piano nel processo costituente repubblicano. Non solo: il PCI riuscì pure nella ben più ardua impresa di instaurare, in tempi decisamente rapidi, un rapporto solidissimo con una vasta militanza e con un ancor più vasto elettorato di riferimento, lasciando un'impronta profondissima sull'intera cultura civica dell'Italia del dopoguerra.

Il *nuovo ordine* che il partito comunista, attraverso la propria propaganda, riuscì ad introdurre sul lato sinistro dell'immaginario pubblico italiano, ruotava intorno a ideali ed emozioni forti, tipicamente marxisti: i valori dell'antifascismo, del progressismo, del riscatto sociale; ma anche quelli di una Patria e di un interesse nazionale declinati in termini social-popolari. Furono questi i pilastri sui quali il PCI rimodulò la propria autorappresentazione e la propria identità collettiva destinata a cristallizzarsi nel linguaggio e nel patrimonio culturale del mondo comunista dell'Italia repubblicana. In modo particolare, fu proprio la *“riscoperta della Nazione”* a lasciare un segno profondo –

seppur non eccessivamente originale, se si guarda al più ampio panorama teorico e autorappresentativo del movimento marxista – sul profilo pubblico di un partito tradizionalmente legato, invece, alla prospettiva classista e internazionalista del socialismo reale.

Decisivo fu l'impatto della "svolta di Salerno" e della retorica patriottica resistenziale che coniò uno stile comunicativo e un apparato simbolico che influenzerà notevolmente tutte le dimensioni pubbliche e ufficiali dell'attivismo politico comunista: dall'organizzazione del partito di massa al classico lavoro ideologico, dalla rappresentazione delle scelte tattiche (quelle della politica di alleanze e del confronto con gli avversari politici) alla pedagogia rivoluzionaria riservata ai militanti.

1.1 Spirito patriottico e tensione rivoluzionaria nel racconto comunista della "svolta di Salerno"

1.1.1 La dimensione comunicativa di un evento storico

Nel tardo pomeriggio del 27 marzo 1944, al termine di un lungo e difficoltoso viaggio, fece il suo ritorno in Italia il segretario del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti¹.

¹ AGOSTI A., *Palmiro Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, UTET, 2003, pp. 278 ss.; sulle modalità del viaggio che sancì il rientro in Italia del capo comunista, la più accurata ricostruzione appare ancora quella presente in BERTELLI S., *Il gruppo. La formazione del*

Pochi giorni dopo, al leggendario “compagno Ercoli” il principale organo di stampa del PCI rivolse un caloroso benvenuto, usando parole solenni e toni epici che ben sintetizzavano l’insieme delle speranze e delle convinzioni che animavano la tenace militanza comunista in quel delicato frangente:

L’Unità saluta nel compagno Ercoli, che ora può dirigere in Patria il suo Partito, il Partito della classe operaia italiana, la sicura guida, che, cresciuto alla scuola di Antonio Gramsci e temprato al fuoco dell’esperienza del partito di Lenin e di Stalin, condurrà il popolo italiano, con alla testa la classe operaia, alla liberazione ed alla rinascita democratica.²

Indubbiamente, l’arrivo di Togliatti era un evento assai ricco di significati sul piano simbolico, poiché sanciva, *de facto*, l’inizio di una nuova fase nella dimensione politico-istituzionale della guerra di liberazione italiana. Inoltre, in una prospettiva ben più concreta, il protagonismo delle forze antifasciste ricevette nuova linfa proprio dalle prime mosse del segretario comunista, il quale era sbarcato a Napoli con il fermo proposito di sbloccare la situazione di stallo che caratterizzava la gestione politica delle vicende belliche italiane³.

Come è noto, contestando la linea rigorosamente

gruppo dirigente del PCI 1936-1948, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 195-197.

² *Saluto a Ercoli*, *l’Unità* (ed. dell’Italia settentrionale), 10 aprile 1944.

³ Sull’arrivo a Napoli del leader comunista, cfr. VALENZI M., *C’è Togliatti! Napoli 1944. I primi mesi di Togliatti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1995.

antimonarchica, fin lì tenuta dal fronte ciellenistico⁴, dal capoluogo campano il leader del PCI propose di rinviare al termine della guerra ogni decisione sulla spinosa “questione istituzionale”, per evitare inutili contrasti interni al fronte antimussoliniano e concentrare unicamente sullo sforzo bellico le energie di tutte le forze impegnate nella lotta contro l’occupazione tedesca. A tal fine, sin dalle sue prime uscite pubbliche, Togliatti invocò una più stretta e leale collaborazione tra il CLN e gli ambienti politico-militari che esprimevano il governo monarchico-conservatore di Badoglio, arrivando ad accogliere le timide aperture del Maresciallo a favore dell’ingresso dei partiti antifascisti nella propria compagine ministeriale⁵. Inizialmente, la proposta del leader comunista, non solo incontrò la stizzita contrarietà da parte degli alleati azionisti e socialisti⁶, fermi su posizioni di massima

⁴ Tale posizione era stata ribadita con forza dal Congresso del CLN delle regioni liberate, tenutosi a Bari il 28 gennaio 1944. In quell’occasione era stata approvata una mozione che chiedeva l’abdicazione del re e la formazione di un nuovo governo rappresentativo di tutti i partiti presenti all’assise (ma le iniziali richieste delle sinistre si erano spinte ben più in là, fino a prevedere l’incriminazione del sovrano e la creazione di un esecutivo straordinario, dotato di pieni poteri, per la gestione della fase di transizione).

⁵ TRUFFELLI M., *La «questione partito» dal fascismo alla repubblica*, Roma, Studium, 2003, p. 14.

⁶ Proprio questi ultimi accolsero con particolare fastidio la nuova posizione assunta degli alleati comunisti (con i quali, sin dall’8 agosto 1934, vigeva un importante patto d’unità d’azione). Pietro Nenni, manifestò in più di un’occasione tutti i propri dubbi circa l’efficacia e l’opportunità della mossa di Togliatti, criticandola in

intransigenza repubblicana, ma provocò durissime reazioni anche all'interno dello stesso PCI⁷. Malgrado queste enormi difficoltà, l'iniziativa togliattiana ebbe successo in tempi decisamente brevi e determinò nella traiettoria politica dell'antifascismo italiano quel radicale cambio di rotta, tradizionalmente noto come "svolta di Salerno" (dal nome della città dove, per la prima volta, si riunì il nuovo esecutivo badogliano allargato alle forze ciellenistiche).

Snodo fondamentale per la transizione politico-istituzionale dell'Italia post-fascista e passaggio altrettanto decisivo nell'evoluzione partitica del PCI e dell'intera vicenda politica della sinistra italiana, la "svolta di Salerno" è da sempre uno degli episodi più controversi e dibattuti di tutta la storia della guerra di liberazione italiana. A lungo la storiografia si è divisa sulle varie questioni interpretative sollevate dall'avvenimento che contraddistinse il ritorno in Italia di Palmiro Togliatti: si trattò di una vera "svolta", o fu solo un passaggio formale e pleonastico, anticipatore di un'evoluzione politica pressoché inevitabile⁸? si trattò di un

termini estremamente severi sulle pagine del proprio diario: qui egli attaccò duramente la "spregiudicatezza bolscevica" mostrata dal capo comunista, la cui azione era paragonata all'incendere di un elefante all'interno di un negozio di maioliche; NENNI P., *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981, p. 62, 2 aprile 1944.

⁷ È nota, ad esempio, l'aspra presa di posizione di Scoccimarro, il quale liquidò la notizia delle clamorose direttive impartite a Napoli da Togliatti, con un perentorio "Questa politica la farete voi!"; su questo episodio e, in generale, sul malumore suscitato nel partito dall'annuncio della politica di unità nazionale, cfr. ancora BERTELLI S., *Il gruppo*, cit., pp. 184-187.

⁸ Su tale quesito, cfr. GUALTIERI R., *Togliatti e la politica estera*

momento chiave della politica interna dell'Italia post-fascista, o rappresentò unicamente un riflesso nazionale di complesse dinamiche sviluppatesi, invece, a livello internazionale⁹? E, infine: il ruolo del segretario comunista fu improntato a una genuina volontà autonomistica, da leader nazionale, oppure egli agì come un mero portaordini di Mosca, rispondendo a logiche e interessi che, in prima battuta, erano del tutto estranei al contesto italiano? Soprattutto intorno a quest'ultimo punto interrogativo, si è sviluppata una *vexata quaestio* storiografica che si ripropone immancabilmente in tutti gli studi che trattano, direttamente o indirettamente, il tema della "svolta di Salerno". A tal proposito, le opinioni degli storici si dividono, da sempre, lungo due direttrici interpretative assolutamente divergenti: da un lato, infatti, vi è la lettura propria della storiografia d'ispirazione marxista, che vede nella posizione assunta a Napoli da Togliatti il momento fondativo di una tradizione nazionale e autonoma del comunismo italiano¹⁰; dall'altro, l'interpretazione cara invece alla cultura storica moderata e liberale, che

italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947, Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 3-42.

⁹ DI NOLFO E., *La svolta di Salerno come problema internazionale*, in VARSORI A. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra 1953-1957*, Milano, LED, 1993. Sul carattere internazionale della svolta, cfr. anche PONS S., *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999, pp. 143-163.

¹⁰ Cfr., ad esempio, RAGIONIERI E., *Il partito comunista* in VALIANI L., BIANCHI G., RAGIONIERI E., *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971; AGOSTI A., *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Bari-Roma, Laterza, 1999, pp. 90 ss

riconduce interamente anche questo delicato passaggio nel novero delle direttrici strategiche imposte dai vertici sovietici ai vari movimenti comunisti nazionali sparsi per il Vecchio Continente¹¹.

Nell'ottica della presente ricerca, il tema della reale paternità della "svolta di Salerno" resta in secondo piano. Sul punto, appare sufficiente limitarsi a due brevi, ma precise riflessioni. Innanzitutto, occorre rilevare come effettivamente non vi siano sostanziali motivi per mettere in dubbio il fatto che i contenuti della svolta riflettessero realmente la sensibilità di fondo con cui, da tempo, il capo del PCI stava guardando alle esigenze della situazione bellica italiana e alle prospettive di crescita del movimento comunista nella delicata transizione politico-istituzionale post-fascista¹². Allo stesso modo, però, soprattutto sulla scia

¹¹ Su tutti, ovviamente, AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 62 ss.

¹² Su tale aspetto si soffermano, in modo particolare, tutti i maggiori biografi del leader comunista; cfr.: AGOSTI A., *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 256 ss.; BOCCA G., *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 121; FERRARA M. e M., *Conversando con Togliatti*, Roma, Ed. cultura sociale, p. 318-320. In generale, tutta la corrente storiografica di formazione marxista non manca di evidenziare alcune più o meno nitide anticipazioni della "svolta" – in termini di caute aperture nei confronti di una collaborazione tra CLN e ambienti badogliani – riscontrabili nell'operato politico di Togliatti precedente al suo rientro in Italia: il riferimento è al contenuto di alcune direttive radiofoniche impartite per mezzo di "Radio Milano Libertà", in seguito alla dichiarazione di guerra alla Germania del governo Badoglio (SPRIANO P., *Storia del Partito Comunista Italiano*, Vol. V *La resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 53-54)

delle più recenti acquisizioni archivistiche¹³, sembra storiograficamente doveroso, se non scontato, ribadire che la “svolta di Salerno” poté realizzarsi solo grazie alle indicazioni impartite dai vertici del PCUS al leader italiano prima della sua partenza dalla capitale sovietica¹⁴. Non casualmente introdotta dal lavoro diplomatico del Cremlino (che già a febbraio aveva deciso di riconoscere proprio il governo Badoglio¹⁵) essa forniva, infatti, una fedele attuazione del cauto approccio tattico con cui Mosca aveva deciso di affrontare le delicate vicende politiche dei paesi dell’Europa occidentale, di cui il caso italiano rappresentava una fondamentale anticipazione¹⁶: ovvero, rilancio della strategia dei fronti popolari e rafforzamento dell’influenza dell’URSS nei singoli scenari nazionali

o a quello di un suo noto intervento sulle colonne della “Pravda” (PONS S., *L’Italia e il PCI nella politica estera dell’URSS (1943-1945)*, in GORI F., PONS S. (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L’URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Roma, Carocci, 1998, p. 29).

¹³ HASLAM J., *Russian archival revelation and our understanding of the cold war*, in “Diplomatic History”, n. 2, primavera 1997.

¹⁴ Oltre al fondamentale lavoro di Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky (*Togliatti e Stalin*, cit.), sulla “svolta di Salerno” attraverso le fonti archivistiche russe, cfr. l’ottima sintesi di NARINSKIJ M., *Togliatti, Stalin, e la svolta di Salerno*, in “Studi storici”, n. 3, a. 1994.

¹⁵ MANZINI R., *Come nacque il riconoscimento sovietico del governo Badoglio*, in «Nuova Antologia», Vol. 595, Fasc. 2235, luglio-settembre 2005, pp. 317-350; sullo stesso numero della rivista cfr. anche il contributo, riguardo al medesimo tema, di Maurizio SERRA, *Una Rapallo nel Regno del Sud? «La svolta tra Brindisi e Salerno»* (pp. 257-316).

¹⁶ ARCIDIACONO B., *Le «précédent italien» et les origines de la guerre froide*, Bruxelles, Bruyant, 1984.

attraverso l'azione delle forze filo-bolsceviche lì operanti¹⁷.

Ai fini del nostro percorso di analisi preme soprattutto evidenziare l'enorme impatto che essa ebbe sul corso politico del PCI e sulle modalità attraverso le quali la rinnovata proposta politica comunista poté iniziare a presentarsi di fronte a vecchi e nuovi protagonisti della scena pubblica italiana. La "svolta di Salerno" modificò, infatti, la visuale attraverso la quale il comunismo italiano intendeva essere percepito dai propri interlocutori politici e dai suoi stessi sostenitori e simpatizzanti, (il cui numero, nelle organizzazioni clandestine e partigiane, già andava significativamente crescendo in quelle prime settimane del 1944¹⁸). Sostanzialmente, ciò che si intende sottolineare è la profonda incidenza che la "svolta di Salerno" ha avuto sul poliedrico profilo identitario del PCI togliattiano. Infatti, tra le numerose "svolte" che hanno segnato la storia del comunismo italiano, di volta in volta determinando nel corpo del partito trasformazioni culturali sostanziali o semplici rilanci di un sentimento di appartenenza a un collettivo politico¹⁹, la "svolta di Salerno" merita una

¹⁷ Sulla fondamentale strategia sovietica verso l'Italia e l'Europa occidentale, MARK E., *Revolution by Degrees: Stalin's National-Front Strategy for Europe 1941-1947*, Cold War International History Project, Working Paper n. 31, Woodrow Wilson International Centre for Scholars, Washington D.C., 2001, in particolare pp-6-7; cfr. anche PLESHAKOV C. – ZUBOK V., *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1996, pp. 46 ss.

¹⁸ GHINI C., *Gli iscritti al partito e alla FGCI 1943-1979*, in ID., *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 263 (tab. 5).

¹⁹ Sul concetto di svolta come punto di riferimento cruciale

riflessione speciale, dovuta a quei caratteri storici che fanno di essa – come osserva acutamente Franco Andreucci – “l’episodio chiave che sta all’origine dell’identità del PCI dopo la seconda guerra mondiale²⁰”.

La rilevanza storiografica della “svolta di Salerno” deve essere ricercata, dunque, tanto nel raggiungimento del suo scopo pragmatico più contingente, ovvero quello relativo al superamento dell’immobilismo politico-istituzionale che caratterizzava le vicende della guerra di liberazione e alla contemporanea rimessa in gioco della geopolitica moscovita sullo scenario italiano, quanto nella sua dimensione di medio-lungo termine, cioè nel più complesso processo di edificazione e rinvigorimento della fisionomia politica comunista che, proprio con essa, ebbe inizio. I contenuti della nuova linea che Palmiro Togliatti aveva esposto a Napoli, infatti, andarono ben oltre l’indicazione di una mera disposizione tattica da seguire in quella specifica fase storica. Oltre a suggerire al PCI e all’intero antifascismo italiano la strada maestra per affrontare la promettente evoluzione delle vicende belliche nella penisola (allora caratterizzate dall’avvicinarsi del fronte verso Roma), il segretario comunista illustrò ai suoi un indirizzo politico fortemente innovativo e di ampio respiro,

nell’intero percorso storico del partito comunista italiano, cfr GUERRA A., *Comunismi e comunisti. Dalle «svolte» di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Bari, Dedalo, 2005.

²⁰ ANDREUCCI F., *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005, p. 37. Secondo l’autore occorre, pertanto, riconoscere nella svolta di Salerno del PCI “il valore simbolico di un atto di nascita” (ivi, p. 42).

già proiettato sugli scenari attesi per il dopoguerra. In quest'ottica, dunque, fu assolutamente decisiva la costruzione retorico-discorsiva che accompagnò l'iniziativa togliattiana, definendone l'ambiziosa prospettiva di palingenesi programmatica e culturale.

Nelle classiche dispute interpretative relative al ruolo del PCI durante la "svolta di Salerno" non viene adeguatamente sottolineato un aspetto in realtà fondamentale di quel delicato passaggio storico: quello della forza comunicativa che il partito di Togliatti riuscì a ottenere grazie al clamoroso cambio di rotta effettuato nell'aprile 1944. In generale, va detto che le vicende della Liberazione italiana ebbero sempre una peculiare valenza comunicativo-promozionale, rappresentando costantemente uno straordinario palcoscenico per le nuove forze politiche e sociali destinate a imporsi nel futuro scenario repubblicano²¹. Tale considerazione si adatta in modo particolare all'itinerario storico del comunismo italiano che, non potendo vantare una solida tradizione organizzativa prefascista cui richiamarsi, aveva una assoluta necessità di promuovere la propria struttura

²¹ Emblematica è l'immagine della parata della liberazione: ISNENGI M., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 301 ss. A tal riguardo un'interessante suggestione, in campo letterario, è quella offerta dalla penna mai banale di Leonardo Sciascia, il quale in una novella del 1949, ricordava gli episodi dell'invasione anglo-americana della Sicilia parlando, "senza ironia e senza risentimento" di una vera e propria "kermesse" per militari, politici e vecchi e nuovi notabili del luogo: SCIASCIA L., *Una kermesse*, in «Galleria», I, nn. 2-3, ottobre-dicembre 1949, pp. 101-105, (si cita dalla recente raccolta *Il Fuoco nel mare*, Milano, Adelphi, 2010, pp. 16-22).

partitica che ambiva a divenire punto di riferimento per larghi settori della masse popolari italiane. Non a caso, già nell'autunno del 1943, l'organo dei partigiani comunisti, «La Nostra Lotta», aveva avuto modo di affrontare proprio in termini di comunicazione e di rapporto con l'opinione pubblica le problematiche relative alla stasi politica della guerra di liberazione italiana (riconoscendone, peraltro, la causa principale nella presenza del governo Badoglio, definito “*un diaframma che cerca di impedire a questa potente spinta popolare di comunicarsi a tutto il paese, occupato e liberato, per trascinarlo tutto in un solo e profondo movimento di liberazione*”²²).

In questa prospettiva, con il sensazionalismo che essa suscitò (giustamente Nenni, sulle colonne dell'«*Avanti!*», ne parlò come di un'autentica “*bomba*”²³), la mossa di Togliatti si caratterizzò come una sorta di evento politico-mediatico *ante-litteram*²⁴, catapultando il PCI al centro del confuso e

²² *I compiti di governo del comitato di liberazione nazionale*, in “La nostra lotta”, a. I, n. I, settembre 1943, p. 6

²³ *La bomba Ercoli*, in «l'Avanti!», 3 aprile 1944.

²⁴ Il riferimento è alla ben più complessa e moderna teoria dei “*media events*”, elaborata per lo studio dello spazio pubblico in epoca televisiva: cfr. DAYAN D. – KATZ E., *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Bologna, Baskerville, 1993. L'accostamento è meno azzardato di quanto possa sembrare in prima battuta se, fatte le debite distinzioni relative al contesto pubblico e mediatico (ovvero, prescindendo dalla specificità dei richiami a un quadro socio-comunicativo dominato dallo strumento televisivo), si considerano alcuni aspetti cardinali della concettualizzazione proposta da Dayan e Katz: cioè la funzione di rafforzamento identitario (p. 91), la capacità di accrescere la ricettività degli spettatori rispetto a determinati messaggi politici (p. 120), l'azione sciamanica volta a

paludato scenario pubblico post-fascista e monopolizzando l'attenzione degli ambienti ciellenistici e governativi. Di fatto, la "svolta" consegnò al comunismo italiano un inatteso protagonismo politico, inserendo i suoi massimi dirigenti nei ricostituendi circuiti istituzionali dell'Italia post-fascista: aspetto sin da subito amaramente notato da un fiero avversario dell'idea comunista quale Benedetto Croce²⁵. Per tale via, essa rinvigorì enormemente pure la generale visibilità politica del partito, estendendone la platea degli interlocutori – quelli effettivi e quelli potenziali – ben oltre i circoli ristretti della sua vecchia organizzazione clandestina.

Negli angusti spazi in cui si muoveva faticosamente il rinasciente sistema multipartitico italiano, l'eco di quella che apparve come l'operazione risolutiva condotta da Togliatti per le sorti della lotta antifascista amplificò a dismisura la voce di una forza politica che allora, in realtà, non solo era ancora di dimensioni decisamente contenute, ma che, come ricorda Paolo Spriano, doveva anche fronteggiare la fastidiosa concorrenza di movimenti anarchici e trockisti che gravitavano nella sua stessa orbita politico-culturale²⁶.

indirizzare le società verso il rinnovamento del loro legame con valori più o meno consolidati, istituzioni o persone (p. 163).

²⁵ È noto il giudizio estremamente critico espresso dal filosofo napoletano nei confronti dell'accettazione della proposta togliattiana da parte di Badoglio e del Re: *"È certamente un abile colpo della Repubblica dei Soviet vibrato agli anglo-americani, perchè, sotto colore di intensificare la guerra contro i tedeschi, introduce i comunisti nel governo, facendoli iniziatori di una nuova politica sopra o contro gli altri partiti, che si trovano costretti a seguirli..."* CROCE B., *Quando l'Italia era tagliata in due*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, Bari, Laterza, 1963, p. 289.

²⁶ SPRIANO P., *Storia del Partito Comunista Italiano*, Vol. V, cit., pp. 99

Inoltre, precedentemente, proprio le enormi difficoltà incontrate sul piano relazionale e comunicativo avevano fatto della rete clandestina comunista un amalgama non sempre coordinato di voci, se non di linee politiche (con marcate differenze, dovute anche alle diverse esigenze ambientali, tra il nucleo padano e quello meridionale)²⁷. Con quella eclatante prova di decisionismo “*made in URSS*”, che non rinnegava affatto la prospettiva insurrezionale, ma indicava una strada più solida e concreta per perseguirla, il PCI ritrovò una voce unitaria e si affermò come la più convincente guida sulla strada dell’emancipazione proletaria, divenendo l’indiscusso protagonista dell’area politica massimalista e rivoluzionaria²⁸.

ss. Come precisa lo stesso Spriano (p. 103) “Una tendenza critica da «sinistra» resterà qui marginale come espressione politica. Ma, nel vivo di un contesto sociale proletario o di una formazione partigiana in armi, il complesso di convinzioni, di carica finalistica, di miti che le anima, sarà tutt’altro che esaurito anche se diventerà più difficile rintracciarlo (...) in documenti scritti. In buona sostanza, l’idea che la fine della guerra coincida storicamente con la fine del capitalismo, che Stalin sarà il grande liberatore dell’umanità sfruttata, che dopo la lotta di liberazione ci saranno altri conti di classe da regolare, è tutt’altro che destinata a sparire...”. Per una panoramica più ampia e dettagliata, cfr. PEREGALLI A., *L'altra Resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra 1943-1945*, Genova, Graphos, 1991.

²⁷ SPRIANO P., *Storia del Partito Comunista Italiano*, Vol. V, cit., pp. 99

²⁸ Sulla sostanziale centralità della dimensione massimalista della politica del PCI e della maggior parte della Sinistra italiana, cfr. SALVADORI M. L., *La Sinistra nella storia italiana*, Bari, Laterza, 2001, (in particolare, pp. 91-119); nella presentazione del suo lavoro, l’autore si esprime in termini critici assolutamente netti, sostenendo che “*la Sinistra italiana è stata dominata da un antiriformismo che non è*

Oltre a questo consolidamento della sua posizione all'interno dell'area radicale della sinistra italiana, la "svolta" offrì al PCI anche la possibilità di effettuare una preziosa ricalibratura del proprio modo di rapportarsi con l'esterno. L'immagine del partito pragmatico e determinato, che non ammetteva distrazioni rispetto all'obiettivo principale della guerra al nazi-fascismo, divenne l'elemento fondamentale del nuovo biglietto da visita con cui il comunismo italiano iniziò a presentarsi anche agli occhi di importanti settori della società italiana tradizionalmente distanti dall'*appeal* ideologico comunista (aspetto su cui avremo modo di insistere abbondantemente nel prosieguo del capitolo). Pertanto, grazie all'iniziativa togliattiana, il PCI ottenne il necessario rafforzamento dei contorni della propria identità politica e, nello stesso tempo, ricevette pure la spinta decisiva per avviare il lento e complesso processo di superamento di quella medesima identità. Per il partito del compagno Ercoli, infatti, partì da Salerno – e da una rigorosa applicazione della ricetta strategica di Mosca – la ricerca di nuove basi retoriche e discorsive su cui impostare il difficile e serrato confronto tattico con le altre forze politico-sociali operanti nella sfera istituzionale del paese e, soprattutto, con le diverse sensibilità politiche e culturali presenti nell'opinione pubblica italiana e non immediatamente riconducibili all'*imprinting* ideologico marxista: un approccio propagandistico e operativo che sarà una costante della linea comunista durante tutto il periodo della transizione democratica post-fascista e che troverà un fondamentale punto di forza proprio nel

rigenerato richiamo social-patriottico e popolare della sua proposta politica.

1.1.2 Antifascismo, patria, società e rivoluzione: le zigzaganti retoriche comuniste tra clandestinità e Resistenza

L'intreccio tra questione nazionale e discorso politico comunista, posto in straordinaria evidenza dalla retorica della "svolta di Salerno", non era una novità per la propaganda dei comunisti italiani. Esso aveva avuto modo di manifestarsi, con alterna intensità e con implicazioni di significato assai diverse, già nella difficile gestione teorica, politica e organizzativa del PCdI, durante gli ultimi anni della sua clandestinità antifascista.

D'altra parte, guardando al più ampio panorama propagandistico e divulgativo della tradizione marxista-leninista nella prima metà del secolo scorso, emerge chiaramente il "ruolo cruciale" che "l'intenso scambio" con i principi del nazionalismo ha avuto "nel processo di adattamento e di diffusione del comunismo nel mondo"²⁹. In modo particolare, sulla scia delle cruciali disposizioni del VII Congresso dell'Internazionale del 1935, la confluenza delle tematiche patriottiche e nazionali in una consolidata autorappresentazione identitaria di stampo classista fu un

²⁹ Nella voce *Nazionalismo* [curata da Francesco Benvenuti], in PONS S., SERVICE R. (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, Vol. II (M-Z), Torino, Einaudi, 2007, p. 62.

fenomeno che riguardò tutto il movimento comunista europeo³⁰.

Nella propaganda clandestina del PCdI nella seconda metà degli anni '30 ciò si tradusse nell'affermazione di quella linea frontista per cui Aurelio Lepre ha coniato l'espressione *antifascismo popolare* (in contrapposizione con la più settaria idea di un *antifascismo di classe*)³¹. Con essa i comunisti italiani avevano accantonato – seppure, certo, non eliminato del tutto – gli elementi più vistosi della tradizionale discriminante classista del movimento marxista-leninista per lavorare su un più vasto orizzonte collaborativo, in chiave ovviamente antimussoliniana, aperto anche al dialogo con quei ceti medi e piccolo-borghesi fra i quali iniziava a maturare una certa ostilità nei confronti del regime³². Ne era risultata una nuova

³⁰ BRANDERBERGER D., *National Bolshevism. Stalinist mass culture and the formation of modern Russian identity 1931-1956*, Harvard University Press, Cambridge, 2002. Cfr. anche WEINER A., *The making of a dominant myth: the Second World War and the construction of political identity within the Soviet polity*, in «Russian Review», 1996, n 4, pp. 638-660; decisamente più azzardata appare la lettura interpretativa che vorrebbe retrodatare questa acquisizione “nazionale” nel movimento operaio europeo fino agli anni immediatamente successive alla Prima Guerra Mondiale: DREYFUS M., *Les conséquences de la Grande Guerre sur le mouvement socialiste*, in AA. VV., *Le siècle des comunismes*, Parigi, l'Atelier/Ouvrières, 2000, pp. 99-109.

³¹ LEPRE A., *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 1997: sull'interessante distinzione tra antifascismo “di classe” e “di popolo”, cfr. pp. 23-26; sugli sviluppi della linea del frontismo popolare alla fine degli anni '30, pp. 66-68.

³² maturò in quegli anni tra i ceti medi italiani il primo importante

configurazione della lotta antifascista attraverso cui i comunisti italiani avevano accettato lo scontro dialettico con il fascismo anche su uno dei terreni ideologici prediletti dalla propaganda mussoliniana: quello, appunto, della retorica nazionale e popolare³³. D'altra parte, proprio gli avvenimenti di quegli anni – *in primis*, la positiva conclusione della campagna etiopica – avevano mostrato chiaramente come i motivi patriottici, dell'interesse e del prestigio nazionale, continuassero a rappresentare una forza straordinariamente viva nell'opinione pubblica italiana (per Paxton essi fornivano l'efficace "substrato culturale ed emotivo" sul quale agivano tutte quelle "passioni mobilitanti" che garantivano il consenso di massa del regime fascista³⁴). Per intercettare questo importante

distacco nei confronti del fascismo, malgrado l'ampia fiducia che la figura del Duce continuava a godere negli ambienti borghesi: COLARIZI S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2000 (ed. aggiornata), pp. 274 ss.

³³ Inevitabile il rinvio a GENTILE E. *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; sulla retorica nazionalista nella costruzione del regime, cfr. pp. 55 ss., dove, tra l'altro, si precisa che "in realtà la patria risorta dalla guerra, che il fascismo volle ricollocare sugli altari, era, per i fascisti, una patria in camicia nera, che solo chi era in camicia nera poteva amare e venerare" (p. 57): dunque una ricostruzione "di parte" dell'orizzonte nazionale che caratterizzerà, sul versante opposto, anche il successivo atteggiamento della propaganda comunista, dalla resistenza in avanti.

³⁴ PAXTON R. O., *Il Fascismo in azione*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2005 (ed. or., *The anatomy of Fascism*, New York, Knopf, 2004), pp. 45-46. Tuttavia, secondo De Felice, proprio a partire dalla seconda metà degli anni '30, il fascismo iniziò a proporre un ripensamento della propria ideologia nazionalistica che porterà, negli anni della guerra,

dato umorale e popolare, gli appelli all'attivismo rivoluzionario, lanciati dalle organizzazioni clandestine del Partito Comunista d'Italia, iniziarono a essere accompagnati sempre più frequentemente da quelli che inneggiavano all'unità del popolo (il classico "lavoratori del braccio e della mente, operai e contadini, unitevi!"), invocando l'integrità e la libertà della patria minacciate dalla sconsiderata azione "predatoria" del potere mussoliniano³⁵. La stampa clandestina del partito, allora certo limitata nella sua diffusione e nella sua effettiva capacità di influenzare il corpo sociale del paese, non aveva mancato di dare risalto ai nuovi accenti patriottici della propaganda comunista: al punto che «l'Unità» aveva lanciato una vera e propria "campagna per la difesa degli interessi della nazione e contro la politica anti-italiana del regime", costantemente definito "profondamente antinazionale"³⁶.

Questa prima formulazione dell'antifascismo patriottico e popolare del PCI ebbe però vita breve. Nell'estate del 1939, infatti, la firma del patto Ribbentrop-Molotov e il

a una sostanziale perdita di centralità del discorso prettamente "nazionale" nel progetto totalitario mussoliniano a favore di un più stringente "nesso stato-autorità", ben più compatibile con la nuova prospettiva del "nuovo ordine trasnazionale": DE FELICE R., *Mussolini l'alleato*, Vol. I – *L'Italia in guerra 1940-1943*, tomo secondo – *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 677 ss.

³⁵ SPRIANO P., *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983.

³⁶ LUSSANA F., «L'Unità» 1924-1939. *Un giornale "nazionale" e "popolare"*, Torino, Edizioni dell'Orso, 2002, p. 293. Come sottolinea l'autrice, figure centrali nell'elaborazione di questa pionieristica campagna "nazionale" del giornale comunista furono quelle di Mario Montagnana e di Emilio Sereni.

conseguente orientamento filo-tedesco della politica di Mosca, costrinsero le voci comuniste a ridimensionare drasticamente i propri accenti para-nazionalistici dal carattere rigidamente anti-nazista, per tornare a coltivare più *puri* orizzonti rivoluzionari che poggiavano sulle *consuete* dinamiche socio-economiche e sulla dimensione internazionale della lotta di classe. In quel periodo, come è noto, la traiettoria politica del comunismo mondiale tornò ad essere appiattita sulla classica prospettiva anti-capitalista e anti-imperialista che, in perfetta sintonia con le nuove esigenze tattiche della geopolitica sovietica, rifiutava la distinzione tra fascismo e antifascismo (entrambi considerati prodotti della detestata società capitalistica) e, con essa, respingeva le logiche di ogni possibile frontismo nazional-popolare³⁷. Pure in Italia, l'impostazione retorica della politica comunista dovette quindi adeguarsi ai nuovi canoni derivanti dall'abbandono della linea frontista: anche al costo di compromettere o disperdere completamente le preziose sinergie politiche, faticosamente raggiunte, proprio in quegli anni, sul frastagliato versante antifascista (su tutte, ovviamente, quella con i compagni socialisti, bruscamente allontanati dal rilancio della teoria del socialfascismo³⁸). Per il partito italiano, dunque, tornarono

³⁷ QUAGLIARIELLO G., *Il PCI, il PCF e le conseguenze del patto Molotov-Ribbentrop*, in CATTARUZZA M., *La nazione in rosso. Socialismo, Comunismo e "Questione nazionale": 1889-1953*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, pp. 241-196.

³⁸ NATOLI C., *Fascismo, democrazia, socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Milano, 2000, pp. 102 ss.; cfr. anche COLARIZI S., *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Roma-Bari, Laterza, 1976, Vol 2., pp. 511

ad essere centrali le suggestioni rivoluzionarie di stampo prettamente classista e internazionalista, che derubricavano scientemente il tema della conflittualità tra fascismo e anti-fascismo, etichettandolo come un fatto tutto interno a una classe dirigente borghese da abbattere *in toto*. Nel discorso politico del PCI di quegli anni si fece strada addirittura un programmatico auspicio disfattista che, sebbene indirizzato al rovesciamento del regime e dello *status quo* capitalista (considerato premessa indispensabile per ogni possibile sviluppo rivoluzionario nella penisola), certo mal si conciliava con un'ancorché debole declinazione patriottica della proposta politica comunista³⁹. Nell'agosto del 1939, una direttiva politico-propagandistica diramata dalla "segreteria del centro estero del PCI" si soffermava, in termini piuttosto cinici, proprio sul delicato tema dell'attesa della disfatta, ammonendo circa il fatto che, nell'eventualità – avvertita come assai concreta – di una degenerazione bellica delle tensioni internazionali

i comunisti italiani lavoreranno con tutti i mezzi per

³⁹ Il tema dell'*attesa della sconfitta*, considerata momento di catarsi politica e culturale, si riproporrà, seppure con implicazioni decisamente diverse, nel periodo della guerra di liberazione divenendo, come nota Ernesto Galli Della Loggia, un elemento fondamentale intorno al quale si articola il difficile rapporto tra Resistenza e idea di patria: cfr. GALLI DELLA LOGGIA E., *La morte della Patria*, Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 23 ss. Al tema, affrontato in una panoramica più ampia che va ben oltre lo specifico caso del PCI, ha dedicato pagine intense Claudio Pavone, nella sua fondamentale opera sulla guerra di liberazione italiana: PAVONE C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 63-77.

la disfatta del fascismo. (...) Si tratta, in fondo, di sapere utilizzare il malcontento provocato dalla guerra e, sin da adesso, dalle misure di guerra, tra le masse italiane, allo scopo di indirizzarlo contro il regime fascista. (...)

La sconfitta è terribile, ma è il minor male per il nostro popolo, perchè offrirà al nostro popolo la possibilità di liberarsi dal male maggiore che è il fascismo ⁴⁰

Per ritrovare nella propaganda comunista i toni spiccatamente patriottici sperimentati tra il 1936 e il 1939, si dovette attendere, perciò, l'attacco tedesco all'Unione Sovietica. L'aggressione hitleriana contro l'ex-alleato sovietico trasformò nuovamente i contorni politico-internazionali – e politico-ideologici – delle vicende belliche, riconsegnando Mosca e l'intero movimento comunista internazionale alla precedente collocazione sulla prima linea del fronte anti-nazista e anti-fascista. Ovviamente, infatti, per i comunisti europei, l'attacco sferrato dalla Germania nazista contro la "casa del socialismo reale" non rendeva solo impossibile il mantenimento della linea di equidistanza tra i due poli del conflitto "capitalista": esso richiedeva anche una risoluta mobilitazione politica e organizzativa contro gli aggressori tedeschi e i loro alleati, dal momento che indebolire dall'interno la macchina bellica dell'Asse divenne in quel

⁴⁰ APC, FM, *Centro estero*, mf 169/170, pacco 8, fasc. 1, *Corrispondenza* 25-08-1939. Obiettivo prioritario dei comunisti italiani era, perciò, quello di "spiegare che noi lottiamo per la disfatta del fascismo in caso di guerra, appunto perchè vogliamo la salvezza del nostro popolo".

frangente una necessità impellente nell'ottica di un alleggerimento della pressione nazista sugli ancor deboli confini sovietici⁴¹. In Italia, per il PCI, ciò si tradusse nel ristabilimento dell'assoluta priorità da accordare alla lotta contro il regime mussoliniano: non solo doveva essere riproposta la vecchia prospettiva del frontismo popolare, con le annesse retoriche social-patriottiche, ma questa doveva essere anche inserita in una solida strategia insurrezionale, volta ad accelerare concretamente i tempi dello scontro finale con il potere fascista. Una nota segreta del giugno 1942 esplicitava queste nuove coordinate tattiche che stavano alla base dell'improrogabile lavoro propagandistico e organizzativo che attendeva i comunisti

L'aggressione all'U.R.S.S. perpetrata da parte del nazismo tedesco e l'atteggiamento di leale collaborazione col paese del Socialismo da parte dei governi borghesi d'Inghilterra e d'America, suggellato dai recenti patti Anglo-Sovietico e Unione sovietica-Stati uniti, cui corrisponde un allentamento della fobia antibolscevica dei partiti politici borghesi e il sorgere di un certo spirito collaborativo di tutti i partiti di sinistra verso il comunismo, hanno imposto all'Internazionale Comunista e quindi al nostro partito una rettifica della tattica, la quale è nuovamente orientata verso la collaborazione con tutte quelle forze politiche che sono disposte a battersi per il raggiungimento della pace, per abbattere il governo fascista e per sostituirlo con un governo veramente

⁴¹ DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Bari-Roma, Laterza, 2000, p. 490.

popolare.⁴²

Il PCI, dunque, come gli altri partiti comunisti del vecchio continente, era allora chiamato a giocare un ruolo fondamentale nella costruzione di una forte opposizione nazionale al regime fascista. In tale opera, i centri clandestini del partito, già da tempo impegnati in una fondamentale azione di proselitismo tra le giovani generazioni e tra i delusi della politica sociale del fascismo⁴³, si ritrovarono a riproporre nuovamente l'ostentata immagine social-patriottica della propria linea politica che, attraverso un'autentica inversione "a U" del proprio corso politico, riportava la propaganda comunista sulle forme linguistiche e argomentative dei mesi precedenti all'agosto 1939.

In questa vecchia-nuova prospettiva, le prime scelte dell'ancor debole apparato propagandistico comunista andarono verso la sottolineatura, sempre più veemente, delle responsabilità anti-nazionali della politica fascista, emerse durante i primi anni della guerra: doveva essere evidenziata la mancata tutela dell'interesse nazionale

⁴² APC, FM, *Guerra di liberazione*, mf 171/172, *Nota segreta* – giugno 1942 .

⁴³ Le direttive togliattiane, sin dalle trasmissioni radiofoniche del 1943, si rivolgevano ai giovani visti come "*coloro che posseggono maggiore capacità di giudizio degli avvenimenti e maggiore capacità di propaganda e di organizzazione*": TOGLIATTI P., *Da Radio Milano-Libertà*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 310. Già nei mesi che precedettero la caduta del regime, la ricerca del consenso giovanile da parte del PCI interessò soprattutto gli insofferenti ambienti intellettuali e universitari: cfr. SERRI M., *I Redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*, Milano, Corbaccio, 2005, pp. 285 ss.

italiano nella prassi politica di un regime che garantiva solo i profitti del capitale e della finanza⁴⁴; ma, soprattutto, doveva essere aspramente biasimata, agli occhi dell'opinione pubblica interna, la scelta mussoliniana dell'*innaturale* alleanza con lo storico nemico austro-tedesco, quello che era già stato l'ostacolo del processo risorgimentale (un tema, questo, sul quale gli appelli lanciati dalla macchina divulgativa comunista trovarono un terreno già ampiamente dissodato dall'azione della propaganda anglo-americana e monarchica⁴⁵).

Il motivo anti-germanico fu, così, uno degli stimoli basilari intorno al quale andò ad articolarsi il discorso politico nazional-comunista sin dalle prime fasi della difficile costituzione del movimento resistenziale. In modo particolare, proprio su questo specifico punto erano chiare le indicazioni provenienti dalla sezione agit-prop che operava dalle sedi dell'esilio francese:

Il popolo italiano sente (...) che il famoso Asse Roma-Berlino riduce l'Italia al rango di un paese vassallo dell'imperialismo tedesco e della sua criminale sete di dominio. Viene così a porsi per l'Italia un particolare problema nazionale che si può riassumere in questa formula (...): RICONQUISTARE LA PROPRIA INDIPENDENZA CALPESTATA DALL'ALLEATA

⁴⁴ *I grandi capitalisti unici profittatori della tragedia del paese*, in «La Nostra Lotta», a. I, n. x, p. 11

⁴⁵ PICCIALUTI CAPRIOLI M., *Radio-Londra 1939-1945*, Bari-Roma, Laterza, 1979, pp. 79 ss.; DEGLI ESPINOSA A., *Il Regno del Sud. 10 settembre 1943 - 5 giugno 1944*, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 53-58.

GERMANIA.⁴⁶

Nel prosieguo del periodo bellico, a rafforzare il riposizionamento tattico del PCI e la sua conseguente riconfigurazione autorappresentativa di stampo nazional-patriottico, intervenne anche il fondamentale passaggio dello scioglimento del Comintern, avvenuto nel maggio 1943. Questo evento cruciale nel percorso storico del comunismo internazionale, in realtà, non indebolì affatto i vincoli esterni “internazionalistici” che condizionavano l’azione politica del partito di Togliatti (al pari di quella degli altri movimenti comunisti nazionali, posti alle varie latitudini del continente europeo lacerato dalla guerra), ma, paradossalmente, li rafforzò inserendoli su una base concretamente operativa e ambiziosa. Nella prospettiva post-Comintern, infatti, le singole realtà locali del composito mondo comunista erano chiamate a dare un effettivo contributo di attivismo politico alla realizzazione degli interessi contingenti del movimento bolscevico, senza porre paralizzanti pregiudiziali ideologiche, bensì direttamente massimizzando la loro mobilitazione sugli scenari interni dei vari paesi⁴⁷. Il corollario obbligatorio di tale impostazione tattica fu la sollecitazione per i vari partiti comunisti europei a perseguire, sulla strada della

⁴⁶ APC, FM, *Centro estero*, mf 169/170, pa 8, fasc. 1, *Corrispondenza con le federazioni* 20-03-1942. Il contenuto della missiva è ribadito, inoltre, in una successiva direttiva, datata 22-05-1942, *ivi*.

⁴⁷ Convergono su tale lettura punti di vista storiografici diversissimi: cfr. SPRIANO P., *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 191 ss.; AGA-ROSSI E. – ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin.*, cit., pp. 54-55.

trasformazione in senso socialista dello stato e della società, un percorso autonomo e propagandisticamente aderente alle peculiarità politiche e culturali della propria nazione. Come ricorda Dimitrov nel suo diario, le nuove indicazioni tattiche post-cominterniste seguivano dei dettami programmatici che erano già stati progettati nella primavera del 1941 dalla dirigenza sovietica e da questa condivisi con i principali leader comunisti occidentali, Togliatti e Thorez: *“cessazione dell’attività dell’IC come istanza dirigente dei partiti comunisti nel breve periodo, (...) attribuzione della piena autonomia ai singoli partiti comunisti, la loro trasformazione in autentici partiti nazionali dei comunisti nazionali di un dato paese, guidati da un programma comunista, ma capaci di risolvere i loro compiti alla propria maniera, in base alle condizioni del proprio paese⁴⁸”*. Su questi indirizzi (che, peraltro, soprattutto nella delicatissima fase bellica, erano accompagnati da una costante azione di controllo, da parte dei vertici moscoviti, sulla concreta produzione propagandistica degli organi di comunicazione comunisti⁴⁹), tra il 1941 e il 1943, si modellò anche la

⁴⁸ DIMITROV G., *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Torino, Einaudi, 2002, p. 302. La linea fu esposta per la prima volta da Stalin a Dimitrov il 20 aprile 1941 e, pochi giorni dopo, fu riportata anche a Togliatti e Thorez, che prontamente approvarono.

⁴⁹ Ad esempio, ancora Dimitrov, in data 4 maggio 1941 ricorda la redazione a Mosca del testo definitivo di un appello “del Partito comunista italiano sull’attuale fase della guerra”; mentre in data 24 aprile 1943, il dirigente bulgaro annota l’introduzione di “modifiche sostanziali” in un importante articolo di Togliatti su «lo Stato Operaio» (numero di maggio-giugno 1943) “per non sopravvalutare l’isolamento di Mussolini in Italia e non dare l’idea che tutta la borghesia si è orientata contro Mussolini”: *Ibidem*, rispettivamente

preziosa azione divulgativa e informativa del PCI elaborata dai centri sovietici. Paradigmatico il caso delle trasmissioni radiofoniche di Radio Mosca nelle quali Togliatti compariva con l'emblematico pseudonimo di Mario Correnti: una scelta apparentemente ermetica, ma assai ricca di significato sul piano dei riferimenti politico-culturali, poiché combinava il ricordo del liberale milanese Cesare Correnti, protagonista delle insurrezioni lombarde negli anni '40 del diciannovesimo secolo, con quello del Mario, dittatore democratico della Roma antica⁵⁰.

Nei difficili mesi dell'incubazione politica della Resistenza italiana, il "problema nazionale" si affermò, dunque, in un modo quasi naturale nella propaganda clandestina del PCI, sotto la spinta degli input tattici provenienti da Mosca, ma anche in relazione a precise necessità ambientali sui vari fronti bellici. D'altra parte, quello rappresentato da un eterogeneo sentimento patriottico era un richiamo valoriale assolutamente

pp. 307 e 606. Nel primo caso si tratta dell'appello *Per mettere fine alla guerra! Per salvare l'Italia da una catastrofe*, ora nella raccolta *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1963; nel secondo, si riferisce allo scritto *Sulla situazione italiana*, ora in TOGLIATTI P., *Opere*, cit., Vol. IV, pp. xx

⁵⁰ CERVETTI G., *Togliatti: Mario e Cesare Correnti*, in "Studi storici", anno 47, n. 2 (aprile-giugno 2006), pp. 421-435. Come nota l'autore, da questa e da altre scelte politico-comunicative adottate da Togliatti in questi anni, emerge un'impostazione di fondo per cui "tra propaganda, politica e cultura si stabilisce un rapporto circolare per cui dall'una si passa all'altra e viceversa" (p. 431). Sul dettaglio di questa produzione propagandistica, cfr. CORRENTI M., *Italiani, Italiani ascoltate. Discorsi da Radio Mosca 1941-1943 di Palmiro Togliatti*, Milano, edizioni del Calendario, 1972 (a cura di Paolo Bufalini).

ineludibile per tutto il movimento resistenziale italiano⁵¹. Come è stato fatto notare, il “linguaggio della nazione” – con accenti marcatamente etnici o più genericamente comunitari – è sempre un *must* della comunicazione politica in tempo di guerra⁵²: anche il movimento comunista italiano, sin dagli albori dell’esperienza partigiana, trovò nell’adozione del registro simbolico e linguistico del patriottismo un passaggio pressoché inevitabile per il suo radicamento⁵³ nel delicato tessuto politico che faceva da sfondo allo scenario bellico responsabile della trasformazione della penisola in un unico campo di battaglia. Non a caso, durante i lunghi mesi della guerra di liberazione italiana, per il PCI tale connotazione retorica si presentava in termini più netti ed enfatici proprio negli appelli rivolti ai partigiani impegnati

⁵¹ Inevitabile il rimando ancora all’opera di Pavone e alla sua interpretazione della guerra di liberazione come guerra patriottica (oltre che “civile” e “di classe”): PAVONE C., *Una guerra civile.*, cit., pp. 169 ss.; sul tema cfr. anche BARBERIS W., *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 76-91.

⁵² SAVARESE R., *Guerre intelligenti, stampa, radio, TV e informatica: la comunicazione politica dalla Crimea alla Somalia*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 35 ss.

⁵³ Il concetto di radicamento può apparire riduttivo per descrivere l’azione politica dei comunisti italiani nei confronti della nascente organizzazione resistenziale: come sottolinea Victor Zaslavsky, aderendo perfettamente alle indicazioni strategiche staliniane, il PCI cercò piuttosto di muoversi in un’ottica egemonica nei confronti del movimento partigiano italiano; cfr., ZASLAVSKY V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell’Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, A. Mondadori, 2004, pp. 58-59.

nei combattimenti nel centro-nord⁵⁴.

Inoltre, in questa prima fase, l'ostentazione parnazionalista dell'immagine esteriore del comunismo italiano era una scelta dovuta per una forza politica che, agli occhi delle altre componenti politiche del mondo partigiano, doveva recuperare un importante status di *credibilità*⁵⁵ proprio sul tema della fedeltà alla nazione. Come è stato osservato, infatti, tra le fila partigiane, "se l'apprezzamento per il contributo militare e organizzativo alla lotta fornito dai comunisti è unanime, c'è chi solleva dubbi sulla «doppiezza» dei militanti del PCI e sulla loro fedeltà ai valori democratici⁵⁶". Di tali umori, assai diffusi

⁵⁴ Cfr, ad esempio, *Appello del PCI. Per la vittoria del popolo italiano nella guerra contro la Germania nazista*, in "La nostra lotta", anno I, n. 2, ottobre 1943, p. 1

⁵⁵ Vale la pena richiamare l'attenzione su questo concetto non meramente descrittivo, giacché la *credibilità* rappresenta un dato cruciale che sta alla base dell'instaurazione di ogni rapporto comunicativo: cfr. GILI G., *La credibilità. Quando e perchè la comunicazione ha successo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005 (in particolare pp. 3-18)

⁵⁶ AVAGLIANO M., *La Resistenza divisa*, in ID. (a cura di), *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, Torino, Einaudi, 2006, p. 269. Su questo tema, nel suddetto volume – uno dei più importanti e recenti epistolari dei protagonisti della stagione resistenziale – troviamo alcune testimonianze estremamente significative: lettere come quella del partigiano cattolico genovese Aldo Gastaldi (Bisagno), il quale, riferendosi ai comunisti, si lamenta dei "subdoli giochi di gente che nello stesso tempo confessa di lottare per la liberazione dell'Italia e premette che «prima della Patria c'è il partito»"; o come quella dell'azionista Emanuele Artom (Barbato) che, addirittura, sentenzia: "i fascisti fanno schifo, i nazisti orrore, i comunisti spavento"; cfr. pp. 272-277.

negli ambienti resistenziali⁵⁷, i comunisti italiani – che temevano, come racconta Foa, una prematura divisione del movimento partigiano intorno al nodo comunismo/anticomunismo⁵⁸ – apparivano perfettamente consapevoli: essi sapevano benissimo che il rilancio della propria immagine patriottica e del proprio profilo collaborativo doveva passare attraverso una motivazione della precedente freddezza mostrata nei confronti di un'idea nazionale largamente presente, invece, nel discorso politico fascista, ma anche nelle voci non filobolsceviche dello stesso schieramento antimussoliniano⁵⁹. In un opuscolo di divulgazione politico-dottrinale del 1944 si poteva così trovare un passaggio autocritico non insolito nell'elaborazione propagandistica comunista del periodo:

Noi non siamo mai stati, in tema di questione nazionale, degli anarchici, anche se in un momento determinato, nel precedente dopoguerra, lasciandoci trascinare dalla reazione alle esasperazioni dello sciovinismo imperialista, commettemmo qualche volta l'errore gravissimo di lasciar credere che lo fossimo⁶⁰

⁵⁷ FINETTI U., *La resistenza cancellata*, Milano, Ares, 2003; DONDI M., *La resistenza tra unità e conflitto*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

⁵⁸ FOA V., *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 140 ss.

⁵⁹ TRANIELLO F., *Sulla definizione della resistenza come «secondo Risorgimento»*, in FRANCESCHINI C., GUERRIERI S., MONINA G. (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1997, pp. 331-337.

⁶⁰ IGT, Misc. V, doc. 10, *Che cos'è il fascismo*, in «Piccola Biblioteca del P.C.I.», n. XV, *Tribuna dei giovani – Orientamenti* (1944)

La propaganda comunista si sforzò, perciò, sin da subito, nel definire il senso del proprio enfatizzato “amor patrio” che nasceva dalla sconfessione dell’idea fascista di Patria. I toni di queste prese di posizione erano drastici e straordinariamente aspri e si cristallizzavano in slogan dall’indubbia efficacia comunicativa, quale il ricorrente:

Imperialismo, non nazionalismo, è il fascismo, imperialismo nella sua forma più esasperata ed antinazionale, al servizio di una cricca di affaristi⁶¹

Nell’ottica del PCI, solo dopo essere stato depurato dalle strumentalizzazioni antiproletarie e imperialistiche del fascismo, il sentimento patriottico poteva disegnare un vero e proprio nazionalismo “in versione” comunista in grado di fare da collante fra le varie emozioni e i diversi indirizzi programmatici intorno ai quali si cercava di far coagulare l’adesione popolare alla politica del partito; ovvero: il profondo rinnovamento della vita pubblica del paese, il riscatto sociale, il mito rivoluzionario, il superamento delle ristrettezze e dei dolori della guerra.

In questo quadro d’insieme, fu la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio l’episodio decisivo che portò la politica comunista a riprendere con la massima decisione il vecchio armamentario retorico nazional-popolare⁶². Essa, infatti, avviò una *cobelligeranza di*

⁶¹ IGT, Misc. V, doc. 10, *Che cos’è il fascismo*, in “Piccola Biblioteca del P.C.I.”, n. XV, *Tribuna dei giovani – Orientamenti* (1944),

⁶² *La guerra giusta*, in “La nostra lotta” a. I, n. 2, ottobre 1943, pp. 4-7. Pur rilevando il grave ritardo con cui l’Italia è giunta a questa scelta (“colpevoli incertezze di Badoglio e del Re”) il foglio comunista

fatto tra le istituzioni regie e l'antifascismo partitico, che ormai – malgrado incomprensioni e diffidenze reciproche – si ritrovavano apertamente fianco a fianco nella lotta contro il comune nemico nazi-fascista. Ma, soprattutto, stabilì una decisiva convergenza tra gli assunti su cui si fondavano le espressioni politico-discorsive che accompagnavano le ancora scoordinate azioni della Corona e del CLN; ovvero: distinzione tra la condotta di guerra italiana e quella tedesca; netta separazione delle responsabilità del popolo italiano da quelle del regime fascista; rivendicazione dei meriti della cobelligeranza e della Resistenza⁶³. In particolare, proprio la rilevanza di questi ultimi due punti nella dialettica politica italiana di quei mesi mostrò al PCI come la prospettiva patriottica e nazionale rappresentasse, ormai, un aspetto fondamentale nell'ottica di un suo fermo ancoraggio alla dimensione ideale e politica della lotta antitedesca e antifascista.

Sostanzialmente, sfruttando la cornice di un patriottismo a forti tinte sociali, i comunisti italiani avevano a disposizione uno straordinario appiglio teorico con cui relazionarsi con le altre voci dell'antifascismo italiano, per unirsi ad esse in un accorato appello alle doti combattive del popolo italiano:

Tutti i compagni siano compenetrati dalla necessità

sottolinea il carattere giusto, progressivo e patriottico del nuovo orizzonte bellico del paese.

⁶³ FOCARDI F. – LUTZ K., *La difficile transizione: l'Italia e il peso del passato*, in ROMERO F. e VARSORI A. (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Roma, Carocci, p. 114.

dell'azione immediata; consci della fondamentale verità che il popolo italiano sa battersi e vuole lottare fino in fondo, senza esclusione di colpi e immediatamente, contro l'invasore nazista e i traditori fascisti, contro tutti coloro che collaborano con i suoi nemici, contro gli industriali profittatori, per vincere la grande battaglia dell'ora, la battaglia per l'indipendenza nazionale, per la libertà e la democrazia⁶⁴.

In modo particolare, il PCI cercava di rivolgersi ai più giovani, ovvero a coloro che ancora portavano i segni di un'educazione a forti tinte nazionalistiche (erano quegli, secondo «La Nostra Lotta», gli italiani “*su cui più profondamente ha operato il veleno fascista*”⁶⁵), al fine di caldeggiarne la partecipazione alle fasi decisive della lotta e della ricostruzione, inquadrati in formazioni patriottiche dallo spiccato carattere politico e non in eterogenei schieramenti nazionali apolitici⁶⁶.

Passavano attraverso i simboli e le parole d'ordine del nuovo “nazionalismo comunista” anche la descrizione delle aspettative della Resistenza (“*la libertà del popolo e della nazione*”⁶⁷) e, soprattutto, il racconto delle sempre più

⁶⁴ *Il popolo italiano sa battersi*, in “La nostra lotta”, a. I, n. x, pp. 12-13 (l'articolo è firmato da Pietro Secchia)

⁶⁵ *Fronte Nazionale – Società Nazionale – Blocco Nazionale*, in “La nostra lotta” a. I, n. x, xxx 1943 p. 8.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 8-10. Si critica la pregiudiziale anti-partitica con cui molti giovani si avvicinano alla Resistenza in nome di un astratto richiamo ai valori nella Nazione: la Patria trova infatti la sua più solida difesa proprio nell'azione del CLN, e del PCI in particolare.

⁶⁷ TOGLIATTI P., *Da Radio Milano libertà*, cit., p. 101

frequenti agitazioni operaie che scandivano i tempi della mobilitazione antifascista, alimentando la fiduciosa attesa dell'insurrezione finale. Per la propaganda comunista queste erano, infatti,

una parte importantissima della lotta di liberazione nazionale del popolo italiano. Battendosi contro i padroni collaborazionisti, gli operai si battono contro gli alleati dei nemici della Patria, si battono contro chi li vuol far lavorare per il nemico, per la continuazione della guerra e dell'occupazione nazista⁶⁸.

Durante questa prima fase dell'organizzazione resistenziale vide la luce anche il fondamentale parallelismo tra Resistenza e Risorgimento intorno a cui si svilupperà una parte importante della cultura politica comunista forgiata dalla guerra di liberazione e consolidatasi con la prospettiva tattica introdotta dalla "svolta di Salerno"⁶⁹. Due i pilastri fondamentali di questa

⁶⁸ Così la propaganda partigiana comunista commentava le sollevazioni operaie avvenute in varie città del nord nel novembre-dicembre '43; cfr.: *Significato ed insegnamenti delle recenti grandi agitazioni operaie*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 1, gennaio 1944, pp 3-4.

⁶⁹ CIUFFOLETTI Z., *Alle origini dell'idea di secondo Risorgimento*, in «Il Risorgimento», a. XLVII, nn. 1-2, 1995 (numero monografico *Il Risorgimento nell'Italia unita: atti del convegno di Milano 9-12 novembre 1993*). Dedicava grande spazio – e grande enfasi – a questo tema soprattutto la più datata storiografia sul PCI che vi riconosce una caratteristica strutturale e non meramente autorappresentativa del partito di Togliatti, cfr., ad esempio, MAMMARELLA G., *Il Partito Comunista Italiano 1945/1975. Dalla liberazione al compromesso*

costruzione teorica e autorappresentativa: la rielaborazione dell'immagine-simbolo del Garibaldi "socialista umanitario, anticlericale, internazionalista, cospiratore"⁷⁰ (che si materializzò già nella scelta del nome dell'*eroe dei due mondi* per indicare i raggruppamenti comunisti nelle file partigiane⁷¹) e la costante e sistematica ricerca di un intreccio di assonanze ideali e similarità politiche tra le vicende "popolari" della lotta per l'indipendenza italiana e quelle della resistenza antifascista (emblematiche, in quest'ottica, le continue celebrazioni dell'episodio delle "cinque giornate" di Milano⁷²). Muovendo da queste basi

storico, Firenze, Vallecchi, 1976, pp. 9 ss.; AMENDOLA G., *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1943*, Roma, 1978, p. 56

⁷⁰ MARIUZZO A., *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010, p. 167; sul tema, cfr. anche ISNENGI M., *Garibaldi*, in ID. (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Bari-Roma, Laterza, 1997, pp. 825-845.

⁷¹ Lo stesso Togliatti, in un'intervista originariamente rilasciata alla «Pravda» e successivamente riportata sugli organi di stampa del PCI, commentando la scelta del nome di Garibaldi per le formazioni partigiane comuniste affermò che "ciò dimostra che ... (esse) si riallacciano alle tradizioni più luminose del Risorgimento nazionale": cfr. *La guerra di liberazione e l'opera di ricostruzione nazionale possono essere condotte solo da un governo di partiti antifascisti*, in «La Nostra Lotta», anno I, n. 3-4, novembre 1943, pp. 10-11.

⁷² *Un'esperienza che non deve andare perduta. Le cinque giornate di Milano e la situazione odierna*, in «La Nostra Lotta», a. II, nn. 5-6, marzo 1944, pp. xx. L'episodio delle Cinque giornate di Milano verrà enfaticamente richiamato anche dallo stesso Togliatti nell'illustrare la nuova linea politica nazionale del partito dopo la "svolta di Salerno": TOGLIATTI P., *La politica di unità nazionale dei comunisti*, in

evocative, la Resistenza antifascista veniva presentata dalla propaganda del PCI come il naturale prosieguo dell'azione patriottica e democratica delle elites progressiste risorgimentali: stesso nemico esterno, "il germanico", stessi avversari interni, le cricche reazionarie che speculavano sullo *status quo*, affamando il popolo e frustandone le aspirazioni democratiche e libertarie. Nella visuale comunista, ciò significava che la lotta partigiana si presentava con il duplice obiettivo del riscatto nazionale italiano e dell'affermazione degli ideali socialisti. Un principio che non mancava di essere esposto in toni solenni:

Leviamo in alto, insieme alla bandiera tricolore dell'indipendenza nazionale, il rosso vessillo della libertà e solidarietà internazionale. Con l'arma del

Opere, cit., p. Nell'operazione-memoria del PCI, la sollevazione milanese diventerà un simbolo, una testimonianza della partecipazione delle classi popolari ai moti per l'unità d'Italia su cui ricostruire un artefatto legame fra tradizione comunista e tradizione nazionale. Così, nel marzo del 1945, il primo numero de "Il Calendario del Popolo" si soffermò proprio sull'anniversario dell'insurrezione popolare del capoluogo lombardo, ricollegandosi esplicitamente all'attualità della lotta partigiana: "Il popolo milanese, insorgendo contro gli austriaci, dà l'esatta misura di quel patriottismo di cui oggi dà nuova prova lottando nell'esercito partigiano o nel movimento clandestino contro l'oppressore tedesco. E la nuova liberazione è prossima (...) Questa è Milano di cui i tedeschi e i fascisti hanno fatto recente esperienza negli scioperi del '43; questa è Milano della potente e agguerrita classe operaia e dal generoso popolo anti-fascista, assetato di libertà, che, attualmente, nella lotta partigiana e nell'attività cospirativa, sta offrendo i suoi migliori figli": *Le cinque giornate di Milano*, in «Il Calendario del Popolo», a, I, n. 1, 27 marzo 1945, pp. 1-2.

combattimento noi teniamo in pugno il nostro destino: facciamo sì che esso sia grande e degno di un grande popolo.⁷³

Sulla scia di queste emozioni, sulla stampa clandestina comunista, fin dai primi giorni della guerra di liberazione italiana, andò di scena anche la polemica a distanza con i fascisti repubblicani, su chi fossero realmente i difensori dell'interesse e dell'onore della Nazione e chi, invece, i traditori⁷⁴. Non a caso il primo numero della fondamentale pubblicazione dei partigiani comunisti, «La Nostra Lotta», esordì criticando ferocemente proprio la nullità politica del governo “fantoccio” di Salò, a cui – si sosteneva – i tedeschi avrebbero lasciato “*solo il diritto di fare un poco di demagogia, per cercare di ammansire l'opposizione del popolo; per tentare di*

⁷³ Con queste parole si conclude uno dei primissimi appelli resistenziali del PCI, quello riproposto sulle colonne de «La Nostra Lotta», poco dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio: *Appello del PCI. Per la Vittoria del popolo italiano nella guerra contro la Germania nazista*, in «La Nostra Lotta», a. I, n. 2, ottobre 1943, p. 1. Vale la pena riportare alcune altre frasi del prosieguito “*In quest'ora storica nessuno manchi all'appello: gli assenti di oggi saranno i reietti di domani. Popolari d'Italia! Il nostro posto è in prima fila: in questa guerra noi combattiamo per il nostro avvenire sulla via del socialismo*”.

⁷⁴ Il tema del “tradimento” è un altro motivo destinato a diventare fondamentale nella futura contesa sulla memoria della Resistenza e della Liberazione: cfr. FOCARDI F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2005, pp. 5 ss.; per una più ampia analisi dello scontro sulla memoria della guerra civile, cfr. CHIARINI R., *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 48 ss.

*colorire di patriottismo dei piani che sono la rovina e la morte della patria*⁷⁵". Questo aspetto della prima retorica resistenziale comunista si consoliderà ulteriormente durante tutto il periodo bellico, divenendo una costante nella basilare dicotomia fascismo/antifascismo su cui si articolerà il piano più generico del discorso propagandistico del PCI negli anni della transizione repubblicana. È paradigmatico, in tal senso, il contenuto di un articolo straordinariamente denso comparso, sempre sulle colonne de «La nostra lotta», il 15 settembre 1944 (cioè a un anno esatto dal fatidico 8 settembre⁷⁶ della storia italiana):

La lotta che noi oggi conduciamo è la lotta per riconquistare la libertà e l'indipendenza al nostro paese. Noi amiamo queste nostra Italia, ogni lembo della sua terra ci è sacro perché è bagnato dalle lacrime, dal sudore, dal lavoro e dal sangue dei nostri operai e dei nostri contadini. E se noi oggi odiamo di un odio che non perdona i traditori fascisti è per tutto il male che essi hanno fatto all'Italia, è perché essi l'hanno venduta allo straniero, è perché essi hanno compromessa (*sic*) l'opera del Risorgimento che tanto

⁷⁵ *Per l'azione e per l'unione contro i tedeschi e contro i fascisti*, in "La nostra lotta", anno I, n. 1, ottobre 1943, p. 2; sul medesimo numero, che si presentava in una scarna forma dattiloscritta, cfr. anche *Al servizio dell'armata tedesca* (pp. 6-9): descrizione a tinte assai fosche dell'antinazionale cameratismo italo-tedesco.

⁷⁶ Scontato il rimando al fondamentale AGA ROSSI E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 2003.

sangue e tante lotte era costata.⁷⁷

Sull'aspra disputa intorno alle accuse incrociate di tradimento, non poteva non inserirsi il cruciale tema del legame tra il comunismo italiano e l'Unione Sovietica, per Marina Cattaruzza, lo "scoglio insormontabile" nei piani volti all'effettiva integrazione dei partiti comunisti europei nei rispettivi sistemi politici nazionali⁷⁸. Una delle preoccupazioni principali della propaganda resistenziale del PCI fu, infatti, quella di respingere drasticamente l'infamante accusa che additava il movimento comunista italiano come la quinta colonna di una potenza straniera. Si trattava di uno stereotipo che aveva allora radici assai solide e profonde nella cultura politica italiana: un'immagine negativa che aveva accompagnato la nascita dello stesso pensiero anticomunista in Italia (sorto, nei mesi più difficili della Prima Guerra Mondiale, quelli del dopo-Caporetto, proprio intorno a una "preoccupazione patriottica" relativa alle possibili nefaste ripercussioni sul fronte italiano della rivoluzione bolscevica e della conseguente uscita della Russia dal conflitto⁷⁹) e che era

⁷⁷ *Otto settembre – Chi sono i "rinunciatori"*, in "La nostra lotta", anno II, n. 15, 15 settembre 1944, pp. 7-8. L'articolo replicava all'accusa di "rinunciatori", lanciata all'indirizzo dei partigiani dalle colonne del "Corriere della sera", in occasione dell'anniversario dell'8 settembre 1943.

⁷⁸ CATTARUZZA M., *Il problema nazionale per la socialdemocrazia e per il movimento comunista internazionale: 1889-1953*, in ID. (a cura di), *La nazione in rosso.*, cit., p. 31.

⁷⁹ LEPRE A., *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, cit., p. 14: secondo l'autore questo primo anticomunismo fu una "reazione, di carattere sentimentale più che ideologico".

stata costantemente alimentata dalla martellante retorica del ventennio mussoliniano.

D'altra parte, il corso degli eventi bellici agevolò notevolmente questo sforzo propagandistico comunista, andando a modificare sostanzialmente – senza, tuttavia riuscire a estirpare del tutto i radicati pregiudizi negativi – la generale considerazione occidentale nei confronti di Mosca. Infatti, se nei primi anni del conflitto si era rafforzato “l'antimito bolscevico” intorno all'idea di una “cospirazione germano-sovietica” e della “banda di teppisti” moscoviti che approfittavano della tragedia della guerra per rinvigorire le proprie mire espansionistiche sull'Europa⁸⁰, dopo Stalingrado “l'entusiasmo per la resistenza militare sovietica si trasformò in una nuova luna di miele”, “una nuova glorificazione” che portava con sé “un giudizio positivo e un atteggiamento di assoluzione per i comportamenti passati”⁸¹.

In questo clima, sospeso “tra verità e autoinganno⁸²”, i comunisti italiani potevano persino rilanciare, con ostentata convinzione, l'immagine del loro rapporto organico con la “casa” sovietica⁸³. Questo, infatti, nell'enfasi retorica della

⁸⁰ PETRACCHI G., *L'immagine della rivoluzione sovietica in Italia*, in D'ATTORE P. P. (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 480-481.

⁸¹ FLORES M., *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano, il Saggiatore, 1990, p. 332.

⁸² *Ibidem*, p. 338.

⁸³ SPRIANO P., *Le passioni di un decennio 1946-1956*, Milano, Garzanti, 1986, pp. 74 ss.; sul tema cfr. anche le considerazioni di DEGL'INNOCENTI M., *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Bari, Laicata, 2005.

propaganda comunista, lungi dal rappresentare un neo nella ricercata fisionomia patriottica del partito italiano, intendeva fornirne, anzi, un nuovo e più solido fondamento: sulla strada dell'impegno nazionale, i comunisti e tutte le forze antifasciste italiane avevano, addirittura, la possibilità – e il dovere – di seguire *“l'esempio dei liberi popoli dell'Unione Sovietica che insegnano come si difende la Patria, l'onore, l'indipendenza e la libertà⁸⁴”*. Alla vigilia del ritorno in Italia di Togliatti, il tema venne affrontato in termini espliciti ed emotivamente forti su una pagina straordinariamente intensa de «La Nostra Lotta», dedicata proprio alla risoluzione della “questione nazionale” nei territori sottratti al controllo nazista dall'avanzata dell'Unione Sovietica:

Agitare la questione nazionale non è per i partiti comunisti un volgare espediente di tattica contingente: non significa soltanto strappare alle forze anti-progressiste la bandiera di cui si servono per mascherare la loro cupidigia imperialistica e per calpestare i piccoli popoli. Noi marciamo oggi verso una democrazia popolare che, nella soluzione dei problemi nazionali, troverà la via per affermazioni internazionali sempre più complete. Noi lottiamo oggi per costruire una Patria che sia veramente la patria del popolo lavoratore, una patria dove il popolo non sarà più il reietto, ma la forza preminente che dirigerà la costruzione di una nuova società. Ed è solo in questa atmosfera di operosa costruzione che si

⁸⁴ *Le conseguenze politiche delle vittorie militari sovietiche e delle Nazioni Unite*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 6, p. 5.

conquisteranno le basi di una Società Internazionale⁸⁵

Su questo retaggio di umori e di inclinazioni retoriche, già confusamente – e più o meno spontaneamente – maturate negli ambienti della resistenza comunista, si inserì il fondamentale passaggio della “svolta di Salerno”, che da quegli umori e quelle inclinazioni retoriche trasse lo spunto per codificare le nuove configurazioni comunicative della politica del PCI. Non si trattò, dunque, di una costruzione ex-novo. Temi, parole d’ordine e suggestioni evocative già presenti nel complesso e variegato patrimonio teorico e propagandistico del partito vennero rielaborati e riadattati a una nuova prospettiva strategica e a un nuovo corso tattico, ma soprattutto venivano incanalati sui nuovi binari della competizione politico-comunicativa nella società democratica di massa. Nell’ottica della proposta identitaria comunista non si trattò solo dell’invenzione di una tradizione, secondo il fortunato paradigma di Hobsbawm e Ranger⁸⁶: fu l’inizio di una *nuova storia*, che non voleva essere una *storia nuova*.

⁸⁵ *La modificazione della Costituzione sovietica e il problema nazionale*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 5-6, marzo 1944, p. 8.

⁸⁶ HOBBSAWM E. J. – RANGER T., *L’invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987; dal concetto hobsbawiano di “invenzione della tradizione” muove il peculiare percorso interpretativo di Franco Andreucci sul PCI togliattiano, punto di riferimento costante della presente ricerca; cfr.: ANDREUCCI F., *Falce e martello*, cit., pp. 55 ss.

1.1.3 La “svolta” e il “partito nuovo”: una politica per le masse e per la nazione.

Dal punto di vista degli orientamenti autorappresentativi “nazionali” del comunismo italiano, la linea politica illustrata a Napoli da Palmiro Togliatti andò, quindi, a consolidare delle tendenze che già comparivano nell’apparato simbolico del PCI⁸⁷. Grazie alla “svolta”, però, queste vennero ad assumere un significato decisamente diverso, sganciandosi dall’importante ma limitato orizzonte retorico della dialettica anti-fascista, per codificarsi nel linguaggio proprio dell’impostazione tattica che avrebbe indirizzato le successive evoluzioni della proposta programmatica comunista negli anni della transizione post-fascista e repubblicana. La “svolta di Salerno”, dunque, strutturò e rese sistematico il profilo pubblico di un partito che, fino a quel momento, appariva caratterizzato da un’eterogeneità di richiami umorali e di suggestioni di natura ideologica: essa introduceva una linea autorappresentativa eclettica, ma nitida e coerente che, pur non azzerando totalmente le precedenti ambiguità della propaganda politica comunista, le incanalava in un modello comunicativo composito che coordinava e valorizzava i diversi accenti del suo discorso pubblico. E, ciò che più contava realmente sul piano dei processi politici, grazie alla “svolta di Salerno” il PCI riuscì a tradurre, sin dai suoi primi passi legalitari, la propria nuova immagine discorsiva in scelte concrete che lo

⁸⁷ Insiste su tale aspetto soprattutto il racconto autobiografico di VALENZI M., *C’è Togliatti*, Palermo, Sellerio, 199

immettevano nella sfera decisionale dell'Italia post-fascista, ponendolo – come abbiamo già sottolineato – sulla ribalta della scena politica del paese.

Prese forma in questo contesto, intorno al racconto comunista della “svolta di Salerno”, il modello del “partito nuovo”. La motivazione pubblica dell’apertura togliattiana nei confronti della Corona e delle forze conservatrici del Regno fu accompagnata, infatti, dalla descrizione della nuova fisionomia che il PCI doveva assumere nella stagione post-fascista: essa individuava nel profilo organizzativo di massa e nella caratterizzazione nazionale della sua immagine esteriore le coordinate principali del rinvigorito progetto politico comunista, allora pragmaticamente e ambiziosamente orientato verso l’ingresso, tendenzialmente stabile, nell’area di governo del regno. La storiografia italiana, soprattutto quella operante sul versante marxista, ha dato sempre ampio risalto a questa importante tappa dell’evoluzione partitica del comunismo italiano, descrivendola – forse, con fin troppa enfasi – come un passaggio fondamentale per il radicale rinnovamento del contenitore politico comunista e sottolineandone il ruolo cruciale nel processo di inserimento del PCI nel sistema socio-politico italiano⁸⁸. Vista nell’ottica della

⁸⁸ Vasta è la letteratura sul “partito nuovo”: ricordiamo, ovviamente, SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*, Vol V., *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 76-79 e 386-388, ma soprattutto il più recente ANDREUCCI F., *Falce e martello*, cit., pp. 42-54. L’analisi della forma partito introdotta da Togliatti monopolizza anche interi studi direttamente riconducibili alla tradizione del partito come NATTA A., *Togliatti e il partito nuovo*, Roma, Sezione centrale scuole di partito del PCI, 1974. Infine per

presente ricerca, invece, non appare sminuente proporre del “partito nuovo” un’opzione interpretativa meno generalizzante, che collochi anche questo “prodotto” della direzione togliattiana nell’ambito delle logiche prettamente comunicative dell’azione politica del PCI.

D’altra parte il “nuovismo” – cioè quella prassi per cui gli attori politici tendono a presentarsi come “il nuovo che avanza”, come l’espressione massima del superamento di “vecchi” e insoddisfacenti schemi di gestione del potere – è da sempre una componente fondamentale delle strategie retorico-discorsive progressiste (e non solo)⁸⁹. Inoltre, come mostra un recente e fortunato studio uscito nella letteratura statunitense, alla risorsa comunicativa del nuovismo ha costantemente attinto a piene mani tutto il movimento comunista mondiale, che proprio intorno ad essa ha storicamente sviluppato progettualità propagandistiche e pedagogiche dai contorni complessi e ambiziosi⁹⁰. Il partito ridisegnato da Togliatti nel 1944 non sembrò sottrarsi a questa tendenza autorappresentativa. Anche perchè nel PCI togliattiano – al di là degli effettivi e, forse, inevitabili mutamenti di una fisionomia politica che doveva

un’interessante riflessione in un’ottica sistemica, cfr. CAROCCI G., *Destra e sinistra nella storia d’Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 150 ss.

⁸⁹ Sul concetto di nuovo e novità nella comunicazione politica, cfr. soprattutto BRETON P., *L’utopia della comunicazione. Il mito del villaggio planetario*, Torino, Utet 1996 (ed. or. *L’utopie de la communication*, Parigi, La Découverte, 1992), pp. 43 ss.

⁹⁰ CHENG Y., *Creating the «new man». From Enlightenment to Socialist realities*, Honolulu, University of Hawaii’s Press, 2009 (in particolare, cfr. il cap. 4: *The global impact of the Communist new man*).

abbandonare il limitato orizzonte operativo della cospirazione e della clandestinità – apparivano, in realtà, ancora notevoli gli elementi di continuità con la storia ideologica, strategica e persino organizzativa della tradizione comunista⁹¹. Il discorso nuovista togliattiano andò, dunque, a incidere soprattutto sulla strategica azione di avvicinamento del partito nei confronti dell'opinione pubblica nazionale e, conseguentemente, sui canali della proiezione sociale dell'idea comunista e su quelli del suo radicamento nella cultura civica italiana. Da questo punto di vista, i contenuti della proposta politica innovatrice del PCI post-fascista meritano un'attenta ponderazione. Infatti, mentre la configurazione "di massa" rifletteva, prevalentemente, un dato relativo al piano strutturale e organizzativo "interno" del partito e sanciva, casomai, un'evoluzione del classismo o una presa d'atto della necessità di adeguare la forma-partito ai nuovi canoni della partecipazione politica post-liberale, sul piano della revisione del profilo identitario presentato all'esterno, la vera innovazione della linea di Togliatti fu fornita principalmente dal più maturo e complesso richiamo alla dimensione nazionale della lotta comunista.

Il partito nuovo che abbiamo in mente deve essere un partito nazionale italiano, cioè un partito che ponga e risolva il problema dell'emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo

⁹¹ WEITZ E. D., *Popular Communism: Political Strategies and Social Histories in the Formation of the German, French, and Italian Communist Parties 1919-1948*, Cornell University Occasional Papers, Ithaca, New York, 1992.

proprie tutte le tradizioni progressive della nazione. Oggi la salvezza, la resurrezione dell'Italia non è possibile se non interviene nella vita politica italiana, come elemento nuovo di direzione di tutta la nazione, la classe operaia e attorno ad essa, serrate in un fronte unico, le grandi masse lavoratrici del paese⁹²

Nei nuovi schemi introdotti con la “svolta di Salerno”, la retorica para-nazionalista del PCI non tratteggiava più solo un mero complemento della strategia insurrezionalista marxista-leninista, ma operava per rappresentare la sintesi più immediata di un composito messaggio politico rivolto alla sempre più numerosa militanza comunista, ma anche agli ambienti istituzionali del Regno, agli interlocutori politici del fronte antifascista e, in generale, a tutta la disorientata opinione pubblica italiana del periodo. Non a caso, fu intorno all'idea della “politica nazionale dei comunisti” che lo stesso Togliatti, all'indomani del suo rientro in Italia, articolò la presentazione degli orientamenti programmatici del “partito nuovo”: a partire dallo storico discorso di Napoli dell'11 aprile, che delineava il “nuovo” corso comunista, intrapreso con la “svolta di Salerno”, facendo riferimento a un dato generazionale (la formazione di una classe dirigente giovane e animata da forti idealità) e a un ribadito ancoraggio storico-ideologico alla tradizione leninista:

Il nostro partito ha percorso dal giorno della sua fondazione un cammino lungo, faticoso, difficile. Ma il

⁹² *Che cos'è il partito nuovo*, in «Bollettino di Partito», a. I, n. 2, settembre 1944, p. 26

fatto che oggi ci ritroviamo qui, vecchi militanti con le tracce sul viso delle sofferenze del carcere, della deportazione, dell'esilio, e nuove, fresche energie sgorganti oggi dalla fonte inesauribile della classe operaia e dal popolo; il fatto che ci troviamo uniti attorno alla nostra vecchia bandiera e sentiamo volgersi a noi, forse come non mai, l'attesa e la fiducia di moltitudini umane, questo fatto è garanzia del nostro avvenire. Il partito comunista impegna tutte le sue forze nel combattimento per l'unità, per la libertà, per l'indipendenza d'Italia. Esso sa di servire in questo modo gli interessi della nazione; esso sa di servire i veri interessi del popolo e della classe operaia, e andrà avanti, senza esitazione, su questo cammino⁹³.

Come emerge anche da queste parole, la scelta di indicare nell'*unità nazionale* il tema cardine della nuova proposta politica del PCI del dopo-Salerno rispondeva a una duplice esigenza tattica e comunicativa che, in quel delicato passaggio storico, la sensibilità strategica togliattiana avvertiva in modo nitido e con un acume assai moderno: da un lato vi era infatti la necessità contingente di stabilire un contatto non solo dialettico con le élites politico-istituzionali dell'Italia post-mussoliniana, all'insegna di un solenne compromesso patriottico visto come premessa indispensabile per una solida collaborazione del fronte anti-fascista italiano; dall'altro, vi era la volontà di iniziare, sin da subito, una pressante azione propagandistica, volta al riorientamento degli umori e delle opinioni politiche

⁹³ TOGLIATTI P, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, in ID., *Opere Scelte*, Roma, Editori Riuniti 1977, p. 293-327.

delle masse popolari, facendo perno sul tranquillizzante richiamo “al popolo e alla nazione”, senza equivocabili distinguo di ordine ideologico o classista (si invocava perciò *“unità della classe operaia, dell’antifascismo e della nazione per riconquistare la libertà e l’indipendenza d’Italia; per creare, finita la guerra, quell’Italia democratica e progressiva che è il sogno di tutti noi⁹⁴”*).

L’*inprinting* togliattiano era destinato ad avere un immediato successo anche come fattore di coesione interno alla galassia comunista: esso, infatti, non solo mostrava un’assoluta coerenza – filiazione è probabilmente il termine più appropriato – con il disegno geopolitico sovietico e, dunque, con le logiche strategiche del comunismo internazionale, ma interpretava pure con lucida determinazione quella difficile fase storica, offrendo un immediato e tangibile sbocco operativo al crescente movimentismo comunista italiano e all’intera resistenza. Nel discorso rivolto ai militanti, infatti, è il tema del pragmatismo e dell’effettivo attivismo della politica comunista a rappresentare l’aspetto cruciale della proposta innovatrice che il segretario aveva portato dalla Russia:

Prima di tutto, e questo è l’essenziale, partito nuovo è un partito della classe operaia e del popolo, il quale non si limita più soltanto alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del paese con un’attività positiva e costruttiva la quale, incominciando dalla cellula di fabbrica e di villaggio, deve arrivare fino al Comitato centrale, fino agli uomini che deleghiamo a rappresentare la classe operaia e il partito nel

⁹⁴ TOGLIATTI P, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, cit.

governo⁹⁵.

Il durevole successo politico e comunicativo dell'operazione togliattiana basata sul distico "svolta di Salerno/partito nuovo", fu dovuto anche al fatto che essa, segnando il ritorno alla legalità della politica comunista, sancì per il PCI l'inizio della sua propaganda *en plein air*. Nei nuovi spazi liberi dell'Italia meridionale, il comunismo italiano, forte dell'accordo con la Corona e con i vertici dell'esercito, poté infatti sperimentare, per la prima volta, le proprie potenzialità propagandistico-comunicative in campo aperto, cioè rivolgendosi non solo ai circoli ristretti della propria militanza clandestina, ma a un ben più vasto panorama popolare (ovviamente, senza entrare in contrasto con le forze di occupazione alleate⁹⁶). Pertanto, il consolidamento dei parametri linguistici nazionali introdotto dalla linea del "partito nuovo" si affiancò a questo cruciale cambio di prospettiva nell'azione politica divenendo così, sin dall'inizio, un asse portante dell'esteriorità identitaria del PCI: ovvero, un elemento fondamentale della sua curata apparenza, del suo modo di rapportarsi con la scena pubblica italiana e del suo modo di

⁹⁵ *Che cos'è il partito nuovo*, cit., p. 26.

⁹⁶ APC, FM, *Indicazioni operative/direttive di lavoro durante il periodo bellico*, Lettera alla Federazione comunista di Firenze (26 agosto 1944): "Non vi consigliamo di fare giornali senza l'autorizzazione degli Alleati. Non stancatevi di insistere presso questi per ottenere l'autorizzazione. E se non riuscite a vincere il rifiuto delle Autorità alleate, fate un bollettino interno di Partito, e diffusione interna, che vi permetterà di orientare i compagni, sia dal punto di vista politico che organizzativo"

esser percepito da parte dell'eterogeneo pubblico politico nazionale.

Su queste basi, nella nuova congiuntura politica dell'Italia post-fascista il partito togliattiano si presentò, sin da subito, come l'interlocutore naturale di un estesissimo fronte sociale, che andava dal proletariato urbano e contadino fino ai ceti medi e piccolo-borghesi che erano stati travolti dalle restrizioni della guerra. Su tale aspetto si sofferma in modo particolare la riflessione storiografica di Marc Lazar, che indica proprio nella capacità di dialogo con segmenti sociali esterni al tradizionale recinto ideologico di riferimento del marxismo-leninismo uno dei punti di forza della costruzione partitica del comunismo nella realtà social-istituzionale italiana: una considerazione che emerge in netta contrapposizione rispetto alla descrizione della poco lungimirante rigidità dottrinarica che negli stessi anni avrebbe caratterizzato, invece, la costituzione politica dell'omologa formazione francese del PCF⁹⁷. Anche se tale carattere aperto e dialogante inflù in misura decisamente minore sull'effettiva struttura portante interna del Partito Comunista Italiano (dove l'idea classista continuò a lungo a essere predominante nell'impostazione ideologica, nei meccanismi di selezione della classe dirigente e nella scelta

⁹⁷ LAZAR M., *Maisons rouges. Les Partis communistes française et italien de la Libération à nos jours*, Parigi, Aubier, 1992, pp. 256 ss.; sull'analisi comparata tra PCI e PCF cfr. anche: QUAGLIARIELLO G., *La transizione alla democrazia in Italia e in Francia*, in AGA ROSSI E. - QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna, 1997, nonché il più recente GUIAT C., *The French and Italian Communist parties. Comrades and culture*, Londra-Portland, Frank Cass, 2003.

dei canali della partecipazione politica⁹⁸), è indubbio che, sul piano esterno, esso condizionò in maniera rilevante la rappresentazione pubblica del comunismo italiano e la proiezione sociale della sua dimensione partitica.

In quest'ottica, la retorica patriottica e popolare del comunismo italiano, che dopo Salerno andò ad evolversi e a cristallizzarsi nella concreta linea programmatica della "politica di unità nazionale", fu lo strumento propagandistico basilare per parlare a questi vasti ed eterogenei settori della società italiana. L'ambiziosa prospettiva caratterizzò sin da subito il racconto politico comunista della svolta e, in senso più ampio, l'autocelebrazione relativa all'impegno del partito nella guerra di liberazione:

Mai come in questo momento i comunisti possono dar prova a tutto il Paese del loro spirito di disciplina e della loro capacità politica, conquistando al Partito il consenso e la fiducia delle grandi masse del popolo italiano e affermandosi come il più grande Partito politico del nostro Paese.⁹⁹

In termini più espliciti, si delineava la volontà di aggregare intorno all'attivismo nazional-popolare del partito comunista un ampio schieramento di sensibilità politiche e – ciò che più contava – di istanze sociali:

⁹⁸ ALBERONI F., CAPECCHI V., et altri, *L'Attivista di partito*, Bologna, il Mulino, 1967, pp. 31 ss.

⁹⁹ *Il significato ed il valore dell'iniziativa del compagno Ercoli*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 7-8, aprile 1944, pp. 7-9

Non basta essere in prima linea nella lotta (...) è necessario riuscire ad unire e mobilitare non solo la classe operaia, non solo gli strati più avanzati delle masse popolari (...) ma TUTTE le forze sane e nazionali del nostro paese.

In questa direzione la nostra attività è stata fino ad oggi insufficiente e deficiente.¹⁰⁰

In questo quadro, divenne sempre più martellante il tono fortemente patriottico degli appelli resistenziali inviati alle formazioni partigiane comuniste impegnate nell'Italia centro-settentrionale. Pochi giorni dopo il suo sbarco a Napoli, lo stesso Togliatti inviò via radio ai militanti comunisti del nord un appassionato incitamento alla lotta che era un vero e proprio manifesto delle virtù nazionali che il partito, attraverso l'operato dei suoi rappresentanti tra le file partigiane, doveva ostentare in quelle delicate fasi della guerra di liberazione:

invio a voi tutti, a voi che soffrite sotto il giogo dell'occupazione tedesca e, soprattutto, a voi che lottate per spezzare questo giogo, il mio saluto di combattente per la libertà, per l'indipendenza, per la rinascita del nostro paese (...)

Voi vivete ogni giorno, ogni ora, questa tragedia (...) vedete il suolo sacro della Patria calpestato da un barbaro invasore straniero, corso da una banda di predoni, di assassini dediti al saccheggio, intriso del sangue dei Patrioti e di cittadini innocenti, oppure rei

¹⁰⁰ *Fronte unico di tutte le forze nazionali*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 7-8, aprile 1944, pp. 12-13.

soltanto di avere impugnato le armi in difesa della Patria e della libertà (...) l'Italia è il nostro Paese, è la madre comune di tutti noi; ed è dovere nostro, dovere di noi cittadini italiani, uomini e donne, adulti e giovani, combattere per la sua libertà ed il suo onore!¹⁰¹

D'altra parte, le indicazioni dei vertici comunisti per il lavoro di propaganda erano estremamente chiare in tal senso. Da parte degli attivisti del partito dovevano essere evitati eccessi e fughe in avanti in tema di rivoluzione sociale e di rivendicazionismo partitico: la prospettiva nazionale doveva presentare agli ambienti della resistenza italiana un PCI affidabile, non estremista, e con enormi motivazioni belliche; mentre agli occhi della militanza social-comunista – come abbiamo già avuto modo di dire – doveva essere consegnata l'immagine di un partito pragmatico, attivo e propositivo, naturalmente indirizzato sulla strada della costruzione della società senza classi:

L'insurrezione alla quale ci prepariamo e che in alcune province è in atto, non ha come meta la dittatura del proletariato. Non è solo la classe operaia che 'prende la rivincita per tutte le umiliazioni che ha subito la bandiera del proletariato'; è la nazione intera che si libera da venti anni di oppressione, è tutto il popolo che scende in lotta per la cacciata dei nazifascisti e per la conquista delle libertà democratiche.

¹⁰¹ Il messaggio radiofonico del leader comunista fu riportato anche in forma scritta in un significativo articolo de «La Nostra Lotta», *L'appello del capo del P.C.I. agli italiani*, (n. 7-8, aprile 1944, pp. 4-5)

La lotta attuale non è lotta di un Partito, del nostro Partito, ma è lotta di popolo. La classe operaia è la guida di tutta la massa lavoratrice italiana, che essa trascina con l'esempio e la combattività. È la guida di chi intende lottare per la liberazione della Patria. (...) Il nemico da combattere non è oggi il nemico di classe del proletariato, non è la borghesia. Il nemico è l'oppressore nazionale, è il nazifascismo: che si trova davanti francesi, jugoslavi, italiani, greci, olandesi, belgi, polacchi legati dalla medesima aspirazione alla libertà.¹⁰²

In questi mesi, l'ossessiva parola d'ordine dell'*insurrezione nazionale* – non solo uno slogan, ma un autentico *brand* ideale e programmatico per il PCI, per tutta la durata delle vicende belliche nella penisola¹⁰³ – divenne la sintesi efficace di questa bivalente proposta autorappresentativa, che facendo leva sulle suggestioni emotive offerte dai richiami patriottici, cercava di intercettare il consenso popolare in una duplice direzione: da una parte quello della militanza storica (che ancora guardava verso

¹⁰² APC, FM, Guerra di liberazione, *Lettere della sezione Agit-Prop alle Federazioni*, mf 171-172, Lettera alla Federazione di Torino, cit.

¹⁰³ Appare emblematica una piccola panoramica degli appelli pubblicati in apertura dei numeri de «La Nostra Lotta» successivi alla “svolta di Salerno”: *Appello del Partito Comunista Italiano per la resistenza, la lotta a fondo, l'insurrezione nazionale contro i tedeschi ed i fascisti*, in «La Nostra Lotta», a. 2, n. 9, maggio 1944, pp. 3-4; *Avanti, per la battaglia insurrezionale!*, in «La Nostra Lotta», a. 2, n. 10, giugno 1944, pp. 3-6; *L'insurrezione è in marcia*, in «La Nostra Lotta», a. 2, n. 11, luglio 1944, p. 3; etc.

“l’irrinunciabile mito della dittatura del proletariato¹⁰⁴”), per cui il riferimento alla dimensione nazionale era da leggersi come una mera configurazione tattica che non depotenziava la tradizionale prospettiva insurrezionale ma, anzi, la avvicinava, delineandone un concreto scenario operativo; dall’altro quello dei nuovi interlocutori moderati (o potenziali simpatizzanti), per cui quell’aggettivazione aveva il valore di una assicurazione, di una credenziale di affidabilità o – nella traduzione della dialettica interpartitica – di una solenne offerta di collaborazione politica e istituzionale. Lo stesso Togliatti aveva espresso in maniera compiuta i termini di questa bivalenza dell’appello insurrezionale comunista, proclamando: “L’insurrezione che noi vogliamo deve essere non di un partito o di una parte sola del fronte antifascista, ma di tutto il popolo, di tutta la Nazione”¹⁰⁵.

Sul piano pratico e contingente, la proposta politica della “svolta di Salerno” richiedeva, però, una decisa e non facile correzione di rotta rispetto alle posizioni espresse dal partito fino a poche settimane prima. Sul versante comunista, la collaborazione offerta alle forze monarchiche e conservatrici contrastava, infatti, inesorabilmente con la rigida pregiudiziale antibadogliana che aveva caratterizzato la propaganda del partito per tutto l’inverno ‘43-’44. Sin dalla sua prima e più completa formulazione, infatti, il rinnovato frontismo antifascista, invocato dai comunisti italiani, aveva avuto espressamente come meta

¹⁰⁴ BERTELLI S., *Il gruppo*, cit., p. 191.

¹⁰⁵ La frase di Togliatti veniva riportata anche nella manchette de «La Nostra Lotta», a. II, n. 13, agosto 1944.

operativa l'unione delle sole forze partitiche presenti nel CLN¹⁰⁶: esclusivamente ad esse sarebbe spettato il compito di formare un governo di liberazione e riscatto nazionale, che potesse essere in grado di *“sostenere l'entusiasmo popolare”* partigiano, favorendo la *“fusione di civili e militari, formazioni regolari e formazioni di guardia nazionale in un solo e comune spirito di resistenza e di lotta”*¹⁰⁷. Nette erano state, a tal proposito, anche le prese di posizione di alcuni dei maggiori esponenti del PCI di allora: Secchia, ad esempio, nel dicembre del 1943, aveva addirittura sentenziato che *“l'unità intorno al re e a Badoglio non solo è inesistente, ma è di impossibile realizzazione”*¹⁰⁸.

Pertanto, all'indomani di Salerno, il primo compito della macchina comunicativa comunista fu quello di ristabilire un certo senso di omogeneità tra il nuovo orientamento politico-istituzionale del partito di Togliatti e le passate manifestazioni di una volontà insurrezionale che guardava esclusivamente ai tradizionali spazi proletari della

¹⁰⁶ *È proprio necessario un Governo del Comitato di Liberazione Nazionale?*, in «La Nostra Lotta», a. I, n. 1, ottobre 1943, pp. 2-3.

¹⁰⁷ Parole tratte da un altro articolo de «La Nostra Lotta» (a. 1, n. 1, ottobre 1943, pp. 10-14) dal titolo emblematico: *Il governo Badoglio non può dirigere la lotta di liberazione nazionale*. Il testo proseguiva sottolineando la necessità di valorizzare le componenti politiche non istituzionali della guerra di liberazione: *“Un governo ci vuole, che non abbia nessuna riserva, nessuna ostilità contro le forze popolari e la loro mobilitazione”*.

¹⁰⁸ *Politica da seguire – errori da evitare*, in «La Nostra Lotta», a. I, n. 5, dicembre 1943. In realtà l'articolo compariva privo di firma, ma è certa l'attribuzione a Piero Secchia: è riproposto pure in ID., *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 71-75 (con il titolo, *Il partito e i C.L.N.*).

mobilitazione social-comunista¹⁰⁹. In tale ottica, il 10 aprile 1944, *l'Unità* clandestina sceglieva un approccio insolitamente freddo e didascalico per riportare la notizia di quello che si sarebbe rivelato uno dei passaggi più importanti dell'intera storia del comunismo italiano: *“Sotto la guida del compagno Ercoli il Partito Comunista propone la formazione di un governo appoggiato da tutti i partiti che sono per la guerra contro il nazismo”*¹¹⁰. Il tono scarno e riflessivo – ben diverso dal trionfalismo che aveva accompagnato, ad esempio, la descrizione dei grandi scioperi delle settimane precedenti¹¹¹ – era giustificato proprio dalla necessità di illustrare e spiegare, nel modo più dettagliato e ponderato possibile, una scelta comportamentale e una conseguente linea politica ritenute doverose e indispensabili, ma che si sapeva essere assai indigesta in vasti settori del partito. Nel titolo, che non menzionava esplicitamente la collaborazione con badogliani e monarchici, non mancava neppure un

¹⁰⁹ Cfr., ad esempio, *La fabbrica fulcro della lotta contro i tedeschi, contro i fascisti e contro gli industriali profittatori*, in «La Nostra Lotta», n. 4-5, novembre 1943, pp. 14-15.

¹¹⁰ «l'Unità» (ed. dell'Italia settentrionale), 10 aprile 1944. Un maggior pathos era presente nella citazione sulla *manchette* posta a fianco della testata: *“Noi guardiamo entusiasti all'avanzata dell'Esercito Rosso che spinge la Germania alla definitiva catastrofe; ma l'Italia è il nostro Paese e dobbiamo combattere per la sua libertà ed il suo onore. ERCOLI, Capo del P.C.I.”*

¹¹¹ *Verso l'insurrezione nazionale. Il grande sciopero generale è stato una prova della forza del proletariato italiano*, «l'Unità» (ed. dell'Italia settentrionale), 10 marzo 1944; *Oltre un milione di lavoratori dell'Italia invasa dai tedeschi con lo sciopero generale dall'1 all'8 marzo hanno lottato per il pane, l'indipendenza e la libertà degli italiani*, «l'Unità» (ed. dell'Italia settentrionale), 23 marzo 1944.

accurato margine di ambiguità che lasciava inizialmente indefiniti i reali contorni della nuova linea frontistanazionale sostenuta dal PCI (cioè la collaborazione con l'odiato Badoglio). La prima pagina del giornale era dedicata interamente all'intervento di Togliatti a Napoli, in cui il leader aveva esposto la nuova linea comunista ai quadri campani e meridionali del partito. I contenuti dello storico discorso del leader comunista venivano accuratamente sintetizzati facendo riferimento all'obiettivo di operare contro l'immobilismo (*"non un errore, un delitto"*) per uscire dal *"vicolo cieco"* in cui si trovano allora l'Italia e l'antifascismo partitico: per Togliatti e per il giornale comunista esso era dovuto alla *"esistenza di un governo privo di autorità perchè non gode della fiducia delle masse popolari, e di un forte movimento popolare facente capo ai partiti antifascisti che, però, è sterile in quanto non partecipa alla vita governativa"*¹¹².

Significativamente, dunque, il giornale comunista, riproponendo in forma concisa le parole di Togliatti, si soffermava sull'efficace immagine del *"vicolo cieco"* da cui il leader comunista invitava a uscire per superare un immobilismo che era inaccettabile nella prospettiva retorica del PCI, allora incentrata sull'idea della lotta contro l'attendismo. Sul tema della lotta contro l'immobilismo la propaganda comunista, da un lato accoglieva le istanze relative alle già menzionate esigenze belliche sovietiche

¹¹² «l'Unità» (ed. dell'Italia settentrionale), 10 aprile 1944, cit. Il riassunto del pensiero togliattiano proposto da «l'Unità» ricalcava fedelmente la sintesi ufficiale diffusa dal partito alle agenzie di stampa: cfr. *La dichiarazione alla stampa*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 7-8, aprile 1944, pp. 3-4.

(quelle di un alleggerimento della pressione nazista sui propri confini, da attuarsi mediante ulteriori o più forti fronti antitedeschi continentali), e, dall'altro, infiammava gli animi più radicali della propria militanza "rivoluzionaria" ("*lavorare con l'ardore del combattente, lottare contro i metodi attendisti*") invocava «La Nostra Lotta» nei giorni della liberazione di Roma¹¹³). Ma non solo: un aspetto che viene quasi completamente sottovalutato dalla storiografia esistente è il fatto che su questo stesso argomento della lotta contro l'attendismo l'agit-prop comunista avvicinava anche una certa frustrazione serpeggiante tra l'opinione pubblica piccolo-borghese – intellettuali e ceti medio – che iniziava a guardare molto criticamente al fascismo, ma non accettava i tentennamenti opportunistici di una nuova classe politica espressione della borghesia, considerata sterile e non in grado di assumersi le responsabilità di una coraggiosa scelta di campo. Emblematiche, in tal senso, le pagine degli ultimi numeri di una storica pubblicazione borghese come *Il Travaso delle Idee*¹¹⁴ dove queste tematiche trovarono ampio risalto: in particolare, ad esempio, una vignetta del gennaio 1944 ritraeva un uomo imperturbabile, a passeggio nel bel mezzo di un campo di battaglia, che dichiara di essere un "attendista" ("*sto a vedere come si mettono le cose*") e per questo viene redarguito pesantemente da un militare:

¹¹³ *Passare all'offensiva* (rubrica *Vita di partito*), in «La Nostra Lotta», a. 2, n. 10, giugno 1944, pp. 13-15.

¹¹⁴ Una delle più longeve riviste italiane di satira e costume, che durante il proprio corso di pubblicazione attraversò tutta la storia del primo '900 italiano, dall'età giolittiana al ventennio fascista.

*“Allora si levi di tra le palle!”*¹¹⁵

La linea esplicativa della lotta all'attendismo venne ripresa anche successivamente, soprattutto in riferimento alla presentazione della nuova compagine governativa: *“Con la guida del nuovo governo democratico di guerra e stretto attorno al Comitato di Liberazione Nazionale, il Popolo italiano intensifica la lotta per scacciare i tedeschi e sterminare i fascisti”*, titolava in maggio «l'Unità»¹¹⁶. In generale, in tutti questi interventi veniva illustrato il programma del nuovo governo unitario e nazionale, di cui era enfatizzato il valore sociale e antifascista; l'ottica autocelebrativa si soffermava soprattutto sul *“senso di sollievo”* prodotto dall'iniziativa togliattiana, indicando *“in tutti gli strati della popolazione, la soddisfazione con cui la costituzione del nuovo Governo è stata accolta e lo spirito di rinnovato entusiasmo e di combattività che ha suscitato”*¹¹⁷. Tali resoconti, facendo ampio ricorso alla prospettiva nazionale del nuovo corso politico comunista, avvaloravano ancora l'idea di un partito pragmatico che rilanciava con decisione una prospettiva di lotta e di emancipazione sociale: il dato politico dell'apertura a Badoglio e ai monarchici restava decisamente in penombra.

Così, presentando la *“svolta di Salerno”* e l'ingresso nell'area di governo come scelte di attivismo politico al servizio di un impaziente attivismo insurrezionale, il PCI cercava di mantenere un preciso profilo radicale e rivoluzionario sul piano del rivendicazionismo sociale, pur sposando un orientamento tattico – e un comportamento

¹¹⁵ *Quadri storici*, in «Il Travaso delle Idee», n. 5, 30 gennaio 1944, p. 2.

¹¹⁶ «l'Unità» (ed. dell'Italia settentrionale), 10 maggio 1944.

¹¹⁷ *Ibidem*.

politico – che, di fatto, era cauto e moderato. Si riproponeva già in questa prima, fondamentale scelta strategico-comunicativa del partito di Togliatti quel motivo dell’affermazione della “continuità nel cambiamento” che, come ha osservato correttamente Nathan Leites, era un classico nell’universo simbolico comunista della Terza Internazionale¹¹⁸. In modo particolare, nella cruciale primavera-estate del 1944, per il PCI questo consolidato espediente retorico marxista-leninista era funzionale agli obiettivi di un lavoro propagandistico che, prima di intraprendere con sistematicità nuove strade esterne agli spazi della sua tradizionale ricerca di consenso sociale, doveva ricompattare e consolidare il legame fiduciario e il sentimento di appartenenza di un mondo comunista, allora disperso nei mille rivoli di un eterogeneo ribellismo e tenuto insieme solo dall’idea di un più o meno consolidato radicalismo insurrezionale¹¹⁹.

¹¹⁸ Nei più importanti momenti di svolta della politica marxista-leninista, l’immagine pubblica del movimento comunista era sempre improntata alla volontà di “negare ogni discontinuità” o rottura con il passato, presentando i nuovi orientamenti come “riaffermazione di un percorso” e di un’identità su basi politiche più evolute: LEITES N., *Interaction: the Third International on its changes of policy*, in LASSWELL H. D., LEITES N. (eds), *Languages of politics. Studies in quantitative semantics*, New York, G. W. Stewart Publisher, 1949, pp. 282 ss.

¹¹⁹ Sulla centralità del richiamo rivoluzionario nella politica comunista europea del periodo pre-bellico e nella tradizione marxista della Terza Internazionale, cfr. WORLEY M., *Courting disaster? The Communist International in the third period*, in ID. (ed.), *In search of revolution: international communist parties in the third period*, Londra-New York, Tauris, 2004; nella letteratura italiana, insiste

In questo quadro, nel nuovo atteggiamento tattico del PCI, l'aspetto che agli occhi della tradizionale militanza comunista era il più difficile da comprendere e da condividere era quello della presenza degli uomini di Togliatti in un esecutivo composto prevalentemente da rappresentanti di quelle forze borghesi e filo-monarchiche, precedentemente vicine al regime mussoliniano. Dalla presa d'atto di questo fastidio che turbava la base comunista prese le mosse, in maggio, un importante articolo de «La Nostra Lotta» che, rilevando tra i militanti *“un certo disappunto, una malcelata delusione sul carattere del Governo e sulle sue capacità ad assolvere le funzioni cui è chiamato”*, garantiva circa il fatto che quello uscito dagli accordi di Salerno non era un *“Governo Badoglio allargato”*, né *“un semplice rimpasto ministeriale che, mutando alcuni uomini, lascia inalterata la sostanza primitiva”*; e, facendo ricorso, ancora una volta, al rassicurante linguaggio nazional-popolare, la rivista dei combattenti comunisti descriveva quella collaborazione governativa come un'evoluzione del tutto coerente con la tradizionale prospettiva socialista e progressista:

Il Governo di Unione Nazionale è il Governo di tutti gli italiani; approvare il suo orientamento politico, porre incondizionatamente tutte le forze partigiane ai suoi ordini significa marciare avanti, significa lavorare per la ricostruzione di un'Italia libera, democratica,

particolarmente su questo aspetto, concentrandosi sulle basi teoriche SALVADORI M. L., *L'utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov*, Bari, Laterza, 1991.

progressiva.¹²⁰

In quest'ottica, i vertici del PCI, come informava il «Bollettino», volevano “che tutti i compagni [fossero] consapevoli dell'azione che i compagni membri del Governo svolgono, nel quadro della politica di unità nazionale, per la ricostruzione del paese ed il riconoscimento dei diritti delle masse popolari¹²¹”. Lo stesso Togliatti dovette affrontare l'argomento in prima persona attraverso un lungo intervento apparso sulle pagine della neonata «Rinascita»¹²² (fu il primo articolo dal carattere puramente politico, dopo quello che illustrava gli ambiziosi obiettivi culturali della rivista¹²³). In esso il compagno Ercoli – così si firmava, evocando la sua epica immagine di combattente – respingeva soprattutto, e in modo risoluto, ogni possibile lettura in chiave par-socialdemocratica o riformista del nuovo corso intrapreso dal partito dopo il suo ritorno dall'esilio; secondo il segretario comunista, la partecipazione al governo sanciva esclusivamente il nuovo attivismo dei comunisti italiani nella conduzione politica della lotta sullo scenario

¹²⁰ *Il Governo di Unione Nazionale è il Governo di tutti gli italiani*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 9, maggio 1944, pp. 17-19.

¹²¹ *L'azione dei nostri compagni al governo*, in «Bollettino di Partito», a. I, n. 2, settembre 1944, pp. 10-13. Grande attenzione era dedicata al ministro dell'agricoltura, Gullo e alle sue iniziative enfaticamente presentate come volte ad “assicurare il pane quotidiano a tutti gli italiani” (ivi).

¹²² Per tutto il primo anno di pubblicazione (1944) il nome corretto della storica testata culturale comunista fu «La Rinascita».

¹²³ *Programma*, in «La Rinascita», a. I, n. 1, Giugno 1944, pp. 1-2.

nazionale e non sconfessava, pertanto, il carattere proletario e rivoluzionario della politica del PCI:

La nostra azione governativa si svolge sotto gli occhi della classe operaia e del popolo, al quale abbiamo detto apertamente gli scopi per i quali continuiamo la nostra lotta implacabile, in tutti i campi della vita nazionale, alla testa di un movimento di masse proletario, popolare e antifascista che si sta rafforzando ed estendendo di giorno in giorno, che ha nei Comitati di Liberazione una forma di organizzazione ormai riconosciuta da tutto il paese, e che procederà sicuro, spezzando tutti gli ostacoli, verso la realizzazione di tutto il suo programma¹²⁴

In termini più espliciti e più ricchi di enfasi, si espresse, a fine settembre, un articolo de «La nostra lotta» che, nel fare chiarezza proprio sul tema della partecipazione al governo dei comunisti, non evitava di confermare le critiche al “ministerialismo” e al “partecipazionismo” propri dei partiti socialdemocratici e riformisti “del recente passato”:

Il problema della partecipazione al potere i comunisti lo affrontano non nello spirito del riformismo e del socialdemocratismo, delle combinazioni parlamentari, della rinuncia della classe operaia alla sua lotta di classe indipendente e alla sua funzione di avanguardia di tutti gli oppressi e di tutti gli sfruttati. Lo affrontano con la teoria e con la pratica

¹²⁴ *Classe operaia e partecipazione al governo*, in «La Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, pp. 3-5

del marxismo rivoluzionario, col ricorso all'appoggio, all'attività, all'intervento diretto delle masse di tutto il popolo, nello spirito di una democrazia conseguente e progressiva che mobilita le *masse* per la soluzione dei problemi vitali di tutto il popolo italiano¹²⁵

D'altra parte, i toni anti-riformisti e anti-socialdemocratici accompagnarono tutta questa prima fase della politica comunicativa comunista del "dopo-Salerno". Gli accenti di una polemica mai sopita nei confronti di altri modi di intendere l'idea socialista e il mito rivoluzionario¹²⁶, non abbandonarono il discorso pubblico del PCI neppure sull'onda celebrativa del frontismo e del compromesso nazionale resistenziale. Anzi, proprio nella delicata fase storica della costituzione della grande alleanza anti-fascista, l'anti-riformismo comunista si riproponeva in toni decisamente espliciti e culturalmente elaborati: paradigmatici, in tal senso, i ritratti proposti dai primi numeri de «Il Calendario del Popolo» relativi alle figure storiche del riformismo italiano e del socialismo utopista¹²⁷.

¹²⁵ *La classe operaia classe di governo*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 16, 30 settembre 1944, pp. 12-14.

¹²⁶ In questo quadro va ricordata anche la disputa anti-trockista che, sebbene in quelle settimane pareva interessare in misura assai minore gli spazi della stampa di partito, era tutt'altro che spenta: cfr., ad esempio, *Smascheriamo i nemici del partito della classe lavoratrice!*, in «La nostra lotta», a. II, n. 7-8, aprile 1944, p. 22. PEREGALLI A., *L'altra Resistenza*, cit., pp. 67 ss

¹²⁷ Filippo Turati, ad esempio, veniva descritto come "uno dei capi più venerati e biasimati, più esaltati e condannati nella travagliata storia del movimento operaio italiano fino all'avvento del fascismo"; mentre Enrico Ferri era "un parolaio massimalista": in «Il Calendario del Popolo», nn.

Particolarmente veementi, in questa fase, erano soprattutto le espressioni che si ritrovavano negli spazi interattivi del sistema informativo del partito, come quelli dedicati agli scambi epistolari con i lettori delle varie pubblicazioni¹²⁸.

Nell'ottica comunista, lo snodo teorico-argomentativo centrale di questa rinvigorita *verve* polemica era rappresentato dalla netta presa di distanza dall'attitudine interclassista e opportunistica che il PCI, da sempre, imputava al collaborazionismo riformista dei socialisti del primo novecento. Nel motivare l'approdo del comunismo italiano all'orizzonte del frontismo nazionale anti-fascista, il partito di Togliatti rivendicava così, con forza, un'immutata fedeltà ai vincoli di rappresentanza nei confronti della classe proletaria: per la propaganda comunista, alla base della scelta governativa del PCI post-fascista vi era, infatti, un naturale adeguamento del partito alla maturazione politica dei ceti popolari, ormai consapevoli di ricoprire un

2-3, 28 marzo-30 aprile 1945, p. 4 (rubrica *Nacquero e morirono*); sullo stesso numero cfr. anche il brano divulgativo *Socialismo utopistico e socialismo scientifico* (pp. 2-3). Sul numero successivo, un analogo trattamento ricevevano le figure di Robert Owen e di Leonida Bissolati (quest'ultimo definito, addirittura, come persona caratterizzata da "atteggiamenti nettamente antisocialisti"): «Il Calendario del Popolo», n. 4, 1-15 maggio 1945, p. 3.

¹²⁸ Ad esempio, sull'edizione settentrionale de «l'Unità» del 22 settembre 1944, nella rubrica *Domande e risposte* (in seconda pagina), il tema "Cos'è il riformismo?" veniva affrontato in modo a dir poco sprezzante: "La teoria e la pratica del riformismo è la teoria e la pratica della collaborazione di classe, della rinuncia del proletariato alla sua lotta di classe autonoma; è una politica che consegna il proletariato, mani e piedi legati, nelle mani dei nemici della classe operaia e di tutta l'umanità progressiva".

fondamentale ruolo di guida per tutta la società italiana. Il “governo di tutti gli italiani” non era, dunque, il frutto di una manovra di palazzo, che si serviva strumentalmente di un ingenuo supporto popolare contingente, ma forniva un autentico sbocco istituzionale a una rinnovata coscienza politica del proletariato e a una volontà popolare che – si valutava – era sempre più nitidamente indirizzata verso la prospettiva insurrezionale.

Alla soluzione dei problemi della guerra di liberazione e della ricostruzione dell'Italia, la classe operaia, alla testa di tutto il popolo, si è accinta e si accinge con una coscienza *di classe* [corsivo nel testo] forgiata e maturata da vent'anni di lotta antifascista, dall'esperienza internazionale del movimento operaio, da quella grandiosa e vittoriosa della classe operaia al potere in Unione Sovietica.

(... La classe operaia italiana) brucia le scorie, si libera dell'infantilismo irresponsabile di un massimalismo parolai; esce dall'atteggiamento solo *verbalmente* polemico nei confronti del vecchio mondo, per affrontare *nei fatti* i compiti della costruzione della nuova Italia.¹²⁹

La retorica patriottica e popolare si inseriva anche in questa argomentazione politico-sociale, altrimenti fredda e autoreferenziale (destinata, cioè, al solo dibattito interno alla debole sinistra italiana del periodo). In questi passaggi dialettici, infatti, il richiamo al trinomio nazione-popolo-

¹²⁹ *Sulla coscienza nazionale della classe operaia*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 15, 15 settembre 1944, pp. 3-5.

società permetteva alla propaganda togliattiana di ribadire i contorni della tradizionale impostazione classista del pensiero marxista pur rivolgendosi, in quella nuova fase storica, ad un pubblico sociale e politico ben più ampio ed eterogeneo. Così, nelle parole della pubblicistica comunista, la maturazione politica della classe operaia faceva di essa una *“classe nazionale che ha una Patria da conquistare al popolo e col popolo, [una classe nazionale] che delle sorti dell’avvenire della Nazione sente tutta la responsabilità”*¹³⁰. In questo approccio autorappresentativo, il PCI, rappresentando una classe operaia ormai coscientemente nazionale e numericamente maggioritaria nel tessuto sociale dell’Italia post-fascista, non poteva non assumere un ruolo di responsabilità (e, tendenzialmente, di guida) sul piano politico-istituzionale: da qui l’autoproclamazione, secondo un’espressione assai diffusa, in quei mesi, negli appelli partigiani e sui fogli della propaganda comunista, del partito nuovo come *“il campione di patriottismo e di democrazia”*¹³¹.

In conclusione, sulla spinta dell’evoluzione tattica del PCI togliattiano, in merito alle tematiche della questione nazionale e attorno alle scelte simboliche e discorsive di stampo patriottico-popolare, prese forma una precisa fisionomia propagandistica e autorappresentativa del comunismo italiano. Il racconto della “svolta di Salerno” fu l’evento chiave in questa cruciale opera di ristrutturazione di una piattaforma comunicativa “nazionale” per il PCI

¹³⁰ *Sulla coscienza nazionale della classe operaia*, cit.

¹³¹ Cfr., ad esempio, l’appello *Per la resistenza e per l’insurrezione nazionale*, in «La Nostra Lotta», a. II, nn. 19-20, 25 novembre 1944, p. 3.

della Prima Repubblica. L'impostazione para-nazionalista della propaganda del "partito nuovo" condizionò, infatti, in modo decisivo le tre principali direttrici della comunicazione politica del PCI: il generale discorso pubblico rivolto alla cittadinanza e all'elettorato, la rielaborazione teorica e l'adattamento linguistico-argomentativo del contorno dottrinale marxista-leninista e, infine, la dialettica interna funzionale alla condivisione di un indirizzo politico e allo sviluppo di un progetto pedagogico per la militanza.

1.2 L'eredità della svolta. La prospettiva nazionale nella proposta politica e identitaria comunista

1.2.1 Un linguaggio delle emozioni per costruire il partito di massa

Legato al pomo della bandiera è un nastro dai colori nazionali, verde, bianco e rosso.

Le organizzazioni del Partito, esponendo la bandiera nelle loro sedi, sono tenute a esporre accanto ad essa la bandiera nazionale italiana. Così pure in cortei e dimostrazioni...¹³²

Questa raccomandazione, ripetuta più volte nei mesi della guerra di liberazione italiana sui fogli della stampa

¹³² *La bandiera del Partito Comunista Italiano*, in «Bollettino di Partito», a. I, nn. 4-5, novembre-dicembre 1944, p. 33.

comunista¹³³, è l'espressione più lampante della massima cura che il PCI togliattiano dedicò all'elaborazione di un profilo pubblico a forti tinte nazionali della propria interfaccia partitica. Come lo stesso segretario, al suo ritorno in Italia, ebbe modo di indicare ai suoi uomini, in tutte le manifestazioni esterne della politica comunista doveva emergere, in modo tangibile, il mitizzato principio-guida della propaganda stalinista, per cui sarebbe stato compito delle forze politiche del proletariato "raccolgere la bandiera degli interessi nazionali che la borghesia aveva gettato nel fango"¹³⁴. In termini concreti, l'organizzazione della presenza politica dei comunisti nella società italiana post-fascista fu improntata, sin dall'inizio, ad un simbolismo tricolore che integrava e, per certi versi, esplicitava le suggestioni patriottiche della retorica neorisorgimentale plasmata negli ambienti resistenziali¹³⁵.

¹³³ La stessa indicazione si ritrova, infatti, sull'edizione meridionale de «l'Unità» e sul bollettino partigiano «La Nostra Lotta» (gennaio 1945).

¹³⁴ TOGLIATTI P., *La politica di unità nazionale dei comunisti*, cit.; sull'imprimatur staliniano di questo modello identitario e propagandistico si rimanda soprattutto a VAN REE E., *Stalin and the National Question*, in "Revolutionary Russia", a. VII, n. 2, dicembre 1994, pp. 214-238; sul tema, cfr. anche LANE C., *From ideology to political religion. Recent developments in Soviet beliefs and rituals in the patriotic tradition*, in ARDIVISSON C., BOLMQVIST L. A. (eds), *Symbols of power, The esthetics of political legitimation in the Soviet Union and Eastern Europe*, Stoccolma, Almqvist & Wiksell, 1987, p. 88.

¹³⁵ PARISELLA A., *Tricolore, rappresentazioni e simboli della nazione nelle culture popolari e nella cultura di massa dell'Italia repubblicana*, in TAROZZI F., VECCHIO G. (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionali e fratture sociali lungo due secoli di storia*,

Elementi più visibili di questo autentico *packaging* nazionale dell'immagine comunista furono l'iconografia tricolore dei cortei, delle manifestazioni e degli incontri pubblici; gli spunti grafici delle tessere di partito, dove per molti anni furono centrali i rinvii cromatici alla bandiera italiana¹³⁶; l'inserimento tra i canti suggeriti alla militanza dell'inno di Mameli¹³⁷ (canto che, ricordava il «Calendario del Popolo», veniva già considerato "sovversivo" e "comunista" durante le agitazioni popolari del Risorgimento genovese¹³⁸).

Proprio sul delicato tema della connotazione nazional-patriottica dell'autorappresentazione politica togliattiana ha trovato uno dei suoi punti di forza la consolidata impostazione dicotomica che domina le ricostruzioni delle vicende storiche del PCI nell'Italia post-fascista: d'altra parte, appare evidente la strettissima connessione che tale aspetto ha con il fondamentale nodo interpretativo della storia comunista, rappresentato dal binomio autonomia-eterodirezione¹³⁹. In sede di analisi storiografica, come è stato ottimamente sintetizzato, l'ostentato confronto pubblico che i comunisti italiani, a partire dalla propaganda

Bologna, il Mulino, 1999.

¹³⁶ Cfr. la raccolta in NOVELLI E., *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 22-23.

¹³⁷ «Quaderno dell'Attivista» a. I, n. 1, settembre 1946, p. 19

¹³⁸ TURELLO G., *L'inno comunista di Goffredo Mameli*, in «Il Calendario del Popolo», a. II, n. 28, gennaio 1947. Vedi Appendice.

¹³⁹ I termini di questa basilare variabile interpretativa, su cui si articola, sostanzialmente, tutta la storiografia dedicata al PCI togliattiano, vengono descritti, in modo sintetico ed esaustivo, in GUALTIERI R., *Tra Roma e Mosca*, in «Millenovecento», n. 12, ottobre 2003, pp. 12-35.

resistenziale, hanno sempre insistentemente ricercato con il sentimento patriottico e con l'idea di nazione, è stato oggetto di letture diversissime e tendenzialmente antitetiche. Così, per la tradizionale corrente d'ispirazione marxista, nella accentazione patriottica della politica del PCI togliattiano vi sarebbe stata una "piena coerenza nell'acquisizione di una prospettiva e di una strategia nazionale"; al contrario, nell'ottica degli studiosi moderati e liberali, questa operazione autorappresentativa avrebbe avuto solo "un carattere strumentale e tattico"¹⁴⁰.

Indubbiamente, se si osservano gli elementi strutturali e costitutivi del partito di Togliatti – *in primis*, l'apparato ideologico e l'appartenenza al campo del comunismo mondiale – e, soprattutto, se si guarda all'effettivo comportamento tenuto dagli uomini del PCI all'interno dei processi istituzionali della ricostruenda Italia, non si può che propendere per la seconda ipotesi, ovvero per una lettura "strumentale" di questa ricercata configurazione nazionale del PCI forgiato dalla "svolta di Salerno"¹⁴¹. Troppo stretta appare, infatti, la dipendenza del partito italiano rispetto agli orientamenti strategici della geopolitica moscovita (aspetto che, peraltro, neppure la stessa storiografia "organica" comunista ha mai cercato realmente di negare, limitandosi, casomai, solo a proporre rappresentazioni edulcorate di quel vincolo di fedeltà¹⁴²);

¹⁴⁰ GALEAZZI M., *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, Carocci, 2006, p. 29.

¹⁴¹ Si vedano, ad esempio, le conclusioni fatte in AGA-ROSSI E., *Il PCI tra identità comunista e interesse nazionale*, in CATTARUZZA M. (a cura di), *La nazione in rosso*, cit., pp. 297-320.

¹⁴² Esemplare, in tal senso, una delle ultime opere di Paolo Spriano,

troppo contraddittorio risulta l'operato degli esponenti del PCI chiamati a rivestire ruoli politico-istituzionali – anche estremamente delicati – negli anni della transizione post-fascista e repubblicana (Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, giustamente, puntano il dito contro la presenza degli uomini di Togliatti all'interno del Ministero degli Affari Esteri¹⁴³). Né sembra sufficiente a mettere in discussione questa valutazione di strumentalità dell'atteggiamento patriottico del PCI il ricorso a più recenti e sofisticati schemi interpretativi, che diluiscono il cruciale tema del legame URSS-PCI in ben più ampie prospettive storiografiche, volte a individuare, nella generalità del sistema politico italiano, un tratto caratterizzante rappresentato proprio nel nesso nazionale-internazionale della configurazione politica dei partiti più rilevanti¹⁴⁴ (fino

dove lo storico comunista ricorre al lessico della famiglia ("l'amore tra padre e figlio") per descrivere il piano delle relazioni tra i vertici comunisti italiani e l'Unione Sovietica: SPRIANO P., *Le passioni di un decennio*, cit., pp. 94 ss.

¹⁴³ AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 135-138.

¹⁴⁴ GUALTIERI R., *Nazionale e internazionale nell'Italia del dopoguerra. 1943-1950*, in "Italia Contemporanea", n. 216, settembre 1999; per una più sobria presentazione di questo archetipo interpretativo, cfr. DI NOLFO E., *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in TARROW S., GRAZIANO L. (a cura di), *La Crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979, vol I, pp. 82-112. In questo panorama di studi, relativamente alla storia del PCI, si distingue positivamente il contributo di Silvio Pons che nell'elemento internazionale delinea, con equilibrio e lucidità, una componente cruciale dell'impostazione politica di Togliatti senza tuttavia sminuirne l'esercizio della *leadership*: PONS S., *Il fattore internazionale nella "leadership" di Togliatti (1944-1964)*, in Ricerche di storia politica,

ad ipotizzare, per l'intero quadro partitico dell'Italia repubblicana, arditi modelli storico-politologici basati sull'assunto della "doppia lealtà/doppio stato"¹⁴⁵): anche perché, nel caso specifico dei comunisti italiani, pur volendo riconoscere nella loro *special relationship* con Mosca il mero riflesso di un dato sistemico generale, negli anni della bipolarizzazione mondiale si trattò pur sempre di muoversi "sul filo tagliente di un'appartenenza alla comunità nazionale e, insieme, al campo ideale del suo nemico ufficiale"¹⁴⁶.

Tuttavia, sfruttando il peculiare piano di analisi adottato nel presente studio, è possibile andare oltre questa drastica conclusione, per tentare di proporre una più compiuta lettura circa il profondo significato storico e politico della strumentalità del richiamo nazional-patriottico del PCI togliattiano. Il tema del patriottismo e della nazionalità, nell'accezione politica comunista affermatasi nel periodo bellico, fu infatti, un problema di ordine essenzialmente comunicativo (in perfetta linea con la definizione funzionale di nazionalismo elaborata, negli anni '60, dal politologo tedesco Karl Deutsch, per il quale nel richiamo politico all'idea di nazione non è centrale lo sviluppo celebrativo di tutti i vari fattori costitutivi della comunità nazionale, ma la generica possibilità di tradursi in un elemento di comunicazione sociale¹⁴⁷). Pertanto, è sul

a. 5, n. 3, settembre 2002, (numero monografico *Le "leadership" politiche*, a cura di Raffaella Baritono), pp. 403-414.

¹⁴⁵ DE FELICE F., *Doppia lealtà e doppio Stato*, in ID. (a cura di), *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

¹⁴⁶ BARBERIS W., *Il bisogno di patria*, cit., p. 84

¹⁴⁷ DEUTSCH K. *Nationalism and social communication*, Cambridge

poliedrico ambito della costruzione comunicativa dell'identità comunista che deve essere cercata la *ratio* della veste nazionale del "partito nuovo"; ed è sulla direttrice della proiezione pubblica e sociale della politica del PCI che devono esserne analizzate le implicazioni tattiche, relative al concreto comportamento del partito nella sua quotidianità politico-istituzionale, nonché il lascito nel patrimonio simbolico e ideale della cultura politica progressista italiana.

È vero che, considerando la cornice tattica e contingente nella quale si inserisce la propaganda patriottica e popolare dei comunisti italiani dalla Resistenza in avanti¹⁴⁸, diventa del tutto pretestuoso il voler riconoscere in quella prassi retorica e autorappresentativa l'affermarsi di un'effettiva e solida impostazione para-nazionalista della politica del partito ridisegnato da Togliatti¹⁴⁹; e, d'altra parte, come confermato da numerose testimonianze nella ricca memorialistica degli ex-PCI, l'idea nazionale allora era ben lungi dal rappresentare una voce concretamente presente

MS, MIT Press, 1966 (in particolare pp. 96-98).

¹⁴⁸ MARK E., *Revolution by Degrees*, cit., pp. 8-9; ROBERTS G., *The Soviet Union in World Politics. Coexistence, Revolution and Cold War, 1945-1991*, New York, Routledge, 1999, p. 25

¹⁴⁹ Su questa linea interpretativa, invece, si segnalano soprattutto i contributi di SASSOON D., *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Torino, Einaudi, 1980 e di DE FELICE F., *La via italiana al socialismo*, in "La Politica", a. I, n. 2, giugno 1985, pp. 38-62, entrambi incentrati sulla figura e l'azione politica di Togliatti; in una prospettiva sistemica, invece, cfr. VACCA G., *La politica di unità nazionale dei comunisti (1945-1949)*, in "Studi Storici", a. 31, n. 1, gennaio-marzo 1990, pp. 9-25

nell'asset valoriale della militanza comunista¹⁵⁰. Allo stesso tempo, però, l'ostinata e ostentata insistenza con la quale gli organi di informazione del PCI si sforzarono di trasmettere l'immagine di un partito legato agli ideali del patriottismo e agli interessi della nazione italiana rende assolutamente riduttivo – e insoddisfacente, sul piano interpretativo – liquidare tale macroscopico carattere della politica comunicativa togliattiana alla stregua di un mero elemento accessorio della propaganda partitica comunista.

La veste nazionale che il PCI ha indossato negli anni della resistenza e della ricostruzione italiana, assunse, infatti una non minimizzabile valenza strutturale nel sofisticato impianto propagandistico-comunicativo elaborato dalla dirigenza togliattiana. Come si è cercato di dimostrare nelle pagine precedenti, attorno al costante richiamo ad un interesse nazionale declinato in termini popolari (se non proletari) il partito di Togliatti illustrò la rinnovata proposta

¹⁵⁰ Assolutamente paradigmatico, l'episodio narrato da Emanuele Macaluso in riferimento a una delle prime riunioni organizzative del partito in Sicilia (Messina, febbraio '44) sotto la guida di Velio Spano: "Alla fine dei lavori Spano propose di esporre, nelle sezioni, con la bandiera rossa quella tricolore, e si scatenò una bagarre. Un vecchio compagno di Agrigento, Sciabica, ironicamente propose di adottare anche la bandiera gialla del Papa. La discussione non finiva e allora intervenne Concetto Lo Presti, che era stato in carcere ed era segretario della Federazione di Catania, e con autorità e solennità disse: «Nel 1921 il PCd'I nacque per mettere fine al Circo Barnum socialista e dare al proletariato una forza politica unita e disciplinata. Se il partito ci dicesse vestitevi di Arlecchino, dovremmo farlo. Oggi ci chiede di adottare le bandiera tricolore: adottiamola!» applausi scroscianti, e il convegno finalmente ebbe fine." MACALUSO E., *50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, p. 52.

politica con cui si presentava agli occhi della disorientata Italia post-fascista: mediante il riferimento alla prospettiva nazionale, il discorso politico del PCI tentò di spiegare alla propria base militante i cardini del nuovo corso tattico comunista, ma soprattutto cercò di instaurare un prezioso confronto pubblico con una *mass opinion* ben più ampia rispetto ai tradizionali ambienti politici e sociali della vecchia cospirazione marxista-leninista. La prospettiva nazionale, nel discorso pubblico comunista di questi anni, non fu solo un espediente dialettico strumentale all'individuazione di un *consensus generale*¹⁵¹ su cui coordinare una piattaforma programmatica per la collaborazione politico-istituzionale tra le varie componenti del fronte antifascista: fu, più ambiziosamente, il tentativo di connettersi a un'idea di nazione intesa, secondo il modello ottocentesco di Ernest Renan, come "volontà" e "modo di sentire comune" presente nella sensibilità popolare¹⁵²; fu il mezzo teorico mediante il quale il PCI si raffigurava come "portatore di una visione politica di fondo che rifiuta strenuamente di essere considerata di parte, quasi 'privata' (e con tale naturalezza da ritenere

¹⁵¹ Il concetto politologico di "*consensus generale*" viene proposto soprattutto nell'ambito degli studi internazionalistici basati sulle variabili politico-culturali: esso identifica il presupposto teorico-argomentativo in base al quale attori politici provenienti da percorsi storici e ideologici diversi convergono intono ad un asset condiviso di politiche diplomatiche e di difesa. Cfr. KIER E., *Culture and Military Doctrine: France Between the Wars*, in "International Security", n. 19, primavera 1995, pp. 65-93.

¹⁵² RENAN E., *Che cos'è una nazione*, Roma, Donzelli, 1994.

senz'altro in malafede chi lo sostiene)¹⁵³".

In tale ottica, l'apporto dato dalla retorica patriottica antifascista al complessivo operato comunicativo del "partito nuovo" togliattiano non andò solo nella direzione di una sedimentazione dei simboli e delle parole d'ordine "nazionali" nel *linguaggio* politico comunista: il discorso nazional-popolare comunista finì per rappresentare uno dei pilastri – forse il più importante – intorno al quale il PCI, a partire dal racconto della "svolta di Salerno", modellò una articolata *strategia* comunicativa, destinata a veicolare a lungo l'azione del partito sullo spazio pubblico italiano. Nel ripensamento tattico delle forme dialettiche e autorappresentative del comunismo italiano tra guerra e dopoguerra, l'idea di nazione si inserì con forza nel classico trittico marxista (e soreliano) "mito-ideologia-utopia" su cui si basava il discorso politico massimalista e rivoluzionario¹⁵⁴.

In altre parole, riprendendo il contributo teorico di uno dei più originali studiosi di psicologia sociale e comunicazione politica, lo statunitense Drew Westen, possiamo dire che la retorica nazionale del "partito nuovo" togliattiano ebbe un ruolo decisivo nella definizione della *costituzione emotiva* del partito comunista italiano. Ovvero: una "lettura forte della realtà" attraverso la quale un partito – ma anche un'istituzione o un gruppo di pressione – trasmette un'immediata e coinvolgente immagine di quelli che sono i cardini della propria impostazione ideologica e

¹⁵³ BELLASSAI S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, p. 43.

¹⁵⁴ BALDINI M., *Il linguaggio delle utopie*, Roma, Studium, 1974, pp. 14-19.

del proprio sistema di valori. Nell'elaborazione teorica di Westen, la costituzione emotiva è il generico "sfondo narrativo" sul quale una forza politica sviluppa non solo le proprie azioni di propaganda, ma anche le semplici prese di posizioni su specifiche tematiche di pubblico interesse. Questo telaio comunicativo, oltre ad essere "emotivamente potente" – al fine di "intercettare umori e sentimenti di quanti tendono a identificarsi con il partito" – deve presentare elementi di chiarezza, coerenza strutturale e flessibilità interpretativa: sostanzialmente, deve essere un "brand ideologico", un "documento vivente, radicato nella mente di chi aderisce al partito" e in grado di definire, "senza sforzi di inferenza o di immaginazione", il messaggio generale insito nella proposta politica del partito stesso; inoltre, deve "consentire il flusso e il cambiamento a livello delle posizioni specifiche e anche il mutamento graduale sul piano dei valori"¹⁵⁵.

È proprio nell'intreccio di passioni forti e basilari principi teorici, che lo studioso americano definisce "costituzione emotiva", che va collocato il richiamo patriottico del "partito nuovo" togliattiano. D'atra parte anche uno storico

¹⁵⁵ WESTEN D., *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, Milano, il Saggiatore, 2008 (ed. or. *The Political Brain. The role of emotion in deciding the fate of the nation*, New York, Public Affairs, 2007), pp. 135-140. Il concetto westeniano di "costituzione emotiva" risulta essere straordinariamente utile nell'ambito dell'analisi storiografica della dimensione propagandistico-comunicativa di una forza politica e del suo operato. Infatti, la corretta ricostruzione del discorso pubblico di un partito, così come la comprensione di ogni sua singola scelta o strategia comunicativa, passano attraverso la preliminare individuazione dello sfondo ideale ed emotivo su cui quello stesso partito intende operare.

come Renzo De Felice, estremamente sensibile alle dinamiche della propaganda e della costruzione del consenso politico, ha sottolineato il significato eminentemente emotivo della retorica nazionale comunista elaborata negli anni della guerra di liberazione italiana: nella visuale interpretativa defeliciana, infatti, il PCI – ma il discorso vale, in generale, seppur con sfumature diverse, per tutte le componenti dell’antifascismo di sinistra – intendeva imprimere allo stesso mito fondativo della Resistenza non un carattere “nazional-patriottico”, il cui impatto sull’impostazione culturale progressista era ideologicamente compromettente, bensì una lettura prettamente “popolar-patriottica”, più generica e sfumata dal punto di vista dottrinale e più densa di risvolti umorali e sentimentali¹⁵⁶. E sentimentale è, secondo il prezioso contributo teorico di Federico Chabod, l’essenza dello stesso concetto politico di nazione, indicato come termine di sintesi fra “fantasia e sentimento, speranze e tradizioni¹⁵⁷”.

Il riferimento al piano emotivo è un aspetto centrale di questa riflessione sul ruolo dell’idea nazionale nell’assetto comunicativo del PCI tra Resistenza e ricostruzione repubblicana. Innanzitutto, perché esso induce a guardare in una direzione tradizionalmente sottovalutata nelle indagini scientifiche dedicate alla propaganda comunista.

¹⁵⁶ DE FELICE R., *Mussolini l’alleato*, vol. II, *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 190-191 e 195-196.

¹⁵⁷ CHABOD F., *L’idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, [1961] 2008, pp. 18-19. Ancora, secondo lo storico aostano: “*l’idea di nazione procede di pari passo con lo sviluppo della poetica del sentimento e dell’immaginazione*” (ivi).

Infatti, come ribadisce Edoardo Novelli, nei sempre più numerosi studi storici incentrati sui temi della comunicazione politica, si è affermato un modello esplicativo che si articola intorno a una “distinzione fra *propaganda emotiva e gridata*, buona solo a suscitare un’adesione irrazionale, e *propaganda logica e ragionata*, in grado di promuovere una crescita nella consapevolezza dei destinatari e, in quanto tale, duratura¹⁵⁸”: l’operato comunicativo comunista è solitamente letto in questa seconda – più benevole – ottica (che lo riconduce, peraltro, nel quadro di una più ampia tendenza storica riguardante, in realtà, tutta la propaganda politica della sinistra italiana nel suo complesso, dalla fine del diciannovesimo secolo alla stagione prefascista¹⁵⁹). Tale valutazione perde di vista un’importante componente dell’azione politica comunista del periodo post-bellico: quella relativa, appunto, all’intercettazione degli umori e delle passioni politiche e sociali che animavano larghi segmenti della popolazione¹⁶⁰; ma soprattutto sottostima, nella generale analisi del

¹⁵⁸ NOVELLI E., *La Turbopolitica. Sessant’anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, Milano, BUR, 2005, p. 34.

¹⁵⁹ MOLAIOLI A., *L’immagine del socialismo: propaganda e comunicazione politica nella storia del PSI*, in AA. VV., *Le immagini del Socialismo*, Almanacco Socialista, 1983.

¹⁶⁰ Inevitabile il rinvio a SPRIANO P., *Le passioni di un decennio*, cit., pp. 50 ss.; nella stessa prospettiva d’analisi converge anche uno studioso di diverso orientamento di pensiero, come Di Nolfo, il quale individua nel discorso umorale comunista il pilastro del “trasformismo realista” con cui il PCI togliattiano si avvicinò cautamente allo scenario politico italiano: DI NOLFO E., *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1945)*, Milano, A. Mondadori, 1986, in particolare, pp. 76-78.

successo politico-consensuale riscosso dal PCI togliattiano, la “capacità del partito di adeguarsi al clima psicologico e sociale del momento¹⁶¹”.

In secondo luogo, il dato emotivo fornisce una chiave di lettura assolutamente cruciale nello studio delle specifiche implicazioni funzionali della retorica para-nazionalista del “partito nuovo”. In quest’ottica, ad esempio, non appare un esercizio di artificiosità storiografica riconoscere proprio nei risvolti umorali e sentimentali dell’autorappresentazione nazional-popolare comunista lo strumento principale di cui si è servita la strategia togliattiana per l’attivazione della fondamentale cornice comunicativa dell’*empatia*: ovvero quel legame di reciproca immedesimazione tra la politica e il suo pubblico di riferimento¹⁶², che come sottolinea Lynn Hunt, ha svolto storicamente un ruolo decisivo nella diffusione della visione del mondo progressista e “di sinistra”¹⁶³. Inoltre, facendo leva sui parametri analitici del linguaggio politico-emotivo, è possibile proporre una attenta ponderazione

¹⁶¹ AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., p. 95.

¹⁶² Al concetto di *empatia*, analizzato dal punto di vista prettamente comunicativo, ha dedicato pagine interessantissime il linguista americano George Lakoff: cfr. *Pensiero politico e scienza della mente*, Milano, Bruno Mondadori, 2009 (ed. or. *The political mind: why you can't understand 21 st-century American Politics with an 18th-century brain*, New York, Viking, 2008) pp. 121 ss. Per una più ampia panoramica sul pensiero di Lakoff si rimanda al suo fondamentale *Moral Politics: how Liberals and Conservatives think*, Chicago, Chicago University Press, 2002.

¹⁶³ HUNT L., *La forza dell’empatia. Una storia dei diritti dell’uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (ed. or. *Inventing human rights: a history*, Norton & Company, 2007).

della retorica nazionale del PCI, azzardandone una oculata valutazione sul piano dialettico-strategico: considerando, infatti, le tradizionali coordinate del discorso politico-emotivo, ovvero fervore e paura (*Enthusiasm* e *Anxiety*)¹⁶⁴, nelle dinamiche comunicative relative ai principali passaggi storici della stagione post-fascista si può stabilire, con una certa approssimazione, l'incidenza di questa prassi discorsiva nell'elaborazione del rapporto tra partito e *mass opinion* (con una prevalenza, a seconda delle circostanze e del destinatario del messaggio, ora del richiamo eccitante della prospettiva popolare e rivoluzionaria, ora di quello più rassicurante, incentrato sull'idealtipo del frontismo democratico come risposta alle paure dei moderati). Da tale visuale di analisi, nello sforzo retorico nazionale del PCI degli anni '40 emergono i contorni di quello che, nel descrivere la moderna comunicazione politica americana, George Lakoff definisce "*linguaggio orwelliano*": "quello che significa il contrario di ciò che dice" e che opera "per tranquillizzare coloro che sono a metà strada e al tempo stesso entusiasmare la propria base"¹⁶⁵. Storicamente, la

¹⁶⁴ MARCUS G. E. – MACKUEN M. B., *Anxiety, enthusiasm, and the vote: the emotional underpinnings of learning and involvement during presidential campaigns*, in "American Political Science Review, vol. 87, n. 3, settembre 1993: i contenuti dell'articolo sono riprodotti in MARCUS G. E. – NEWMAN W. R. – MACKUEN M. B., *Affective intelligence and political judgement*, Chicago, University of Chicago Press, 2000; per una prospettiva più recente, cfr. BRADER T., *Campaigning for hearts and minds: how emotional appeals in political ads work*, Chicago, University of Chicago Press, 2006

¹⁶⁵ LAKOFF G., *Non pensare all'elefante!*, Roma, Fusi orari, 2006 (ed. or. *Don't think of an elephant! Know your values and frame the debate*, Chelsea Green Publishing, 2004), p. 42.

logica del linguaggio orwelliano fu sostanzialmente una scelta dovuta per un partito che – come spiega Degl’Innocenti, illustrando i caratteri peculiari del radicalismo comunista – doveva affrontare contemporaneamente due diverse sfide nell’agone della dialettica pubblica: offrire una visione del mondo e della politica drasticamente alternativa rispetto ai predominanti orientamenti fortemente conservatori della classe dirigente del periodo, senza intimorire, però, le sensibilità politiche moderate dei ceti medi e della popolazione cattolica¹⁶⁶.

In conclusione, riportando la questione in termini squisitamente politici, si può affermare che nel profilo pubblico del PCI togliattiano si manifestarono, attraverso questo approccio emotivo all’idea di nazione e al linguaggio del patriottismo, le conseguenze di un cedimento da sinistra alle tentazioni populiste – di stampo “protestatario” e “identitario” – tipiche della politica post-liberale¹⁶⁷. La retorica nazional-patriottica divenne, infatti, un complemento del più generico processo discorsivo che identificava, sostanzialmente, tutto il popolo italiano nella proposta rappresentativa della classe politica comunista¹⁶⁸.

¹⁶⁶ DEGL’INNOCENTI M., *Il mito di Stalin.*, cit, pp. 6-7.

¹⁶⁷ LAZAR M., *Du populisme à gauche: les cas français et italiens*, in “Vingtième Siècle. Revue d’histoire”, No. 56, Numero monografico *Les populismes* (ottobre-dicembre 1997), pp. 121-131 (in particolare, pp. 127 ss.).

¹⁶⁸ A tal proposito, nel sopra citato articolo, Marc Lazar giustamente fa riferimento al discorso togliattiano ai militanti emiliani del 24 settembre 1946 dove il leader comunista presenta il PCI come il partito di “tutto il popolo” ad eccezione di una piccola frangia di privilegiati: *Ibidem*, p. 128; nello specifico delle parole del segretario comunista, cfr. TOGLIATTI P., *Ceto medio e Emilia rossa*, in: *Il partito*,

La formula populista neogiacobina “nazione-popolo-società”¹⁶⁹ fu il binario ideologico e umorale su cui si mosse questa basilare strategia comunicativa del PCI del “dopo Salerno”: una strategia volta ad aggregare intorno a una vaga prospettiva rivoluzionaria, un più ampio schieramento di sensibilità politiche e sociali, in quello che potremmo definire un *radicalismo assimilazionista*.

Tale impostazione non rimase confinata nelle astratte dimensioni di una fumosa poetica propagandistica e autorappresentativa, ma, sin dai primi passi legalitari del partito di Togliatti, si tradusse nelle compiute formulazioni pubbliche di una coerente politica di alleanze che guardava, ovviamente, al consolidamento delle relazioni interpartitiche, ma anche a un più ambizioso compattamento del sentire politico fra gli strati popolari che si riconoscevano nei tre grandi partiti di massa. Così, nell’agosto 1944, il «Bollettino di Partito», illustrando il patto d’unità d’azione con i socialisti e l’analoga proposta collaborativa presentata alla DC, parlava della necessità di una politica unitaria “tra le forze democratiche e antifasciste (...) per risolvere i grandi compiti che si pongono alla classe operaia”, sottolineando che essa “deve essere *realizzata, sviluppata, consolidata tanto in alto, quanto in basso*” (cioè, con un costante confronto tra dirigenti, ma

Editori Riuniti, Roma, 1972, pp. 99-110.

¹⁶⁹ Il modello neogiacobino e rivoluzionario è uno dei due basilari “archetipi ideologici” individuati da Carlo Tullio-Altan nel suo fondamentale studio del fenomeno populista nella cultura politica italiana (l’altro è quello tradizionalista e sanfedista): TULLIO-ALTAN C., *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 50 ss.

anche tra militanti, fino ad arrivare addirittura a iniziative pubbliche e propagandistiche comuni tra social-comunisti e cattolici)¹⁷⁰. In modo particolare, questa direttrice strategica doveva essere seguita nella propaganda e negli appelli alla mobilitazione politica rivolti alle giovani generazioni: in tale ambito, il discorso unitario – ovviamente, *PCI-centrico* – doveva essere estremamente forte e rimarcare il comune “terreno antifascista, democratico e nazionale” su cui erano chiamate a convergere le aspirazioni giovanili, seppur provenienti da diverse origini culturali¹⁷¹.

In merito alla retorica patriottica del PCI togliattiano, quella che si è voluta sottolineare in queste pagine è, dunque, la centralità che essa ebbe non solo nel linguaggio ma nella più generale strategia comunicativa pubblica del “partito nuovo”. Essa rappresentò il baricentro della proposta dialettica e autorappresentativa mediante cui il comunismo italiano si presentò sui nuovi spazi aperti dello scenario politico italiano del periodo bellico e post-bellico: il tratto comune di una calibrata differenziazione di autoritratti con cui il messaggio comunista si proponeva, in forme diverse, alla sua militanza, all’opinione pubblica e all’elettorato.

¹⁷⁰ *L’unità d’azione col Partito socialista e l’offerta di un patto di unità d’azione alla Democrazia Cristiana*, in «Bollettino di Partito», a. I, n. 1, agosto 1944, pp. 2-5.

¹⁷¹ *Progetto di statuto M.G.C. (Movimento Giovanile Comunista)*, in «Bollettino di Partito», a. I, n. 1, agosto 1944, p. 19.

1.2.2 Questione nazionale, lavoro ideologico e divulgazione culturale

Nonostante questo ostentato *restyling* tricolore delle forme strategico-comunicative del “partito nuovo” togliattiano, quando le voci pubbliche del PCI, accantonate le più immediate formulazioni dello spirito propagandistico, si spingevano oltre la dimensione autorappresentativa, per proporre più profonde e articolate riflessioni sul carattere nazionale della politica comunista e sul suo fondamento teorico e dottrinario, ne risultavano sempre racconti verbosi, pieni di distinguo e di più o meno ambigue precisazioni filosofiche.

D'altra parte, era probabilmente inevitabile che si riproponessero anche negli ambienti della cultura marxista italiana (maturata, peraltro, in condizioni estremamente difficili, tra scissioni, clandestinità ed esilio) le incertezze e le incoerenze di un confronto teorico che, “contenendo sin dall'inizio la contraddizione tra appartenenza di classe e appartenenza nazionale, non poteva non svilupparsi, come puntualmente avvenne, in direzioni contrastanti¹⁷²”. Non solo nel nostro paese, infatti, la mancanza di una consolidata e lineare teorizzazione della questione nazionale nel tessuto culturale marxista rendeva necessario, da parte dei rappresentanti politici comunisti, un approccio al tema improntato ad un certo eclettismo, se non a una vera e propria improvvisazione. All'origine della debolezza di questo hinterland teorico vi era la macroscopica “carenza

¹⁷² Nella voce *Questione nazionale* [curata da Jeremy R. Smith], in PONS S., SERVICE R. (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, cit., p. 310

dell'analisi di Marx ed Engels" che aveva lasciato "il marxismo senza una propria concezione della nazione" affidando, di fatto, alla "posterità marxista" il compito di risolvere una problematica divenuta sempre più pressante nel corso del ventesimo secolo¹⁷³. Neppure il cospicuo investimento teorico e strategico sul tema nazionale da parte del leninismo e, soprattutto, dello stalinismo¹⁷⁴, era riuscito a gettare le basi di una omogenea piattaforma dottrinale su cui il movimento comunista europeo avrebbe potuto sviluppare il rapporto tra marxismo e nazionalismo: quest'ultimo, infatti, malgrado il costante impegno patriottico della propaganda sovietica¹⁷⁵, venne sempre considerato anche dai leader bolscevichi un "fenomeno sociale transitorio subordinato alla lotta di classe" e,

¹⁷³ GALLISSOT R., *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in AA. VV. (progetto di HOBBSAWM E. J., HAUPT G., MAREK F., RAGIONIERI E., STRADA V. e VIVANTI C.), *Storia del Marxismo Einaudi*, Torino, Einaudi, 1978, Vol. II, *Il marxismo nell'età della seconda Internazionale*, pp. 787-789. Cfr. anche PETRUS J. A., *Marx and Engels on the National Question*, in "The Journal of Politics", vol. 33, No. 3 (agosto 1971), pp. 797-824 e MARTIN N. A., *Marxism, Nationalism and Russia*, in "Journal of the History of Ideas", vol. 29, No 2 (aprile-giugno 1968), pp. 231-252: articoli datati, ma preziosi che individuano come aspetti basilari di questa debolezza teorica il mancato sviluppo da parte della tradizione marxista, del rapporto tra nazione e nazionalità e di quello tra patriottismo e modernità.

¹⁷⁴ Il dittatore georgiano dedicò molti spazio nella propria opera teorica e propagandistica al tema della nazione; correttamente il suo contributo viene inserito tra quelli che hanno concorso a definire i contorni del nazionalismo moderno: cfr., ad esempio, HUTCHINSON J., SMITH A. D. (a cura di), *Nationalism*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2003, pp. 18-21

¹⁷⁵ LANE C., *From ideology to political religion*, cit.

pertanto, la sua elaborazione teorica fu soggetta alle oscillazioni imposte dalle necessità contingenti (paradigmatico l'esempio del tema dell'autodeterminazione dei popoli il cui appello fu centrale nella fase rivoluzionaria del bolscevismo per poi essere guardato con sospetto nella stagione della costruzione del regime sovietico)¹⁷⁶. Unico punto fermo nel lascito politico-culturale dell'opera bolscevica fu, dunque, il riconoscimento nella tematica nazionale di una straordinaria "risorsa politica" dotata di una "grande forza di mobilitazione e di creazione di consenso"¹⁷⁷.

Più in generale, come osserva uno dei massimi studiosi del fenomeno, il politologo americano Walker Connor, il carattere instabile ed eterogeneo delle formulazioni dell'idea di nazione da parte della politica socialcomunista era dovuto anche al fatto che queste erano chiamate a risolvere, sul piano culturale-strategico esterno, una sostanziale incompatibilità teorica di fondo tra gli assunti basilari del nazionalismo e del marxismo classista (con il primo che guarda al *cleavages* verticali intorno ai quali l'umanità si articola in gruppi etnici-comunitari, mentre il secondo pone al centro della propria analisi le fratture orizzontali di una società multinazionale)¹⁷⁸.

Sulla scia di queste considerazioni, non stupisce rilevare,

¹⁷⁶ Su questi aspetti, cfr. ZASLAVSKY V., *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 2001, p. 84.

¹⁷⁷ CATTARUZZA M., *Il problema nazionale per la socialdemocrazia e per il movimento comunista internazionale: 1889-1953*, in ID. (a cura di), *La nazione in rosso.*, cit., p. 24.

¹⁷⁸ CONNOR W., *The national question in Marxist-Leninist theory and strategy*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1984, pp. 5-20.

anche nel caso italiano, un diverso spessore delle elaborazioni linguistiche e argomentative dell'idea di nazione all'interno della prospettiva eminentemente culturale del discorso pubblico comunista. Se è prioritario, anche in questa peculiare direttrice comunicativa, lo sviluppo del tema nazionale, le modalità attraverso le quali questo effettivamente si articola diventano decisamente più farraginose.

Un opuscolo divulgativo del 1944, della collana *Piccola Biblioteca del P.C.I.* (dedicata all'approfondimento di alcuni tratti teorici decisivi della "rinnovata" cultura politica comunista), iniziava proprio da una preziosa precisazione sul tema *Che cosa intendiamo per Patria*.

La Patria (...) esiste quando un popolo è libero nel proprio territorio non è sfruttato e può sviluppare le proprie facoltà; la Patria esiste quando manchi non soltanto l'oppressione straniera, ma anche quella, per così dire domestica. Così concepita la Patria è, per il popolo, un continuo processo di conquista. Quanto meno un popolo è sfruttato, quanto più esso è politicamente arbitro dei propri destini, tanto più esso possiede la propria Patria. Ecco perchè i popoli dell'Unione Sovietica, per i quali lo sfruttamento è stato abolito in modo integrale, i quali sono politicamente sovrani nella maniera più assoluta, hanno dimostrato, nella guerra contro l'aggressione nazista, di quali miracoli sia capace un popolo perfuso da un sentimento di 'patriottismo'¹⁷⁹.

¹⁷⁹ *Che cosa intendiamo per Patria*, nella collana "Piccola biblioteca del P.C.I.", n. XV, Tribuna dei giovani. Orientamenti, A.P.E., 1944. Vedi

La cautela con cui veniva trattato il concetto di patria era, in primo luogo, la scontata conseguenza della già citata necessità di definire il rapporto tra politica comunista e ideali patriottici in termini assolutamente divergenti da quelli che avevano caratterizzato la propaganda nazionalista del regime (si sottolineava, infatti, che *“la retorica fascista fece della parola Patria il suo termine preferito, la falsa etichetta sotto la quale si nascondeva ogni merce di contrabbando¹⁸⁰”*). Tuttavia, a ben vedere, nelle riflessioni culturali proposte sul tema dalla macchina divulgativa comunista, emergeva molto di più di una semplice presa di distanza dagli schemi della retorica patriottica mussoliniana.

Approfondite analisi e attente considerazioni sul carattere nazionale della politica comunista e sul suo significato teorico e dottrinario comparvero soprattutto sulla rivista politica-culturale «Rinascita»¹⁸¹, con cui Palmiro Togliatti – a riprova della ben nota sensibilità intellettuale, che lo accompagnava anche nelle scelte propagandistiche¹⁸² – volle contrassegnare l’inizio del cammino legalitario del

Appendice.

¹⁸⁰ *Che cosa intendiamo per Patria*, cit.

¹⁸¹ Significativamente, nel numero d’esordio della rivista, fra le prime citazioni da uno dei padri della “dottrina” comunista vi era quella costituita da un breve brano di Lenin, dal titolo *Proletariato e nazione*, tratto da *Dell’orgoglio nazionale dei grandi russi* e riguardante proprio la considerazione bolscevica del “sentimento dell’orgoglio nazionale” e dell’interesse nazionale (v. «La Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, p. 30).

¹⁸² DRAKE R., *Palmiro Togliatti, impresario culturale della rivoluzione*, in “Nuova Storia Contemporanea”, a. 2008, n. 5, pp. 109-132.

PCI nello spazio pubblico italiano. Come osserva lo Spriano, sin dai primi contributi della rivista togliattiana “l’accento, nelle citazioni come nei richiami storici, batte sempre su questo tasto: la ‘questione nazionale’ non è estranea al marxismo¹⁸³”. Le parole dello storico comunista sono straordinariamente precise e calibrate, poiché colgono – forse con un’involontaria acutezza – l’esatta impostazione di fondo con cui il “partito nuovo” togliattiano affrontava l’argomento della “politica nazionale comunista” dal punto di vista teorico e culturale: attraverso, cioè, il principio della *non estraneità*. Per il PCI si trattava di un approccio metodologico generale, attraverso cui il partito – come suggerisce anche Salvatore Sechi¹⁸⁴ – nel delineare i contorni *inclusivi* della propria cultura politica marxista, cercava di intercettare i vari temi-chiave intorno ai quali, nella stagione repubblicana, prendevano forma la dialettica interpartitica e l’opinione pubblica italiana. Nel caso specifico, ciò finiva per determinare una *definizione in negativo* della cultura patriottica del PCI: che appariva, perciò, basata non tanto su affermazioni *positive* di una convinta caratterizzazione nazionale del proprio ruolo politico e sociale, quanto sulla negazione di ogni contraddittorietà teorica tra patriottismo e comunismo, nonché sulla confutazione dei pregiudizi che dipingevano l’operato comunista come anti-italiano. Scriveva, ad esempio, Mario Giordano introducendo un breve saggio, comparso sull’ultimo numero del 1944 della rivista, che

¹⁸³ SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*. Vol. V, cit., p. 405.

¹⁸⁴ SECHI S., *Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008

fornì probabilmente la più esauriente formulazione di questo modo di ripensare l'idea di nazione nella politica marxista:

La politica nazionale che con tanta costanza persegue il partito comunista, il fatto che il nostro partito si presenti oggi come il difensore più deciso e conseguente di ogni vero e di ogni sano interesse nazionale, è una circostanza che può meravigliare solo chi, nella considerazione delle finalità del comunismo, sia ancora legato alle falsità e alle deformazioni di una propaganda interessata. (...) Il carattere veramente nazionale della politica comunista ha le sue salde radici nella nostra teoria – il marxismo-leninismo – e nelle finalità concrete che, nel quadro di essa, il nostro partito si propone e persegue.¹⁸⁵

Questa analisi era estremamente significativa, perché rappresentava un importante seguito, sul piano della riflessione dottrinale, rispetto alle indicazioni di carattere squisitamente politico che, in precedenza, Togliatti in persona aveva dato dalle pagine della stessa rivista¹⁸⁶; ma il valore di questo intervento era dovuto soprattutto al fatto che esso illustrava, con una straordinaria precisione, la posizione ideologica del PCI del “dopo-Salerno” sul tema della patria, chiarendo le implicazioni del suo tentativo di

¹⁸⁵ GIULIANO M., *La politica nazionale dei comunisti*, in «La Rinascita», a. I, n. 4, ottobre-novembre-dicembre 1944, pp. 3-4. Vedi Appendice.

¹⁸⁶ TOGLIATTI P., *Unità Nazionale*, in «La Rinascita», a. I, n. 3, agosto-settembre 1944, pp. 1-3.

ancorare la politica nazionale comunista al *corpus* dottrinale del marxismo. In questa direzione, la riflessione di Giuliano indicava due principali fondamenti della dimensione nazionale della politica comunista: da un lato, la constatazione del fatto che il PCI era il principale partito al servizio degli interessi della classe sociale – il proletariato – che rappresentava la *“decisa maggioranza del popolo”*, le cui necessità ed aspirazioni, perciò, maggiormente approssimavano quelle che dovevano essere le necessità e le aspirazioni di tutta la Nazione; dall’altro, la considerazione che solo i comunisti potevano garantire una politica *veramente* nazionale *“non fine a se stessa”*, ma *“che [tenesse] di conto dell’esistenza di altre nazioni”*, poiché *“solo nel marxismo e nell’azione politica che ad esso si ispira si conciliano e si compenetrano nazione e comunità delle nazioni”*, e solo nel rispetto degli interessi di tutta la comunità delle nazioni si sarebbe potuta realizzare la *“vera libertà”* ed il *“vero interesse”* dei popoli¹⁸⁷.

La *“politica nazionale dei comunisti”* veniva così descritta e spiegata muovendo da due aspetti – il classismo e l’internazionalismo – che sono assolutamente decisivi per la tradizionale conformazione ideologica comunista, ma che, come sottolinea correttamente Connor, appaiono piuttosto degli argomenti a sfavore di un *“deciso carattere nazionale”* della proposta politico-culturale marxista¹⁸⁸. Invece,

¹⁸⁷ GIULIANO M., *La politica nazionale dei comunisti*, cit. In un’ottica più prettamente politica, questi aspetti erano già stati evidenziati anche nell’importante editoriale di apertura di Palmiro Togliatti, nel precedente numero della rivista: v

¹⁸⁸ CONNOR W., *The national question in Marxist-Leninist theory and strategy*, cit., pp. 8 ss

negando ogni intuibile divergenza o stonatura dell'argomentazione nazionale all'interno del patrimonio dottrinale marxista, veniva proposta una concettualizzazione dell'idea di nazione che era non solo compatibile con la tradizione del marxismo-leninismo, ma addirittura funzionale alla sua evoluzione strategica:

Creedere che si possano perseguire gli interessi permanenti della Patria e della libertà con una politica di mera reazione intesa a soffocare le forze proletarie, e cioè gli strati più dinamici, più progressivi e più numerosi della odierna società, è una delle illusioni più pericolose.¹⁸⁹

In tale approccio, appariva lapalissiano il gioco di sponda con l'autorappresentazione tattica che il partito intendeva dare del proprio corso politico e della propria presenza nella società italiana. La convergenza tra prospettiva nazionale e prospettiva proletaria, ribadita e rafforzata nelle pagine culturali della rivista comunista, era di tutta evidenza strumentale a una popolarizzazione della linea governativa togliattiana anche tra gli ambienti intellettuali vicini al PCI e faceva da sfondo alle concrete mosse della leadership togliattiana nell'ambito politico-istituzionale interno¹⁹⁰.

Tuttavia, su questo piano prettamente culturale dell'elaborazione discorsiva della politica comunista, le

¹⁸⁹ GIULIANO M., *La politica nazionale dei comunisti*, cit.

¹⁹⁰ Cfr. gli articoli, *Lotta proletaria per la liberazione nazionale e Tradimento borghese*, in «La Rinascita», a. I, n. 3, agosto-settembre 1944.

dinamiche teorico-argomentative si spingevano decisamente oltre. Riprendendo un convincente – se depurato da un certo alone celebrativo – spunto interpretativo di Eric Hobsbawm, si può affermare che in perfetta sintonia con una tendenza, in realtà, comune a tutto il movimento comunista internazionale, anche in Italia la teorizzazione marxista dell'idea di nazione finì col produrre un mero sinonimo del concetto di società¹⁹¹. Tale considerazione non coglie un aspetto marginale di questa riflessione dottrinale, ma individua un elemento teorico che segna in maniera decisiva il significato del linguaggio nazional-patriottico negli spazi alti del dibattito culturale comunista. Il binomio nazione-società, infatti, negli schemi dell'adattamento e della divulgazione della dottrina marxista¹⁹² attuati dal comunismo togliattiano, escludeva uno sviluppo teorico improntato sul ben più impegnativo rapporto nazione-comunità¹⁹³: l'ottica comunitaria, dove il

¹⁹¹ HOBBSAWM E. J., *Nazioni e nazionalismo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 170-171 (ed. or. *Nations and Nationalism since 1780*, 1990) Secondo l'autore, che descrive positivamente questo sviluppo teorico, nella traiettoria marxista post-1918 si sarebbe affermata una “*coscienza nazional-cittadina-patriottica*” in grado di attribuire al classismo una “*dimensione civico-nazionale*”. Dello storico inglese si veda pure *Riflessioni sul nazionalismo*, in ID. *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975 (ed. or. 1972), pp. 351-379.

¹⁹² Per l'analisi di tale meccanismo, cfr. ANDREUCCI F., *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla seconda alla terza internazionale*, Milano, Franco Angeli, 1985.

¹⁹³ Il basilare modello sociologico costruito intorno ai concetti di *comunità* (forma positiva) e *società* (forma degenerativa) fu elaborato, alla fine del diciannovesimo secolo, dallo studioso tedesco Ferdinand Tönnies, nella sua opera fondamentale intitolata appunto

collettivo nazionale rappresenta un'entità superiore alla sommatoria delle sue componenti, avrebbe infatti depotenziato enormemente il tradizionale e cruciale impianto classista del pensiero marxista che, invece, non solo sopravviveva, ma si arricchiva di nuovi spunti ideali nel recupero di un'idea di patria-società.

Tale cautela ideologica non restava confinata nell'iperuranio della speculazione intellettuale, ma si riversava anche nella concreta proposta politica comunista. In modo particolare, nel generale discorso pubblico comunista, ad essere influenzato da questo ponderato approccio teorico fu soprattutto il martellante richiamo ad un interesse nazionale concepito come la risultante della convergenza di ben visibili interessi particolari (di classe) e non come categoria autonoma e superiore, connessa con temi o valori intrinsecamente universali (come il prestigio e l'identità nazionale)¹⁹⁴.

Sostanzialmente, nella sfera politico-culturale della dialettica comunista, il patriottismo e l'idea di nazione perdevano quella centralità strategica che avevano, invece, sul piano propagandistico e autorappresentativo della

Gemeinschaft und Gesellschaft (cioè, appunto, comunità e società). Come parametro storiografico viene suggerito in LEPRE A., *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra stati allo scontro di civiltà*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 13-17. Per Lepre, l'idea comunitaria, nella visuale politica rivoluzionaria del marxismo è "una presenza ingombrante" (p. 15).

¹⁹⁴ Per una più precisa descrizione di questo fondamentale snodo teorico si rinvia a JEAN C., *I contenuti degli interessi nazionali*, in JEAN C., NAPOLITANO F. (a cura di), *Interessi nazionali: metodologie di valutazione*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 31-34.

politica del “partito nuovo”. L’approccio eclettico, elastico e – allo stesso tempo – competitivo, con cui il PCI togliattiano strutturò la propria manovra avvolgente nei confronti della cittadella culturale italiana¹⁹⁵, favorì il progressivo defilarsi della concettualizzazione relativa alla questione nazionale. Per due fondamentali ragioni. Innanzitutto perché essa dovette ben presto cedere spazio ai temi salienti della ricostruzione civile, economica e istituzionale del paese: temi la cui trattazione, soprattutto dopo la formulazione della dottrina zdanoviana del realismo socialista, non aveva bisogno di alcuna scorta emotiva, tantomeno di quella rappresentata dal patriottismo. In secondo luogo, perché il discorso culturale comunista si articolò, sin da subito, intorno a un modello comunicativo radicalmente diverso rispetto a quello scelto per il confronto politico interpartitico: ovvero un modello basato non sulla convergenza frontista, la ricerca di compatibilità ideali e la ricomposizione delle diversità politiche in una prospettiva collaborativa, ma incentrato su una conflittualità, neanche troppo latente, finalizzata all’affermazione di un’egemonia. Il rassicurante orizzonte unitario dell’idea nazionale, pertanto, appariva marginale, se non inutile, in una dialettica – nel senso marxista del termine – dominata dalla logica della *battaglia delle idee*¹⁹⁶, come si intitolava proprio una delle più importanti rubriche di «Rinascita».

Tuttavia, nella concretezza dei processi storici, il fattore

¹⁹⁵ AJELLO N., *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Bari, Laterza, 1979, in particolare, pp. 42-74.

¹⁹⁶ Si tratta di una impostazione speculare rispetto allo schema liberale nordamericano del mercato delle idee: cfr. MAZZOLENI G., *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 17.

che ostacolò, in maniera decisiva, uno sviluppo realmente approfondito e centrale della questione nazionale nel dibattito culturale del PCI fu la freddezza mostrata su tale tema, dagli stessi intellettuali avviati a diventare organici. Infatti, fu proprio intorno ad un rigetto della retorica patriottica mussoliniana che presero forma i primi timidi approcci cospirativi dell'*intelligentia* antifascista; e fu, al contrario, il mito trainante della rivoluzione internazionale a far avvicinare al partito comunista una gran parte di questi accademici, letterati e artisti entrati in rotta di collisione con la cultura del regime¹⁹⁷.

D'altra parte lo stesso PCI non cercò certo di intercettare il malumore dei ceti intellettuali facendo leva sull'ostentato profilo nazionale della sua politica. Nella prospettiva comunista, i termini del lavoro "propagandistico" che il partito di Togliatti avrebbe dovuto condurre tra gli uomini di cultura erano estremamente chiari e ruotavano interamente intorno alla valorizzazione della figura dell'intellettuale e alla responsabilizzazione del suo ruolo politico e sociale. Nell'autunno 1944, il «Bollettino di Partito» esplicitava queste direttive, scandendo i passaggi operativi di una fondamentale azione divulgativa che guardava agli ambienti artistico-culturali dell'Italia post-fascista:

Mobilitare gli intellettuali intorno a parole d'ordine progressive; portare le varie categorie intellettuali a

¹⁹⁷ Su queste dinamiche cfr. SERRI M., *I redenti*, cit., pp. 95-97; PAVONE C., *Una guerra civile*, cit., pp. 142 ss.; una menzione particolare la merita il lavoro autobiografico ZANGRANDI R., *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1964.

svolgere il proprio lavoro e a prestare la loro opera in modo adeguato alle generali esigenze di rinnovamento democratico e di ricostruzione del paese; legare la massa degli intellettuali ad una responsabilità che li impegni , *sul loro stesso terreno*, a concorrere a quell'opera di rinnovamento accanto e insieme alle masse popolari. Tutto questo significa: far perdere agli intellettuali la convinzione che il loro lavoro sia un fatto tecnico-specifico estraneo alla vita politica e civile, e far loro sentire la funzione, i legami e le responsabilità sociali che quel lavoro invece ha ed ha sempre avuto.¹⁹⁸

Se allarghiamo il piano di analisi dagli organi direttamente controllati dalla dirigenza del PCI alle riviste più genericamente "di area", quelle, cioè, operanti nell'alveo politico-culturale comunista, risultano evidenti gli effetti di questa impostazione del lavoro ideologico tra gli intellettuali. L'impegno degli accademici e letterati che avevano risposto positivamente all'appello comunista si concentrò, infatti, sin da subito, nella definizione di un solido rapporto tra arte/cultura e popolo, tra circoli intellettuali e masse. Così, ad inizio '44, nell'inaugurare la sua "rivista trimestrale di cultura", dal nome emblematico «Società», Ranuccio Bianchi Bandinelli teorizzò che "il metro della giustificazione odierna di un'attività intellettuale" sarebbe divenuto "la possibilità di farne comprendere l'utilità a un semplice operaio di officina o a un contadino"¹⁹⁹. Sulla stessa

¹⁹⁸ *Organizzare il lavoro fra gli intellettuali*, in «Bollettino di Partito», a. I, n. 3, ottobre 1944, pp. 22-24,

¹⁹⁹ BIANCHI BANDINELLI R., *A che serve la storia dell'arte antica?*, in

linea e con uno slancio retorico ed enfatico persino superiore, nel settembre di quello stesso anno, Elio Vittorini aprì il proprio «Politecnico», indicando agli intellettuali italiani la via di una “nuova cultura”, pragmatica e impegnata, la cui realizzazione sarebbe dovuta passare, ovviamente, dall’adesione al progetto politico social-comunista e da una coerente azione nel proprio settore di attività²⁰⁰. Compito principale di questo rinnovato impegno civico degli intellettuali progressisti sarebbe stato quello della testimonianza, vista come premessa indispensabile per ogni possibile crescita morale del popolo²⁰¹. A sigillo di tale impostazione civica della proposta culturale proveniente da questi ambienti, ogni numero di «Società» era introdotto da una rubrica, intitolata “*Situazione*”, interamente dedicata alle riflessioni sull’attualità politica e alle sfide che ne derivavano nei vari campi del sapere.

Incastonato in questi rigidi schemi ideologici che valorizzavano la dimensione pragmaticamente sociale e popolare dell’impegno intellettuale, il dibattito culturale tra il partito e questa *intelligentia* militante non poteva che essere assai arido in tema di questione nazionale e patriottismo. Le prime pubblicazioni di «Società», ad esempio, snobbarono totalmente non solo il concetto

«Società», a. I, n. 1-2, gennaio-giugno 1945, pp. 8-26: l’articolo riproponeva la prolusione tenuta dallo storico all’Università di Firenze il 13 novembre 1944 nel riassumere la cattedra di Archeologia e Storia dell’arte antica.

²⁰⁰ VITTORINI E., *Una nuova cultura*, in «Il Politecnico», 29 settembre 1945, p. 2.

²⁰¹ PIAZZESI G., *Necessità di una cronaca*, in «Società», a. I, n. 3, luglio-settembre 1945, pp. 6-9.

filosofico e letterario di patria, ma tutto il movimento romantico che l'aveva generato²⁰². Il motivo anti-patriottico compariva anche in termini espliciti, come quando un breve saggio di Giovanni Pieraccini indicava nella logica nazionalista una delle principali cause di divisione tra le forze proletarie nel recente passato degli anni della Grande Guerra quando *“le masse di tutto il mondo risposero ancora all'appello fatto in nome della «patria», dell'unità nazionale e si mossero ancora spinti da odi nazionalistici²⁰³”*

1.2.3 Una pedagogia patriottica per i militanti comunisti?

Ancor più ridimensionata appare la portata della liturgia patriottica comunista all'interno del discorso politico-educativo rivolto ai quadri periferici e agli attivisti della base del partito.

Anche su questo fondamentale asse della comunicazione

²⁰² Solo alla fine del '46 comparve un articolo di Giuseppe Berti interamente dedicato al romanticismo, originalmente descritto in un esplicito parallelismo con il pensiero di Rousseau, come una “dottrina sociale e politica ... che era un grido laico di fede e un appello all'azione, ed esprimeva un sentimento bollente di indignazione verso i ricchi e i potenti e traboccante d'amore per gli umili ed i poveri: una dottrina ch'era una febbre d'innovazione”: BERTI G., *Appunti sull'epoca romantica*, in «Società», a. II, n 7-8, luglio-dicembre 1946, pp. 578-590.

²⁰³ PIERACCINI G., *Il problema della fusione fra comunisti e socialisti*, in «Società», a. I, n. 1-2, gennaio-giugno 1945, pp. 187-204

politica del PCI trovarono, infatti, un importante spazio i richiami ai simboli e alle suggestioni emotive dell'idea di patria. D'altra parte, come nota Jackson nell'introdurre un suo importante studio sul rapporto tra comunicazione, media e socializzazione politica, il linguaggio patriottico-comunitario svolge solitamente un ruolo cruciale nelle dinamiche comunicative inerenti alla costruzione delle identità e delle mentalità politiche collettive²⁰⁴. Tale fenomeno si presentò anche nell'esperienza storica del PCI.

Gli accenti della retorica nazionale e popolare contrassegnarono, così, l'impegno educativo condotto soprattutto sulle pagine di una pubblicazione originale e strategicamente ambiziosa come «Il Calendario del Popolo», il cui scopo era proprio quello di fornire “rubriche e spazi di pedagogia politica” e di “formazione culturale” per la base meno colta e preparata del popolo comunista²⁰⁵.

²⁰⁴ JACKSON D. I., *Entertainment and Politics. The influence of Pop culture on young adult political socialization*, New York, Lang, 2002, pp. 5-6. Per il politologo statunitense, la retorica patriottica non sarebbe altro che una “singolare miscela di ragionamento, basata su un interesse (l'adesione a uno stato-nazione, per la protezione che esso assicura) e su un dato emotivo (l'amore per il proprio paese e per i suoi simboli)”

²⁰⁵ «Il Calendario del Popolo», a. I, n. 1, 27 marzo 1945, p. 1. Il carattere pedagogico e formativo, oltre ad essere esplicitamente indicato, appariva evidente nella stessa impostazione ideale della singolare rivista. «Il Calendario», infatti, tranne rarissime eccezioni, non si dedicava ad affrontare temi di cronaca o di attualità, per proporre, invece, contenuti di cultura politica di massa: questi venivano collegati alle date di anniversari o ricorrenze, che ne fornivano lo spunto rievocativo, realizzando così un significativo intreccio tra l'identità politico-culturale comunista e la quotidianità

Sin dal primo numero del quindicinale – poi mensile – curato dalla Sezione Propaganda del PCI (27 marzo 1945), la cornice retorico-emotiva offerta dal noto patriottismo neorisorgimentale comunista fu un tratto dominante nella struttura generale della rivista: un tratto che si poteva facilmente riscontrare tanto nella suggestiva iconografia delle copertine (immagini in bianco e nero che riuscivano a evocare costantemente una efficace simbologia tricolore), quanto nelle connotazioni linguistiche e teoriche delle ricostruzioni delle vicende storiche e politiche, che, soprattutto nei primi anni di pubblicazione, costituirono la materia principale della proposta educativa del «Calendario»²⁰⁶. Così, solo per proporre alcuni esempi, richiamando l'episodio della Comune parigina, nella rivista si esaltava il vincolo tra “insurrezione popolare” e “difesa della patria”²⁰⁷; oppure, ricordando il raduno fascista in piazza San Sepolcro a Milano (“*un pugno di avventurieri e di criminali (...) a servizio della grande industria e degli agrari*”) si sottolineava enfaticamente che quell'evento “*metteva ipoteca sull'avvenire della nazione che avrebbe dovuto condurre alla rovina del nostro paese*”²⁰⁸. Fu realizzato pure uno specifico

dei militanti.

²⁰⁶ All'incirca, dopo i primi tre anni di pubblicazione, «Il Calendario» pur mantenendo – e anzi, rafforzando – il proprio imprinting politico-pedagogico, modificò sostanzialmente il vivace registro iniziale, per assestarsi su un più freddo modello di divulgazione del sapere di tipo “enciclopedico” che spaziava dalla storia alla filosofia, ma anche dalla scienza alle arti, dalla letteratura al teatro.

²⁰⁷ 18 marzo 1871: *il popolo di Parigi insorge a difesa della Patria in pericolo proclamando la comune*, in «Il Calendario del Popolo», a. I, n. 1, 27 marzo 1945, p. 1 e 4.

²⁰⁸ *Ibidem*, nella rubrica *Taccuino nero*, spazio riservato al ricordo degli

spazio interamente dedicato alla storia nazionale – denominato *Pagine di storia nostra* – dove le vicende storiche italiane venivano rilette con il preciso intento di mettere in risalto il ruolo svolto dai rappresentanti delle classi popolari e, *latu sensu*, dagli esponenti di una certa cultura politica social-progressista²⁰⁹. Nell'agosto del '45, «Il Calendario» lanciava addirittura un referendum tra i lettori sul tema “*qual'è la data più importante della nostra storia nazionale per le classi lavoratrici del paese?*”²¹⁰”

Lo sforzo pedagogico e divulgativo profuso dal «Calendario» in ambito teorico-politico era, dunque, accompagnato da continui e significativi riferimenti all'idea di patria e alla dimensione nazionale dell'impegno politico del movimento operaio e proletario: una caratterizzazione che non voleva essere meramente stilistica e fine a sé stessa, ma che appariva strettamente legata alla sensibilità tattica che il partito cercava di far accettare pienamente dalla propria base. Paradigmatico, in tal senso, un passo dedicato al ricordo del filosofo Antonio Labriola, che il periodico comunista rievocava come “*uno dei maggiori teorici del marxismo e una gloria del pensiero italiano*”; ma soprattutto

avvenimenti nefasti della storia italiana e mondiale. (Altre rubriche analoghe della rivista erano *Nacquero o morirono*, dedicata alle grandi personalità della storia e della politica, oppure *Vittorie e sconfitte della democrazia*, dedicata agli eventi decisivi di un passato mondiale riletto in ottica dialettico-marxista)

²⁰⁹ La rubrica comparve per la prima volta ne «Il Calendario del Popolo», a. I, n. 5, 16-31 maggio 1945, pp. 2-3.

²¹⁰ «Il Calendario del Popolo», a. I, n. 10, 1-15 agosto 1945, p. 4 Per partecipare al concorso “*le sezioni e le cellule dovranno accompagnare le risposte con copie dei verbali delle discussioni e votazioni, indicando il numero dei votanti*”.

come colui che nel comunismo aveva visto

non soltanto ... una necessità di classe, ma anche ... una necessità *nazionale* [corsivo nel testo]: allo stesso modo che noi oggi vediamo nel PCI non soltanto l'avanguardia delle classi lavoratrici, ma anche l'artefice della rinascita dell'Italia a nazione libera, indipendente, democratica e progressiva²¹¹

Nonostante il PCI riproponga, con una certa forza, la sua veste patriottica anche in questo cruciale ambito della sua comunicazione politica interna, nell'impianto generale della divulgazione politico-culturale del «Calendario» la questione nazionale è ben lungi dall'occupare una posizione effettivamente cardinale. Temi principali di questa complessa operazione educativa di massa erano, infatti, quelli più propriamente politici, legati allo sviluppo dottrinario – come teoria e come visuale strategica – del marxismo-leninismo (compare già nel primo numero della rivista lo spazio dedicato alla pubblicazione a puntate della *Storia del partito comunista bolscevico*²¹²) e all'evoluzione

²¹¹ *Un marxista italiano: Antonio Labriola*, in «Il Calendario del Popolo», a. I, n. 8, 1-15 luglio 1945, p. 3. “Se spetta alla generazione di Gramsci e Togliatti e alla genialità politica di questi due capi il merito di aver fondato il grande Partito delle classi lavoratrici italiane, Antonio Labriola seppe dare un grande contenuto con i suoi scritti e con il suo insegnamento universitario, alla diffusione delle idee marxiste in Italia”.

²¹² Argomento di questa puntata è *La rivoluzione di marzo*; di fianco a questo, compariva un lungo brano dedicato all'anniversario della morte di Marx, *14 marzo 1883: muore a Londra, povero come era vissuto, Carlo Marx*; cfr. «Il Calendario del Popolo», a. I, n. 1, 27 marzo 1945,

storica delle organizzazioni del movimento operaio (con un'attenzione particolare rivolta, ovviamente, alle manifestazioni di tale processo nella realtà italiana: dal contributo intellettuale delle figure di riferimento del pensiero democratico e marxista italiano, sino alla ricostruzione delle più recenti vicende riguardanti il blocco social-comunista sorto nell'*humus* antifascista).

Questi argomenti-chiave, sul «Calendario» e su altre analoghe iniziative editoriali a carattere pedagogico e divulgativo (come gli opuscoli della «Piccola biblioteca del marxismo» o, in seguito, quelli delle «Edizioni Cultura Sociale»²¹³), venivano sviluppati sulla base di una prospettiva rigidamente classista e internazionalista, che lasciava ben pochi margini di manovra per un serio approfondimento circa il significato delle implicazioni “nazional-patriottiche” della linea politica del partito di Togliatti. Dal punto di vista dei riferimenti teorico-valoriali, al centro delle nozioni culturali proposte in queste dense pagine vi erano, infatti, le logiche della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e di un'aspirazione rivoluzionaria, mai sopita, che si richiamava orgogliosamente all'esperienza giacobina²¹⁴.

pp. 2-3

²¹³ Per una panoramica su tali lavori di divulgazione culturale di massa, BETTI D., *Il partito editore. Libri e lettori nella propaganda culturale del PCI*, in «Italia Contemporanea», n. 175, 1989, pp. 53-74

²¹⁴ Nei passaggi dedicati alla rivoluzione francese si contestava addirittura la stessa definizione storiografica di “terrore”, giacché – si argumentava – “l'azione delle masse popolari ha sempre terrorizzato i conservatori e i reazionari di tutti i tempi”: *Robespierre e Saint-Just* in «Il Calendario del Popolo», a. I, n. 9, 16-31 luglio, p. 3.

In definitiva, in questa azione propagandistico-educativa non si osserva un concreto sforzo volto a inculcare o rafforzare nelle ragioni della militanza comunista un forte sentimento di amor patrio e di appartenenza nazionale. Vi fu, sostanzialmente, solo il tentativo di far accettare e assimilare dalla base attiva del partito un atteggiamento tattico che poggiava su un'enfatizzazione nazional-patriottica della proposta rivoluzionaria comunista: un'operazione che fu accompagnata da un costante riferimento ad un passato, nazionale e europeo, il cui racconto era incentrato, marxisticamente, sulle conflittualità politico-sociali e su un ingigantito protagonismo delle masse popolari.

Negli schemi pedagogici comunisti il linguaggio patriottico svolse, dunque, un ruolo che potremmo definire prettamente utilitaristico, se non ornamentale. Un atteggiamento comunicativo che risultava ancor più evidente nell'ambito operativo che fu l'autentico fulcro del sistema di formazione politica del PCI: quello delle scuole di partito²¹⁵.

A superflua riprova della grande attenzione che il PCI dedicò al consolidamento della propria struttura di massa e della propria presenza sociale, già a partire dall'estate del

Per uno ampio sguardo storiografico sul tema si rimanda a KONDRATIEVA T., *Bolsheviks et Jacobins. Itinéraire des analogies*, Parigi, Payot, 1989.

²¹⁵ DONDI M., *L'esercizio del comunismo. Le scuole di partito del Partito comunista italiano (1944-1954)*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche, n. 8, a. 2002, pp. 57-100; dedica spazio importante alla descrizione del fenomeno delle scuole di partito DEGL'INNOCENTI M., *Il mito di Stalin*, cit., pp. 23 ss.

'44, nel Sud Italia liberato, i vertici comunisti iniziarono a lavorare al progetto di una capillare organizzazione scolastica per la preparazione dei quadri intermedi e periferici del partito²¹⁶. Sin dai primi passi del PCI nella sua ritrovata legalità, la dirigenza togliattiana, anche sulla scia della diretta esperienza dell'analogo modello sovietico²¹⁷, percepì in maniera pressante la necessità di coordinare una ampia e ponderata attività di formazione politico-teorica

²¹⁶ In un documento datato 7 luglio 1944, la questione dell'organizzazione delle scuole di partito era descritta come un'esigenza assoluta nell'orizzonte strategico del comunismo italiano: "Tenuta presente la estrema urgenza, nel momento storico che attraversa il nostro Partito, della rapida formazione di un sempre maggiore numero di quadri ideologicamente preparati da contribuire sempre maggiormente all'assimilazione ed alla realizzazione della linea Politica del Partito, sia nell'interno del Partito stesso, come fra le masse lavoratrici e tutti gli strati progressivi del nostro popolo, per quanto si riferisca alla preparazione teorica come uno degli aspetti nel processo di formazione e di sviluppo dei quadri del Partito, la direzione del Partito decide di passare alla rapida creazione di scuole di quadri di Partito di varie gradazioni [cioè: centrale, provinciale, corsi di sezione e di cellula]. Affinché lo sviluppo ideologico del nostro Partito si realizzi in modo uniforme e sulle basi di un sano indirizzo politico è indispensabile che tutta la educazione del Partito si realizzi, sia nel campo politico che organizzativo, quale emanazione diretta della direzione del Partito". APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 1, *Progetto per la creazione di vari tipi di scuola di partito per la formazione di quadri dirigenti*.

²¹⁷ Lo stesso Palmiro Togliatti aveva lavorato presso la scuola di partito moscovita: AGOSTI A., *Palmiro Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, UTET, 2003, p. 115

per la parte più responsabile e impegnata della propria base. La diffusione a mezzo stampa di essenziali nozioni culturali e dottrinarie non era sufficiente per far emergere, tra gli iscritti e gli attivisti una valida classe dirigente periferica per il partito: occorreva una specifica iniziativa organizzativa che si inserisse in pianta stabile nella più ampia struttura partitica e che fosse gestita “direttamente dalla Sezione Quadri e non dall’Agit-Prop”²¹⁸. A tale scopo vennero ideate le prime scuole politiche.

Esse realizzavano un’idea pedagogica puramente politica e calibrata sulle esigenze teoriche e strategiche del mondo comunista, in generale, e del partito italiano, in particolare. In perfetta coerenza con tale impostazione, obiettivo formativo essenziale delle scuole del PCI era,

attraverso l’assimilazione della linea politica del Partito, (...) quello di raggiungere nel compagno il più alto livello di devozione e di attaccamento al Partito, un alto spirito di vigilanza rivoluzionaria, spirito di sacrificio, prontezza e decisione nel lavoro come nella lotta contro tutti i nemici interni ed esterni del Partito.²¹⁹

Quella che veniva offerta era un’educazione politica fortemente *partitocentrica*, che mirava a trasmettere “*l’ideologia del Partito, la sua funzione, l’importanza e la*

²¹⁸ La questione fu al centro di costanti diatribe tra sensibilità assai diverse presenti all’interno del partito: cfr., ad esempio, APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 17, *Riunione per le scuole del nord* (Verbale).

²¹⁹ APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 3, *Norme per il funzionamento dei corsi di scuola*. (1944)

*funzione della cellula di fabbrica e l'importanza e la funzione del segretario di cellula*²²⁰". Non stupisce, dunque, che il piano delle materie, che costituivano la sostanza degli insegnamenti tenuti nei vari centri scolastici del PCI, fosse decisamente ristretto: "storia d'Italia (con particolare riguardo ai problemi sindacali e contadini); storia del fascismo; storia del partito comunista bolscevico; problemi di organizzazione; politica d'unità nazionale e Partito"²²¹". Ne risultava un orizzonte

²²⁰ APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 30, *Verbale della riunione della Commissione quadri (28-8-1947)*: nella stessa assise si parla anche della possibilità di dare vita a scuole di partito "per corrispondenza".

²²¹ APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 6, *Verbale riunione della Commissione scuole - 26-9-1945* (per la scuola partito di Roma); un più dettagliato prospetto delle materie d'insegnamento è offerto dal *Piano di lezioni della scuola di Napoli (29-6-1944)*, in APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 38: "Il partito della classe operaia: 1° - I principi fondamentali del materialismo storico e del materialismo dialettico. 2° - La lotta di classe e le sue manifestazioni nel corso della storia. 3° - La rivoluzione industriale e il sorgere del movimento operaio. 4° - I partiti socialdemocratici e la II^a Internazionale. I Bolscevichi ed i fondamenti ideologici del Partito marxista. 5° - La Rivoluzione bolscevica e l'Internazionale comunista. 6° - Il partito comunista italiano Problemi di organizzazione: 1° - Varie forme di organizzazione nei partiti della classe operaia e loro sostanziale differenza. 2° - Il problema organizzativo è un problema politico. 3° - I problemi organizzativi nel Partito Bolscevico e nei Partiti Comunisti. 4° - La lotta dei partiti comunisti contro le manifestazioni frazioniste. 5° - Struttura organizzativa del Partito. La vigilanza rivoluzionaria. Il problema dei quadri. La divisione del lavoro. Le forme organizzative per il lavoro del Partito nelle grandi organizzazioni di massa. Problemi sindacali: 1° - Accenni storici sulle origini del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali. 2° - Le lotte sindacali in Italia fino all'avvento del Fascismo. 3° - Il

formativo dominato dalle tematiche politico-dottrinarie, dove pure le nozioni di storia nazionale erano sostanzialmente subalterne e strumentali rispetto ai precetti teorici del marxismo-leninismo e alle istruzioni di tecnica politica per l'effettiva gestione della struttura partitica comunista. Tanto che, nel fare una attenta valutazione circa l'operato delle varie scuole di partito nei primi anni della loro istituzione, un dirigente come Emilio Sereni, sempre attento alle problematiche dello sviluppo culturale del mondo comunista, chiedeva di correggere le dispense sulla Storia d'Italia perché caratterizzate da *"difetti di superficialità in alcuni punti e alcune non giuste interpretazioni storiche su certi periodi o personaggi"*²²². Mentre il responsabile dei quadri dell'Italia centrale, Amadesi, a proposito del programma di alcune scuole politiche provinciali rilevava come questo *"si dilunga troppo sulla Storia d'Italia: mancano molti aspetti della dottrina marxista-leninista e sugli ultimi sviluppi degli avvenimenti di carattere internazionale"*²²³.

Perno centrale del discorso pedagogico comunista elaborato nelle scuole di partito era, dunque, il rapporto tra la politica del PCI e le masse popolari e proletarie, tra

carattere specificatamente reazionario del sindacalismo fascista. 4° - I comunisti ed i sindacati. 5° - Il patto di Roma e il trionfo dell'Unità sindacale sempre propugnato dal nostro Partito. La questione meridionale: 1° - Il Mezzogiorno sotto i Borboni. 2° - Il compimento dell'unità italiana. 3° - Lo sviluppo capitalista in Italia. 4° - Il movimento delle masse. 5° - La guerra '14-'18 e sue conseguenze. 6° - La guerra di liberazione nazionale".

²²² APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 31, *Verbale della riunione della Commissione scuole* (29 giugno 1948).

²²³ APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 32, *Verbale della riunione Commissione scuole* (10-9-48).

organizzazione partitica e classe. E su questo piano classista, ideologicamente consolidato e strategicamente realpolitico, nelle dispense che costituivano il materiale primario del sistema scolastico interno del PCI veniva descritta e spiegata la stessa tattica nazionale del “partito nuovo”:

Di fronte all'immane pericolo che minaccia tutta l'intera società, il proletariato non può essere e non è la classe che pone le sue rivendicazioni a parte, distinte da quelle delle altre classi, ma al contrario quella che riassume tutte le rivendicazioni di tutte le classi oppresse ed in tal modo conquista per se, nell'ambito della nazione il ruolo dirigente, essa è la classe nazionale per eccellenza, che in nome di tutta la nazione si leva a combattere contro l'operato antinazionale ed antidemocratico della grande borghesia impressionata nel nazi-fascismo: essa diventa a buon diritto classe di governo ed intende assumere la sua parte di responsabilità negli organi di direzione e comando²²⁴

Nell'impianto formativo generale delle scuole del PCI, i caratteri nazionali dell'offerta educativa restavano, pertanto, decisamente in secondo piano, se non sullo sfondo. Se si esclude l'importante sforzo profuso nell'insegnamento della lingua italiana (un passaggio

²²⁴ *Il proletariato e l'unità nazionale*, in «Breve corso di cultura marxista» [dispensa per le scuole del partito], n. V *Il movimento operaio in Italia e la politica del Partito Comunista*, Como, tipografia de «il Popolo Comasco», anno 1945. Vedi Appendice.

necessario visto il pessimo livello di alfabetismo tra le file dei nuovi adepti comunisti)²²⁵, la pedagogia politica del PCI non interessava in modo approfondito gli aspetti costitutivi del legame tra il singolo e la comunità nazionale. Non a caso, tra i criteri adottati per la selezione dei candidati da ammettere al ristretto percorso formativo per i futuri quadri e dirigenti comunisti, non compariva alcun riferimento al sentimento patriottico o alla fedeltà alla nazione; venivano, invece, considerati fondamentali parametri selettivi “*l’origine sociale, professione e sostanze economiche della famiglia*” di provenienza, la militanza in organizzazioni politiche giovanili o in sindacati, l’attivismo politico durante gli anni della clandestinità; inoltre, si doveva indicare con chiarezza “*quando e sotto la spinta di quali sentimenti [il candidato ai corsi delle scuole del PCI] si orientò verso il movimento della classe operaia*”²²⁶. In estrema

²²⁵ DONDI M., *L’esercizio del comunismo*, cit., p. 59. Tra i massimi responsabili del settore formativo del PCI, fu soprattutto Felice Platone a insistere sulla necessità di un importante investimento educativo sulla questione linguistica, vista come premessa indispensabile per uno sviluppo pedagogico incentrato sulla lettura dei classici del marxismo e sull’insegnamento del “mestiere della politica”: cfr. APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 26, *Verbale della riunione per la scuola centrale di Roma* (18 febbraio 1947).

²²⁶ Su tali punti, si rimanda al già citato *Progetto per la creazione di vari tipi di scuola di partito* (APC, FM, mf 292 Pac. 34 – I, fasc. 1), alla voce “Criteri da seguire per le biografie dei candidati alla Scuola Centrale di Quadri”. Tra i profili dei candidati, presentati sulla base di queste indicazioni, spicca quello che descrive un giovane Giorgio Napolitano, da poco iscritto alla federazione napoletana del PCI, indicato come “*intellettuale – membro Comm. Lavoro di massa – temperamento calmo, riflessivo, intelligenza brillante – fermezza di*

sintesi: si trattava di un'educazione alla militanza e non alla cittadinanza.

carattere – combattivo – preparazione buone (sic) – notevole attaccamento al Partito – coscienza di classe in sviluppo – nel suo lavoro (Consigli di gestione, ecc.) va bene – ha spirito di iniziativa – studia, non si lega a sufficienza con la base – buon spirito critico e autocritico – notevoli possibilità di sviluppo, avrebbe bisogno di una scuola”: APC, FM, mf 286 II, Biografie dei candidati.

2. Il « partito nuovo» alla prova: la crisi di Trieste

“Trieste italiana fa onore all’Italia solo se ognuna delle sue comunità e ognuno dei suoi cittadini vi si sente a suo agio e a casa propria”

(C. MAGRIS, *Trieste cinquant’anni dopo. La patria è tale solo se è di tutti*, «Corriere della Sera», 3 ottobre 2004)

Già nel corso del fondamentale 1944 della sua rinascita legalitaria, il PCI togliattiano dovette iniziare a confrontarsi con una delle più spinose vicende della ricostruzione italiana, che minacciò di compromettere precocemente l’accurato disegno tattico e comunicativo del “partito nuovo”: la crisi triestina.

Come è noto, la contesissima definizione del confine italo-jugoslavo e l’incerta sorte delle popolazioni italiane della Venezia Giulia, su cui pendevano le ambiziose rivendicazioni dei comunisti slavi guidati dal Maresciallo Tito, costituirono un primo durissimo ostacolo per la linea nazional-popolare fortemente ricercata dal partito ridisegnato da Palmiro Togliatti. Sul piano pratico delle scelte politiche e delle concrete prese di posizione, infatti, i comunisti italiani si ritrovarono stretti in una morsa

poderosa: quella costituita da un lato, dagli imperativi categorici derivanti da una naturale fedeltà “classista e internazionalista” che imponevano una convergenza sulle aspirazioni espansionistiche titine, e dall’altro, dall’impegno patriottico assunto sullo scenario interno con l’opzione frontista dell’anti-fascismo popolare.

In tale contesto, la propaganda comunista fu chiamata a svolgere un non facile lavoro per salvaguardare, sul fronte pubblico, l’immagine “nazionale” del PCI; per agevolare, tra i militanti e i simpatizzanti, il consolidamento di quella tensione rivoluzionaria che guardava con fiducia proprio all’esempio jugoslavo; e, infine, per rinsaldare, nel contempo, sul piano della dialettica interpartitica, quel tessuto connettivo antifascista che proprio sulla vicenda triestina cominciava a mostrare i primi chiari segni di debolezza.

Tra imbarazzati silenzi e impegnativi equilibrismi retorici, sulla questione giuliana la macchina comunicativa del PCI non si limitò solo a fronteggiare gli attacchi provenienti dai settori moderati e conservatori della rinascita arena politica italiana, ma colse l’occasione per cercare di ridefinire e – potenzialmente – rafforzare il rinnovato linguaggio “patriottico” comunista. La crisi triestina, infatti, offriva al partito di Togliatti anche l’occasione per parlare con una parte importantissima dell’Italia politica, sociale e culturale che stava ancora nel guado tra il post-fascismo e una convinta adesione al nuovo scenario repubblicano: nell’ottica comunista, da un positivo superamento delle frustranti paure legate al futuro della Venezia Giulia e del suo capoluogo sarebbe potuto nascere addirittura un rinnovato sentimento patriottico, del tutto compatibile con

le prospettive progressiste dell'internazionalismo comunista. E con gli interessi del nascente blocco orientale.

2.1 I proclami annessionisti jugoslavi e il silenzio del PCI

Com'è noto, la questione di Trieste è stato uno dei temi che ha caratterizzato maggiormente l'evoluzione del dibattito politico italiano tra il periodo bellico e la prima fase del dopoguerra, scandendo, con il suo bagaglio di conflittualità, diffidenze e divergenze, il passaggio dallo scenario pubblico della Resistenza a quello della Ricostruzione¹. Anche se è sul piano dei rapporti internazionali che deve essere ricercato lo sviluppo

¹ Tra i più rilevanti lavori dedicati alla questione giuliana, si segnalano: CATTARUZZA M., *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007; cfr. anche l'ottima sintesi VALDEVIT G., *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-65)*, in R. FINZI, C. MAGRIS, G. MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. *Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002., pp. 581-661. Tra i contributi nella letteratura straniera: DUROSELLE J. B., *Le conflict de Trieste 1943-1945*, Bruxelles, Institute de Sociologie, 1966; e, infine, sul versante storiografico slavo, NOVAK B. C., *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973 (ed. or.: *Trieste, 1941-1954. The Ethnic, Political and Ideological Struggle*, Chicago-London, the University of Chicago Press, 1970). Per uno sguardo complessivo sulla narrativa storiografica sul tema giuliano: PUPO R., *La questione di Trieste: un panorama interpretativo*, in ID. (a cura di), *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco, 1999, pp. 139-190.

principale delle criticità legate alla definizione del confine orientale italiano², il problema giuliano – *triestino*, nei suoi richiami più simbolici – influì enormemente anche sulle vicende prettamente interne della politica italiana. In modo particolare, la querelle sul futuro delle contese terre istriane e giuliane investì in modo diretto proprio il PCI che su questo spinoso tema dovette misurare, per la prima volta e in termini concreti, l'effettiva consistenza della sbandierata sensibilità patriottica imposta dalla linea togliattiana³.

In realtà, il coinvolgimento politico del PCI nelle tensioni etniche e sociali dell'area giuliana, risale a molti anni addietro: al periodo tra le due guerre, quando, sulla scia di motivazioni strategiche e ideologiche, il comunismo italiano aveva iniziato ad appoggiare – prima in ambito strettamente locale e, in seguito, sulla più vasta scala nazionale – le posizioni revisioniste sostenute da sloveni e croati. Negli anni della clandestinità antimussoliniana, a dominare il piano propagandistico del movimento operaio e rivoluzionario italiano (nella regione giuliana e non solo) fu, infatti, l'elaborazione linguistica e argomentativa di una sorta di “*comunismo di frontiera*” che, per proporre una

² GHISALBERTI C., *Da Campoformio a Osimo: la frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Esi, 2001; DE ROBERTIS A. G. M., *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Roma-Bari, Laterza, 1983. Per un'interessante intersezione tra piano interno/regionale e piano internazionale della vicenda giuliana, cfr. VALDEVIT G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Angeli, 1986.

³ Precursore di questa impostazione interpretativa, divenuta ormai classica, PALLANTE P., *Il P.C.I. e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Udine, Del Bianco, 1980.

risposta radicalmente alternativa rispetto alle logiche spregiudicate e aggressive del “fascismo di frontiera”⁴, doveva far propri e brandire soprattutto gli obiettivi della riconciliazione tra i vari gruppi etnici dell’area triestina, del rispetto dei diritti di ogni nazionalità e del sostegno alle richieste delle oppresse minoranze slave⁵.

Sulla base di questa consolidata impostazione teorica e

⁴ Sulle caratteristiche del regime mussoliniano nelle province giuliane, cfr. in particolare VINCI A., *Il fascismo al confine orientale*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi*, vol. *Il Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 509-511.

⁵ Non appena fu istituita, la Federazione triestina del PCdI – nella quale confluì la stragrande maggioranza massimalista del socialismo giuliano – si pronunciò subito a favore delle rivendicazioni delle minoranze slave della regione, in aperta contrapposizione agli ambienti della borghesia cittadina che, al contrario, sostenevano con decisione le istanze del nazionalismo italiano (insicurezza dovuta al “pericolo slavo”, insoddisfazione per la “Vittoria mutilata”): una scelta pienamente conforme alle direttive date dal Comitato Centrale del partito italiano e in linea con l’impostazione leninista del diritto delle nazionalità all’autodecisione, fino alla separazione dallo Stato in cui esse vivevano; cfr. PIEMONTESE G., *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all’avvento del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 313 ss. nonché LA PERNA G., *Pola-Istria-Fiume 1943-1945*, Milano, Mursia, 1993, pp. 94-95. Tale orientamento fu poi riconosciuto a livello nazionale nei congressi del PCdI tenutisi a Lione (1926) ed a Colonia (1931) e riconfermato a livello regionale, sia pure con sfumature di maggiore cautela, con la “Dichiarazione congiunta” dei partiti comunisti italiano e jugoslavo sul rispetto delle minoranze etniche (1934); sintetizza ottimamente questi passaggi KARLSEN P., *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1944)*, in “Ventunesimo Secolo”, n. 17, ottobre 2008, pp. 139-157 (cfr., in particolare, pp. 140-141).

strategico-discorsiva, il PCI giunse alle fasi cruciali delle battaglie della Resistenza su posizioni sostanzialmente convergenti con quelle dei comunisti jugoslavi in merito ai principi e alle prospettive politiche da seguire per la futura ricostruzione della Venezia Giulia. Tuttavia, con il passaggio alla concreta fase organizzativa e belligerante del movimento resistenziale nei due paesi, anche nel campo comunista italo-slavo affiorarono dissidi e incomprensioni di carattere tattico e contingente. A determinare tali tangibili divergenze, emergenti soprattutto sul piano propagandistico e autorappresentativo dell'attività dei comunisti dei due paesi, furono i diversi tessuti socio-culturali e partitici della guerra di liberazione in Italia e in Jugoslavia – e, conseguentemente, le diverse esigenze politiche avvertite da PCI e PCJ sui rispettivi scenari interni⁶.

In Jugoslavia, i comunisti di Tito, in tempi decisamente brevi, erano riusciti ad imporre la propria egemonia sull'intero movimento partigiano, facendo leva, specialmente nelle zone di confine, sulla "identificazione della lotta di classe con quella nazionale" (che, in Venezia

⁶ GIBIANSKY L., *La questione di Trieste tra i comunisti italiani e jugoslavi*, in AGA ROSSI E., QUAGLIARIELLO G., *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 173-208; PALLANTE P., *Il Partito comunista italiano e la questione di Trieste nella Resistenza*, in "Storia Contemporanea", a. VII, n. 3, settembre 1976, pp. 481-504; in un'ottica più ampia: TERZUOLO E. R., *Red Adriatic: the Communist parties of Italy and Yugoslavia*, Westview Press, 1985. Per un punto di vista sloveno, cfr. FERENC T., *La questione nazionale nei rapporti tra il movimento di liberazione sloveno e quello italiano*, in AA. VV., *Trieste 1941-1947*, Ed. Deolibri, Trieste, 1991, pp. 57-74.

Giulia, stava a significare che “nazionalismo e socialismo diventano sinonimi nella guerra al nemico italiano”)⁷. In Italia, invece, il PCI si trovava di fronte un panorama politico resistenziale ben più articolato, caratterizzato dalla presenza di più componenti partitiche, degli attori istituzionali legati alla monarchia e delle forze militari regolari: in questo scenario composito ed eterogeneo – che richiedeva un quotidiano confronto con altre sensibilità e volontà politiche sulla conduzione della guerra di liberazione e sulle prospettive della futura ricostruzione del Paese – i comunisti italiani erano impegnati a ritagliarsi un proprio spazio politico rilevante, soprattutto in proiezione post-resistenziale. E in tale ottica adattativa – come abbiamo già avuto modo di raccontare ampiamente nel corso del

⁷ PACOR M., *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 196 (inoltre, cfr. pp. 272 ss.). Oltre all’opera del Pacor, un’attenta analisi dell’intreccio tra discorso classista e discorso nazionalista nell’opera del comunismo jugoslavo, e specificamente sloveno, si trova pure nel più recente TROHA N., *Il movimento di liberazione sloveno e i confini occidentali della Slovenia*, in “Qualestoria”. A XXXI, n. 2, 2003, pp. 109-139. Per un interessante sguardo retrospettivo su questi temi si rimanda a GOW J., *Il crollo violento della Jugoslavia: la distinzione fra dissoluzione e guerra*, in LORETONI A., VARSORI A. (a cura di), *Unire e dividere. Unire o dividere. Gli Stati tra integrazione e secessione*, Firenze, Aida, 2003, pp. 165-180: nel descrivere lo *state building* jugoslavo, l’autore, evidenziando soprattutto il cruciale ruolo di Tito, sottolinea come l’azione dei partigiani del PCJ, senza legarsi “in modo esclusivo a una particolare etnia”, riuscì a determinare un “ampio consenso intorno ai propri sforzi” proponendosi come la soluzione politica che poteva “correggere la percezione di ingiustizia etnica” diffusamente presente nella cultura civica slava (p. 166).

precedente capitolo – gli uomini di Togliatti si giocavano l'importantissima carta del patriottismo democratico e progressista.

Pertanto, proprio la diversa tematizzazione – e contestualizzazione – della “questione nazionale” nelle linee politiche di PCJ e PCI rese illusorio l'iniziale obiettivo dei partigiani comunisti della “*fraternità d'armi*” resistenziale, come antidoto al precedente clima di odio etnico⁸, e costituì l'ostacolo principale sulla strada dell'elaborazione di un'univoca proposta politica del fronte comunista italo-slavo: essa si rivelò uno scoglio troppo grande che, se difficilmente poteva essere aggirato nella sostanza delle risposte politiche di lungo periodo, non poteva essere ignorato neppure nella forma degli atteggiamenti e delle parole d'ordine della propaganda quotidiana. Ciò si manifestò in tutta la sua evidenza sin dall'autunno del 1943, quando, da parte dei massimi organismi della resistenza titina, giunsero i primi solenni proclami di annessione dell'intera Venezia Giulia alla futura Jugoslavia⁹.

⁸ A parlare di “fraternità d'armi” per permettere alla lotta partigiana comunista di superare le tensioni nazionali della regione è BATTAGLIA R., *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 139. “L'unica via che s'apre nella Venezia Giulia per evitare il peggio è quella di convincere gli slavi che non tutti gli italiani condividono le pesanti responsabilità della politica fascista: la via dunque del combattimento al loro fianco contro l'invasore tedesco che”, frattanto, “ha già annesso di fatto al territorio del Reich la Venezia Giulia oltre al Trentino” (ivi).

⁹ L'11 settembre ad Aidussina, presso Gorizia, il Fronte di liberazione del Litorale sloveno proclamò l'annessione di questo territorio alla Slovenia (la quale, a sua volta, avrebbe dovuto essere parte

Con l'espressa indicazione dei propri fini espansionistici e con l'implicita richiesta avanzata nei confronti del PCI di appoggiarli pubblicamente, i comunisti sloveni e croati scelsero la via della prova di forza, senza curarsi della condizione di debolezza che, così facendo, evidenziavano nella difficile posizione dei compagni italiani. Fu soprattutto questa mancanza di sensibilità politica a irritare i vertici del partito italiano, che prontamente polemizzarono con gli omologhi sloveni dicendosi in *"completo disaccordo"* circa l'atteggiamento da essi tenuto¹⁰.

integrante della futura federazione jugoslava): decisione confermata, cinque giorni dopo, dal Comitato sloveno di liberazione. Il 13 settembre, a Pisino, si ebbe il proclama di annessione della Dalmazia italiana, di Fiume e dell'Istria alla Croazia da parte del CPL (Comitato popolare di liberazione croato), poi ribadito il 20 settembre a Otocac dallo ZAVNOH (Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia). Queste decisioni delle organizzazioni slovene e croate furono poi avallate solennemente il 23 novembre, a Jajce, in Bosnia, dall'AVNOJ (Consiglio antifascista popolare di liberazione della Jugoslavia).

¹⁰ Il riferimento è alla nota lettera inviata dalla dirigenza politica comunista del nord Italia agli omologhi sloveni; il documento è ampiamente citato nei lavori sulla questione giuliana: cfr., ad esempio, OLIVA G., *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, A. Mondadori, 2005, p. 126. Significativamente meno nota è la seconda parte della medesima missiva: quella in cui i termini del contrasto lasciavano spazio ad un atteggiamento ben più accomodante da parte dei comunisti italiani: *"Non è detto che noi sosterremo sempre ed in ogni caso, l'annessione di questi gruppi (vale a dire le zone a maggioranza italiana, N.d.A.) all'Italia. Se si tentasse di scegliere tra un'Italia fascista ed uno stato sovietico o popolare, è evidente che noi appoggeremmo l'adesione a questo e non a quello e per il momento non si può ancora dire nulla sull'avvenire di*

Lo stesso Togliatti intervenne nella diatriba dal suo ritiro di Mosca, criticando duramente i proclami jugoslavi definiti “*prematuri*” e forieri di motivi di divisione tra i due movimenti partigiani nazionali¹¹. Come osserva Marina Cattaruzza, il leader comunista “si mostrò soprattutto preoccupato per l’impatto che la questione di Trieste poteva avere sull’opinione pubblica italiana, rafforzando le componenti nazionaliste e fasciste¹²”.

Ovviamente – giacché, con il presente studio, non si vuol certo fornire il racconto romanzato di un comunismo europeo che viveva di sola retorica e propaganda – a minare i rapporti tra comunisti italiani e slavi, in questo delicato frangente, non era solo la questione relativa alle necessità del confronto con le rispettive opinioni pubbliche nazionali. Tra i motivi di disaccordo tra i due gruppi comunisti comparivano anche ben più concreti problemi logistici e organizzativi: come quelli inerenti al dislocamento delle unità partigiane comuniste in quella regione di frontiera e al loro effettivo inquadramento nella struttura partitica italiana o in quella titina¹³.

queste regioni, ed è per questo che stimiamo prematura e dannosa ogni posizione (che) per i centri italiani della Venezia Giulia, vada oltre all’affermazione generale del diritto di autodecisione”. Per questa seconda parte cfr. PALLANTE P., *Il Partito comunista e la questione di Trieste nella Resistenza*, cit., p. 485.

¹¹ La reazione di Togliatti – il quale tuttavia non entrò nel merito del contenzioso territoriale – si concretizzò in una lettera che il leader comunista italiano inviò immediatamente (il 24 settembre) a Dimitrov: v. GIBIANSKY L., *La questione di Trieste tra i comunisti italiani e jugoslavi*, cit., p. 178.

¹² CATTARUZZA M., *L’Italia e il confine orientale*, p. 298.

¹³ Tali aspetti erano intuibilmente legati a doppio filo al problema del

Su tali cruciali dissidi, di ordine tattico-nazionale e operativo, dovette intervenire la mediazione sovietica¹⁴ che si concretizzò in una nota direttiva che Dimitrov inviò, il 1° aprile 1944, ai gruppi dirigenziali del partito italiano e di quello sloveno¹⁵: in essa PCI e PCJ erano invitati a mantenere un atteggiamento di moderazione tattica sulla questione della frontiera (scelta che appariva in linea con i *desiderata* italiani, sebbene i vertici moscoviti, per ovvi motivi strategici, fossero schierati, da tempo, a favore delle rivendicazioni territoriali jugoslave¹⁶) e, soprattutto, erano chiamati a dare vita a un'effettiva collaborazione operativa che passasse attraverso un confronto sistematico e continuo tra le rispettive esigenze e prospettive.

Sul piano politico, riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti della futura sistemazione delle terre giuliane, le due parti, senza sconfessare i propositi annessionistici solennemente proclamati dagli slavi¹⁷, si limitavano a mettere tra parentesi la questione per quanto concerneva le

controllo dei territori e dunque, in seconda battuta, anche alla configurazione futura della frontiera italo-jugoslava Cfr. PALLANTE P., *Il Partito comunista e la questione di Trieste nella Resistenza*, cit.,

¹⁴ AGA ROSSI E. – ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 134 ss.

¹⁵ Il testo della missiva è riportato da più fonti bibliografiche: il primo a renderla nota fu SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, cit., pp. 433-434.

¹⁶ KARLSEN P., *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale*, cit., pp. 140-142; AGA ROSSI E. – ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., p. 135

¹⁷ A tal proposito, Leonid Gibiansky sostiene che per i titini si sarebbe trattato solo di una "correzione in senso tattico delle soluzioni dell'autunno '43": ID., *La questione di Trieste tra i comunisti italiani e jugoslavi*, cit., p. 180.

zone etnicamente miste¹⁸, la cui destinazione era rimessa alle decisioni che sarebbero state prese nel dopoguerra sulla base del principio di autodeterminazione. Sul piano pratico-militare, dell'organizzazione della lotta partigiana in un regime di cooperazione tra la resistenza italiana e quella jugoslava, si stabiliva che nelle zone compattamente slave la competenza esclusiva era degli uomini di Tito (i combattenti italiani impegnati in tali aree dovevano essere inquadrati nelle formazioni slovene e croate), mentre nelle zone miste si costituivano formazioni eterogenee guidati da comandi paritetici italo-slavi. Su queste basi, fino alla tarda estate 1944, si svolsero le relazioni tra il PCI e i quadri comunisti e partigiani slavi, sempre all'insegna del continuo monitoraggio circa l'evolversi della situazione giuliana.

Nonostante l'eccezionale rilevanza politica delle questioni sollevate sullo scenario giuliano, e il diretto coinvolgimento del partito di Togliatti, durante questi difficili primi dodici mesi della guerra di liberazione, la stampa comunista si mostrò estremamente reticente nei confronti delle divergenze politiche e delle tensioni che caratterizzavano i rapporti fra i comunisti italiani ed i compagni slavi in Venezia Giulia e, in generale, riguardo ai fatti della Resistenza italiana al confine orientale. Sui fogli clandestini della rete di comunicazione e di propaganda del PCI,

¹⁸ Su tale punto era concentrata tutta l'ambiguità e la fragilità di questi accordi: infatti, se gli italiani consideravano "miste" le aree dei grandi centri urbani – Trieste in primis – e dell'Istria nord-occidentale, per gli slavi le zone in questione si sarebbero trovate ben più ad ovest, cioè nella parte orientale del Friuli (la Benecia), da essi rivendicata: v. PALLANTE P., *Il Partito comunista e la questione di Trieste nella Resistenza*, cit., p. 489.

riguardo alle vicende giuliane, l'atteggiamento di gran lunga prevalente fu il silenzio: non una parola venne spesa a commento dei proclami jugoslavi del settembre '43; scarsissime indicazioni sull'orientamento del Partito sui problemi della lotta partigiana in quella delicata regione di frontiera; decisamente scarso era pure l'interesse per quanto stava facendo in patria quello che, di lì a poco, sarebbe diventato il "mitico" esercito partigiano jugoslavo del Maresciallo Tito.

In realtà, come sintetizza brillantemente lo storico torinese Gianni Oliva, "i termini della questione sono netti e non lasciano spazio alle ambiguità: di fronte alle ambizioni espansioniste jugoslave, il Pci, in quanto partito nazionale, deve battersi perché le zone contese restino italiane o, in quanto partito internazionalista, deve favorire il loro passaggio alla sovranità di Belgrado?"¹⁹ Davanti a questo dilemma di fondo la risposta pubblica del partito di Togliatti, nel primo difficile anno della Resistenza italiana, fu quella di non rispondere, ma tergiversare ed attendere circostanze più favorevoli per una decisa presa di posizione. Sostanzialmente, per il PCI "le rivendicazioni jugoslave erano in buona parte legittime, perchè concernevano territori abitati da popolazioni in prevalenza slovene e croate" ma non potevano essere appoggiate pubblicamente perchè investivano anche zone a maggioranza italiana e, soprattutto, perchè la loro formulazione "eludeva il principio leninista dell'autodeterminazione dei popoli"²⁰ dietro cui si trincerava la

¹⁹ OLIVA G., *Profughi.*, cit. p. 125.

²⁰ È il noto giudizio espresso in SECCHIA P.-FRASSATI F., *Storia della*

tattica togliattiana su quello spinoso problema.

Fintanto che si trattava di dichiarazioni di principio sui diritti dei cittadini sloveni e croati della Venezia Giulia, sulla condanna dell'aggressione fascista dell'autunno del 1941 (che aveva fatto di Lubiana e di tutta la Slovenia meridionale una provincia del Regno d'Italia) e sulla necessità di ridefinire il nostro confine orientale del 1924 secondo criteri più favorevoli per la componente etnica slava di quella regione, il PCI non aveva motivi per far mancare un sostegno ed una disponibilità maturati in venti anni di antifascismo clandestino. Anzi, era ben lieto di cavalcare la portata progressista e rivoluzionaria di quelle tematiche. Tuttavia, se si passava a voler stabilire concretamente la futura configurazione statale di quell'area contesa, i dirigenti comunisti italiani non potevano e non volevano esporsi su posizioni apertamente favorevoli rispetto alla volontà jugoslava per non mettere a repentaglio l'unità del fronte antifascista italiano e per non offrire il destro ad accuse di anti-italianità, particolarmente pesanti nel contesto politico locale giuliano, ma destabilizzanti anche per il ruolo nazionale del PCI.

D'altra parte, la questione del confine orientale italiano già si affacciava pericolosamente tra i temi della riflessione politica dell'antifascismo partitico. Già nell'estate del '43, Nenni, di ritorno da Ventotene, viaggiando in treno insieme ad alcuni agguerriti partigiani jugoslavi, comprende che con quegli interlocutori "avremo delle difficoltà quando si tratterà di tracciare la nuova frontiera orientale": pur

Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945, vol II. Roma, Editori Riuniti 1965, p. 566.

aggiungendo, tuttavia, che “non è dubbio che le supereremo più facilmente con uno Stato jugoslavo socialista che coi nazionalisti sloveni o coi militaristi serbi”²¹. Ma, soprattutto il problema giuliano cominciava a proporsi anche sul dibattito pubblico interno dell’Italia occupata. A fine aprile del 1944, ad esempio, una pubblicazione politicamente inquieta ma che conservava un forte *inprinting* nazionalista come «Il Travaso delle Idee», iniziò a porre l’attenzione sul futuro della Venezia Giulia e delle altre terre di confine, evocando addirittura la carica simbolica dell’immagine evangelica della spartizione delle vesti durante la Passione di Gesù Cristo²².

Anche alla luce di queste sollecitazioni esterne, stupisce, in modo particolare, l’assoluto silenzio tenuto in questa prima fase su tali temi da «La Nostra Lotta». “Gli articoli scritti nel fuoco della battaglia²³” della rivista clandestina del PCI erano ricchi di indicazioni, suggerimenti ed avvertimenti per i combattenti comunisti sparsi per tutto il centro-nord Italia e fornivano notizie e informazioni provenienti dai vari fronti della lotta partigiana. Tuttavia, nonostante il direttore fosse proprio un giovane intellettuale triestino, Eugenio Curiel²⁴, lo scenario giuliano della

²¹ NENNI P., *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981, p. 27 (4 agosto).

²² *Et diviserunt vestas suas...*, in «Il Travaso delle Idee», a. 1944, n. 18, 30 aprile, p. 3.

²³ La suggestiva definizione è di Arturo Colombi nella *Prefazione de I reprint del Calendario*, vol. 4, Milano, Ed. Teti, 1970, p. 3.

²⁴ Oltre a «La Nostra Lotta», Curiel diresse anche l’edizione clandestina per l’Italia settentrionale de «l’Unità» quando, dopo la liberazione di Roma, nel giugno 1944, il quotidiano comunista

resistenza italiana venne sostanzialmente ignorato dal periodico comunista per tutto il primo anno di pubblicazione: neppure un accenno alle vicende politiche e militari riguardanti le province orientali fino al settembre '44. Ancor più indicativo fu, però, l'analogo atteggiamento silente riservato alla questione giuliana, in quelli stessi mesi, da parte dei primi numeri di una pubblicazione come il «Bollettino di Partito»²⁵, assolutamente fondamentale per il coordinamento e lo sviluppo della complessiva attività di propaganda e mobilitazione del PCI.

Sul versante comunista italiano emergeva, dunque, in questo periodo, la volontà di stendere un velo di silenzio sulle spinose faccende triestine: atteggiamento che tradiva un certo imbarazzo e il fastidio che il PCI avvertiva nel doversi confrontare pubblicamente con una situazione che rischiava seriamente di compromettere la sua posizione nel panorama antifascista italiano e, in proiezione futura, la sua credibilità come forza di governo nazionale. Il preciso calcolo tattico che stava dietro a tale scelta comunicativa perseguita dai vertici comunisti risultava evidente soprattutto in contrapposizione con la diversa volontà proveniente da segmenti importanti della periferia del partito, operanti in quell'area di confine, i quali, invece, apparivano intenzionati a far sentire in modo netto la propria voce discordante sulla questione giuliana e sul problema dei rapporti con i compagni jugoslavi. Nell'aprile

riprese il suo normale corso di stampa nelle zone liberate del centro-sud. Suscitò grande commozione in tutto il mondo partigiano e comunista la notizia della sua morte, avvenuta per mano fascista, il 24 febbraio 1945, in una via di Milano.

²⁵ Si ricorda che il primo numero uscì nell'agosto 1944.

del 1944, ad esempio, il contenuto di un importante rapporto di Umberto Massola, dalla Slovenia, non trovò margini di divulgazione nella rete informativa del PCI, sebbene il documento fosse stato redatto con una cura linguistica e con un'impostazione grafica pensate proprio per una più rapida diffusione tra le file della cospirazione comunista nel Nord Italia; in esso si ribadiva la totale fiducia nei confronti dei compagni slavi che sfociava nella formulazione dell'espresso desiderio di veder convergere, se non identificarsi, le due strade insurrezionali

L'occupante battuto, sterminato coi suoi vassalli fascisti, cacciato anche dal suolo italico, non ci contenderà più il passaggio verso la Repubblica Federativa dei popoli fratelli e vicini della Jugoslavia. Allora l'onta del fascismo, nemico comune dei due popoli fratelli, sarà un ricordo lontano. Allora il popolo italiano avrà il governo che si sarà liberamente scelto e riprenderà sotto di esso le sue tradizioni di fratelanza con tutti i popoli e entrerà, col popolo jugoslavo, nella grande famiglia di tutti i popoli liberi.²⁶

Tale orientamento reticente ed evasivo sulla questione giuliana era destinato a rimanere una tendenza che avrebbe caratterizzato la sensibilità comunista anche in futuro, come

²⁶ APC, FM, mf 171, b. 282, Guerra di Liberazione, *Un viaggio... "in Repubblica" Quadri di vita nel paese di Tito*, p. 8; da segnalare la nota in chiusura del documento, dove ci si riferiva in toni decisamente duri nei riguardi degli stessi alleati ciellenistici, contrari ad ogni apertura di credito a favore di Tito, chiedendosi se "a questa verità, a questa evidenza, vorranno arrendersi i nostri nemici del C.L.N.?".

testimoniano le enormi lacune sugli avvenimenti politici e militari della Resistenza italiana al confine orientale, presenti in buona parte della memorialistica degli uomini del PCI sulle vicende della guerra di liberazione.²⁷

È pur vero che nella complessa vicenda triestina, il generale silenzio della politica italiana – non solo comunista – è stato uno degli elementi più vistosi e dolorosi (un aspetto che, come è stato scritto, “continua a pesare sulla coscienza nazionale²⁸”). Nella nostra visuale di ricerca, però, preme evidenziare soprattutto il fatto che il silenzio nella storia comunista ha sempre rappresentato una straordinaria *risorsa comunicativa*, strettamente connessa con un modo di intendere la militanza e l’attiva partecipazione alla diffusione di un’idea e di una visione della realtà. Nei processi storici del comunismo italiano (e non solo), logiche autorappresentative e convinzioni identitarie hanno trovato un costante punto di accordo – oltre alle tradizionali parole

²⁷ Luigi Longo, ad esempio, il quale certamente non doveva ignorare le delicate circostanze politiche ed operative della lotta partigiana in Venezia Giulia, visto il suo diretto coinvolgimento nella querelle in qualità di massimo esponente del PCI nel nord Italia, quando nel 1947 raccolse i suoi ricordi delle vicende della Resistenza italiana, a proposito dello scenario triestino e giuliano descrisse solo le ultime, decisive fasi insurrezionali del maggio '45 con un cenno più che sintetico: infatti, si limitò a constatare ambigualmente che “*nella Venezia Giulia pure Trieste era liberata dalle forze partigiane*”; LONGO L., *Un popolo alla macchia*, Roma, Editori Riuniti, 1965, p. 391.

²⁸ RICCI A. G., *Trieste 1945: le urla del silenzio*, in “Nuova Storia Contemporanea” a. XII, n. 2, marzo-aprile 2003, pp. 73-86. Sulle varie matrici del silenzio della politica italiana sulla crisi triestina (con particolare riferimento al dramma dell’esodo), cfr. OLIVA G., *Profughi*, cit., pp. 6-14;

d'ordine "affermative" del classismo e della rivoluzione – proprio nell'assoluto riserbo con cui venivano elusi temi ed argomenti ritenuti a vario titolo sconvenienti: caratteristica, questa che sembra offrire un interessante paradigma applicativo della nota teoria di Noelle-Neumann sulla "spirale del silenzio" ed il suo ruolo costitutivo del "clima di opinione" in cui si muovono le varie componenti di un collettivo socio-politico²⁹. Ricorda, infatti, Miriam Mafai che "chi è stato comunista si è allenato a rispettare il silenzio e a mantenerlo quando gli viene richiesto³⁰": e l'importanza di questo aspetto della disciplina comunista³¹ non deve essere sottovalutata nella lettura delle modalità attraverso cui il PCI, nella lunga stagione repubblicana, si è rapportato con lo spazio sociale italiano.

Tuttavia, il silenzio della stampa comunista nella prima fase della crisi giuliana non era solo la reazione ad un malessere politico, ma era anche, e soprattutto, un atteggiamento perfettamente adeguato alle esigenze tattiche del partito di Togliatti rispetto alle difficoltà emerse intorno al confine orientale. Non dare spazio alle problematiche triestine sui pochi fogli clandestini, che componevano i periodici comunisti in questi mesi, significava non

²⁹ NOELLE-NEUMANN E., *La spirale del silenzio*, Roma, Maltemi, 2002 (ed. or. *The spiral of silence*, Chicago IL, Chicago University Press, 1984)

³⁰ FOA V., MAFAI M., e REICHLIN A., *Il silenzio dei comunisti*, Torino, Einaudi, 2002, p. 18

³¹ Tema legato al basilare principio del "primato del partito" rispetto alle individualità che lo compongono: cfr. BELLASSAI S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, pp. 77-83.

pubblicizzare vicende insidiose, cariche di potenziali ripercussioni politicamente sconvenienti e tali da generare malumori e dissensi tra le stesse file comuniste ed antifasciste, ma rispondeva anche alla necessità di non esporre su posizioni troppo nette e compromettenti un Partito che attendeva gli sviluppi politici e militari di una situazione ancora *in fieri*.

Le pagine stampate rudimentalmente de «*l'Unità*», dopo l'8 settembre, avevano iniziato a rendere conto dei primi passi della resistenza italiana al confine orientale, dove emergeva il ruolo primario dei reparti dell'esercito italiano impegnati nei Balcani e lì rimasti dopo l'armistizio per combattere il nuovo nemico.³² In questi primi interventi sullo storico organo d'informazione del PCI, venivano tratteggiate anche le motivazioni e le aspirazioni che

³² *I soldati italiani combattono in Jugoslavia contro tedeschi e croati* in «*l'Unità*» (edizione clandestina), anno XX, n. 17, 10 settembre 1943, p. 2. I militari italiani, che si trovavano nelle province orientali del Regno e nei territori occupati della Jugoslavia al momento dell'annuncio dell'armistizio siglato con le forze alleate, furono gli apripista della Resistenza italiana in quelle zone, nonostante la decisa e violenta ostilità manifestata nei loro confronti da parte dei partigiani jugoslavi: v. AGA ROSSI E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 156-157. Il ruolo dei soldati italiani in Jugoslavia ed in Venezia Giulia, e particolarmente quello delle divisioni "Venezia" e "Taurinense", è emerso anche nel convegno, tenutosi il 21 e 22 giugno 1980 a Lucca e a Lido di Camaiore, sulla partecipazione italiana alla guerra di liberazione jugoslava. Gli atti di tale studio sono riportati in Istituto Storico Provinciale Lucchese della Resistenza, *Il contributo italiano alla resistenza in Jugoslavia*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1981.

stavano alla base dell'impegno resistenziale dei comunisti italiani in Venezia Giulia. Così, descrivendo le insurrezioni settembrine dei partigiani comunisti italiani a fianco dei compagni slavi a Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Sussak, «l'Unità» individuava in quegli avvenimenti la nascita di un "fronte partigiano italiano" nella regione giuliana³³ e ne sottolineava enfaticamente la "grandissima importanza militare" (la Venezia Giulia è una zona chiave per le linee di comunicazione tedesche) "e politica", dato che

i comunisti e la classe operaia sanno (...) che il popolo italiano riconquista con questa lotta e questi sacrifici il diritto all'indipendenza, alla democrazia; riconquista, lavando le sue gravi responsabilità per la partecipazione all'odiosa guerra d'aggressione fascista, il diritto alla collaborazione e all'aiuto dei popoli liberi, di cui avrà tanto bisogno per sanare le innumerevoli piaghe del paese martoriato!³⁴

L'acuirsi delle divergenze politiche tra PCI e PCJ, con il loro corollario di tensioni, diffidenze ed incomprensioni e, soprattutto, le difficili scelte a cui era chiamato il partito di Togliatti a causa della querelle giuliana indussero anche

³³ "... sotto la spinta e con l'appoggio delle formazioni partigiane jugoslave, i patrioti italiani, coadiuvati da intere divisioni del nostro esercito, hanno iniziato una guerriglia in grande stile nell'Italia nord-orientale."

³⁴ In Corsica in Venezia Giulia a Napoli gli italiani sono al posto di combattimento a fianco dei popoli liberi in «l'Unità» (edizione clandestina), anno XX, n. 19, 12 ottobre 1943. L'articolo faceva una panoramica su alcuni importanti fronti della guerra di liberazione italiana, soffermandosi in modo particolare proprio su quanto stava avvenendo nell'area giuliana.

«l'Unità» a tacere su quanto stava avvenendo sullo scenario orientale della nostra guerra di liberazione. Il giornale comunista, fino all'autunno dell'anno successivo, non si sarebbe più occupato (almeno nella sua edizione settentrionale) delle vicende giuliane se non, ad inizio aprile, per riportare un cauto ordine del giorno su quei temi, approvato dal CLNAI. Esso ribadiva il profondo significato politico della lotta dei "patrioti" italiani a fianco dei partigiani slavi – espressione della *"libera e autentica volontà del popolo italiano"*, che *"esige che vengano radicalmente eliminate le conseguenze della politica imperialistica del fascismo"* – ed auspicava *"una immediata più stretta intesa col Governo di Liberazione del Maresciallo Tito ai fini di una necessaria coordinazione delle operazioni militari per il raggiungimento degli scopi comuni"*.³⁵

Il black-out informativo dei comunisti riguardo alla questione giuliana si interromperà nell'autunno del '44 quando, in seguito all'evolversi della situazione militare locale e nazionale, si avrà la maturazione della posizione più spiccatamente filo-jugoslava del PCI. Questo nuovo atteggiamento determinerà, per gli uomini di Togliatti, un nuovo fronte di battaglia e di contrapposizione politica nei rapporti tra i partiti antifascisti e l'opinione pubblica che vedrà la macchina propagandistica e informativa del partito impegnata in prima linea.

³⁵ *Per una più stretta unione dei popoli italiano e jugoslavo nella lotta contro il comune nemico*, in «l'Unità» (edizione clandestina) anno XXI, n. 5, 10 aprile 1944, p. 2. Si trattava dell'O. d. g. approvato dal CLNAI nella seduta del 27 marzo 1944.

2.2 Propagandare un mito rivoluzionario o una scomoda amicizia?

Tra l'agosto e l'ottobre del 1944 l'orientamento generale del PCI sui problemi dello scenario giuliano subì una progressiva sterzata in senso filojugoslavo. A determinare tale importante ridefinizione dell'atteggiamento dei comunisti italiani in quel delicato contesto furono, da una parte, le maggiori pressioni provenienti dai vertici politici slavi, sulla scia dei successi diplomatici e militari conseguiti dal maresciallo Tito nel corso dell'estate³⁶; dall'altra, alcune vicende interne al partito di Togliatti che dovette fare i conti anche con una decisa presa di posizione in favore delle pretese annessionistiche slave proprio da parte della Federazione triestina³⁷.

³⁶ Le vittorie estive del movimento partigiano jugoslavo in Bosnia e in Serbia e la prospettiva di un imminente congiungimento tra le forze titine e quelle dell'esercito russo, che premeva da est, rendevano solido come non mai il potere del PCJ e del suo leader sul piano interno. A tale solidità contribuiva, in maniera decisiva, anche la sempre più netta affermazione a livello internazionale dell'autorità di Tito. Il Maresciallo – dopo il compromesso con il governo monarchico in esilio del 16 giugno – il 13 agosto ricevette l'esplicito e pieno riconoscimento da parte del premier inglese Churchill, in virtù del quale il movimento clandestino partigiano-comunista divenne l'unico riconosciuto all'interno del panorama resistenziale jugoslavo. Cfr: NOVAK B. C., *Trieste*, cit., pp. 105 ss.

³⁷ Tra giugno e settembre 1944, sotto i colpi di una fortissima ondata repressiva tedesca, la cellula giuliana del PCI fu privata dei suoi dirigenti più autorevoli ed esperti: il PCI di Trieste perse i più intransigenti difensori dell'autonomia e dell'indipendenza dei comunisti italiani sullo scenario giuliano, nonché i più convinti

Di fronte alla netta e decisa riaffermazione delle ambizioni espansionistiche jugoslave³⁸, il PCI non ebbe la forza, né la volontà, per frenare in modo significativo lo slancio aggressivo dei titini. Per quanto infastiditi dall'unilateralità dell'agire degli slavi³⁹, i comunisti italiani stavolta non risposero a tono alla ferma presa di posizione dei compagni di Belgrado. Tutt'altro: prendendo atto del fatto che i rapporti di forza tra PCI e PCJ si erano evoluti in senso ancor più favorevole al secondo e recependo i già menzionati nuovi orientamenti filo-titini della periferia

sostenitori dello spirito internazionalista come base per la risoluzione della cruciale questione del futuro confine. I nuovi vertici locali del partito non tardarono ad allinearsi sulle posizioni jugoslave, accogliendo sia la richiesta del PC sloveno per una rapida fusione tra gli apparati dei due partiti, sia la prospettiva dell'annessione dell'intera Venezia Giulia alla futura Jugoslavia: SPAZZALI R., ...*l'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Gorizia, Editrice Goriziana, 2003, pp. 62-63

³⁸ La rinnovata intransigenza slava trovò la sua massima espressione il 12 settembre, nella pubblica presa di posizione di Tito in un famoso discorso tenuto a Lissa, davanti alla II Brigata dalmata. In quella circostanza, il Maresciallo – sotto lo slogan "*Noi non vogliamo ciò che è altrui, ma non diamo ciò che è nostro!*" – affermò in maniera categorica la volontà jugoslava di annettere al nuovo stato degli slavi del Sud tutta la Venezia Giulia e la Corinzia. Mentre in un opuscolo che illustrava le ragioni etniche ed economiche delle richieste territoriali jugoslave, il ministro jugoslavo ammoniva gli italiani: "*Ripassate l'Isonzo e tornerem fratelli!*". Su tale episodi cfr., PACOR M., *Confine orientale*, cit., pp. 293-294.

³⁹ Ciò riguardò soprattutto i membri del centro milanese: GUALTIERI R., *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1995

comunista triestina⁴⁰, la stessa dirigenza togliattiana ratificò la nuova linea tattica e propagandistica del partito sul tema. Ciò si manifestò, prima attraverso le indicazioni della cosiddetta “riservatissima” inviata dal rappresentante del CC milanese, Vincenzo Bianco⁴¹ e, successivamente,

⁴⁰ La reazione del centro milanese fu all’insegna della più viva preoccupazione per le “ripercussioni politiche generali della “svolta jugoslava”, anche se la direzione comunista del Nord “non era affatto contraria all’avanzata dell’esercito titino né alla massima collaborazione dei garibaldini italiani ad esso”: SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, cit., p. 436. Diversa la sensibilità dei nuclei comunisti italiani nel resto della regione giuliana fra i quali la nuova prospettiva politica del PCI suscitò largo sconcerto e aperta ostilità: cfr. SEMA P., *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell’Istria Occidentale dal 1943 al 1946*, LEG, Gorizia, 2004.

⁴¹ A nome del Comitato Centrale del Partito, Bianco sottolineava la necessità di mettere le unità partigiane italiane operanti in quella zona sotto il comando del “IX Corpus” sloveno. Anche se le sue indicazioni cercavano di riaffermare un ruolo politico attivo per il proprio partito nella regione (“*il PC d’Italia avrà garantita la direzione politica di tutte le unità italiane esistenti*”), appariva evidente la scelta della subalternità alla politica dei compagni jugoslavi. L’allineamento alle prospettive slave riguardava anche l’atteggiamento da tenere sul problema dei futuri assetti territoriali. Nonostante cenni assai vaghi sul futuro (“*Domani, quando la situazione dell’Italia sarà cambiata, quando il popolo nostro sarà anch’esso libero e padrone dei propri destini, il problema di Trieste sarà risolto, nei modi e sull’esempio dell’Unione Sovietica*”), per l’immediato Bianco indicava la prospettiva dell’inserimento “*in un paese dove il popolo è padrone dei propri destini*”. Inoltre, vi si specificava che “*Trieste sarà amministrata dalla maggioranza italiana, in perfetta unione con il popolo fratello sloveno*”, concludendo con l’invito ai militanti giuliani a “*popolarizzare la nuova Jugoslavia del compagno Tito*”. Il testo della “riservatissima”, inviata da Vincenzo Bianco alle Federazioni di

attraverso l'intervento diretto dello stesso segretario Togliatti: il quale, dopo un incontro con i vertici politici e militari slavi (avvenuto Bari⁴², espresse il proprio *placet* sia all'inserimento nell'esercito di Tito delle formazioni garibaldine italiane operanti in Venezia Giulia, che all'occupazione jugoslava di tutta la regione⁴³.

Togliatti non si limitò a esprimere il favore suo e del partito verso l'avanzata delle truppe titine nell'area giuliana, ma chiedeva ai suoi uomini, operanti in quelle zone, un'attiva partecipazione a fianco dei compagni jugoslavi. La stretta collaborazione con i partigiani slavi – e non più con le altre forze dell'antifascismo italiano – era il nuovo quadro tattico di riferimento per i comunisti italiani della Venezia Giulia.

Il nostro Partito deve partecipare attivamente collaborando con i compagni jugoslavi nel modo più stretto, in tutte le regioni liberate dalle truppe di Tito. (...) Esso (*il PCI, N. d. A*) lavorerà e lotterà per evitare che sorgano conflitti tra la popolazione italiana e le popolazioni slave, e per ottenere che italiani e slavi

Trieste e di Udine, è ricostruito – con ampie citazioni – in SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, cit., p. 435.

⁴² L'esito della trattativa è stato definito, giustamente, un "accordo tra diseguali" VALDEVIT G., *I comunisti italiani e Trieste*, in ID., *Il dilemma di Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Gorizia, ed. Goriziana, 1999, p. 101.

⁴³ La direttiva che, pochi giorni dopo l'incontro di Bari (precisamente il 19 ottobre), il segretario del PCI inviò a Vincenzo Bianco fu, di fatto, la solenne conferma della linea già descritta nella "riservatissima" cfr., VALDEVIT G., *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale*, cit., p. 602.

collaborino nel modo più stretto alla soluzione dei compiti comuni immediati dei due popoli, che sono: la sconfitta tedesca definitiva, la distruzione del fascismo e la creazione di un regime democratico e progressivo. Questo vuol dire che i comunisti devono prendere posizione contro tutti quegli elementi italiani che si mantengono sul terreno e agiscono a favore dell'imperialismo e nazionalismo italiano e contro coloro che contribuiscono in qualsiasi modo a creare discordia tra i due popoli.⁴⁴

Togliatti precisava che *“questa direttiva vale anche e soprattutto per la città di Trieste”*. Nonostante una certa ambiguità sulle prospettive future della questione triestina (*“Noi non possiamo ora impegnare una discussione sul modo in cui sarà risolto domani il problema di questa città, perché questa discussione può oggi soltanto servire a creare discordia tra il popolo italiano e i popoli slavi...”*), la scelta della soluzione jugoslava, anche per il capoluogo giuliano, sembrava essere stata già decisa.

Quello che dobbiamo fare è, d'accordo con i compagni slavi e nella particolare situazione che si sta creando in quella regione, portare il popolo di Trieste a prendere nelle sue mani la direzione della vita cittadina, garantendo che alla testa della città vi siano le forze democratiche e antifasciste più decise e

⁴⁴ Le nuove istruzioni tattiche e propagandistiche del segretario comunista erano contenute in una missiva inviata allo stesso Bianco il 19 ottobre 1944: il testo è interamente riportato in SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, cit., pp. 437-438

disposte alla collaborazione più stretta con il movimento slavo e con l'esercito e l'amministrazione di Tito. I nostri compagni devono comprendere e fare comprendere a tutti i veri democratici triestini che una linea diversa si risolverebbe, di fatto, in un appello alla occupazione di Trieste da parte delle truppe inglesi con tutte le conseguenze che ciò avrebbe (cioè: disarmo dei partigiani, nessuna misura seria contro il fascismo, instaurazione di un'amministrazione reazionaria, nessuna democratizzazione, ecc.).

Le indicazioni del segretario del PCI terminavano ribadendo la necessità di popolarizzare – non solo in Venezia Giulia, ma in tutta Italia – l'immagine della nuova Jugoslavia titina:

Il Partito è tenuto, in tutta l'Italia settentrionale e in tutte le regioni già libere, a sviluppare un'ampia campagna di solidarietà e per la collaborazione più stretta coi popoli della Jugoslavia e col loro governo ed esercito nazionale, popolarizzando le conquiste democratiche di questi popoli, il carattere nuovo del potere che essi hanno creato e sopra tutto (*sic*) insistendo sulla necessità della permanente amicizia tra il popolo italiano e i popoli slavi...

In questa fase di svolta per l'orientamento del PCI sullo scenario giuliano, la macchina comunicativa comunista svolse dunque un ruolo estremamente importante per propagandare una scelta di campo che, specialmente fuori dal contesto triestino, poteva trovare non poche ostilità anche tra militanti e simpatizzanti. Momento centrale di

questa svolta nella propaganda comunista fu la pubblicazione, sulle pagine de «La Nostra Lotta», di un lungo articolo, intitolato *Saluto ai nostri amici e alleati Jugoslavi*⁴⁵, che esprimeva, in modo solenne, il nuovo atteggiamento accondiscendente del PCI nei confronti dei compagni slavi.

Noi dobbiamo accogliere i soldati di Tito non solo come dei liberatori, allo stesso titolo con cui sono accolti nell'Italia liberata i soldati Anglo-Americani, ma come dei fratelli maggiori che ci hanno indicato la via della rivolta e della vittoria contro l'occupante nazista e i traditori fascisti e che ci apportano, con il loro eroismo e il loro sacrificio, la libertà malgrado le colpe di cui, nei loro confronti, le nostre caste imperialiste e il fascismo coprirono il popolo Italiano con la loro più che ventennale opera di oppressione e di persecuzione nazionale⁴⁶.

L'articolo, che infrangeva il sostanziale silenzio fin lì tenuto dalla rivista sulle vicende orientali della lotta partigiana, parlava del futuro delle terre giuliane in termini al solito vaghi. Esso auspicava una non ben precisata

⁴⁵ Oltre che su «La Nostra Lotta» del 13 ottobre, l'articolo in questione comparì anche sul numero speciale del novembre 1944 de «l'Unità» clandestina stampata nell'Italia settentrionale (p. 2): a riprova della determinazione con cui i comunisti italiani sostennero e divulgarono la loro nuova posizione di completa apertura alle tesi jugoslave.

⁴⁶ *Saluto ai nostri amici e alleati Jugoslavi*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 17, 13 ottobre 1944, p. 6.

“unione con i popoli che più hanno combattuto e sofferto in questa guerra” come *“garanzia di pace per l’avvenire⁴⁷”*, senza dare alcuna indicazione chiara sull’orientamento del Partito riguardo alla futura sistemazione delle zone frontaliere. Ad ogni modo, era fermo e convinto l’allineamento con il punto di vista jugoslavo su tutti gli aspetti concreti, connessi alla questione nazionale giuliana.

Il Partito Comunista Italiano invita i comunisti della Venezia Giulia e delle regioni che entreranno nel campo delle prossime operazioni militari dell’esercito di Tito, a fare appello a tutte le forze sinceramente democratiche e antifasciste delle loro località perché appoggino con la più grande fiducia e il più grande entusiasmo tutte le iniziative, tutte le azioni, sia politiche che militari che l’O.F. intenderà intraprendere per la liberazione dei popoli da loro abitati.

Il Partito Comunista Italiano fa appello (...) a quelle formazioni che si troveranno ad agire nel campo operativo delle unità patriottiche del Maresciallo Tito di mettersi disciplinatamente sotto il comando operativo di esse, per la necessaria unità di Comando che, naturalmente, spetta a loro perché le meglio inquadrare, e più esperte e le meglio dirette.⁴⁸

Ma ciò che più colpisce, nella presa di posizione de «La Nostra Lotta», era soprattutto l’invito a

combattere come i peggiori nemici della liberazione

⁴⁷ *Saluto ai nostri amici e alleati Jugoslavi*, cit.

⁴⁸ *ibid.*

nazionale del nostro paese e, quindi, come alleati dei tedeschi e dei fascisti, quanti, con i soliti pretesti fascisti del “pericolo slavo” e del “pericolo comunista” lavorano a sabotare gli sforzi militari e politici dei nostri fratelli slavi...⁴⁹

La convergenza con i titini non poteva essere più netta. L'accettazione delle tesi jugoslave era portata all'estrema conseguenza per cui veniva considerato “nemico del popolo” chi non era disposto ad accogliere come liberatore l'esercito di uno stato confinante, con il quale, da sempre, era sul tappeto un delicato contenzioso territoriale. È condivisibile l'opinione per cui, con un simile atteggiamento “si creavano le condizioni affinché l'operato degli occupanti slavi diventasse totalmente insindacabile, data la facilità di far passare ogni azione difforme alla logica annessionistica slava come imperialista e nazionalista⁵⁰”

In generale, in questi mesi, la stampa comunista aveva, fondamentalmente, due grandi obiettivi strettamente interconnessi: mostrare l'assoluta convenienza politica e militare della scelta filo-jugoslava (soprattutto per quanto concerneva il favore espresso nei confronti dell'avanzata delle truppe titine nei territori abitati da italiani) e dare un seguito concreto all'invito a “popolarizzare” la nuova Jugoslavia socialista e le sue “conquiste democratiche”.

Il primo obiettivo fu perseguito soprattutto da «La Nostra Lotta». Se si esclude il *Saluto ai nostri amici e alleati*

⁴⁹ *Saluto ai nostri amici e alleati Jugoslavi*, cit.

⁵⁰ DE ANGELINI G., *Il Partito Comunista Italiano e la “Questione Giuliana”*, in “Fiume”, anno XVI, n. 31, I semestre 1996, p. 58.

Jugoslavi, le pagine della rivista clandestina diretta da Eugenio Curiel, a ben vedere, non si preoccuparono tanto di difendere o propagandare esplicitamente la scelta, fatta dai vertici del partito, di “favorire in tutti i modi” l’occupazione delle zone di confine da parte delle formazioni titine. Tuttavia, tra l’ottobre e il novembre del 1944, nel clima di sfiducia e preoccupazione generato dal rallentamento della risalita della penisola da parte degli alleati⁵¹, «La Nostra Lotta» presentava l’eventualità di un avanzamento da Est dell’esercito jugoslavo come l’unico possibile rimedio per rimettere in moto la guerra di liberazione italiana. Sul numero del 13 ottobre 1944, il già citato *Saluto ai nostri amici e alleati Jugoslavi* era preceduto – e, in un certo senso, introdotto – da un articolo che analizzava la situazione

⁵¹ Fra gli articoli del periodico clandestino comunista (che a partire dal settembre '44 veniva pubblicato, tendenzialmente, ogni due settimane), si possono cogliere perfettamente gli umori e le preoccupazioni del mondo resistenziale italiano in questi delicati mesi. Dall’entusiastica prospettiva di una spallata finale alle difese tedesche (dopo la liberazione di Roma – 4 giugno 1944 – e del centro Italia), le aspettative partigiane stavano passando drammaticamente alla ben più realistica ipotesi di un altro inverno di combattimenti e di sacrifici. Su «La Nostra Lotta», gli appelli estivi, che invitavano a preparare la decisiva battaglia insurrezionale in tutta Italia (v. *Passare all’offensiva*, sul n. 10 del giugno 1944; oppure *L’insurrezione è in marcia*, sul n. 11 di luglio), ad ottobre iniziavano a lasciare il posto a meno allettanti considerazioni sul prolungarsi dell’attività belliche. Una presa di coscienza che, oltretutto, appare decisamente improvvisa, visto che, a fine settembre, ancora si parlava di un’imminente “ora della resa dei conti per gli occupanti tedeschi e per i traditori fascisti” (cfr. l’appello *Alle armi! Insorgiamo*, pubblicato sul n. 16 del 30 settembre).

generale della guerra partigiana in Italia, sottolineando proprio i possibili sviluppi positivi di un'avanzata russo-slava nel nostro Paese:

La congiunzione dell'esercito Rosso con l'esercito dei partigiani in Jugoslavia apre nuove e larghissime possibilità di azioni liberatrici, verso l'Austria e verso l'Italia. Già da Trieste e dal Veneto le speranze si volgono fervide verso questi Eserciti vittoriosi, portatori di libertà e di indipendenza. (...) Noi non abbiamo mancato di presentare a noi stessi, al Partito, al popolo la prospettiva di un'avanzata lenta e contrastata delle truppe alleate attraverso una penisola ridotta progressivamente dai vandali nazisti a terra bruciata, come una minaccia contro la quale era necessario concentrare tutti gli sforzi della Nazione. Oggi questa minaccia si sta realizzando. È vero che sono probabili cedimenti improvvisi, che potrebbero essere ad esempio affrettati da una decisa avanzata verso Trieste dell'Esercito Jugoslavo appoggiato da quello sovietico. Ma è da forti saper guardare bene in faccia la realtà...⁵²

La prospettiva salvifica di una spallata da Est sullo statico scenario bellico italiano veniva ribadita nel *Saluto ai nostri amici e alleati Jugoslavi*⁵³ e riaffermata, con toni

⁵² *Unità ed azione*, in «La Nostra Lotta», anno II, n. 17, 13 ottobre 1944, pp. 3-5. In questo articolo, la resistenza delle forze tedesche, accerchiate sui vari fronti dello scenario europeo, è paragonata a quella di una "bestia maledetta" in gabbia che "si accanisce rabbiosa per ritardare la fine, costi quello che costi".

⁵³ Qui, l'inizio di "operazioni di grande respiro per la cacciata dei tedeschi

decisamente enfatici, nel successivo numero di novembre della pubblicazione comunista.

La guerra si avvanza (*sic*) lentamente verso il Nord e minaccia di distruggere quanto ancora resta delle possibilità produttrici del nostro Paese. Ma dall'Oriente una nuova speranza si delinea: gli Eserciti di Stalin e di Tito si avvicinano alle frontiere italiane, per venire incontro da quella parte agli Eserciti alleati che avanzano dal Sud. Essi ci invitano a tener duro malgrado ogni difficoltà, a non disperare, a lottare con sempre maggior ardimento contro le distruzioni e le deportazioni, a mobilitare tutte le forze popolari, per avvicinare con l'insurrezione l'ora della liberazione⁵⁴.

Una più profonda analisi politica della svolta jugoslava, delle sue ragioni e delle sue implicazioni (non solo per la sua immediata opportunità dal punto di vista militare), veniva realizzata da «La Nostra Lotta» nel numero pubblicato alla fine di novembre. In esso, illustrando lo schema di un rapporto politico presentato alla Conferenza dei Triumvirati insurrezionali del PCI, il periodico di Curiel si sofferma a sottolineare la centralità, nel tessuto ideologico comunista, dell'opposizione all'imperialismo (*"Per principio,*

e dei fascisti", non solo dalla Venezia Giulia, ma anche *"dai territori dell'Italia Nord-Orientale"*, è presentato come *"una grande fortuna per il nostro paese e un grande passo sulla via della liberazione"*, dal momento che tale eventualità *"non può che accelerare la fine dell'oppressione nazi-fascista in Italia, la fine delle sofferenze, delle rovine e dei lutti per il nostro popolo"*.

⁵⁴ L'U R.S.S. e l'Italia., in «La Nostra Lotta», anno II, n. 18, 7 novembre 1944, pp. 3-6.

noi siamo anti-imperialisti e siamo perciò contro tutte le conquiste imperialiste del fascismo”). L’alternativa a esso, sostenuta dal PCI, è quella della “collaborazione e intesa fra tutti i popoli, in particolare con quelli confinanti e più progressivi”. In una simile prospettiva ideologica, la conclusione filo-jugoslava era presentata come politicamente inevitabile.

Va da sé che la nuova Italia deve riparare alle ingiustizie commesse dall’imperialismo e dal fascismo italiano, in particolare contro le popolazioni slave confinanti; essa deve accogliere non solo, ma appoggiare in tutti i modi, le giuste rivendicazioni nazionali della nuova Jugoslavia democratica e progressiva; deve stabilire con essa dei fraterni rapporti e una intima e fiduciosa collaborazione in tutti i campi⁵⁵.

L’articolo esprimeva la consapevolezza del PCI circa l’opposizione che tale linea avrebbe trovato in parte del sistema partitico italiano (*“In questa direzione dovremo certamente far fronte ai residui fascisti e ai gruppi reazionari italiani che non vorranno rinunciare alle loro pretese imperialistiche”*), ma l’allineamento sulla soluzione jugoslava della querelle giuliana, nonostante una certa ambiguità, appariva netto e ancorato a precise valutazioni politiche:

⁵⁵ *Per la resistenza e per l’insurrezione nazionale*, in «La Nostra Lotta», anno II, n. 19-20, 25 novembre 1944, pp. 3-16. Questi passaggi, sull’opposizione ideologica all’imperialismo e sulle aperture nei confronti della Jugoslavia, sono contenuti nell’ultimo punto del rapporto dei Triumvirati qui illustrato (*Contro l’imperialismo per la collaborazione tra i popoli*, pp. 15-16).

Vi sono, lo sappiamo, situazioni complicate dalla sovrapposizione e dalla convivenza di gruppi nazionali diversi, da oasi di una nazionalità fiorenti in territorio di nazionalità diversa, da esigenze economiche e territoriali molteplici. Su tutte queste questioni noi ci dobbiamo sempre orientare per la soluzione più democratica e che, nella situazione data, sia la più favorevole agli interessi popolari delle masse interessate.⁵⁶

L'altro obiettivo della stampa comunista, cioè quello di popolarizzare l'immagine del nuovo stato jugoslavo, vide impegnate soprattutto le pubblicazioni dell'Italia liberata. D'altronde, sugli organi comunisti circolanti nelle regioni centro-meridionali, anche grazie ai maggiori spazi offerti dalla fine della clandestinità, già dai mesi estivi era presente un certo interesse verso quanto stava avvenendo oltre Trieste.

A inizio giugno, dopo la liberazione dalle carceri romane di un gruppo di prigionieri politici jugoslavi⁵⁷,

⁵⁶ *Per la resistenza e per l'insurrezione nazionale*, cit., p. 16. La necessità di una politica estera all'insegna dell'amicizia e della collaborazione con i Paesi "all'avanguardia del progresso democratico" è ribadita anche nella *Lettera aperta inviata dal PCI ai partiti e alle organizzazioni di massa aderenti al C.L.N.A.I.*, che sarà pubblicata, sempre su «La Nostra Lotta», nel numero 21-22 del 15 dicembre 1944.

⁵⁷ Episodio su cui si sofferma la cronaca del quotidiano comunista: *Vibrante riunione di ex prigionieri jugoslavi*, in «l'Unità», 8 giugno 1944, p. 2. Il giornale del PCI metteva in risalto soprattutto il "fraterno ordine del giorno di solidarietà con il popolo italiano" uscito dal primo incontro da uomini liberi di quegli ex detenuti politici slavi.

«l'Unità» iniziava a guardare agli sviluppi della Resistenza jugoslava e alle prospettive politiche della futura Jugoslavia socialista. Descrivendo, con toni celebrativi, l'organizzazione e i successi della lotta partigiana dei compagni slavi, il quotidiano comunista, già sosteneva che *“nemmeno il popolo italiano conquisterà la sua vera democrazia, se non unificherà la sua lotta di liberazione con quella dei popoli di Jugoslavia!”*⁵⁸

Su «l'Unità», la Resistenza jugoslava iniziava ad assumere i connotati del mito politico: le azioni dei compagni del PCJ venivano presentate come un modello per il comunismo italiano e, soprattutto, come una “lezione” di collaborazione e di determinazione per tutto il panorama resistenziale del nostro Paese.

L'unità del popolo jugoslavo nella lotta contro l'invasore si estende così chiaramente a tutte le correnti e a tutti gli uomini i quali, pur con diversa fede e forse con intenti diversi, vogliono battersi per liberare il loro paese. (...) È necessario che la lezione della Jugoslavia venga compresa in tutti i paesi oppressi dal nazismo e particolarmente in Italia, dove i residui del fascismo traggono ancora forza soprattutto dalla coesione ancor debole delle forze democratiche di liberazione...⁵⁹

Chi, invece, era già a tutti gli effetti un mito per il

⁵⁸ *I fondamenti democratici della nuova Jugoslavia*, in «l'Unità», 9 giugno 1944, ed. di Roma. Il sottotitolo dell'articolo informa che si tratta di *“parole di un patriota sloveno agli italiani”*: probabilmente uno degli ex prigionieri jugoslavi liberati il giorno precedente.

⁵⁹ *La lezione della Jugoslavia*, in «l'Unità», 13 luglio 1944, ed. di Roma.

mondo comunista italiano è il Maresciallo Tito. La figura del leader comunista croato veniva elogiata a più riprese sulla stampa del PCI. La punta più alta della celebrazione del capo del PCJ, in questi mesi, fu senz'altro un articolo di sperticate lodi, comparso su uno dei primi numeri della rivista togliattiana «La Rinascita» e scritto da Milovan Ginas, allora braccio destro del Maresciallo. Il leader jugoslavo veniva presentato così:

Nella persona di Tito il talento dell'uomo politico si unisce alle doti brillanti del capo militare... Soltanto un uomo animato da un grande e generoso ideale di amor patrio e di devozione al popolo, soltanto un uomo di enorme energia e di volontà ferrea, pieno di decisione e di coraggio, poteva formare e dirigere l'Armata jugoslava e conquistarsi il rispetto e l'amore dei popoli della Jugoslavia. E tale è il maresciallo Tito⁶⁰

Altro aspetto, che già catturava l'attenzione degli organi di stampa del PCI, era quello della partecipazione di alcuni reparti militari italiani tra le file della Resistenza jugoslava⁶¹.

⁶⁰ GILAS M., *Il maresciallo Tito*, in «La Rinascita», anno I, n. 3, agosto-settembre 1944, pp. 9-10. Nell'articolo non mancano neppure toni affettuosi all'indirizzo del capo jugoslavo (definito, tra l'altro, "*un compagno mirabile ed un amico*").

⁶¹ Cfr., ad esempio: *Italiani e sloveni contro il comune nemico*, in «l'Unità», 29 luglio 1944, ed. di Roma; oppure *L'eroismo della "Garibaldi" a fianco delle truppe di Tito*, in «l'Unità», 6 settembre 1944, ed. di Roma. Per il quotidiano comunista, quella condotta dalle forze della "Venezia" e della "Taurinense", che insieme formavano la "Garibaldi", era una "*guerra eroica quanto silenziosa*", dato che la divisione italiana "*ha preso parte a numerosi duri combattimenti*,

Anche all'indirizzo di questi nostri connazionali, che combattevano a fianco degli jugoslavi, non mancavano elogi e celebrazioni. In particolare, veniva messo in risalto il profondo significato politico delle azioni di questi nostri soldati in Jugoslavia. Nell'ottica comunista, infatti, essi avrebbero imparato a *“difendere l'Italia all'estero anche se sotto altre bandiere”*, ma, soprattutto, avrebbero sviluppato un nuovo modo di combattere, *“non per meriti fascisti-imperialisti ma per la civiltà”*. È questo l'aspetto su cui si sofferma, a fine settembre, un importante articolo comparso su «l'Unità»:

Ciò che di questi italiani mi ha colpito di più, o che venissero dal combattimento o che si accingessero a far ritorno in linea, è la loro mentalità rinnovata, il forte animo con cui sostengono la dura vita della guerra partigiana, la consapevolezza con cui combattono...⁶²

Così quando, nell'autunno '44, si realizzò il netto allineamento della politica del PCI con il punto di vista jugoslavo, l'indicazione di popolarizzare la nuova immagine politica dello stato slavo ebbe effetti diversi sul sistema comunicativo comunista del Nord e su quello dell'Italia centro-meridionale. Nell'Italia occupata la stampa comunista clandestina doveva abbandonare la linea del

distinguendosi sempre per slancio e valore”.

⁶² *Soldati d'Italia in terra jugoslava*, in «l'Unità», 30 settembre 1944. L'articolo è il resoconto, da parte di un “inviato speciale” del giornale, di un incontro – avvenuto in un campo di riposo e di addestramento dell'esercito jugoslavo – con alcuni soldati italiani che combattevano nelle file titine.

silenzio, fin lì tenuta sulle vicende jugoslave e sullo scenario giuliano della nostra Resistenza. Interrotto il black-out informativo sul fronte orientale della lotta partigiana, «La Nostra Lotta» iniziava a essere sempre più interessata a quanto succedeva oltre Trieste. In novembre, la rivista di Curiel dedicò al nuovo stato jugoslavo un lungo articolo che ne ripercorreva la storia recente e ne esaltava le prospettive democratiche future. La celebrazione della Jugoslavia e del suo popolo “*araldo di libertà*” si concludeva con un accorato appello agli italiani per una immediata collaborazione con la “*forza liberatrice*” dell’esercito titino:

Tendere tutte le forze per aiutare il popolo jugoslavo nella sua epica impresa; questo è il dovere di ogni italiano, questa è la via per avvicinare il giorno della liberazione, per dimostrare che non sul popolo italiano, ma solo sul fascismo ricadono le responsabilità e l’onta per i delitti commessi contro il libero popolo jugoslavo. Ed è su questa chiara coscienza che già si fonda l’azione del popolo jugoslavo e della sua avanguardia liberatrice. Gli italiani schiavi hanno ridotto in schiavitù il popolo sloveno e il popolo croato, ma gli sloveni e i croati liberi aprono oggi, con ampie libertà democratiche, nuovi orizzonti alla vita delle popolazioni che entrano nel raggio delle operazioni del NOVJ.⁶³

⁶³ *La nuova Jugoslavia*, in «La Nostra Lotta», anno II, n. 18, 7 novembre 1944, pp. 12-14. Secondo Pallante, questo articolo – che non era firmato – sarebbe stato scritto dallo stesso direttore, Eugenio Curiel: cfr. PALLANTE P., *Il P.C.I. e la questione nazionale*, cit., p. 264.

Nell'Italia liberata, invece, «l'Unità» non doveva far altro che accentuare un interesse che già si era affacciato sulle sue pagine. A partire da ottobre, comunque, era sempre maggiore lo spazio che il quotidiano comunista dedicava alle vicende slave. Ciò avvenne anche in considerazione della fase estremamente importante che stava attraversando la guerra di liberazione jugoslava: il 20 ottobre le truppe titine, insieme ad alcuni reparti dell'esercito sovietico⁶⁴, liberavano Belgrado e lo storico giornale comunista non mancava di celebrare l'evento⁶⁵.

⁶⁴ La congiunzione tra le armate russe e l'esercito jugoslavo era avvenuta ad inizio ottobre. L'edizione clandestina settentrionale de «l'Unità», aveva definito l'evento *“il più bel premio alle lotte e ai sacrifici”* degli uomini di Tito; cfr. *L'Armata rossa in Jugoslavia*, in «l'Unità», 8 ottobre 1944, ed. settentrionale, p. 3.

⁶⁵ La notizia della liberazione della capitale jugoslava veniva celebrata su «l'Unità» del 21 ottobre con un lungo articolo che esaltava, ancora una volta, l'eroismo dei popoli slavi; cfr. *Belgrado liberata*, in «l'Unità», 21 ottobre 1944. Inoltre, il giorno successivo il quotidiano comunista pubblicava il testo del telegramma con cui Togliatti esprimeva a Tito le felicitazioni del PCI per quel significativo successo dell'esercito jugoslavo: *“Nel momento in cui le truppe valorose dell'Esercito di liberazione della Jugoslavia hanno liberato, insieme con le gloriose unità dell'Esercito rosso, la capitale dello Stato jugoslavo, inviamo a voi e a tutto il popolo jugoslavo il saluto dei comunisti e dei patrioti italiani. La vostra vittoria è anche la nostra vittoria. Noi auspichiamo che attraverso la lotta comune del popolo italiano e del popolo jugoslavo contro la Germania hitleriana e contro l'imperialismo fascista si stabiliscano tra i due popoli rapporti fraterni di amicizia e di stretta collaborazione per la creazione di regimi di democrazia popolare e progressiva. Questo sarà garanzia che tutte le questioni interessanti i due popoli troveranno una giusta soluzione conforme alle loro aspirazioni e ai loro interessi.”* Cfr.: *Il segretario del P.C.I. al Maresciallo Tito*, in

Ad ogni modo, era evidente il nuovo orientamento politico che stava alla base del maggiore interesse verso lo scenario slavo. Il 25 ottobre, in un lungo intervento sul quotidiano comunista, Velio Spano, analizzava la situazione jugoslava alla luce degli ultimi sviluppi delle vicende belliche sul fronte orientale. Il respiro politico generale dell'analisi fatta dall'esponente comunista andava ben oltre gli usuali elogi all'indirizzo dell'eroismo e del valore del popolo jugoslavo. Spano intendeva soprattutto sottolineare il diverso clima politico che circondava la lotta partigiana jugoslava rispetto a quello che caratterizzava la guerra di liberazione italiana. Così, secondo Spano, mentre nelle zone liberate dai titini il nazifascismo era *"definitivamente debellato"*, lo stesso non si poteva dire che accadesse in Italia, dove veniva messa in dubbio la volontà di estirpare radicalmente i residui fascisti⁶⁶. L'articolo elogiava poi la maturità politica degli jugoslavi, i quali – si sosteneva – avrebbero saputo distinguere tra le responsabilità passate del fascismo e quelle dell'intero popolo italiano. Sulla base di queste riflessioni, Spano esprimeva la massima fiducia ed il massimo sostegno nei confronti dell'avanzata titina nelle nostre province orientali.

Noi respingiamo con sdegno l'ansia di coloro che

«l'Unità», 22 ottobre 1944.

⁶⁶ Il riferimento era alle critiche avanzate dal PCI nei confronti della lentezza e delle lacune del processo di epurazione degli elementi fascisti dall'esercito e dalla pubblica amministrazione italiani; tema, questo, di grande rilevanza sulla stampa comunista di quei mesi. AAVV. *Epurazione e stampa di partito (1943-46)*, Napoli, ESI, 1982, in particolare pp. 377 ss.

contano con diffidenza i passi dell'esercito popolare jugoslavo ed ammiriamo senza riserve l'eroismo di un popolo che ci ha mostrato e continua a mostrarci ogni giorno come si fa la guerra contro il fascismo e come si riconquista la propria indipendenza. Perciò noi francamente esultiamo nel vedere i progressi dell'esercito popolare jugoslavo e dei suoi alleati sovietici, anche e soprattutto quando questi progressi li portano a liberare territori o popolazioni italiane. Noi sappiamo che in questi territori tutte le risorse saranno mobilitate ormai contro il nemico comune; noi sappiamo che queste popolazioni non subiranno più ormai la oppressione brutale del fascismo perché il fascismo sarà distrutto veramente e radicalmente; noi sappiamo che a quelle popolazioni saranno restituite sul serio le libertà democratiche. Questa è la sola cosa che conti oggi veramente per noi.⁶⁷

Nelle conclusioni di Spano, la questione territoriale giuliana restava ancora sullo sfondo, in perfetta sintonia con l'orientamento di tutto il PCI, in questi importanti mesi. Infatti, nonostante l'autunno del 1944 avesse segnato un passo importante nella direzione della subalternità politica

⁶⁷ SPANO V., *Panorama Jugoslavo*, in «l'Unità», 25 ottobre 1944. L'occasione per questo articolo era offerta dal rientro a Roma, dai Balcani, del sottosegretario comunista alla guerra, Mario Palermo. Insieme all'intervento di Spano, sul giornale comunista compariva anche un'intervista allo stesso Palermo, nella quale il sottosegretario elogiava l'impegno dei soldati italiani a fianco dell'esercito jugoslavo – circostanza definita “*un'alta scuola politica*” – e invocava la necessità di una “*collaborazione italo-slava generale*”: cfr. *Due battaglioni italiani hanno concorso a liberare Belgrado*, *ibid.*

del partito di Togliatti rispetto ai *desiderata* jugoslavi, lo spinoso problema della futura configurazione del confine italo-jugoslavo poteva ancora essere lasciato in secondo piano nelle pubbliche prese di posizione dei comunisti italiani. Con l'avvicinarsi del crollo tedesco, però, tale atteggiamento non sarà più possibile. Troppo forti, tra gli italiani, saranno le apprensioni per le sorti dei territori orientali del Regno. La "questione di Trieste", nella sua dimensione prettamente territoriale, diventerà un tema centrale nella sensibilità dell'opinione pubblica italiana. Un tema che la stampa comunista non potrà non affrontare direttamente, anche perché attorno ad esso il PCI si giocherà molto della propria credibilità come partito di governo, difensore degli interessi nazionali del Paese.

2.3 La questione in piazza

Nonostante le enormi difficoltà incontrate dal PCI sullo scenario giuliano, fino ai primi mesi del 1945 il problema triestino non aveva ancora mostrato quanto potesse essere destabilizzante per gli interessi politici degli uomini di Togliatti. I vertici comunisti italiani, fin lì, erano riusciti a evitare che la bomba giuliana scoppiasse nel bel mezzo del dibattito politico nazionale, scongiurando il pericolo di ripercussioni negative sulla posizione del PCI nel rinascente sistema pluripartitico italiano.

Anche la "svolta jugoslava" dell'autunno '44, inizialmente, sembrava che potesse essere gestita senza grossi traumi per il ruolo nazionale del partito. La rottura

con le altre forze dell'antifascismo italiano era stata circoscritta al solo ambito locale giuliano, mentre la scelta comunista di favorire l'avanzata titina nelle zone di confine veniva facilmente presentata come una soluzione per accelerare l'epilogo di una guerra che si rivelava drammaticamente sempre più lunga⁶⁸.

Se nella capitale ormai liberata si facevano sentire le prime voci preoccupate per le sorti di Trieste e della Venezia Giulia, prima del 1945 il PCI ancora poteva non dare loro troppo peso e rispondere, con un certo sarcasmo, a chi invitava le istituzioni italiane a mobilitarsi per difendere la sovranità del nostro Paese sulla contesa area giuliana:

...noi dovremo, seguendo l'esempio dei polacchi verso la Russia, disporci a fare la guerra per risolvere il problema di Trieste. La guerra contro chi? Contro la Jugoslavia che è una delle Nazioni Unite, cioè alleata – e alleata sul serio, non “cobelligerante” – dell'Inghilterra, della Russia e degli Stati Uniti? E con le forze di chi, fare questa guerra? Con quelle nostre unite a quelle dei nemici delle Nazioni Unite, cioè dei nazisti tedeschi? Ma da quale parte del fronte si collocano questi signori?⁶⁹

⁶⁸ A tal proposito, occorre ricordare l'episodio, assolutamente decisivo, del “proclama Alexander”. Il 13 novembre 1944, la radio “Italia combatte” aveva trasmesso le famose direttive del generale Alexander, il quale invitava i partigiani dell'Italia settentrionale a “cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno”: v. BATTAGLIA R., *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 510 ss.

⁶⁹ *La guerra per Trieste*, in «l'Unità», 26 ottobre 1944. Il quotidiano comunista, nella rubrica – di seconda pagina – “Le idee degli altri”,

Tuttavia, con l'inizio del 1945 e con la fine del conflitto ormai all'orizzonte, l'incerto destino di Trieste e della Venezia Giulia diventava un fondamentale argomento di discussione e di contrapposizione politica. L'imminente crollo tedesco e la forte pressione degli jugoslavi al confine generavano, nell'opinione pubblica italiana, una sempre più viva preoccupazione per le sorti delle nostre province orientali.

In questo quadro il PCI si ritrovò, progressivamente, sempre più coinvolto nella bagarre polemica che imperversava sulla stampa nazionale. Sotto il fuoco incrociato delle critiche dei giornali del Nord – ancora controllati dai fascisti – e di quelli romani di orientamento centrista finì la politica comunista di amicizia e di apertura nei confronti degli jugoslavi. L'ostentato credito che il PCI offriva alla Jugoslavia doveva fare i conti con il clima di diffidenza e di ostilità che, nel nostro Paese, iniziava a circondare il vicino stato slavo. Per tale via, ad essere messa seriamente in discussione era soprattutto l'immagine del Partito comunista come partito nazionale, alfiere politico della classe operaia, ma attento difensore degli interessi dell'intero Paese. I vertici comunisti italiani vedevano compromesso uno dei perni del "partito nuovo"

risponde brevemente a una proposta del giornale romano "La Domenica". Il basso profilo della risposta de "L'Unità" la dice lunga sulla scarsa eco che, allora, doveva avere quel tema, ma è indice anche della poca importanza che la pubblicistica del PCI voleva attribuire alla questione del nostro confine orientale. Era un atteggiamento, questo, che, di lì a poco, sarebbe divenuto impossibile mantenere.

togliattiano e una delle basi su cui essi intendevano costruire il loro futuro protagonismo politico.

All'inizio del 1945, sulla stampa italiana non comunista si facevano sempre più insistenti le voci preoccupate per il futuro delle terre giuliane e le critiche all'indirizzo dell'espansionismo jugoslavo⁷⁰. Il PCI ancora non veniva chiamato in causa direttamente per le sue scelte sul fronte orientale, ma era chiaro che ben presto la sua politica di apertura verso gli slavi sarebbe diventata uno degli argomenti principali del dibattito politico italiano attorno alle sorti del nostro confine orientale.

D'altra parte, per il PCI, la linea della subalternità alla Jugoslavia, avallata dallo stesso Togliatti nell'ottobre precedente, era diventata ormai una scelta obbligata dopo il pieno appoggio ai progetti titini espresso dall'establishment diplomatico sovietico ad inizio gennaio⁷¹.

Perciò, nel gennaio '45, per i comunisti italiani emergeva la consapevolezza di come i margini di manovra sullo scenario giuliano fossero estremamente angusti. Da un lato, in ottica internazionale, il PCI era chiamato a favorire l'affermazione del modello socialista in Europa,

⁷⁰ NOVAK B. C., *Trieste*, cit., pp. 127-128. Secondo l'autore, fu soprattutto nel gennaio '45 che la stampa italiana riprese toni e contenuti della tradizione irredentistica per rivendicare i vecchi confini del 1939.

⁷¹ Nei primi giorni del 1945, infatti, una delegazione del PCJ si era recata a Mosca per discutere del futuro programma di politica estera di Belgrado e, in quella occasione, i delegati jugoslavi avevano ottenuto dai russi l'esplicito sostegno alle loro prospettive espansioniste, soprattutto per quanto concerneva le richieste nei confronti dell'Italia. Cfr. AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., p. 138.

antepo­nendo gli interessi di parte del movimento comunista a quelli nazionali. Dall'altro, su una scena politica italiana sempre più agitata riguardo alle vicende triestine, il partito di Togliatti era chiamato a fare l'esatto opposto, per continuare a mostrarsi come responsabile forza di governo nazionale.

In questa situazione, «l'Unità» inizialmente preferì non partecipare alla discussione sulle prospettive politiche della Venezia Giulia, per non accelerare, a tal riguardo, una rischiosa *escalation* polemica all'interno dell'antifascismo italiano. Tuttavia, specialmente nei più ampi spazi di discussione pubblica dell'Italia liberata, dove era maggiore la preoccupazione per il futuro di Trieste e della sua regione, il PCI non poteva mantenere un assoluto silenzio su questo argomento, né poteva continuare a minimizzarne la rilevanza.

Toc­cò allora al segretario Togliatti, sulle pagine di «Rinascita»⁷², affrontare lo spinoso tema e curare l'immagine del suo partito affinché non fosse travolto dall'intensificarsi della polemica anti-jugoslava. Nel proprio intervento, il leader comunista italiano fotografava così la situazione di incertezza in cui si trovavano le nostre province orientali:

⁷² La scelta di intervenire su «Rinascita» piuttosto che su «l'Unità» era importante in considerazione del diverso pubblico al quale si rivolgevano le due pubblicazioni: in queste settimane iniziali del 1945, Togliatti, sulla questione giuliana, voleva fare il punto della situazione per la parte politicamente più matura della militanza comunista, senza turbare gli animi della gran massa dei simpatizzanti del PCI.

Per quanto riguarda la frontiera orientale, noi non potremo mai tacere al popolo che è l'Italia che ha aggredito la Jugoslavia ed è stata sconfitta, mentre il popolo jugoslavo, assalito a tradimento dal fascismo e trattato con viltà e brutalità infame dai generali e dagli sgherri di Mussolini, è uscito vittorioso dalla guerra, e ha dato una prova tale di patriottismo, di eroismo e di spirito democratico, da acquistarsi la simpatia e l'appoggio di tutti i popoli civili. Se vi è qualcuno il quale pensa che la questione delle nostre frontiere orientali potrà domani essere posta e risolta senza che si tenga conto di questi fatti, siamo sempre pronti a dirgli che egli è, o un uomo che vive fuori dalla realtà, o un demagogo, il quale cerca di far dimenticare le sue complicità con l'imperialismo fascista gridando allo scandalo per quelle rovine di cui è corresponsabile.⁷³

La riflessione di Togliatti partiva dalla considerazione che l'Italia era un paese sconfitto e dalla consapevolezza che tale *status* inevitabilmente avrebbe imposto dei sacrifici alla nostra Nazione. D'altra parte, tale atteggiamento, in questa fase, era un tratto caratteristico del realismo politico togliattiano, che il leader del PCI già aveva avuto modo di manifestare apertamente, ad esempio, parlando del difficile reinserimento del nostro Paese nel contesto internazionale ("L'Italia non deve dimenticare che essa è costretta a

⁷³ *Italia e Jugoslavia*, in «Rinascita», anno II, n. 1, gennaio 1945, pp. 4-5. L'articolo non è firmato da Palmiro Togliatti, e tuttavia è riproposto in una raccolta di scritti dell'allora segretario comunista: v. TOGLIATTI P., *Per la salvezza del nostro paese*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 390-393.

riparare a tutti i danni e a quelle perdite che il fascismo ha inflitto ai popoli contro i quali sono stati commessi barbari atti di aggressione⁷⁴).

In questo caso, la constatazione realpolitica della condizione di paese vinto dell'Italia e la denuncia dei misfatti del regime fascista verso il mondo slavo divenivano, per Togliatti, la chiave di volta per difendere la politica di apertura nei confronti della nuova Jugoslavia. Nell'ottica del segretario comunista, solo per tale via l'Italia sarebbe potuta uscire dalla crisi giuliana limitando le perdite della sconfitta e riparando agli errori commessi dal potere mussoliniano.

Qual è dunque la strada da seguire? Essa è, prima di tutto, quella dell'amicizia verso la Jugoslavia. Essa è, in secondo luogo, quella del riconoscimento, della denuncia e della condanna dei delitti che sono stati perpetrati dal fascismo contro i popoli jugoslavi. Essa è, infine, l'abbandono di ogni pretesa di voler mantenere entro le frontiere orientali d'Italia popolazioni non italiane e, per i problemi difficili e anche difficilissimi che si presenteranno, la ricerca della loro soluzione attraverso il contatto diretto e la collaborazione dei due popoli nella lotta contro il

⁷⁴ Queste parole furono pronunciate dal segretario del PCI in un'intervista rilasciata a una corrispondente dell'agenzia *Reuter*, Cecil Spriggs, il 17 aprile 1944. Togliatti, nel prosieguito, ammoniva: *"Per conseguire una pace giusta e duratura, il popolo italiano deve rinunciare per sempre ad ogni politica di aggressione e di conquista contro altri popoli indipendenti"*. L'intervista, successivamente, fu riportata anche dalla stampa comunista: cfr. *La politica del Partito Comunista*, in «La Nostra Lotta», anno II, n. 7-8, aprile 1944, p. 6.

fascismo, contro i tedeschi e per la creazione nei due paesi di regimi di pace, di democrazia e di progresso. Più concretamente di così, oggi non è ancora possibile parlare, a meno che non si voglia fare opera di confusione o di provocazione.⁷⁵

Come si può ben vedere, le conclusioni di Togliatti erano contraddistinte da un elevato tasso di ambiguità e di reticenza. Il capo del PCI si limitava ad affermare la necessità di costruire buoni rapporti con la futura Jugoslavia socialista, facendo capire, tra le righe, come fosse inevitabile uno spostamento verso ovest del nostro confine orientale. Nelle parole di Togliatti, in particolare, risultavano assolutamente vaghi i contorni della posizione dei comunisti italiani riguardo allo specifico contenzioso territoriale, mentre veniva ignorato del tutto il fatto che le allarmate critiche rivolte all'espansionismo titino finivano per mettere sotto stato di accusa anche la politica del proprio partito.

Meno reticente fu un successivo articolo del segretario comunista, sul numero di febbraio di «Rinascita». Che il PCI fosse uno dei principali bersagli delle polemiche intorno alle sorti di Trieste e della Venezia Giulia era cosa ormai evidente. Togliatti, in questo suo secondo intervento, non intendeva più eludere il problema, ma indicava l'obiettivo numero uno della sua partecipazione alla discussione proprio nel

buttar giù la maschera di solerti difensori dell'italianità di Trieste di cui molta gente si copre il

⁷⁵ *Italia e Jugoslavia*, cit.

volto, al solo scopo di camuffare il proprio astio contro il movimento popolare d'avanguardia, il proprio livore anticomunista.⁷⁶

Riguardo alla spinosa questione territoriale, l'atteggiamento restava assai ambiguo, anche se, stavolta, appariva ben più convinto l'appoggio concesso alle istanze revisioniste jugoslave.

Che la frontiera italiana orientale sia oggi in discussione è un fatto. Sarebbe strano che non lo fosse, del resto: primo, perché essa era, in gran parte, non una frontiera nazionale, ma una frontiera ingiusta, tracciata senza tener conto del principio etnico e ai danni della popolazione slovena e croata; secondo, perché questa originaria ingiustizia venne aggravata dalla brutale politica fascista di snazionalizzazione e persecuzione degli slavi, e dal fatto che il fascismo si servì proprio di quella frontiera per organizzare l'attacco a tradimento contro la Jugoslavia; e infine, terzo, perché nella guerra contro la Jugoslavia l'Italia è stata sconfitta.⁷⁷

Togliatti, dunque, ribadiva con maggior forza e decisione i contenuti già espressi un mese prima, anche se stavolta era esplicito il carattere difensivo del suo

⁷⁶ *Batti, ma ascolta!*, in «Rinascita», anno II, n. 2, febbraio 1945, pp. 44-45. Anche questo articolo non è firmato, e tuttavia, proprio come il precedente, è contenuto nella rubrica *Politica italiana* che veniva curata personalmente dal leader comunista.

⁷⁷ *Batti, ma ascolta!*, cit.

intervento. Egli intendeva respingere le accuse che additavano i comunisti come i responsabili delle problematiche giuliane e passava al contrattacco indicando nella politica del regime fascista la causa prima dell'incerto futuro del nostro confine orientale:

Se è un fatto che la frontiera italiana viene discussa, darne la colpa proprio ai comunisti è la cosa più grottesca che si possa immaginare. (...) Se la frontiera italiana oggi è discussa la colpa è prima di tutto del fascismo che ci ha portato alla disfatta.⁷⁸

In tale atteggiamento, oltre alla replica ai toni anticomunisti delle polemiche sulla questione giuliana, è evidente il tentativo di rilanciare l'unità del fronte resistenziale italiano, elemento indispensabile per affrontare le fasi conclusive della guerra di liberazione, nonché strumento decisivo per preparare in Italia lo scenario politico auspicato dal PCI. Nel nostro Paese, infatti, la coesione dei partiti antifascisti era messa seriamente a repentaglio proprio dall'emergere delle diverse sensibilità politiche verso le problematiche giuliane e verso l'atteggiamento da tenere nei confronti degli jugoslavi. Per i comunisti italiani il rischio era quello di un'espansione a livello nazionale della frattura già avvenuta nel CLN triestino, eventualità che avrebbe isolato il partito sulla scena politica italiana compromettendo la tattica unitaria perseguita dal segretario Togliatti.

In questa direzione, proprio nel corso di quel febbraio

⁷⁸ *Batti, ma ascolta!*, cit..

1945, infatti, si registrarono segnali d'allarme estremamente pericolosi per il PCI: dal drammatico episodio di Porzus⁷⁹ alle autentiche frizioni con le componenti moderate del governo riguardo al comportamento da tenere nei confronti dell'avanzata dell'esercito titino nei territori italiani⁸⁰.

⁷⁹ Una formazione gappista comunista, guidata dal padovano Mario Toffanin ("Giacca") e "con il probabile assenso della Federazione del PCI di Udine" (PUPO R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005. p. 86), tese un agguato agli uomini del comando della "Osoppo", formazione partigiana indipendente, che riuniva azionisti, cattolici e membri apolitici, che in risposta alla scelta filo-slava del PCI, aveva scelto di non passare sotto il comando slavo, ma di rimanere in quei territori per combattere in nome dell'Italia. L'efferato delitto provocò ben ventidue morti e una ferita insanabile nel corpo politico della Resistenza friulana. Una dettagliata ricostruzione della drammatica vicenda e delle sue conseguenze giuridiche è realizzata in FRANCESCHINI D., *Porzus. La Resistenza lacerata*, I.R.S.M.L.F.V.G., Trieste, 1996. Dal nostro punto di vista si deve aggiungere che già nei mesi precedenti, proprio su questo punto, i contrasti tra i due gruppi partigiani italiani furono talmente rilevanti che neppure la stampa comunista del Nord, sempre attenta a offuscare gli elementi di divisione all'interno del fronte antifascista italiano, aveva potuto fare a meno di darne conto: In un articolo de «La Nostra Lotta», la decisione della "Osoppo" di non passare sotto il comando slavo era descritta come un esempio di "attesimo", poiché sarebbe equivalsa al rifiuto a sostenere la parte attiva della lotta partigiana al confine orientale (quella slava, appunto). Per la rivista di Eugenio Curiel, dietro la scelta "osovana" ci sarebbero stati "intenti a smobilitare" che avrebbero favorito la collaborazione con il nemico e il "tradimento vero e proprio". v. *L'attesimo porta alla collaborazione col nazi-fascismo, la collaborazione porta al suicidio*, in «La Nostra Lotta», anno II, n. 21-22, 15 dicembre 1944, pp. 18-20.

⁸⁰ Il leader comunista, in una lettera indirizzata al Presidente del

Questi episodi, uniti all'inasprimento dei toni anticomunisti nel dibattito interno sul futuro del nostro confine orientale, mostravano alla dirigenza comunista italiana quanto fosse alto, per il PCI, il rischio di ritrovarsi isolato e politicamente ininfluente a causa degli sviluppi bellici e politici della querelle giuliana. Ai vertici del partito, allora, apparivano in modo estremamente nitido tutte le difficoltà che la scelta del sostegno alle tesi jugoslave procurava all'affermazione del comunismo in Italia.

Per tale motivo Togliatti stesso cercò di rivedere e di riequilibrare parzialmente la posizione dei comunisti italiani nei confronti dell'insidioso problema giuliano. Come raccontano Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, dal febbraio al maggio del 1945 il segretario comunista "inviò a Mosca ben tre messaggi in cui sollecitava un intervento per convincere gli jugoslavi ad assumere una posizione più accomodante, indicando che la questione triestina era usata dai nemici del PCI per creare un movimento nazionalista e isolare il partito comunista⁸¹". Nei frequenti contatti con i vertici sovietici, i capi comunisti italiani, pur continuando a riconoscere alla Jugoslavia "il pieno diritto di contare sulla

Consiglio dei Ministri, Ivanoe Bonomi, arrivò addirittura a prefigurare uno scenario da guerra civile, nel caso in cui a quelle notizie avessero fatto seguito, da parte delle forze governative, concrete azioni contro l'avanzata dei titini nella regione giuliana; la rottura era stata soltanto sfiorata, ma all'interno della compagine di governo le divergenze sui problemi giuliani erano emerse in modo chiaro e preciso: cfr CATTARUZZA M., *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 261.

⁸¹ AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., p. 139; per una dettagliata ricostruzione di questi sviluppi, cfr. GIBIANSKY L., *La questione di Trieste tra i comunisti italiani e jugoslavi*, cit., pp. 191-196.

totale soddisfazione delle sue rivendicazioni territoriali"⁸², evidenziavano le enormi difficoltà incontrate dal PCI nell'affrontare il tema dell'incerto futuro delle nostre province orientali⁸³.

Perciò, in questa fase, Togliatti e gli altri leader del PCI, anche se sostanzialmente non mettevano in discussione il proprio sostegno alle prospettive espansionistiche del modello comunista in Europa e, conseguentemente, neppure l'appoggio offerto alle istanze titine, intendevano abbassare gli sconvenienti toni della linea filojugoslava tenacemente perseguita nel corso degli ultimi cinque mesi. Allo stesso tempo, essi cercavano di scongiurare il rischio di lacerazioni all'interno del fronte resistenziale italiano,

⁸² Il sostegno alla causa revanscista jugoslava fu confermato dallo stesso Togliatti in una lettera all'ambasciatore sovietico in Italia, Kostylev. Nella missiva indirizzata al rappresentante dell'URSS nel nostro Paese, il segretario del PCI ribadiva la propria analisi del contenzioso territoriale giuliano, muovendo importanti critiche anche all'indirizzo del governo di cui egli stesso faceva parte: *"È noto che i confini attuali d'Italia sono imperialisti. Il governo non vuole capire che in questa guerra l'Italia è stata l'aggressore rispetto alla Jugoslavia..."* Il contenuto di questo documento è riportato in AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., p. 139.

⁸³ In un'informativa inviata all'ambasciata russa in Italia, Ruggero Grieco (importante esponente comunista del centro romano) descriveva così la situazione in cui si trovava il partito: *"Sul problema di Trieste il PCI è isolato nel paese e addirittura dentro il partito siamo stati costretti, di tanto in tanto, a imporre una disciplina rigida, perché non tutti i membri del partito capivano l'essenza di classe e non soltanto nazionale del problema di Trieste ed erano pienamente d'accordo con la linea del partito"*. Anche questo messaggio di Grieco è citato in AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., p. 139.

condannando il carattere reazionario e fascista delle polemiche sul destino di Trieste e della Venezia Giulia.

Coerentemente con questo atteggiamento, quando in marzo il segretario comunista, ancora sulle pagine di «Rinascita», tornò ad affrontare il dibattito sulle sorti della regione giuliana, evitò accuratamente di pronunciarsi, sia pure genericamente, a favore delle rivendicazioni jugoslave, come, invece, aveva fatto nei precedenti interventi sulla stessa rivista. In quella occasione, infatti, Togliatti non scrisse una parola sull'inevitabilità di una revisione del confine italo-slavo, né si pronunciò in alcun modo per elogiare l'immagine della nuova Jugoslavia socialista di Tito. Il leader comunista concentrò tutta la sua attenzione soltanto sul significato politico delle manifestazioni "nazionalistiche" che si stavano svolgendo, nelle ultime settimane, in varie città dell'Italia centro-meridionale (Reggio Calabria, Napoli, Roma) proprio per rivendicare l'italianità di Trieste. In particolare, Togliatti denunciava i cori fascisti e i tentativi di *"invadere e mettere a sacco le sezioni locali comuniste"* che, a suo dire, avrebbero accompagnato quelle dimostrazioni popolari.

Constatati e registrati questi fatti, non pretendiamo ricavarne la conseguenza che tutti i manifestanti in questione fossero fascisti o filo fascisti; siamo però in diritto di concludere che fascista è la volontà che dirige questa orchestra e fascisti gli scopi che si propone, anche se per la strada essa riesce a raccogliere l'adesione di qualche ingenuo, di qualche smarrito, o a trascinare tutti gli anticomunisti in cerca di un motivo qualunque che possa portar loro fortuna nella lotta

contro l'avanguardia della classe operaia. (...) Ancora una volta, osserviamo che questo è lo schema politico fascista del 1919; nazionalismo esasperato e piazzaiuolo, calunnia e violenza contro la classe operaia.⁸⁴

Il capo del PCI si scagliava così contro la strumentalizzazione in chiave anticomunista del problema triestino. Nell'ottica togliattiana, il "gran rumore" intorno al futuro del capoluogo giuliano avrebbe avuto il solo scopo di ridare fiato a certa propaganda di stampo fascista e di creare nel Paese un clima di ostilità verso i comunisti italiani. Pertanto, chi manifestava per "Trieste italiana" lo avrebbe fatto solo per conto di uno specifico interesse di parte e non per il bene di tutta la nazione. Anzi, secondo Togliatti, l'interesse nazionale per le sorti delle terre giuliane veniva compromesso proprio dai toni sciovinisti e fascisti di quelle agitazioni di piazza, in quanto:

Quando si tratterà ... di decidere delle nostre sorti, chi ci giudicherà saranno uomini i quali sono impegnati prima di tutto a far sparire per sempre il fascismo dalla faccia della terra, e soprattutto a farne sparire fin le ultime tracce dal nostro paese, che ne è stato la culla. E nel giudizio di questi uomini, un'Italia nella quale, in nome di Trieste, si assaltano le sedi di un partito democratico di massa, è un'Italia che non sarà

⁸⁴ *Manifestazioni nazionalistiche*, in «Rinascita», anno II, n. 3, marzo 1945, pp. 69-70. Nell'articolo si parla a chiare lettere del pericolo di "un risveglio di fascismo organizzato, e in parte anche armato". Cfr. Appendice.

nemmeno ammessa a discutere allo stesso livello degli altri paesi democratici. Le manifestazioni nazionalistiche... se avranno un risultato internazionale qualsiasi questo sarà soltanto di frenare e persino impedire qualsiasi miglioramento della posizione internazionale del nostro paese. (...) Esse tendono a perpetuare la rovina a cui il fascismo ci ha portati, a rendere sempre più difficile una rinascita internazionale del nostro paese, a rendere impossibile qualsiasi soluzione ragionevole delle gravi questioni che ancora dobbiamo affrontare.⁸⁵

Qualche giorno dopo, il punto di vista togliattiano veniva ribadito con fermezza anche in un breve, ma tagliente corsivo de «l'Unità». Il quotidiano del PCI, che – come detto – fin lì non aveva partecipato alle polemiche “triestine” per non contribuire ad alimentare i toni anticomunisti di quel dibattito sempre più aspro, intervenne sull'argomento a fine marzo, proprio per condannare duramente l'attivismo delle piazze nazionaliste sul delicato problema giuliano.

Se fossi triestino avrei avuto veramente un gusto matto a dare un fracco di legnate a quei piccoli provocatori che gridavano... per le strade: “Viva Trieste italiana!” (...) Quelle piccole omaglie fasciste

⁸⁵ *Manifestazioni nazionalistiche*, cit. Fra le conseguenze negative di quelle agitazioni, l'articolo di Togliatti indicava anche il fatto che il loro carattere reazionario e anticomunista avrebbe alienato alla causa italiana la simpatia della maggioranza proletaria della popolazione italiana della città di Trieste.

perpetuano l'atmosfera nella quale è stato possibile che la questione di Trieste venisse posta sul tappeto. (...) Chi mai, se non il fascismo, ha creato una situazione una situazione nella quale la questione di Trieste viene naturalmente discussa? (...) E non è forse criminale che si rifaccia oggi la voce grossa con lo stesso linguaggio e lo stesso orientamento imperialistico che ci hanno già una volta portato alla rovina?⁸⁶

Nell'Italia liberata, dunque, alla vigilia delle battute conclusive delle attività belliche, il PCI, dopo aver ammorbidito le espressioni pubbliche della propria linea filojugoslava, cercava di scongiurare il rischio di fratture con gli altri partiti antifascisti sulla questione di Trieste, additandone tutte le responsabilità al regime mussoliniano e denunciando il timbro "fascista" della propaganda "nazionalista" di quei mesi sull'argomento. In sintesi, senza un eccessivo difetto di semplificazione, potremmo dire che, in questa fase, nella polemica "triestina" il partito di Togliatti intendeva smarcarsi da una scomoda posizione difensiva per portarsi all'offensiva contro le correnti conservatrici dell'opinione pubblica italiana. Centrale in questo percorso propagandistico e autorappresentativo era la distinzione tra l'idea progressista-patriottica e quella reazionaria-nazionalista⁸⁷ che diventerà un *frame* classico nel linguaggio comunista del periodo della transizione.

Nel Nord, ancora occupato dai tedeschi e ancora teatro di combattimenti, l'atteggiamento del PCI era parzialmente

⁸⁶ *Se fossi triestino*, in «l'Unità», 28 marzo 1945

⁸⁷ Sul concetto si rimanda a LUKACS J., *Nationalism and Patriotism*, in "Freedom Review", n. 25, 1994, pp. 78-79.

diverso.

I quotidiani settentrionali (“Corriere della Sera” e “La Stampa” *in primis*), sempre rigidamente controllati dai fascisti, si scagliavano contro le pretese espansionistiche jugoslave e, a tal riguardo, lanciavano pesanti accuse all’indirizzo della politica “rinunciataria ed anti-italiana” dei comunisti. Nonostante questa dura campagna giornalistica, e nonostante l’ormai consolidata frattura a livello locale (con la divisione del CLN triestino e con i duri contrasti tra garibaldini e partigiani bianchi in Friuli), nei rapporti tra il PCI e gli altri partiti della Resistenza italiana le primarie esigenze di collaborazione sullo scenario bellico facevano passare in secondo piano le divergenze sulla futura sistemazione giuliana. Benché, anche nel centro milanese del partito, fosse alta la consapevolezza delle difficoltà politiche legate alla questione triestina, nell’immediato le relazioni tra il PCI e le altre forze antifasciste nell’Italia occupata non erano messe seriamente in discussione dai diversi orientamenti sui problemi del fronte orientale.

Perciò, i fogli clandestini della stampa comunista del Nord non si preoccupavano più di tanto di sbiadire i contorni della posizione filojugoslava del partito, anche se evitavano di far emergere le divergenze con le altre forze antifasciste, soprattutto facendo la massima attenzione a non affrontare il cruciale tema del contenzioso territoriale. Così, nell’Italia settentrionale, pur tacendo in merito alla “questione nazionale” della Venezia Giulia, sugli organi di informazione del PCI veniva riaffermata la politica di amicizia e di sostegno nei confronti dei compagni jugoslavi. Conseguentemente, si continuava a propagandare

l'immagine della nuova Jugoslavia socialista, del suo capo, il maresciallo Tito, e delle sue truppe, avanguardia del mitico "Esercito Rosso" sovietico.

L'edizione settentrionale de «l'Unità» e «La Nostra Lotta», allora, erano impegnate a esaltare soprattutto le doti combattive dei partigiani slavi. In vista delle fasi decisive della guerra di liberazione, per i comunisti italiani la guerriglia jugoslava era, più che mai, un modello da imitare. Nelle enfatiche descrizioni delle pubblicazioni comuniste, l'organizzazione e le motivazioni ideali della Resistenza slava venivano frequentemente proposte come esempi da seguire anche sul versante italiano. Così, si potevano leggere celebrazioni sempre più altisonanti del mondo partigiano jugoslavo, come questa:

Fede, disciplina, conoscenza dei luoghi, leggerezza ed esiguità delle unità combattenti, adattabilità immediata ed intuitiva della tattica al terreno ed alle situazioni, numeroso armamento automatico leggero: ecco il segreto dei successi partigiani. È il segreto della perfetta guerriglia in cui i popoli balcanici, specialmente jugoslavi, si sono rivelati maestri.⁸⁸

⁸⁸ *Con i partigiani nei Balcani (corrispondenza di X)*, in «La Nostra Lotta», a. III, n. 5-6, 20 marzo 1945, pp. 44-45. Il significativo articolo è una lettera di un anonimo partigiano italiano che, trovandosi a combattere nelle fila della seconda Brigata Montenegrina descriveva dall'interno il movimento resistenziale jugoslavo. I toni della descrizione sono, a dir poco, esaltanti: *"Dello spirito di questa formazione posso solo dire che è ammirevole. Tutti i partigiani sono animati da una fede viva, operante, illuminata. Si direbbe che ognuna abbia continuamente davanti a sé la visione di un avvenire radioso al di là del presente di miseria, di stenti, di sporcizia, di fame, di pericoli, di morte."*

Le esigenze della guerra di liberazione permettevano al PCI anche di continuare a invocare la necessità di mantenere buoni rapporti con gli jugoslavi, in vista dell'indispensabile unione di tutte le forze che combattevano contro l'occupazione nazista nelle province orientali. Da parte comunista l'attivismo slavo in quelle zone veniva presentato – non solo sulla stampa di partito, ma anche all'interno degli organi politici della Resistenza italiana – come una risorsa per le prospettive insurrezionali partigiane nel nostro Paese. Così, su pressione dei comunisti, il C.L.N. veneto, ad inizio aprile, approvò un'importante risoluzione sui problemi giuliani. Il documento, successivamente inviato al centro milanese del C.L.N.A.I., attraverso tre punti fondamentali, individuava una fragile e ambigua soluzione di compromesso tra le varie tendenze politiche della Resistenza italiana, a proposito dei rapporti da tenere con la popolazione e con i partigiani slavi:

- 1) Necessità di provocare, con spirito fraterno, una distensione fra gli allogeni della zona (in parola).
- 2) Condannare organismi ed attività in funzione "anti-slava" posizione "sine qua non" per la difesa dei rispettivi interessi nazionali.
- 3) Promuovere l'unità delle forze anti-fasciste per il comune problema della liberazione nazionale nel quadro della lotta delle NAZIONI UNITE.⁸⁹

⁸⁹ I tre punti della risoluzione del C.L.N. veneto furono pubblicati nell'articolo *Contro le mene dei provocatori fascisti e per l'amicizia italo-slovena*, in "L'Unità" (edizione clandestina per l'Italia settentrionale),

Nel plaudire alla posizione assunta dalla cellula veneta del massimo organo politico della nostra Resistenza, l'edizione settentrionale clandestina de «l'Unità» si soffermava a sottolineare l'alto valore ideale e strategico della coesione italo-slava:

Tra i popoli italiano e sloveno egualmente oppressi dal nazi-fascismo non vi possono essere motivi di dissenso o di litigio. Uno è il nemico: il nazi-fascismo. Nella lotta contro il comune oppressore, l'amicizia naturalmente sorta, tra due popoli che vogliono vivere liberi e indipendenti, nel rispetto e nella piena comprensione delle rispettive, giuste aspirazioni nazionali, è stata suggellata col sangue versato insieme per la comune causa. (...) Ma il nemico, benché agonizzante, non è morto, l'unione di tutte le forze anti-fasciste italiane e slovene, in vista delle imminenti decisive battaglie, è necessaria per affrettare la liberazione dei due Paesi. E deve essere chiaro che chiunque oggi intendesse far sorgere ingiustificati antagonismi fra italiani e sloveni, costui si farebbe portavoce e fautore di oscuri interessi, che non sono quelli della Nazione Italiana.⁹⁰

anno XXII, n. 6, 9 aprile 1945, p. 2.

⁹⁰ *Contro le mene dei provocatori fascisti e per l'amicizia italo-slovena*, cit. Sull'edizione centromeridionale del quotidiano comunista, gli stessi concetti venivano sostenuti anche in un'intervista rilasciata dal capo della missione militare jugoslava a Roma, il maggiore Koljensic. Commentando l'attentato del 7 aprile 1944 contro la sede della delegazione militare slava nella capitale (situata in via Garigliano), il graduato dell'esercito titino lamentava "tutta una serie di azioni

In queste parole, oltre alla solenne riaffermazione della necessità – politica e militare – di uno spirito di amicizia e di collaborazione nei rapporti tra italiani e sloveni, traspariva anche il fastidio comunista per l'azione della propaganda nazionalista su tale argomento. La risposta comunista, al riguardo, era in perfetta sintonia con i contenuti delle più elaborate riflessioni svolte sulla stampa di partito nell'Italia liberata: l'accusa di non perseguire l'interesse nazionale veniva respinta al mittente, mentre neppure una parola era spesa per affrontare lo spinoso problema territoriale.

Ad ogni modo, anche nell'Italia settentrionale, nonostante che tutta l'attenzione dei dirigenti fosse concentrata sull'obiettivo primario dell'organizzazione delle fasi decisive della guerra di liberazione italiana, l'estrema delicatezza politica delle questioni sollevate dall'incerta situazione giuliana non poteva essere ignorata dagli uomini di Togliatti. A tal proposito, Paolo Spriano ci offre un illuminante spaccato degli umori e degli orientamenti dei militanti comunisti settentrionali sull'insidioso scenario triestino dei giorni precedenti all'epilogo del confronto bellico nel nostro Paese: "l'attenzione al problema dei confini orientali (è) vivissima... Un compagno dice che la questione di Trieste «sarà una bella gatta da pelare», il pronunciamento a favore di Tito e dell'annessione dei

avverse alla Jugoslavia democratica federale, commesse da fascisti" con l'intento di minare la rinnovata amicizia tra italiani e slavi; cfr. "I fascisti intendono ostacolare l'avvicinamento tra il popolo italiano ed i popoli jugoslavi", in «l'Unità», 11 aprile 1945.

territori giuliani è largo, discendente dall'idea radicata che la rivoluzione giungerà in Occidente sulla punta delle baionette dell'Armata rossa, sovietica o jugoslava che sia⁹¹.

Dunque: porte aperte a Tito, ma con la consapevolezza delle grandi difficoltà che si sarebbero presentate sullo scenario giuliano. Tuttavia, con il crollo tedesco e con la prima difficile fase della ricostruzione del nuovo ordine interno e internazionale, la "gatta da pelare" triestina si sarebbe rivelata, per il PCI, anche più ostica di quanto immaginato nelle più pessimistiche previsioni.

2.4 L'occupazione jugoslava di Trieste e la genesi della questione diplomatica

Nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio, anticipando di un giorno l'arrivo delle forze angloamericane (cioè, le truppe della Seconda Divisione neozelandese del generale Bernard Freyberg, alle quali si sarebbero arresi formalmente i superstiti della guarnigione tedesca), l'esercito titino entrava a Trieste e, in breve, ne assumeva il controllo militare⁹².

⁹¹ SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*. vol. V, cit., p. 524.

⁹² Sulle vicende belliche e politiche che accompagnarono i primi passi dell'occupazione jugoslava di Trieste, cfr. NOVAK B. C., *Trieste*, cit., pp. 138 ss.; nonché SPAZZALI R., *...l'Italia chiamò*, cit., pp. 318 ss. Significativamente, l'azione degli jugoslavi – che, con la presa del capoluogo giuliano, vanificava il precedente (dell'alba del 30 aprile) tentativo insurrezionale di matrice italiana delle forze non comuniste rimaste nel CLN triestino – venne realizzata senza l'apporto di

L'occupazione jugoslava di Trieste e delle province giuliane, triste corollario della fine dei combattimenti della seconda guerra mondiale in quella zona di frontiera, metteva concretamente in discussione il destino della regione e del suo capoluogo. Sulla balconata del Palazzo della Prefettura di Trieste comparve la bandiera jugoslava, accompagnata da quella sovietica e, successivamente, anche dal tricolore italiano, ma con la stella rossa al centro, al posto dello stemma sabauda. Inoltre, in Venezia Giulia, fra i primi provvedimenti delle autorità titine vi furono l'ordine di spostare indietro le lancette degli orologi per uniformarsi al fuso orario del "resto della Jugoslavia" nonché la decisione di cambiare il nome di Corso Italia – la principale via del capoluogo giuliano – che diveniva "Corso Tito"⁹³. La questione triestina, da argomento di astratta diatriba politica relativo a scenari futuri, diveniva così un problema attuale con il quale tutte le forze politiche italiane erano chiamate a confrontarsi nell'immediato.

Di fronte all'avanzata titina in Venezia Giulia, i comunisti italiani, coerentemente con la posizione da loro tenuta negli ultimi otto mesi, avevano espresso a chiare

nessuna divisione italiana (né garibaldini, né ex-reparti dell'esercito). Con varie motivazioni le formazioni italiane precedentemente inquadrata nell'esercito titino erano state allontanate dal fronte che si avvicinava verso i territori delle nostre province orientali. In tale modo, la componente nazionale slava sarebbe stata l'unica ad aver "liberato" il capoluogo della Venezia Giulia e ciò avrebbe agevolato l'instaurazione del potere titino sulla regione.

⁹³ MASERATI E., *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Udine, Del Bianco, 1966, pp. 55 ss.

lettere il proprio favore, cercando pure, in ambito locale, di completare la maturazione di condizioni politiche e sociali che potessero facilitare le operazioni dell'esercito con la stella rossa. Così, il 1° maggio, quando le truppe jugoslave della IV armata stavano arrivando nel centro di Trieste, dalle colonne de «l'Unità», Togliatti stesso interveniva negli affari giuliani, lanciando all'indirizzo del proprio pubblico sociale di riferimento – gli operai – il noto invito ad accogliere i “liberatori” titini e a favorire l'instaurazione del loro potere in città.

Lavoratori di Trieste,

nel momento in cui ci giunge notizia che le truppe di Tito sono entrate nella vostra città inviamo a voi, lavoratori di Trieste, il nostro fraterno saluto. Il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici e di collaborare con esse nel modo più stretto per schiacciare ogni resistenza tedesca o fascista e condurre a termine al più presto la liberazione della vostra città.. Evitate ad ogni costo di essere vittime di elementi provocatori interessati a seminare discordia tra il popolo italiano e la Jugoslavia democratica. Italiani e Jugoslavi hanno oggi un compito comune: quello di schiacciare le ultime resistenze tedesche e farla finita per sempre col fascismo.. Se sapremo lavorare e combattere assieme per questo, se sapremo punire noi stessi i responsabili dei delitti commessi dal fascismo contro la Jugoslavia riusciremo senza dubbio a risolvere in comune tutte le questioni che interessano i due popoli nel reciproco rispetto delle due

nazionalità.⁹⁴

In seguito, per queste parole Togliatti verrà accusato di aver fornito un concreto e fondamentale appoggio alle prospettive annessionistiche jugoslave su Trieste⁹⁵. Da parte comunista, in difesa dell'operato del leader del PCI, si farà notare la sostanziale consonanza dell'invito togliattiano ai lavoratori giuliani con le direttive del C.L.N.A.I. sull'argomento⁹⁶ e, soprattutto, si sottolineerà l'assoluta opportunità politica del gesto. Luigi Longo sosterrà, infatti, che "solo con un atteggiamento amichevole e fraterno verso le truppe liberatrici di Tito si poteva sperare di non avvelenare la situazione che si sapeva difficile e delicata⁹⁷".

A pochi giorni dall'ingresso dei titini nel capoluogo giuliano, il contenuto del messaggio del leader del PCI veniva ribadito, con forza, anche nell'appello che i vertici della brigata garibaldina "Trieste" lanciavano agli abitanti italiani della provincia triestina, affinché essi si impegnassero "*ad opporsi a tutti i tentativi della reazione che vorrebbe ostacolare la marcia delle popolazioni italiane di quelle*

⁹⁴ P. Togliatti, *Il Partito Comunista Italiano ai lavoratori di Trieste*, in «l'Unità», 1° maggio 1945.

⁹⁵ Cfr., ad esempio, le riflessioni di CATTARUZZA M., *L'Italia e il confine orientale*, cit., in particolare, pp. 273-275.

⁹⁶ Lo stesso Togliatti ricorderà di "*aver impartito le stesse direttive agli operai di Milano per l'ingresso delle truppe angloamericane e a quelli di Torino quando pareva possibile un ingresso di truppe francesi*": TOGLIATTI P., *Relazione politica di apertura alla seconda giornata del 2° Congresso Provinciale del PCI di Torino*, in «l'Unità», 3 novembre 1945, ed. settentrionale.

⁹⁷ LONGO L., *Per difendere l'italianità di Trieste*, in «l'Unità», 31 ottobre 1945, ed. settentrionale.

*regioni a fianco del popolo sloveno*⁹⁸”.

Per Togliatti e i suoi, in fondo, risultava piuttosto semplice appoggiare l'avanzata jugoslava nelle province italiane, facendo riferimento agli ormai tradizionali argomenti della propaganda comunista (ovvero: necessità di affrettare la sconfitta del nazismo e la fine dell'occupazione tedesca, valore pacificatore della collaborazione tra i popoli, fiducia e ammirazione nei confronti degli eserciti slavi). Inizialmente, i comunisti italiani potevano continuare a ignorare il fatto che l'occupazione titina delle nostre province orientali fosse solo l'anticamera dell'annessione di quelle terre alla futura Jugoslavia socialista⁹⁹ (anche se, pochi giorni dopo, nei

⁹⁸ *La brigata "Trieste" alle popolazioni italiane*, in «l'Unità», 6 maggio 1945. Il messaggio della formazione partigiana comunista – che era formata da triestini di nazionalità italiana, ma che combatteva inquadrata nell'esercito jugoslavo nelle zone interne della Slovenia – fu inviato il giorno precedente. Esso, assai significativamente, era indirizzato *“alla popolazione italiana del Litorale sloveno”*.

⁹⁹ La politica del *“fait accompli”*: CATTARUZZA M., 1945: *Alle origini della «questione di Trieste»*, in *“Ventunesimo Secolo”*, 4, 2005/2, pp. 97-112. In tal prospettiva, infatti, l'esercito di Tito si era affrettato per giungere, da est, a *“liberare”* la Venezia Giulia prima degli angloamericani che risalivano la penisola italiana. In questa competizione tra gli eserciti della Grande alleanza antitedesca (evento noto come *“la corsa per Trieste”*), le truppe titine avevano preferito ritardare la liberazione delle maggiori città di Slovenia e Croazia: Lubiana e Zagabria saranno raggiunte dai soldati jugoslavi solo una settimana dopo il loro ingresso nel capoluogo giuliano (verranno liberate tra l'8 e il 10 maggio). v. COX G., *La corsa per Trieste*, Gorizia, LEG, 1985. D'altra parte già ai primi di aprile Tito era stato adeguatamente istruito da Stalin circa il fatto che quella guerra era *“diversa da quelle del passato: chiunque occupa un territorio gli impone*

“presidi” francesi in territorio italiano sul nostro confine occidentale, quella stessa funzione di preludio all’annessione non sarebbe sfuggita ai commentatori de «l’Unità»¹⁰⁰). Tuttavia, anche sulla scia delle grandi polemiche dei mesi precedenti, proprio l’arrivo dei soldati slavi nell’area giuliana amplificava a dismisura l’urgente rilevanza del contenzioso territoriale che interessava quella regione.

Per i comunisti italiani, che avevano sempre rinviato una pubblica presa di posizione sulle sorti della città giuliana, ora che non potevano più trascurare l’ormai concreto dilemma territoriale del futuro confine italo-jugoslavo, i margini di manovra divenivano sempre più stretti. Sullo scenario giuliano appariva allora, in modo chiaro e palese, quel “*conflitto di interessi tra lo stato italiano e il campo comunista*”¹⁰¹ che rischiava di travolgere i progetti comunisti nel nostro Paese. Per Togliatti e gli altri dirigenti del PCI non era semplice trovare un *escamotage* politico per

anche il suo sistema sociale” e il suo controllo politico..

¹⁰⁰ Dal 18 maggio in avanti, «l’Unità» seguirà con preoccupata attenzione gli sviluppi delle richieste di Parigi di modifiche territoriali sulla frontiera italo-francese. A tal proposito, pochi giorni dopo, il quotidiano comunista esprimerà tutte le sue apprensioni per le misure militari adottate dal governo di De Gaulle sul Colle di Tenda e in Valle d’Aosta. Nella presenza dei soldati francesi in quelle zone delle nostre Alpi Occidentali, «l’Unità» ravviserà un “*tentativo di approfittare della nostra difficile situazione per appropriarsi di territori indiscutibilmente italiani ... territori che i nazionalisti francesi, pur affermando di non avere pretese territoriali, vorrebbero annettersi e che intanto fanno presidiare dalle loro truppe pel buon titolo del possesso*”; cfr. *Nubi sulle Alpi*, in «l’Unità», 23 maggio 1945.

¹⁰¹ AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., p. 142.

ovviare a tale problema di fondo.

I vertici del partito, per prima cosa, vollero conoscere la posizione ufficiale dell'URSS al riguardo (come disse Eugenio Reale, dalle indicazioni del rappresentante di Mosca "*sarebbe dipesa la politica del PCI sul problema di Trieste*") ricevendo in risposta la scontata conferma per la soluzione jugoslava¹⁰² anche se, "per fortuna dei comunisti italiani, le richieste di Mosca non furono troppo insistenti¹⁰³".

Ad ogni modo, affrontare pubblicamente i problemi legati all'incerto destino della Venezia Giulia restava un banco di prova estremamente insidioso per gli uomini del PCI. Essi, infatti, in pratica, sulla questione di Trieste erano chiamati a preparare il terreno per l'accoglienza della soluzione jugoslava da parte dei militanti e simpatizzanti comunisti italiani, senza però esporsi troppo nel sostenere apertamente il punto di vista slavo, per non dar credito alle indigeste accuse di anti-italianità e di servilismo verso lo straniero.

Nei primi mesi del 1945, come abbiamo visto, la stampa comunista, soprattutto attraverso gli interventi di Togliatti

¹⁰² Sui sondaggi e le trattative tra PCI e vertici sovietici sul tema giuliano cfr., ovviamente, AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 138 ss.

¹⁰³ Per l'establishment diplomatico russo, infatti, vista la nota disponibilità inglese nei confronti delle richieste titine (più volte dimostrata tra il 1944 e i primi mesi del 1945) e considerati anche alcuni contrasti tra Londra e Washington sul futuro della regione giuliana, il trasferimento di Trieste alla Jugoslavia sarebbe stato un inevitabile esito della ricostruzione politica europea. PUPO R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 84.

su «Rinascita», aveva iniziato a prepararsi in vista della fase più intensa della querelle triestina. Così, a poco a poco, erano stati sviluppati gli argomenti da utilizzare per respingere la portata anticomunista delle polemiche sulle sorti del nostro confine orientale: inevitabilità della messa in discussione della frontiera “imperialistica” italo-slava, responsabilità fasciste e nazionaliste per i problemi dell’area giuliana, esigenza politica e militare di buoni rapporti con la Jugoslavia. Verso la fine di aprile, in un’intervista rilasciata a «l’Unità», Celeste Negarville rilanciava le tesi difensive del suo partito, tornando a mettere in guardia la militanza comunista contro le macchinazioni dei reazionari che intendevano

suscitare, all’interno del paese, un’accesa atmosfera nazionalista, rivolta, come già accadde per Fiume, a coprire interessi tipicamente fascisti; indirizzare una corrente dell’opinione pubblica contro il nostro partito il quale non può certo prestarsi a nessun giuoco nazionalista.¹⁰⁴

In questo clima, «il Calendario del popolo» riportava la notizia delle agitazioni nazionaliste in nome di Trieste che si

¹⁰⁴ *I comunisti e i rapporti con la Jugoslavia*, in «l’Unità», 24 aprile 1945. Nell’intervista, Negarville sosteneva la necessità, per l’Italia, di avere buone relazioni con Belgrado e con tutta l’area balcanica e slava. A tal proposito, l’esponente comunista indicava tra gli obiettivi delle campagne nazionalistiche contro la Jugoslavia anche quello di “suggerire la possibilità di un dissidio tra gli alleati occidentali e l’Unione Sovietica, presentando quasi – con tipica fraseologia fascista – l’Italia come un baluardo avanzato... contro l’espansione sovietica”.

moltiplicavano nel paese tra gli episodi che avrebbero rappresentato delle sconfitte per la democrazia¹⁰⁵. In quegli stessi giorni, pure Togliatti – ancora dalle pagine della rivista da lui fondata – tornava a ribadire con forza le medesime tematiche, aggiungendo un’orgogliosa difesa della bontà del proprio operato antifascista anche sullo scenario giuliano:

Io mi vanto ... di essere stato fra tutti gli italiani uno di quelli che più hanno fatto, almeno per mettere in guardia i miei compatrioti e per impedire che il fascismo potesse portarci tutti là dove ci ha portati. Ritengo quindi di essere stato uno degli italiani che più hanno fatto per impedire persino che sorgesse una questione di Trieste, cioè per impedire che ci trovassimo nella dolorosa situazione di dover discutere delle sorti di questa città. Di questo credo che tutti i triestini mi debbano essere riconoscenti.¹⁰⁶

Nonostante la questione di Trieste impegnasse già da tempo le pubblicazioni comuniste, giornali e riviste del Pci si erano sempre ben guardati dall'affrontare il tema nella

¹⁰⁵ “A Roma i fascisti tentano di organizzare dimostrazioni anti-comuniste con il pretesto di Trieste”: «il Calendario del popolo», a. I, n. 5, 1-15 maggio 1945, p. 3, nella rubrica *Vittorie e sconfitte della democrazia*.

¹⁰⁶ *La questione di Trieste*, in «Rinascita», a. II, n. 4, aprile 1945, pp. 101-102. Anche questo intervento del segretario del PCI non è firmato, ma una nota informava che il breve articolo era una risposta del direttore della rivista (Togliatti, appunto) a una lettera di critiche – il cui testo non era riportato – circa il comportamento dei comunisti italiani riguardo alle vicende giuliane.

sua interezza, soprattutto per evitare di esprimersi sullo spinoso nocciolo del problema: la futura sistemazione territoriale e politica della Venezia Giulia. Invece, sul numero di aprile di «Rinascita» (proprio dopo il citato intervento di Togliatti), nell'imminenza del coinvolgimento nelle operazioni belliche delle contese terre giuliane¹⁰⁷, compariva un'analisi dettagliata e di lungo respiro sulla genesi della querelle triestina, sui suoi possibili sviluppi e sulla sua possibile risoluzione. La lunga riflessione della rivista togliattiana – il cui autore significativamente preferiva rimanere anonimo, firmando con lo pseudonimo di “Tergestinus”¹⁰⁸ – non eliminava l'usuale ambiguità comunista sulle delicate vicende giuliane, ma già lasciava intravedere importanti margini di convergenza e di contatto con il punto di vista e con le prospettive degli jugoslavi. Così, la ricostruzione storica del contenzioso che interessava la città di Trieste ruotava attorno al *“tragico contrasto... alla base stessa della sua vita: il contrasto tra la lingua, la cultura e, in buona parte, la tradizione che la portano ad essere italiana e l'imperativo geografico ed economico che la portano ad essere*

¹⁰⁷ Le truppe d'avanguardia dell'esercito jugoslavo avevano raggiunto i confini orientali della Venezia Giulia il 20 aprile: cfr. NOVAK B. C., *Trieste*, cit., p. 150.

¹⁰⁸ Cioè “triestino”: *Tergeste* era il nome latino dell'attuale capoluogo giuliano. Secondo Pierluigi Pallante, certamente quello pseudonimo non nascondeva il nome di Palmiro Togliatti, “che non poteva conoscere alcuni particolari del problema giuliano”; tuttavia, il fatto che lo scritto fosse pubblicato subito dopo l'intervento del segretario nazionale del PCI indicava “senza possibilità di errore che (Togliatti) condivideva le posizioni espresse”. Cfr. PALLANTE P., *Il P.C.I. e la questione nazionale*, cit., p. 266.

*straniera*¹⁰⁹”.

Nel descrivere la situazione in cui si trovava la città giuliana, in emblematica sintonia con le argomentazioni di Belgrado, l'articolo di «Rinascita» sottolineava anche il carattere e i sentimenti slavi di parte della popolazione italoфона della Venezia Giulia (“*quasi tutti gli sloveni sanno parlare anche l'italiano o il dialetto triestino, ma non per questo cessano di sentirsi slavi*”). Inoltre, l'analisi di “Tergestinus” metteva in luce l'intreccio tra la causa sociale e quella nazionale che caratterizzava l'orientamento dei comunisti giuliani sul contenzioso territoriale.

Alla divisione di nazionalità si accompagna spesso e qualche volta si sovrappone una divisione sociale: molto spesso gli italiani sono i professionisti, i piccoli proprietari, i piccoli industriali, mentre gli slavi sono i contadini, gli operai, gli artigiani, sì che alle rivendicazioni di nazionalità si sovrappongono rivendicazioni di classe, in modo così acceso da trarre alle volte nel campo avverso anche proletari italiani.¹¹⁰

Tuttavia, di questa riflessione di «Rinascita», l'aspetto

¹⁰⁹ Tergestinus, *Relazione sul problema della Venezia Giulia*, in «Rinascita», a. II, n. 4, aprile 1945, pp. 102-105.

¹¹⁰ Tergestinus, *Relazione sul problema della Venezia Giulia*, cit. Tale constatazione offriva anche la possibilità di fare riferimento alla più generale situazione politica italiana: “È questo un fatto di cui si dovrà tener ben conto, specie se nella Jugoslavia i partiti di sinistra manterranno il sopravvento, mentre in Italia si continuasse a non riuscire a liberarsi delle molte scorie fasciste”.

che è maggiormente degno di nota era quello che analizzava le possibili soluzioni della crisi giuliana. Dopo un altro vago, ma significativo riferimento agli inevitabili sacrifici che l'Italia avrebbe dovuto sopportare nella ridefinizione del nostro confine orientale (*"Bisogna ... trovare una soluzione che conservi ciò che è essenziale, anche se perciò dobbiamo accettare rinunzie che possono colpire un nostro malinteso amor proprio"*), l'articolo indicava, infatti, quelli che per il PCI erano i criteri da seguire per superare i contrasti sulle sorti della regione:

Ciò che noi dobbiamo raggiungere è una soluzione che: 1) salvi la lingua, la cultura, la tradizione italiana, non solo di Trieste, ma di tutte le città italiane della Venezia Giulia; 2) dia alla città di Trieste e alla regione la possibilità di vivere, tenendo conto della sua posizione geografica e delle sue necessità economiche; 3) attenui il più possibile le ragioni di contrasto tra slavi e italiani, così acuitesi in quest'ultimo tempo, e non faccia sì che in un futuro più o meno lontano la questione di Trieste debba essere origine di una nuova guerra.¹¹¹

Alla luce dell'identificazione di Trieste come città italiana per sentimenti e per cultura, ma straniera a causa della propria collocazione geografica e dei propri vincoli economici balcanici e mitteleuropei, i criteri indicati su «Rinascita» conducevano inevitabilmente a separare i destini del capoluogo giuliano da quelli dello Stato italiano. Pertanto, tra le possibili soluzioni della crisi triestina

¹¹¹ Tergestinus, *Relazione sul problema della Venezia Giulia*, cit.

(ripristino dei confini del 1924, nuova frontiera italo-jugoslava sull'Isonzo, divisione della Venezia Giulia lungo la vecchia "linea Wilson"¹¹² o altre ipotesi di spartizione) l'articolo di "Tergestinus" optava per la realizzazione nella regione giuliana – compresa la città di Fiume – di un *corpus separatum*, largamente autonomo, se non indipendente, rispetto agli stati confinanti. Una simile eventualità, infatti, avrebbe salvaguardato l'italianità di Trieste e ne avrebbe riproposto la tradizionale autonomia, coltivando i "vitali" interessi commerciali della città ed eliminando i pericolosi motivi di contrasto tra Italia e Jugoslavia¹¹³.

Tale conclusione non resterà un'ipotesi "sulla carta". Nell'agosto di quello stesso anno, Giuseppe Di Vittorio, capo di una delegazione sindacale italiana in visita a Mosca, presenterà a Dimitrov e a Stalin un lungo memoriale di Togliatti sulla querelle triestina. In quel documento, approvato dalla Direzione nazionale del PCI, come possibile via d'uscita dall'impasse giuliana, verrà indicata ai leader sovietici proprio la concessione a Trieste e alla sua regione di una "piena autonomia politica e doganale" per due o

¹¹² La proposta di confine italo-slavo avanzata, nel 1919, dal presidente americano Thomas Woodrow Wilson per avvicinare il più possibile la sistemazione territoriale della Venezia Giulia alla configurazione etnica della regione. Essa avrebbe diviso pressoché a metà la penisola istriana, lasciando la parte occidentale sotto la sovranità italiana, mentre Fiume e l'Istria orientale sarebbero passate sotto il nascente Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Cfr. DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Bari, Laterza, 2002, pp. 60 ss. La linea Wilson, che fino al 1940 aveva rappresentato il massimo delle aspirazioni jugoslave, sarebbe stata anche la richiesta di partenza avanzata dalla delegazione italiana nelle trattative di pace.

¹¹³ Tergestinus, *Relazione sul problema della Venezia Giulia*, cit.

tre anni, al termine dei quali un plebiscito ne avrebbe stabilito la definitiva assegnazione territoriale¹¹⁴. Emblematica la spiegazione che Togliatti darà di quella proposta:

Noi partiamo dalla considerazione che nella regione Giulia le simpatie generali vanno alla Jugoslavia, comprese quelle del proletariato della città di Trieste, e che perciò, in un regime di autonomia, tutti gli organi municipali di governo eletti si orienterebbero soprattutto verso la Jugoslavia democratica che così potrebbe governare di fatto la regione.¹¹⁵

Ad ogni modo, la lunga riflessione di «Rinascita» già metteva in grande evidenza quello che sarebbe diventato il perno intorno al quale si sarebbe articolata la posizione del PCI sulla questione triestina: la distinzione tra il carattere nazionale italiano del capoluogo giuliano (“l’italianità”), che doveva essere indiscutibilmente riaffermato e protetto,

¹¹⁴ AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., p. 142.

¹¹⁵ Questo brano dell’importante memoriale togliattiano è citato in VALDEVIT G., *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-1965)*, cit., p. 605. Nella presentazione di Di Vittorio l’atteggiamento tattico dei comunisti italiani veniva descritto in termini ancor più espliciti: “*La soluzione proposta dal compagno Togliatti è volta a conciliare le giuste richieste della nuova Jugoslavia, soddisfacendole di fatto, con la necessità che noi si abbia una forte posizione nazionale, sulla base della quale potremmo conservare e rafforzare la nostra influenza sulle masse popolari e distruggere le posizioni imperialiste della reazione italiana e anglo-americana sulla questione di Trieste*”. Cfr, GIBIANSKY L., *La questione di Trieste tra comunisti italiani e jugoslavi*, cit., pp. 201-202.

e la sua destinazione statale, sulla quale sarebbero intervenuti altri fattori e che, perciò, andava lasciata agli sviluppi politici della crisi giuliana. Come osserva Pierluigi Pallante, “il PCI ha sempre difeso il carattere italiano della città e della regione: non ne ha mai rivendicato però l’appartenenza statale all’Italia¹¹⁶”. Sul punto è lapidario il commento di De Castro per cui il solo affermare l’italianità della città e della regione “non significa nulla” giacchè “si può affermare l’italianità sia mantenendo in Italia gli italiani, sia difendendoli, come minoranza, in un altro Statp¹¹⁷”.

L’analisi di “Tergestinus” già era decisamente chiara a tal proposito: sostenere l’italianità di Trieste non implicava necessariamente difenderne l’unione allo Stato italiano. Nell’ottica comunista, la salvaguardia del carattere italiano della città e la sua appartenenza statale dovevano essere considerati due aspetti assolutamente disgiunti del problema triestino. Pertanto, su quello spinoso tema, il PCI cercava di smarcarsi dalle accuse di “anti-italianità” provenienti dagli ambienti conservatori nostrani, difendendo con ostentata convinzione proprio l’*animus*

¹¹⁶ P. Pallante, *Il P.C.I. e la questione nazionale*, cit., p. 259. È tuttavia discutibile affermare che il partito di Togliatti avrebbe difeso l’italianità “della regione”: abbiamo già visto che buona parte della Venezia Giulia venne da subito considerata dai vertici locali e nazionali del PCI come territorio compattamente slavo. Perciò, da parte dei comunisti del nostro Paese, la difesa del carattere italiano della regione giuliana si limitò sempre a Trieste e a pochi altri centri urbani costieri dell’Istria occidentale.

¹¹⁷ DE CASTRO D., *La questione di Trieste. L’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol. I, *Cenni riassuntivi di storia della Venezia Giulia sotto il profilo etnico-politico*, Trieste Ed. Lint, 1981, p. 378.

italiano del capoluogo giuliano. Il 16 maggio, in un lungo articolo di fondo su «l'Unità», Togliatti interveniva in prima persona per fare quadrato intorno alla posizione del suo partito su tale punto. *“Noi comunisti affermiamo l'italianità di Trieste¹¹⁸”*, sosteneva a chiare lettere il segretario del PCI, il quale pochi giorni dopo (il 22 maggio), in un discorso pubblico, ribadiva il concetto in toni decisamente più enfatici:

Sappiamo che Trieste è città preminentemente italiana e affermiamo questa italianità senza esitazione, poiché siamo noi pure italiani e sentiamo il dovere di difendere l'italianità ovunque essa debba essere difesa.¹¹⁹

Su «l'Unità», replicando ancora una volta alle *“accuse stoltissime”* che sul problema triestino indicavano i

¹¹⁸ TOGLIATTI P., *I comunisti e Trieste*, in «l'Unità», 16 maggio 1945. Da parte del leader del PCI si trattava, indubbiamente, dell'intervento più importante su un organo d'informazione comunista a proposito della delicata situazione giuliana. Tema assolutamente centrale di tale articolo era proprio la dimostrazione che i comunisti riconoscevano e difendevano il carattere italiano di Trieste.

¹¹⁹ Il passaggio dell'orazione di Palmiro Togliatti (in occasione dell'inaugurazione della nuova federazione comunista milanese) è citato in LONGO L., *I comunisti hanno sempre difeso l'italianità di Trieste*, cit., p. 655. Anche questa successiva ricostruzione storica di Longo mirava a ribadire con decisione l'intento di salvaguardare l'italianità triestina, principio che avrebbe sempre guidato l'operato del PCI nelle fasi cruciali della questione giuliana.

comunisti italiani come “*rinunciatarì*” o “*tiepidi difensori della causa nazionale*”, il leader comunista aveva illustrato anche le ragioni politiche che rendevano indispensabile una chiara presa di posizione del PCI a sostegno del carattere italiano del capoluogo giuliano.

Siccome gli italiani sono e devono essere, naturalmente e giustamente, difensori della italianità indiscutibile di Trieste, si pensa che presentando i comunisti come indifferenti in materia si possa riuscire a metterli in stato di accusa, a isolarli dalle masse popolari, a batterli.¹²⁰

A ogni modo, come detto, rivendicare l'italianità di Trieste non equivaleva a rivendicarne anche la sistemazione all'interno dei confini del nostro Paese. D'altra parte, che Trieste fosse una città italiana non veniva messo in discussione neppure dai comunisti jugoslavi, i quali giustificavano le loro pretese annessionistiche su di essa solo sulla base della sua collocazione geografica in una regione prevalentemente slava (lo stesso discorso valeva per le altre cittadine italiane della costa occidentale dell'Istria, da Capodistria a Pola)¹²¹.

¹²⁰ P. Togliatti, *I comunisti e Trieste*, cit.

¹²¹ Storicamente, sin dai primi anni del '900, le rivendicazioni slave sulle città italiane della Venezia Giulia muovevano dall'idea della dipendenza del centro amministrativo urbano (italiano) al tessuto produttivo rurale (il contado sloveno o croato). Logicamente, il nazionalismo italiano della regione utilizzava l'argomentazione contraria (dipendenza delle campagne alla città). Cfr. NOVAK B. C., *Trieste*, cit., pp. 38 ss.

Per il PCI, infatti, l'italianità triestina poteva essere garantita anche a prescindere dalla sua appartenenza all'Italia. Anzi, dalla citata *Relazione* di «Rinascita» in avanti, nelle riflessioni comuniste sul problema del nostro confine orientale, considerata la peculiarità geografica del capoluogo giuliano, soluzioni diverse da quella della riconferma della sovranità di Roma apparivano decisamente preferibili. “Trieste italiana-sì, Trieste all'Italia- anche no”: in estrema sintesi, con questo slogan potremmo riassumere l'orientamento comunista che andava delineandosi sul contenzioso giuliano, a partire dai cruciali mesi di aprile-maggio del 1945. Attraverso questa ambigua formula, il PCI cercava di salvaguardare la propria immagine di partito nazionale sul piano interno, pur mantenendo sulla questione triestina una posizione che, sul piano esterno, di fatto, appariva del tutto funzionale alle prospettive e ai progetti dei partner del comunismo internazionale.

In quella fase, infatti, le esigenze della crescita e dell'affermazione del modello socialista in Europa imponevano agli uomini di Togliatti una chiara scelta a favore delle richieste jugoslave. In tal senso, nella seconda metà di maggio, apparivano più pressanti anche le istruzioni provenienti da Mosca. In una lettera indirizzata alla Segreteria nazionale del PCI, Dimitrov – con l'avallo di Stalin – insisteva affinché il partito italiano prendesse apertamente una posizione di totale appoggio alle rivendicazioni slave. Nella missiva il leader sovietico suggeriva anche gli argomenti che la propaganda comunista italiana avrebbe dovuto utilizzare per giustificare questo orientamento del partito: “*Il collegamento*

indissolubile tra Trieste e il suo hinterland; la particolare necessità per la Jugoslavia del porto triestino; il vantaggio per l'Italia di avere un confine tranquillo con la Jugoslavia nel caso che Trieste avesse cessato di essere il pomo della discordia¹²²."

Il PCI, però, non assecondò mai del tutto queste indicazioni sovietiche: Togliatti e i suoi, di fronte all'opinione pubblica italiana, evitarono sempre di assumere una posizione esplicitamente favorevole alle richieste territoriali di Belgrado. Una tale netta e rumorosa scelta di campo, infatti, avrebbe comportato l'inevitabile rottura con le altre forze del fronte antifascista nel nostro Paese.

Di contro, tuttavia, i comunisti italiani non solo non sostennero mai neppure l'appartenenza di Trieste all'Italia, ma nelle loro riflessioni sul problema giuliano dettero anche grande risalto proprio alle argomentazioni indicate da Mosca per propagandare la soluzione jugoslava del contenzioso giuliano. Va da sé che, in questo difficile atteggiamento tattico, gli organi di stampa del partito rivestissero un ruolo assolutamente centrale.

Abbiamo già visto, nella dettagliata *Relazione di*

¹²² Il messaggio di Dimitrov a Togliatti, datato 18 maggio 1945, è riportato in AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., p. 141. L'ex numero uno del Comintern rispondeva a una precedente nota del segretario del PCI, il quale si era lamentato dell'aggressività della politica di Belgrado sullo scenario triestino, sostenendo che tale atteggiamento avrebbe rafforzato le tendenze reazionarie nel nostro Paese ("*Tito non deve aumentare le nostre già enormi difficoltà!*") e compromesso i "*comuni interessi*" dei comunisti italiani e jugoslavi: v. GIBIANSKY L., *La questione di Trieste tra i comunisti italiani e jugoslavi*, cit., pp. 196-197.

“Tergestinus”, l’importanza attribuita ai vincoli commerciali che legavano l’economia e il benessere di Trieste e della Venezia Giulia al retroterra sloveno e, tramite questo, al sistema produttivo e ai mercati dell’Europa centro-orientale. Nella prospettiva del PCI, l’analisi dei fattori economici (d’altronde elemento portante del pensiero marxista e, dunque, criterio fondamentale in ogni analisi politica comunista) allontanava le sorti del capoluogo giuliano da quelle del nostro Paese. La constatazione, per la città di Trieste, di questa sorta di doppia tipologia di cittadinanza – etnica ed economica – resterà una costante anche nelle successive ricostruzioni storiche della questione giuliana da parte comunista¹²³.

Per i comunisti italiani, risultava poi del tutto naturale fare riferimento alla necessità di avere “confini tranquilli” per eliminare ogni dissidio che potesse fungere da focolaio per una nuova guerra. Così, anche nelle discussioni sulla futura frontiera italo-jugoslava, trovava una sua logica declinazione il bisogno di pace avvertito da una

¹²³ In tal senso, esemplare è il dettagliato studio di Vittorio Vidali, *Lo sviluppo economico della città e la questione nazionale*, in «Rinascita», a. X, n. 11, novembre 1953, pp. 591-597. In esso, lo storico esponente comunista triestino ricostruiva le varie fasi della questione giuliana alla luce dello sviluppo economico della regione, prestando particolare attenzione ai dati relativi al volume e alla direzione del commercio marittimo e ferroviario intorno alla città di Trieste. La conclusione di questa analisi – volta a sostenere la soluzione autonomistica (cioè, il mantenimento del TLT) allora appoggiata dal PCI – era netta: *“Sotto l’aspetto economico, alla fine della guerra si aprono nuove prospettive per la funzione internazionale di Trieste. I paesi di democrazia popolare, in fase di industrializzazione, rappresentano lo sbocco naturale dei suoi traffici.”*

popolazione stremata dagli eventi bellici. Togliatti esprimeva bene questo concetto:

Vogliamo trovare per la questione di Trieste una soluzione che soddisfi i diritti nazionali di tutti, che tenga conto di tutte le realtà e non comprometta in nessun modo i futuri nostri rapporti di fraternità e collaborazione coi popoli della Jugoslavia. Vogliamo tutto questo come lo vuole la maggioranza degli italiani.¹²⁴

In quest'ottica, andare incontro alle richieste degli slavi significava allontanare le nefaste prospettive di guerra che una degenerazione della crisi giuliana avrebbe potuto causare.

Così, in questa delicata fase, anche se gli uomini di Togliatti evitavano accuratamente di schierarsi in modo aperto ed esplicito dalla parte delle richieste territoriali slave e anche se essi non perdevano occasione per affermare la loro convinzione circa l'italianità di Trieste, di fatto, l'atteggiamento comunista e le questioni politiche sollevate dal PCI a proposito della querelle giuliana fornivano un'importante appoggio al rivendicazionismo jugoslavo.

Da questo punto di vista giocava un ruolo assai rilevante anche la propaganda comunista dell'immagine jugoslava che, nei primi mesi del '45, come abbiamo visto, era così frequente sulla stampa del PCI (soprattutto al Nord), e che allora veniva riproposta con rinnovato vigore. Particolarmente interessante è riflettere soprattutto su certi contenuti di quella campagna filo-jugoslava. Infatti, è

¹²⁴ P. Togliatti, *I comunisti e Trieste*, cit.

estremamente significativo che, nel celebrare i successi e le prospettive politiche della Jugoslavia socialista, gli organi d'informazione del PCI si soffermassero con particolare attenzione a elogiare il futuro ordinamento federale, solitamente malvisto dalla cultura politica comunista.

Le vecchie, formali teorie sulla concezione dello stato federale zoppicano di regola proprio per il fatto che sono puramente formali, astratte, scisse dalla pratica e dal vivente sviluppo storico, rivelando perciò spesse volte contraddizioni e disarmonie fra la teoria e la pratica. È caratteristico per la formazione e la costituzione della nuova Jugoslavia democratica e federativa – in contrasto a tali formali ed astratte teorie sulla concezione dello stato federale – proprio il fatto che è sorto dalle pratiche esigenze della vita ... un vero tipo nuovo di federazione: da un lato la reale uguaglianza dei popoli e la garanzia per il loro più completo sviluppo nazionale...; dall'altro una forte coesione dello stato federale, retto unitariamente ed energicamente...¹²⁵

In questo sistema di idee, la Jugoslavia comunista e federale, *“costruita in base ai principi della libera volontà e dell’uguaglianza dei diritti delle unità federali”¹²⁶*, veniva

¹²⁵ *Delle caratteristiche fondamentali nella costruzione della Jugoslavia democratica e federativa*, in «La Nostra Lotta», a. III, n. 7, pp. 29-30. Nell'ottica comunista, la ragione di questa rivalutazione delle istituzioni federali stava nel fatto che esse, nell'esperienza jugoslava, non erano il risultato di *“mercanteggiamenti ed accordi”*, ma erano state *“forgiate nella lotta unitaria”* dei popoli slavi.

¹²⁶ Ibid.

implicitamente indicata come una collocazione che non avrebbe danneggiato il carattere italiano di una Trieste eventuale settima repubblica federata dello stato degli slavi del sud. D'altronde, una simile prospettiva veniva prefigurata, sempre più frequentemente, anche dagli stessi jugoslavi e «l'Unità» non mancava di dare conto delle più caute e moderate espressioni di tale progetto degli uomini di Tito. Il 9 maggio, il quotidiano comunista riportava un discorso pubblico del tenente Dusan Kveder, comandante delle truppe titine a Trieste, il quale, celebrando la *"rinnovata fratellanza tra il popolo slavo e il popolo italiano"*, annunciava:

Incomincia una nuova era per la Jugoslavia nel nuovo ordine federativo; incomincia una nuova epoca in cui la città di Trieste incomincerà nuovamente a rifiorire ... verso un sempre maggiore benessere.¹²⁷

¹²⁷ *"Noi vogliamo cementare la fratellanza tra il popolo slavo e il popolo italiano"*, in «l'Unità», 9 maggio 1945. L'orazione del tenente Kveder – pronunciata, secondo il giornale del PCI, dal balcone del Municipio triestino davanti a diecimila abitanti di Trieste e provincia – annunciava a chiare lettere la definitiva annessione della città allo stato slavo: *"Trieste, la cui popolazione è in maggioranza di nazionalità italiana, godrà (sic) della più larga autonomia nell'ambito della Jugoslavia democratica e federativa"* (cfr. Comitato cittadino dell'U.A.I.S. di Trieste, *Trieste nella lotta per la democrazia*, Capodistria, 1945, p. 93). Tuttavia, «l'Unità» si guardò bene dal riferire questo passaggio del discorso di Kveder, mentre riportò le più vaghe conclusioni propagandistiche del graduato titino: *"È nostro compito quello di normalizzare il più rapidamente possibile la situazione..., ricostruire quanto è stato distrutto dalla guerra, ... eliminare gli ultimi resti del fascismo."*

Dunque, anche alla luce di tale comportamento della stampa comunista in questi delicati momenti della crisi triestina, è del tutto condivisibile la critica di Giampaolo Valdevit verso gli “intenti apologetici” di quella parte della storiografia che, sostenendo che Togliatti e i suoi non hanno “mai misconosciuto il carattere prevalentemente italiano di Trieste e di una parte della Venezia Giulia”, mira ad “aggirare il problema del giudizio storico” sulla subalternità della politica dei comunisti italiani alle prospettive titine¹²⁸.

Tuttavia, nelle difficili settimane dell’occupazione jugoslava di Trieste, la fase più critica della messa in discussione del destino nazionale del capoluogo giuliano, l’obiettivo degli organi d’informazione del PCI non era solo quello di fornire un importante sostegno indiretto alla causa slava. In quei giorni «l’Unità» continuava a impegnarsi soprattutto per smorzare i pericolosi toni anticomunisti delle sempre più accese polemiche intorno al futuro della Venezia Giulia.

Da tale punto di vista, il giornale comunista sceglieva di minimizzare la gravità delle tensioni che caratterizzavano quelle difficili e drammatiche settimane della storia giuliana e che rischiavano di gettare una pessima luce su tutto il mondo comunista. Così, nelle cronache de “L’Unità”, il caos triestino del maggio-giugno ’45 appariva come una mera

¹²⁸ VALDEVIT G., *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-1965)*, cit., p. 602 e n. Per lo storico triestino, l’equivoco insito in tale punto di vista sarebbe quello di saltare “dal piano delle scelte politiche a quello delle convinzioni, che in particolare nel mondo comunista è ben altra cosa.”

fase di transizione e il capoluogo giuliano veniva descritto come una città in via di normalizzazione, con gli stessi problemi postbellici di altri centri urbani del Nord Italia¹²⁹.

In questo atteggiamento della stampa comunista ciò che colpisce maggiormente è soprattutto il tentativo di mettere la sordina al dramma della popolazione italiana della Venezia Giulia. Non una parola veniva spesa sulle paure e sulle ansie degli italiani di Trieste di fronte all'aggressività delle mire espansionistiche jugoslave. Silenzio assoluto anche quando, il 5 maggio, questi sentimenti si materializzarono in una grande manifestazione pubblica filo-italiana, che fu repressa nel sangue dal duro intervento dei militari titini¹³⁰.

Per evitare una strumentalizzazione anticomunista delle drammatiche vicende giuliane di quei giorni, veniva distorta specialmente l'immagine dei metodi violenti e delle prospettive espansionistiche della dura occupazione jugoslava. Così, "uno dei periodi più tristi e dolorosi per la storia della città, con requisizioni, confische, asportazioni di ogni genere, con indiscriminati arresti e deportazioni¹³¹",

¹²⁹ Si considerino i seguenti articoli dell'edizione romana de «l'Unità»: *Situazione più calma nella Venezia Giulia* (16 maggio 1945); *Calma perfetta a Trieste* (18 maggio 1945); *Calma assoluta a Trieste* (31 maggio 1945).

¹³⁰ Due grandi cortei di abitanti triestini di sentimenti italiani (indicativamente, più di 40000 persone), sventolando i tricolori e inneggiando all'Italia, cercavano di raggiungere il Sacratio di Oberdan, ma furono fermati dagli spari degli jugoslavi che causarono cinque morti e ben trenta feriti. Su questo episodio e per uno sguardo generale alla presenza titina a Trieste, cfr. MASERATI E., *L'occupazione jugoslava di Trieste*, cit., pp. 85-99.

¹³¹ LA PERNA G., *Pola-Istria-Fiume*, cit., p. 328.

sugli edulcorati resoconti del quotidiano comunista restava nell'oscurità più totale. Sulle pagine de «l'Unità», le violenze dei titini in Venezia Giulia – quelle che sfociarono nella seconda, tragica ondata del fenomeno delle Foibe¹³² – erano quasi completamente ignorate.

In modo particolare, i commentatori comunisti decidevano di chiudere gli occhi soprattutto di fronte all'impostazione nazionalista delle efferate azioni degli occupanti jugoslavi di Trieste, impegnati a sradicare dalla città i simboli della presenza statale italiana¹³³. In tal senso, è esemplare un pungente articolo di spalla, comparso sul principale organo d'informazione del PCI, il 13 maggio 1945. In esso venivano denunciate *“come prove di irresponsabilità o come provocazioni vere e proprie”* alcune

¹³² Rispetto alla “fase uno” delle Foibe (quella del settembre '43), nel maggio-giugno 1945 cambiava la locazione geografica – prevalentemente la città di Trieste, il retroterra carsico e il Goriziano e non più le cittadine istriane – mentre gli obiettivi titini erano ricercati più sistematicamente nei rappresentanti della sovranità di Roma e del carattere italiano della regione (carabinieri, autorità fasciste e collaborazioniste, ma anche semplici impiegati di pubblica amministrazione). Cfr. PUPO R., SPAZZALI R., *Foibe*, cit., pp. 14-31; oppure OLIVA G., *Foibe*, cit. pp. 155 ss.

¹³³ A tal proposito, non entro nel merito della polemica storiografica tra quanti sostengono che la matrice delle persecuzioni jugoslave ai danni degli italiani fosse puramente nazionalistica (Valdevit) e quanti, invece, riconducono la repressione anti-italiana dei titini a un più generico progetto di eliminazione di ogni possibile ostacolo per l'affermazione politica del regime di Belgrado (Pupo). Per ragioni prettamente nazionalistiche o per esigenze totalitarie, l'elemento italiano della Venezia Giulia era comunque nel mirino della logica persecutrice degli occupanti jugoslavi.

“notizie allarmistiche su pretesi terribili eventi di cui sarebbe stata teatro la città di Trieste”.

Il nostro giornale è informato quanto qualunque altro giornale italiano di quel che avviene a Trieste. Appunto per questo possiamo categoricamente affermare che nessuna notizia autorizza a credere, come alcuni vorrebbero far credere, che la popolazione di Trieste sia attualmente in preda al terrore. Da quel che risulta a noi, se vi sono a Trieste alcuni che sono in preda al terrore, questi sono soltanto i fascisti. (...) i partigiani di Tito e le autorità jugoslave agiscono energicamente nella lotta contro il fascismo e appoggiano il popolo il quale chiede giustizia ed esige che giustizia sia fatta sul serio. (...) Comunque, possiamo affermare senza tema di smentite che il numero di fascisti giustiziati a Trieste è a tutt'oggi inferiore al numero di quelli che sono stati giustiziati a Milano, a Torino, o persino a Reggio Emilia.¹³⁴

Secondo «l'Unità», in quei giorni, a Trieste non ci sarebbe stato nessun clima di terrore e di violenza nazionalista instaurato dalle forze di occupazione slave. Le autorità titine sarebbero state impegnate soltanto in una decisa opera di estirpazione di una componente fascista che, nel capoluogo giuliano, era fortemente radicata. Pertanto, la conclusione della riflessione del giornale comunista appariva scontata:

¹³⁴ *Irresponsabilità o provocazione*, in «l'Unità», 13 maggio 1945, ed. di Roma.

Non staremo a pesare il pro e il contro nel fatto che quelli che fucilano i fascisti di Trieste siano italiani o slavi. Quel che ci importa è che il fascismo venga distrutto a Trieste; e che siano italiani o slavi quelli che lo distruggono, noi non potremo che batter loro le mani.¹³⁵

Le notizie di tono contrario, che circolavano a tal proposito, sarebbero state soltanto delle “*bubbole*”, frutto di “*eccessi di fantasia morbosa*” della stampa romana più conservatrice. L’obiettivo dei provvedimenti jugoslavi sarebbe stato soltanto quello di colpire la galassia fascista triestina con i suoi numerosi fiancheggiatori, infiltrati anche tra le file dell’antifascismo giuliano. Su questo punto, però, il quotidiano comunista a malincuore doveva svelare, sia pur assai cautamente e in modo al solito vago, le divisioni che caratterizzavano i loro rapporti con gli altri partiti ciellenistici nell’ambito locale giuliano.

Le corrispondenze irresponsabili o provocatorie ... riferiscono ... che le autorità jugoslave vorrebbero arrestare uno o più membri del Comitato di Liberazione giuliano. A questo proposito è bene precisare che quel C.L.N. era composto da elementi che furono a suo tempo sconfessati dal C.L.N. dell’Alta Italia come gente che era in contatto coi fascisti e che coi fascisti intrigava.¹³⁶

Per rafforzare la credibilità di quella rassicurante

¹³⁵ *Irresponsabilità o provocazione*, cit.

¹³⁶ *Ibid.*

immagine di uno scenario triestino depurato dalle sue divisioni etniche e dalle violenze nazionalistiche titine, qualche giorno dopo (il 17 maggio), sempre su «l'Unità», compariva una lunga intervista a una corrispondente del giornale britannico «Manchester Guardian». La giornalista inglese (della quale veniva detto solo il cognome, “signora Sprigge”) aveva soggiornato nel capoluogo giuliano nelle prime settimane dell'occupazione jugoslava: essa era, secondo l'autore dell'articolo, “*finalmente un testimone democratico della situazione triestina*”. Nel racconto della sua esperienza, l'intervistata negava risolutamente l'esistenza di un clima di terrore nazionalistico slavo nella città giuliana controllata dagli jugoslavi:

Posso dire ..., ad onor della verità, che di stragi non si può assolutamente parlare per il periodo della mia presenza. A Trieste non ci sono state né stragi, né deportazioni in massa, né caccia all'italiano.¹³⁷

Nell'intervista, la “signora Sfrigge” rincarava la dose descrivendo il comportamento delle autorità jugoslave come estremamente benevolo nei confronti dei cittadini italiani della Venezia Giulia. Uno stato di cose che sarebbe stato merito della sensibilità e della lungimiranza politica degli uomini del Maresciallo Tito:

Le autorità jugoslave ... si dimostrano veramente

¹³⁷ CESARINI M., *La verità sulla situazione di Trieste*, in «l'Unità», 17 maggio 1945 ed di Roma. A tale categorica affermazione veniva dato il massimo risalto: queste parole, infatti, costituivano l'occhiello del titolo.

assai comprensive delle necessità e dei bisogni della popolazione italiana di Trieste. Il Commissario Josip Stoka, col quale ho parlato, mi ha detto che gli jugoslavi non ripeteranno certamente contro gli italiani di Trieste gli errori che il fascismo commise contro gli slavi della stessa città e dei dintorni.¹³⁸

Il giorno successivo (18 maggio), a ribadire il punto di vista comunista sui tragici fatti giuliani, sul quotidiano del PCI interveniva anche un duro articolo di fondo di Velio Spano. Con esso, l'importante firma de «l'Unità» denunciava il tentativo delle forze conservatrici di provocare, sulle vicende triestine, *“un'atmosfera di guerra”* e *“di eccitazione nazionalistica”*, come *“diversivo”* per impedire la realizzazione delle riforme politiche, economiche e sociali. Perciò, Spano attaccava, senza mezzi termini, il *“vaso delle menzogne”* che, a suo dire, proprio a tal fine sarebbe

¹³⁸ CESARINI M., *La verità sulla situazione di Trieste*, cit.. Nel racconto della giornalista inglese, la situazione sarebbe stata anche migliore nelle zone più interne del Triestino e della penisola istriana: *“In tutti i villaggi sloveni del retroterra triestino esiste un'atmosfera di ardente entusiasmo e solidarietà tra italiani, jugoslavi e truppe alleate”*. Sempre secondo l'intervistata, se a Trieste si registravano ancora sospetti e incomprensioni, ciò era dovuto essenzialmente agli immotivati timori dei cittadini italiani: *“Gli italiani di Trieste tengono un atteggiamento molto riservato. È accaduto per esempio che una famiglia da me visitata non osasse uscire per ritirare le proprie tessere alimentari in base alla voce che gli jugoslavi non le avrebbero fornite agli italiani. Io stessa mi sono recata presso l'ufficio d'alimentazione del governo jugoslavo – che è retto da un italiano – a informarmi dove la famiglia in questione dovesse andare a ritirare le sue tessere. Poi li ho convinti ad uscire ed essi hanno avuto regolarmente le loro tessere”*.

stato costruito sulla situazione giuliana da certi giornali italiani (*"Stragi, terrore, deportazioni in massa, coscrizioni brutali e forzate, niente mancava, a sentir certa stampa italiana ... È senza dubbio il vecchio sistema di Don Basilio: calunniare, calunniare, qualche cosa resterà!"*), e concludeva riaffermando quella che era la verità del PCI sulle vicende triestine:

Non vi sono state stragi, non vi sono state deportazioni, non vi è terrore nella Venezia Giulia: c'è stata puramente e semplicemente un'energica opera di epurazione cento volte più radicale che a Roma – dove molti fascisti che dovrebbero essere in galera continuano a deformare sui giornali l'opinione pubblica – ma molte volte meno drastica che a Milano e a Torino.¹³⁹

Il quotidiano comunista non solo minimizzava il violento comportamento dei titini in Venezia Giulia, negandone soprattutto la matrice nazionalista anti-italiana, ma dava conto anche di importanti aiuti jugoslavi all'indirizzo della popolazione italiana di Trieste e del Litorale.¹⁴⁰

¹³⁹ SPANO V., *Menzogne e provocazioni a proposito di Trieste*, in «l'Unità», 18 maggio 1945, ed. di Roma. A proposito del contenzioso territoriale che interessava il capoluogo giuliano, Spano si limitava a ripetere quelle che erano, per il PCI, le condizioni essenziali per la risoluzione della crisi del nostro confine orientale: *"l'abbandono, da parte italiana, di pretese e mentalità nazionalista ... e il riconoscimento, da parte jugoslava dell'italianità di Trieste."*

¹⁴⁰ Il 1° giugno, facendo il punto sulla situazione giuliana a un mese dall'occupazione jugoslava, «l'Unità», citando la *Tanjung*¹⁴⁰, riferiva dell'arrivo a Trieste di ingenti quantitativi di viveri provenienti dal

In questa fase, dunque, a proposito della gestione dei problemi giuliani, appariva netta la convergenza delle prospettive politiche del PCI con quelle dei compagni jugoslavi. Indubbiamente, soltanto sulla base dell'atteggiamento della stampa comunista nel nostro Paese, non si può concludere che i comunisti italiani concordassero con i metodi e con i comportamenti delle autorità titine in Venezia Giulia. Anzi, sporadicamente, su «l'Unità» comparivano anche qualche timido distinguo e qualche velatissima critica al *modus operandi* degli occupanti slavi di Trieste, come quella dello stesso Togliatti nel suo importante intervento – già più volte citato – del 16 maggio:

Sappiamo che sbagliano quei dirigenti di questo paese (*la Jugoslavia, N. d. A.*) i quali sembrano confondere con la vecchia Italia imperialista e fascista tutti gli esponenti della nuova democrazia italiana. Ma sappiamo in pari tempo che spetta a noi, italiani, dimostrare coi fatti di non avere più nulla in comune

vicino stato slavo e distribuiti dalle autorità titine: “30000 kg di lardo, 10000 kg di carne in scatola, 70000 kg di farina, 2400 kg di zucchero” e, inoltre, imprecisate quantità di vino (da Spalato) e di grano (da Logatec e Lubiana), per il quale sarebbero state prese anche “*misure di macinazione ad hoc*” cfr: “*La questione potrà essere risolta amichevolmente*”, in «l'Unità», 1° giugno 1945. L'articolo riportava alcune distensive dichiarazioni rilasciate dal generale americano Clark alle agenzie di stampa e faceva un breve resoconto delle ultimissime vicende giuliane. Secondo la ricostruzione del giornale del PCI, l'invio di generi alimentari in Venezia Giulia era importante anche perché proprio la mancanza di viveri sarebbe stata l'unica causa di alcuni “*incidenti*” tra italiani e slavi in certe zone della regione (per esempio, presso Fiume).

con l'imperialismo fascista.¹⁴¹

Tuttavia, in questa fase, altrettanto indubbia era la sostanziale accettazione, da parte del PCI, della logica politica presentata dai comunisti slavi come il movente per il proprio operato sullo scenario giuliano (violenze contro gli italiani comprese). Sugli avvenimenti triestini del maggio-giugno '45, infatti, la propaganda della stampa comunista italiana accoglieva *in toto* la chiave di lettura politica proposta dagli jugoslavi. Così, proprio come si sosteneva a Belgrado, le gravi misure adottate dalle autorità titine in Venezia Giulia sarebbero state soltanto una risposta politica per quanto avvenuto in passato (le colpe dell'Italia fascista verso gli slavi) e una proposta politica per il futuro (la più completa epurazione del fascismo dalla regione giuliana). A tal riguardo, fa riflettere l'amaro sguardo retrospettivo di un ex-partigiano comunista giuliano:

Purtroppo abbiamo accettato di sostenere la tesi jugoslava che affermava che i crimini commessi da loro erano largamente giustificati da quelli commessi dal regime fascista contro la minoranza slava e poi con l'aggressione e l'annessione di loro terre all'Italia. Non potevamo metterci contro la Jugoslavia che aveva il pieno appoggio dell'URSS. Penso che dobbiamo riconoscere di aver sbagliato a sostenere una tesi insostenibile e aberrante, e chiedere scusa e perdono agli eredi delle vittime innocenti e condannare i crimini commessi dagli jugoslavi come abbiamo sempre

¹⁴¹ TOGLIATTI P., *I comunisti e Trieste*, cit.

condannato quelli commessi dal regime fascista.¹⁴²

Come già abbiamo avuto modo di notare, il sostegno offerto da «l'Unità» all'interpretazione di comodo fornita dagli slavi sulle vicende triestine fu tanto forte da arrivare, attraverso reticenze e mistificazioni, a deformare la realtà di quanto stava avvenendo aldilà dell'Isonzo. Tuttavia, sul quotidiano del PCI, la presentazione distorta della situazione giuliana interessava anche un altro aspetto fondamentale della crisi del maggio-giugno 1945: i crescenti dissidi tra angloamericani e jugoslavi.

La conclusione "al fotofinish"¹⁴³ della "corsa per Trieste" aveva determinato in Venezia Giulia una situazione di *overlapping*, cioè di sovrapposizione tra due diverse aree operative (angloamericana e jugoslava).¹⁴⁴ Tale scenario aveva acuito notevolmente le divergenze politiche tra i liberatori della regione¹⁴⁵: oggetto del contendere erano la gestione amministrativa della delicata area triestina, ma soprattutto la sua futura destinazione statale, che avrebbe avuto un peso specifico considerevole per i nuovi equilibri politici di quella parte d'Europa.

¹⁴² È il testo di una lettera ricevuta dall'ex sindaco di Roma, Walter Veltroni, e da lui riportata in una sua riflessione sulle drammatiche vicende delle foibe giuliane; il nome dell'autore della missiva non viene rivelato: si dice solo che si tratta di "parole oneste ... di uno di quei partigiani grazie ai quali oggi l'Italia è un Paese libero". v. W. Veltroni, *Foibe, basta coi silenzi della sinistra*, in «l'Unità», 1° febbraio 2005.

¹⁴³ COX G., *La corsa per Trieste*, cit., p. 215.

¹⁴⁴ VALDEVIT G., *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-1965)*, cit., pp. 603-604.

¹⁴⁵ NOVAK B. C., *Trieste*, cit., pp. 161 ss.

«L'Unità», nel suo tentativo di presentare un'immagine edulcorata della realtà triestina, sceglieva di negare anche questi importanti contrasti tra le potenze che occupavano la Venezia Giulia. Le notizie che descrivevano i conflittuali rapporti tra angloamericani e titini venivano seccamente smentite: secondo Velio Spano, esse erano parte sostanziale di quel "*vaso di menzogne*" che la stampa conservatrice italiana avrebbe artificiosamente messo in piedi per alterare la percezione della situazione triestina nell'opinione pubblica del nostro Paese.¹⁴⁶ Per il quotidiano comunista, infatti, nella regione giuliana allora regnava una "*cordialità assoluta tra i soldati di Tito e gli alleati*"¹⁴⁷.

Tale atteggiamento de «l'Unità» non era riconducibile solo all'obiettivo di descrivere il problema giuliano con tinte serene e rasserenanti, ma celava uno specifico fastidio politico. I dissidi triestini tra gli jugoslavi (appoggiati dall'URSS) e gli alleati inglesi e statunitensi mostravano tutta la fragilità di quella prospettiva unitaria determinante

¹⁴⁶ SPANO V., *Menzogne e provocazioni a proposito di Trieste*, cit. L'articolo dedicava grande spazio proprio alla confutazione della tesi sulla conflittualità tra angloamericani e jugoslavi in Venezia Giulia. La richiesta avanzata dai governi di Londra e Washington all'indirizzo di Tito, affinché ritirasse le proprie truppe dalla regione, per l'autore non era un *ultimatum*, bensì solo una "*nota dai toni cordiali*". Inoltre, Spano puntualizzava che la presenza di navi inglesi nel porto triestino non aveva alcuno scopo intimidatorio e, a tal proposito, citava anche una comunicazione dello stesso ammiraglio britannico (comunicazione alla quale, peraltro, il quotidiano comunista aveva già dato ampio risalto il giorno precedente: v. *La presenza di navi inglesi a Trieste non ha nessun rapporto con la situazione politica*, in «l'Unità», 17 maggio 1945, ed. di Roma).

¹⁴⁷ *Calma assoluta a Trieste*, cit.

per i piani della dirigenza comunista italiana. A Trieste, in quei delicati giorni, tra i due poli della 'grande alleanza' antitedesca emergevano, davanti agli occhi degli italiani, quelle divergenze che avrebbero condotto, a livello internazionale, alla Guerra Fredda, e, a livello interno, all'estromissione del PCI dall'ambito governativo.

Era del tutto logico, perciò, che la stampa comunista cercasse di camuffare quelle vistose crepe nel fronte antifascista internazionale, al fine di scongiurare pericolose ripercussioni interne, che si sarebbero potute verificare sulla scia della presa di coscienza dei diversi orientamenti delle principali potenze mondiali sul problema giuliano. Tanto più che, in quei mesi, appariva chiaro come le sorti di Trieste e della sua regione dipendessero ormai, in modo pressoché esclusivo, dal confronto tra i protagonisti della scena internazionale¹⁴⁸.

La crisi triestina del maggio-giugno 1945 si concluse, infatti, con un compromesso tra le diplomazie delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. Gli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 dividevano la Venezia Giulia in due zone di occupazione, una angloamericana e una jugoslava¹⁴⁹, rimandando ogni decisione finale sulla futura

¹⁴⁸ A tal riguardo Valdevit, riprendendo "una definizione largamente adottata dalla storiografia diplomatica italiana", afferma che il nostro Paese sui problemi del confine italo-jugoslavo era costretto a una "politica dell'impotenza": VALDEVIT G., *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-1965)*, cit., pp. 604-605.

¹⁴⁹ Le truppe britanniche e americane avrebbero controllato la città di Pola, una parte dell'Istria nord-occidentale (con Capodistria e Buie), Trieste e la valle dell'Isonzo fino a Gorizia; ai titini, invece, sarebbero andati tutti i restanti territori giuliani.

sistemazione territoriale della regione alle deliberazioni del tavolo della pace¹⁵⁰.

Si trattò di una soluzione temporanea e contingente, ma venne ampiamente celebrata dalla propaganda comunista:

La questione di Trieste, e, in generale, tutte le questioni che riguardano le nazionalità, non possono essere risolte coi metodi nazional-sciovinisti, fascisti, con le provocazioni all'odio e alla guerra, con le dimostrazioni di piazza e le parate buffonesche di dannunziana o marinettiana memoria, ma devono essere esaminate, discusse e risolte nello spirito della nuova democrazia fra i popoli e i governi che sinceramente ad essa s'ispirano¹⁵¹

In realtà, era il crisma dell'internazionalizzazione della questione triestina. Da quel momento in avanti, per il PCI, i problemi legati alla definizione del nostro confine non sarebbero più stati soltanto una causa di imbarazzanti difficoltà politiche, ma sarebbero diventati una cartina di tornasole delle divergenze in politica estera rispetto agli altri partiti ciellenistici.

¹⁵⁰ NOVAK B. C., *Trieste*, cit., pp. 188-193.

¹⁵¹ L'accordo per Trieste, in «il Calendario del popolo», a. I, n. 7, 16-30 giugno 1945,

3. Guerra politica e pace religiosa? PCI e “nazione cattolica” nella svolta del 1947

“Don Camillo guardò in faccia lo Smilzo:

«Di’ al signor compagno Peppone, sindaco Giuseppe, che io non ho nessuna voglia di venire a sentire le solite stupidaggini contro la reazione e i capitalisti. Le so già a memoria.»

«No – spiegò lo Smilzo – niente discorsi politici. *Roba di patriottismo, a sfondo sociale. Se dite di no significa che non capite niente della democrazia.*»

(G. GUARESCHI, “Il tesoro”, in *Don Camillo*, 1948)

Negli anni della transizione dell’Italia post-fascista e repubblicana, il dibattito in materia costituzionale rappresentò il momento evolutivo di un’intera stagione politica. In particolare, in questo quadro, il voto favorevole del PCI alla costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi fu l’episodio centrale intorno a cui la dialettica interpartitica interna allo schieramento antifascista iniziò ad articolarsi lungo nuove coordinate valoriali. Per gli uomini di Togliatti si trattò del punto di flesso di una traiettoria tattica e di una linea comportamentale: sul versante comunista, infatti, fu

l'ultima solenne espressione di una logica frontista e popolare che già si apprestava a lasciare spazio alle divergenze radicali e alla conflittualità permanente proprie della Guerra Fredda.

Allo stesso tempo, quella cruciale scelta costituente, segnò il passaggio simbolicamente più importante della complessa azione politica e comunicativa che il PCI togliattiano svolse nei confronti dell'opinione pubblica cattolica. Infatti, proprio mentre stava consumandosi la rottura definitiva della collaborazione governativa con la DC, con quell'emblematico voto il partito comunista lanciava un ultimo fortissimo segnale direttamente alle masse cattoliche, per ribadire una sensibilità "nazional-popolare" che faceva proprie anche le istanze del rispetto per la fede cristiana e della concordia in tema di religione.

Intorno al racconto della scelta di votare favorevolmente allo storico articolo 7 della Costituzione Italiana, la retorica patriottica comunista cominciò a mostrare quei segni che ne caratterizzeranno l'evoluzione negli anni del centrismo e della sua sistemica esclusione dall'area di governo: l'idea di nazione cessava di essere un fattore di pura e semplice aggregazione nell'orizzonte politico post-fascista per iniziare, invece, a veicolare nuove fratture e nuovi antagonismi, che erano il frutto della proiezione sulla scena interna italiana dell'articolazione bipolare della geopolitica mondiale.

La "questione religiosa" fornì il primo banco di prova per questa rinnovata attitudine comunicativa del PCI che, attraverso le consolidate forme linguistiche e autorappresentative del discorso patriottico e unitario, doveva ora filtrare i motivi di una sempre più pressante

polemica interpartitica, pur mantenendo un immutato approccio dialogante nei confronti delle varie sensibilità ideali e umorali dell'opinione pubblica italiana.

3.1 Il significato di un voto

Il 25 marzo 1947, a Montecitorio, l'Assemblea Costituente si pronunciò a favore dell'inserimento nel testo costituzionale del discusso articolo 7 (il numero 5 nel progetto presentato dalla Commissione dei 75), quello che confermava i Patti Lateranensi quali strumento regolatore dei rapporti tra la neonata Repubblica Italiana e la Chiesa Cattolica¹. Com'è noto, si trattò di un voto assai delicato, che giunse dopo un confronto serratissimo tra i partiti impegnati nella realizzazione del "compromesso costituzionale" e che ebbe non irrilevanti ripercussioni anche sui successivi sviluppi delle principali culture politiche italiane.

D'altra parte, già nel lontano febbraio 1929, la sorprendente notizia degli accordi stipulati tra lo Stato fascista e le gerarchie vaticane aveva avuto un impatto dirompente sui precari rapporti all'interno dell'antifascismo italiano in esilio: essa, infatti, aveva suscitato sconcerto e timori diffusi fra quanti avevano a

¹ *"Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale."*

cuore l'unità politica del panorama antifascista, allontanando pericolosamente le posizioni delle forze progressiste da quelle delle organizzazioni cattoliche². Nel difficile dopoguerra italiano, la riproposizione di quello stesso tema nel dibattito sull'elaborazione della Carta Costituzione repubblicana si rivelò come un passaggio politico ancora più carico di significati di rottura, che divennero espliciti proprio al momento del voto finale da parte dell'Assemblea.

L'esito di quella votazione, infatti, palesando sensibilità politiche diverse e orientamenti valoriali addirittura divergenti fra le forze del disciolto CLN, assestò un duro colpo al tessuto connettivo del fronte unitario antifascista, allora già gravemente destabilizzato dalle prime chiare manifestazioni di una guerra fredda³ che il viaggio negli Stati Uniti di Alcide De Gasperi aveva avvicinato ancor di più alla complessa realtà politica italiana⁴. Il controverso

² Il clima che accolse l'annuncio della Conciliazione fra gli esuli antifascisti è ben descritto nel datato, ma sempre validissimo studio di ZUNINO P. G., *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Bologna, il Mulino, 1975, pp. 243 ss.

³ Dopo le crescenti tensioni internazionali del 1946, è proprio del marzo 1947 l'enunciazione della c.d. "dottrina Truman", con la sua logica del *containment* da opporre all'espansione comunista nell'Europa centro-orientale. In generale, sui primi segnali della guerra fredda, si rimanda a DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 623 ss., oppure all'ottima sintesi di REYNOLDS D., *The European dimension of the Cold War*, in LEFFLER M. P. e PAINTER D. S. (a cura di), *Origins of the Cold War. An international history*, seconda edizione, New York e Londra, Routledge, 2005, pp. 167-177.

⁴ Sul viaggio americano del leader democristiano cfr. la dettagliata

mantenimento dei contenuti della Conciliazione “mussoliniana” nell’impianto giuridico repubblicano incontrò la ferma contrarietà dei socialisti e degli altri partiti laici di sinistra. A favore, invece, si pronunciarono la Democrazia Cristiana, principale promotrice di quella soluzione costituzionale⁵, le forze minori dell’area conservatrice e moderata, nonché, con una certa sorpresa, il Partito Comunista di Palmiro Togliatti.

In aula, in un clima piuttosto concitato, proprio il leader comunista aveva preso la parola per annunciare il voto positivo del proprio partito e illustrarne le ragioni:

I motivi per i quali (...) il gruppo parlamentare comunista ha deciso di votare per la formula che viene presentata, sono motivi profondi, che investono tutto l’orientamento politico del nostro partito. La nostra lotta è lotta per la rinascita del nostro Paese, per il suo rinnovamento politico, economico e sociale. In questa lotta noi vogliamo l’unità dei lavoratori, prima di tutto, e, attorno a essa, vogliamo si realizzi l’unità politica e morale di tutta la nazione. Disperdiamo le ombre le quali impediscono la realizzazione di questa unità! Dando il voto che diamo, noi non sacrifichiamo, dunque, nulla di noi stessi; anzi, siamo coerenti con noi stessi sino all’ultimo. Siamo oggi quello che siamo

ricostruzione contenuta nel recente BALLINI P. L., *1947 : Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti*, in “Nuova Antologia”, a. 2005, Vol. 140, fasc. 2234, pp. 5-17; sulle ripercussioni sulla scena politica italiana si rimanda, invece, all’ampio lavoro monografico di CRAVERI P., *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 267-278.

⁵ GHISALBERTI C., *Storia Costituzionale d’Italia 1848-1948*, Bari, Laterza, 1997, p. 414.

stati in tutta la lotta di liberazione e in tutto il periodo di profonda crisi e di ricostruzione apertosi dopo la fine della guerra. Siamo oggi quel che saremo domani, nella lotta che condurremo insieme a voi, accanto a voi – se volete – o in contrasto con voi, per la ricostruzione, il rinnovamento, la rinascita d'Italia. Siamo convinti, dando il nostro voto all'articolo che ci viene presentato, di compiere il nostro dovere verso la classe operaia e le classi lavoratrici, verso il popolo italiano, verso la democrazia e la Repubblica, verso la nostra patria⁶.

Come si evince già da queste parole usate dal leader comunista nel proprio intervento parlamentare, anche nel racconto di questa fondamentale scelta costituente, il discorso autorappresentativo del PCI continuava a ruotare intorno allo strategico *frame* dell'unità nazionale, applicato, stavolta, al terreno religioso. Ad essere chiamato il causa era, ancora, lo spirito unitario del popolo e delle masse lavoratrici, di cui il PCI si faceva portavoce, che non poteva essere messo a repentaglio da divisioni ideologiche sconnesse da una lettura del dato prettamente sociologico. Già dal gennaio del 1947, la macchina propagandista del partito aveva iniziato ad affrontare in questi termini "collettivi e nazionali" la più generica questione dei rapporti tra Stato e Chiesa, approfondendo, in questa luce, l'analisi del fattore sociale rappresentato dal cattolicesimo in Italia e, con essa, la distinzione tra i concetti di *Stato laico*, *Stato confessionale* e *Stato ateo*

⁶ TOGLIATTI P., *Discorsi Parlamentari*, vol. I, 1946-1951, Roma, Editori Riuniti, 1984, seduta dell'Assemblea Costituente del 25 marzo 1947.

Il fenomeno religioso si presenta, da un lato, come fatto *individuale*, svolgentesi dentro la coscienza di ogni uomo, e dall'altro, come fatto *collettivo* manifestantesi esteriormente attraverso l'esistenza, l'organizzazione e l'attività di determinate associazioni di uomini credenti in una stessa confessione religiosa (Chiese). C'è quindi un problema dei rapporti tra lo Stato e la religione – considerata come sistema ideologico-dogmatico, come fede religiosa – e c'è un problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa – considerata come collettività, come un insieme di individui legati dalla comune fede religiosa e praticanti atti di culto esterni.⁷

Gli altisonanti toni patriottici e popolari usati in aula dal segretario comunista furono ripresi, all'indomani del voto, da «l'Unità». Il quotidiano del PCI, infatti, in un'edizione interamente dedicata alla cronaca di quella storica votazione, celebrò il comportamento dei costituenti comunisti con un titolo a tutta pagina che ne metteva in risalto il nobile movente politico-sociale (la responsabilità nazionale, appunto), pur lasciando chiaramente intravedere non insignificanti riserve di carattere ideale e ideologico:

⁷ *Stato e Chiesa*, in «Quaderno dell'attivista», a. II, n. 5, gennaio-febbraio 1947, p. 139 (nella rubrica *Materiali per discussione*). Uno sviluppo più ampio di questa tematizzazione venne, sulle pagine di «Rinascita», da parte dell'allora massimo esperto delle vicende costituzionali, Vezio Crisafulli che analizzò la questione religiosa in termini tecnico-giuridici senza sottovalutare, però le ripercussioni nel dibattito politico e, soprattutto, nel confronto con l'opinione pubblica. CRISAFULLI V., *I rapporti tra lo Stato e la Chiesa*, in «Rinascita», a. IV, nn 1-2, gennaio-febbraio 1947, pp. 13-16.

«*Nell'interesse dell'unità dei lavoratori e della pace religiosa il Partito Comunista accetta di votare per l'articolo 7*»⁸.

In perfetta sintonia con questa impostazione retorica, il numero di aprile del «Quaderno dell'attivista» dettò le dettagliate linee esplicative del racconto pubblico che la propaganda del partito avrebbe dovuto fornire a proposito di quel voto: “leale riconoscimento dell'esistenza dei patti del Laterano”, ancora legalmente vincolanti nei confronti dello Stato italiano “benchè stipulati dal governo fascista”; “riconoscimento dell'opportunità che i rapporti tra la Chiesa cattolica e la Repubblica siano sempre disciplinati su base concordataria”; e, infine, come cosa più importante, l'avvertita necessità di “evitare ad ogni costo di aprire un conflitto religioso che potesse rompere e comunque intaccare l'unità del popolo italiano ed in particolare delle masse lavoratrici, con grave danno per il consolidamento di un regime di vera e operante democrazia politica ed economica”⁹. Inoltre, richiamando l'insegnamento di

⁸ «l'Unità», 26 marzo 1947

⁹ *Sul progetto di Costituzione*, in «Quaderno dell'attivista», a. II, n. 7, aprile 1947, p. 211 (*Materiali per discussione*) “noi avremmo preferito che si fosse formata nell'Assemblea una forte maggioranza sulla formula proposta dal compagno Togliatti, per la quale «i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati *in termini concordatari*» senza un esplicito riferimento al caso specifico del Concordato del 1929. Ma di fronte all'irrigidimento dei democristiani, i quali tendevano ad atteggiarsi come i soli difensori della religione ed in considerazione del fatto che la posizione, ufficiosamente manifestata, del Vaticano (ossia dell'altra parte interessata, perchè contraente, al problema dei Patti Lateranensi) portava a ritenere che un voto contrario all'art. 5 del progetto potesse aprire un conflitto religioso in Italia, il gruppo parlamentare comunista ha deciso di

Antonio Gramsci (di cui ricorreva, proprio in quei giorni, il decennale della morte) il controverso comportamento dei costituenti comunisti veniva iscritto nella concettualizzazione gramsciana della rivoluzione come “*lotta nazionale e democratica*”: quella per cui

la classe operaia deve respingere ogni impostazione settaria e ogni atteggiamento che porti a una divisione dei lavoratori (...) deve respingere l’anticlericalismo che impantana la lotta politica e sociale in un terreno favorevole alla reazione perchè getta i lavoratori cattolici nelle braccia del nemico¹⁰

Il *placet* togliattiano, sin da subito presentato in termini così magniloquenti da parte comunista, in realtà, non era stato numericamente decisivo per l’approvazione dell’articolo 7 (risultato che la DC avrebbe ottenuto ugualmente, sia pure di stretta misura, con il solo appoggio dei liberali e dei qualunquisti), ma ebbe un’indubbia rilevanza sul piano prettamente politico. La posizione del PCI, infatti, come fece notare Piero Calamandrei alcune settimane dopo, aveva impedito la formazione di un compatto fronte laico, in grado di mettere concretamente in discussione l’esito dell’intero confronto in seno alla

votare compatto per la formula del progetto, dando in tal modo – a fatti, e non a parole – un contributo decisivo al mantenimento della pace religiosa e quindi al rafforzamento dell’unità delle classi lavoratrici italiane”

¹⁰ *L’insegnamento di Gramsci e la politica comunista*, in «Quaderno dell’attivista», a. II, n. 7, aprile 1947, p. 210.

Costituente¹¹. Analoghe riflessioni e analoghi interrogativi, d'altra parte, si affacciavano sommessamente pure sulla stampa comunista. Questa, in quei giorni, era concretamente impegnata – specialmente attraverso il quotidiano «l'Unità» – a spiegare il senso di quella sofferta decisione cercando, ancora una volta, di proporre una non facile convergenza tra la linea “moderata”, seguita dal PCI sul piano istituzionale, e i ben più radicali orientamenti della base sociale ed elettorale del partito:

sono parecchi a chiedersi con rammarico o con sgomento, che cosa sarebbe avvenuto se i comunisti avessero votato contro. Posta così la questione dare una risposta non è facile. Potevano mancare talune adesioni che la presa di posizione dei comunisti può aver determinato o facilitato, e in questo caso la maggioranza sarebbe venuta meno. Poteva anche verificarsi il contrario, attraverso un indebolimento della minoranza determinato ad esempio da maggior numero di assenze o di astensioni¹²

Appare significativa soprattutto la conclusione di quel fondamentale editoriale, a firma di Renzo Laconi, che forniva una vera e propria “interpretazione autentica” della scelta comunista, indicando, con rinnovata enfasi, la prospettiva in cui leggere quel discusso voto nella usuale

¹¹ CALAMANDREI P., *Storia quasi segreta di una discussione e di un voto*, in “Il Ponte”, a. III, n. 6 (giugno 1947), pp. 409 ss., ora in ISNENGGHI M., *Dalla Resistenza alla desistenza: l'Italia de “il Ponte”*, Bari, Laterza, 2007, pp. 316-329..

¹² LACONI R., *Significato di un voto*, in «l'Unità», 27 marzo 1947

cornice della politica di unità nazionale del PCI e nella sua responsabile apertura anche alle istanze “popolari” del mondo cattolico:

Crediamo che la consistenza e la collaborazione della parte cattolica con le forze laiche sia perfettamente possibile su una linea unitaria di difesa solidale degli interessi nazionali di libertà e di progresso politico, economico e sociale. Ma perchè questa possibilità si realizzi è indispensabile che dall'altra parte si acceda ad una valutazione più ampia e più serena degli interessi italiani e dei propri stessi interessi i quali non si difendono in Italia con irrigidimenti anacronistici, ma si tutelano e si promuovono soltanto adeguandosi alla realtà, accogliendo e riflettendo le esigenze nazionali e conformando ad essi la propria condotta politica¹³.

Come cercò di spiegare, in seguito, Franco Rodano dalle pagine di «Rinascita», il voto comunista sull'articolo 7 andava letto in una duplice visuale: innanzitutto quella, appunto, della difesa dell'unità del fronte democratico popolare che si esplicitava in una riaffermazione solenne della “politica unitaria e nazionale del partito comunista”, e della sua “concezione della democrazia come integrale e diretta democrazia di popolo”; in secondo luogo, quella del rifiuto di un laicismo piccolo-borghese che “significa soltanto uno schermo di divisione in seno alle grandi masse popolari, e, quindi, un rafforzamento dell'alleanza reazionaria tra i vecchi gruppi dominanti, non certo una

¹³ LACONI R., *Significato di un voto*, cit.

difesa dei valori della grande tradizione laica”¹⁴. Posta in questi termini, a detta di Rodano la “decisione comunista (...) *discende, con ogni evidenza, da una linea politica capace di rinnovare in forme nuove, sulla base dell’unità del popolo, tutte le nostre tradizioni di libertà, di progresso e anche di maturazione dei valori religiosi*”; più concretamente:

votare i Patti Lateranensi insieme ai democristiani, ma votarli nell’ambito di una costituzione repubblicana e democratica, voluta anche dai democristiani, significa appunto due cose: accettare i Patti per quel che di religioso essi rappresentano, e quindi per quel che stanno veramente a cuore alle grandi masse cattoliche; ma, contemporaneamente, nell’atto stesso, prospettare la necessità di fatto della loro revisione, per quel che di lesivo contengono rispetto ai valori della democrazia e della sovranità dello Stato¹⁵

Nonostante queste rassicurazioni che miravano a riaffermare con forza il legame con gli ideali laico-socialisti, sul piano delle ripercussioni politiche, l’episodio aveva sancito pubblicamente la prima profonda frattura nel sodalizio socialcomunista faticosamente costruito negli anni della guerra di liberazione italiana, dopo gli altalenanti rapporti del periodo della clandestinità. Sul versante socialista, infatti, il «sì» del PCI all’articolo 7 suscitò l’amara delusione di Pietro Nenni il quale, ad ogni

¹⁴ RODANO F., *L’articolo 7*, in «Rinascita», a. IV, n. 3, marzo 1947, pp. 76-78.

¹⁵ Ibid.

modo, non fu stupito più di tanto dalla decisione presa dall'alleato proletario. Già tre giorni prima, nel corso di una riunione nell'ufficio di Terracini, egli aveva compreso come Togliatti fosse alla ricerca di "un espediente qualsiasi" che potesse consentirgli di votare favorevolmente a quella disposizione tanto cara ai cattolici: pertanto, dopo il voto finale dell'aula di Montecitorio, sul suo diario si dichiarava per nulla sorpreso dal comportamento dei costituenti comunisti¹⁶. Malgrado ciò, il leader carismatico del socialismo italiano non poteva certo esimersi dal giudicare in termini fortemente negativi la scelta del PCI frutto, a suo dire, di "un'assenza totale di comprensione storica del problema", ma non solo:

È cinismo applicato alla politica. Ma non è il cinismo degli scettici, ma di chi ha un obiettivo e non vede altro. È la svolta di Salerno che continua, applicata questa volta alla chiesa e ai cattolici. Togliatti crede così di salvaguardare dieci, venti anni di collaborazione con la Democrazia cristiana. Mi sembra un calcolo sbagliato da cima a fondo. Sono lieto di aver votato «no»¹⁷.

La dura analisi di Nenni (che, lucidamente, leggeva l'atteggiamento del PCI sulla falsa riga dell'impostazione strategica togliattiana introdotta dalla "Svolta di Salerno"), dunque, non si limitava alla pur significativa constatazione di una diversa scala di valori negli orientamenti etico-

¹⁶ NENNI P., *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981, pp. 347 e 348.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 348-349.

politici dell'alleato comunista, ma si spingeva più in là, fino a criticare nel merito l'approccio freddamente tattico con cui il PCI aveva affrontato quella delicata votazione. Il leader socialista contestava l'ostinata ricerca, da parte di Togliatti, di margini di intesa con la DC e con le altre forze moderate (pratica da sempre mal digerita in certi ambienti del PSIUP-PSI, ma che allora appariva quanto mai inadeguata al clima politico del momento¹⁸) e leggeva il «sì» comunista all'articolo 7 proprio come un'ultima disperata espressione di tale linea. Analoga anche l'interpretazione fornita, quaranta anni dopo, da Massimo Caprara – a lungo braccio destro di Palmiro Togliatti, in seguito memoria assai critica del comunismo italiano – per il quale quel voto e il “discorso di sincero machiavellismo”, con cui il segretario comunista l'aveva annunciato in aula, non costituirono nient'altro che un estremo sforzo per evitare l'evoluzione centrista della politica governativa democristiana¹⁹.

Indubbiamente, come vedremo più avanti, la ricerca di uno stabile spazio di collaborazione con la DC era stata a lungo – durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra – uno dei principali obiettivi della politica di alleanze del PCI²⁰, secondo, per importanza strategica, solo a quello dell'unità d'azione con i socialisti. Tuttavia, appare decisamente superficiale e assolutamente non convincente

¹⁸ DEGL'INNOCENTI M., *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 340

¹⁹ CAPRARA M., *L'ultima volta dei comunisti*, in “L'Illustrazione Italiana”, n. 42, maggio 1987, ora in ID., *Ritratti in rosso*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1989, p. 80.

²⁰ CASULA C. F., *L'unità con la DC nella linea togliattiana (1943-1945)*, in “il Mulino”, a. 1978, n. 6 (novembre-dicembre), pp. 900-916.

attribuire tale finalità al voto comunista sull'articolo 7: una simile interpretazione rischierebbe, anzi, di risultare decisamente fuorviante ai fini di una corretta valutazione storiografica della più vasta manovra politica togliattiana nei confronti degli ambienti cattolici italiani.

Per il PCI, infatti, la sofferta decisione di appoggiare esplicitamente la costituzionalizzazione della disciplina lateranense dei rapporti tra Stato e Chiesa faceva parte di un più ampio disegno strategico, volto ad avvicinare la sensibilità politica delle masse popolari cattoliche. Proprio ad esse direttamente – e non al loro intermediario politico, la DC – era rivolto, in primo luogo, il messaggio di apertura e di disponibilità al dialogo insito in un voto che si intrecciava, solo in seconda battuta, con la dialettica interpartitica e con le esigenze tattiche legate all'evolversi delle vicende politico-istituzionali italiane (cioè le fibrillazioni dell'alleanza di governo).

D'altra parte, come già si era evidenziato relativamente ai rapporti con la generazione degli ex-fascisti²¹, nell'impronta teorica e tattica togliattiana, era ben chiara la distinzione tra masse popolari e organizzazioni partitiche e, soprattutto, era percepita nitidamente la necessità di relazionarsi in modo diverso con queste due diverse categorie della sfera pubblica e politica. Già a metà degli anni '30, nel suo notissimo *Corso sugli avversari*, il segretario comunista aveva lucidamente sviluppato questo principio, sostenendo

²¹ BUCHIGNANI P., *Fascisti rossi. Da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998; FRANZINELLI M., *L'ammnistia Togliatti. 22 giugno 1946, colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006. (in particolare pp. 40 ss.).

in maniera inequivocabile, che “*avversari nostri sono le organizzazioni fasciste, socialdemocratiche, cattoliche, ma le masse che vi aderiscono non sono nostri avversari: sono delle masse di lavoratori che noi dobbiamo far tutti gli sforzi per conquistare*”²². Sulla base di questa considerazione generale, dunque, appare evidente come il *target* dell’intera operazione politica che portò il PCI a votare favorevolmente all’introduzione dell’articolo 7 (il destinatario del messaggio) fosse costituito dalla massa cattolica e dalla sua opinione pubblica, e non dal referente politico democristiano. In tale ottica non pare azzardato adattare alla lettura storiografica di quel passaggio cruciale della storia costituente e repubblicana il modello politico-comunicativo del *going public*: ovvero quello che descrive la prassi comportamentale per cui gli attori politici calibrano le proprie azioni nelle sedi istituzionali per rivolgersi, in realtà, direttamente al pubblico politico (*mass opinion* o corpo elettorale) aggirando, di fatto, le strette e specifiche logiche dei meccanismi istituzionali e quelle del confronto interpartitico²³.

²² TOGLIATTI P., *Corso sugli avversari*, ID., *Opere*, a cura di RAGIONIERI E., Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, 1973, vol. III, tomo 2, p. 533.

²³ Il concetto di *going public* fu coniato dal politologo americano Samuel Kernell, per descrivere la vincente strategia comunicativa reaganiana che garantì allo storico presidente degli USA un costante consenso popolare, malgrado l’opposizione di un ampio segmento del sistema mediatico e, soprattutto, malgrado l’azione incalzante di un Congresso a maggioranza democratica: KERNELL S., *Going Public: new strategies of presidential leadership*, Washington DC, CQ Press, 1986.

3.2 Un'Italia già spaccata in due

In quei primi mesi del 1947, lo scenario internazionale appariva già caratterizzato dalla palese inconciliabilità tra gli interessi geopolitici sovietici e quelli occidentali: le conflittualità e le divisioni della guerra fredda erano, ormai, una realtà²⁴. In tale contesto, ancora *in fieri* ma ineluttabilmente indirizzato verso lo sbocco finale del bipolarismo mondiale, stavano venendo meno, anche sul piano interno, le ragioni pratiche di quel frontismo antifascista che, per tre anni, aveva permesso la collaborazione tra forze moderate e forze progressiste di un sistema multipartitico tornato ad affacciarsi sulla scena pubblica italiana dopo venti anni di dittatura mussoliniana e di partito unico.

La sinergia governativa tra la DC di De Gasperi e la sinistra social-comunista di Togliatti e Nenni si trascinava stancamente, in attesa della rottura totale e definitiva che sarebbe arrivata da lì a poco (con la crisi ministeriale del 13 maggio 1947²⁵). Quella debole alleanza si sgretolava quasi quotidianamente, logorata da divergenze politiche sempre più nette e infiacchita da continue e aspre polemiche che vedevano impegnati, in prima linea, gli organi della stampa di partito (memorabili, in questa fase, gli scontri a distanza

²⁴ ROMERO F., *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009

²⁵ Su tale vicenda, passaggio-chiave di tutta a storia politica italiana del secondo dopoguerra, si rimanda all'ottima ricostruzione di FORMIGONI G., *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947. Documenti e reinterpretazioni*, in "Ricerche di storia politica", n. 3, 2003, pp. 361-388.

tra «l'Unità», da una parte e «il Popolo», dall'altra²⁶). Alla base di questa crescente diatriba pubblica sull'asse Sinistre-DC erano, ovviamente i diversi orientamenti sulla gestione dell'attività del governo (politica estera *in primis*, ma anche questioni economico-sociali, come la riforma agraria e i provvedimenti in materia scolastica²⁷). Su tutte queste tematiche, già nelle ultime settimane della collaborazione di governativa con De Gasperi, la propaganda comunista elaborò un modello retorico e discorsivo che contrapponeva i propositi programmatici della DC con l'effettivo impegno mostrato dai democristiani nei vari ambiti ministeriali²⁸. Lo

²⁶ Tra gli organi di stampa moderati maggiormente impegnati in questo duello a distanza con «l'Unità» va segnalato pure il già ricordato giornale cattolico indipendente «il Quotidiano». La polemica giornalistica anche nei confronti delle voci indipendenti, slegate da un diretto controllo politico, rivestì un ruolo fondamentale nella crisi dell'alleanza di governo ciellenistica e nei successivi sviluppi dialettici della conflittualità politica italiana: MURIALDI P., *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 112; cfr. anche CASELLA M., *Giornali cattolici e società italiana. L'«Osservatore Romano» e «Il Quotidiano» (1944-1950)*, Napoli, ESI, 1994. Non a caso sul versante comunista la cosiddetta "stampa gialla" veniva indicata come uno dei *cani da guardia del capitalismo*: cfr. «Vie Nuove», a. I, n. 13, 15 dicembre 1946, pp. 4-5.

²⁷ Osservando la dialettica politica di quei mesi, si deve registrare la centralità proprio di quest'ultimo tema, tradizionalmente poco considerato nelle ricostruzioni storiografiche relative alla rottura tra comunisti e democristiani, ma in realtà decisivo negli appelli all'opinione pubblica: costante, ad esempio, sarà l'attenzione alle dinamiche della scuola da parte di «Vie Nuove», attraverso interventi diretti dei maggiori esponenti comunisti, ma anche mediante l'arma satirica.

²⁸ *Programmi e fatti della Democrazia Cristiana*, in «Quaderno

scopo manifesto di tale atteggiamento critico, sempre più aggressivo, era quello di svelare “*l’equivoco democristiano*” che condannava il partito del Presidente del Consiglio a oscillare tra aperture democratiche e scelte di stampo meramente reazionario²⁹: lasciando al PCI – negli intendimenti del discorso pubblico comunista – il ruolo di solo autentico difensore dello spirito popolare antifascista. Severino Galante ha tratteggiato efficacemente la situazione politico-istituzionale italiana di quelle settimane, parlando di una vera e propria “guerriglia di governo tra l’ala progressista e quella conservatrice³⁰”.

In questo quadro, neppure la fondamentale struttura ideologica e discorsiva dell’antifascismo riusciva più a individuare un reale terreno di convergenza tra la linee politica democristiana e quella socialcomunista. Al contrario, proprio in questa fase, nella prospettiva politica del partito di Togliatti, l’idea antifascista cominciò ad assumere quegli aggressivi connotati “progressisti e atemporalisti” che ne caratterizzeranno la futura declinazione dialettica in chiave anti-moderata³¹. La polemica nei

dell’Attivista», a. I, n. 4, dicembre 1946, pp. 112-114; vedi anche *Argomenti per l’attivista. La DC dietro la facciata*, in «Quaderno dell’Attivista», a. II, n. 8, giugno 1947, p. 248.

²⁹ Cfr., ad esempio, DI VITTORIO G., *Democristiani al bivio tra reazione e progresso sociale*, in . «Vie Nuove», a. I, n. 10, 24 novembre 1946, p. 1. “La contraddizione in cui si dibatte il governo è veramente mortificante e paralizzante. Si vuol essere democratici, ma non troppo... Si vuol essere democratici e repubblicani, nella misura in cui sia accettabile per i conservatori più retrivi e per i monarchici!”

³⁰ GALANTE S., *La fine di un compromesso storico. Pci e Dc nella crisi del 1947*, Milano, Franco Angeli, 1980, p. 126.

³¹ ORSINA G., *Il PCI e la gestione dell’antifascismo*, in CICCHITTO F. (a

confronti della Democrazia Cristiana iniziò, così, ad essere contrassegnata da più o meno espliciti attacchi che chiamavano in causa presunti collateralismi passati tra gli ambienti cattolici italiani e il regime fascista, screditando, sulla scia di queste suggestioni l'effettiva volontà riformatrice e democratica del partito di De Gasperi. Lampante esempio di questo escamotage comunicativo era il costante ricordo, sulla stampa comunista, della partecipazione di cattolici e liberali alla formazione del governo Mussolini, di fatto la pietra angolare della costruzione totalitaria fascista³². Il «Calendario del Popolo» organizzò pure un provocatorio concorso a premi sul tema “voto di fiducia al fascismo e pieni poteri al Governo Mussolini” in cui si chiedeva di “indicare i nomi di tutti coloro che anche oggi sono alla Camera, specificando il Partito a cui appartengono e segnando con una crocetta quelli che sono ministri o sottosegretari³³”.

Non stupisce, pertanto, rilevare che la formula tripartita – DC, PSI, PCI – riproposta nel terzo esecutivo a guida De

cura di), *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, p. 116.

³² *Liberali – Democratici – Popolari che parteciparono al primo governo fascista*, in «Il Calendario del Popolo», a. III, n. 30, luglio 1947. Significativamente, a proposito dei popolari si specificava che si trattava di democristiani.

³³ «Il Calendario del Popolo», a. II, n. 26, novembre 1946, p. 5. Ovviamente, qualche mese dopo, nel riportare i risultati di quella prova «Il Calendario» metteva in primo piano il nome del Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi («Il Calendario del Popolo», a. III, n. 29, febbraio 1946, p. 10)

Gasperi, fortemente voluto dal leader democristiano al suo ritorno dagli Stati Uniti³⁴, lungi dal rappresentare un convinto rilancio della collaborazione tra i tre grandi partiti di massa della giovanissima Repubblica, si rivelò solo un mero espediente tattico-politico per procrastinare l'inevitabile fine dell'esperienza unitaria antifascista, che era ancora indispensabile in vista dei fondamentali passaggi storici che il Paese avrebbe dovuto affrontare in quel delicato inizio d'anno (firma del Trattato di pace e avvio della discussione finale all'interno della Costituente). La "scelta sistemica" della rottura tra il polo moderato, guidato dalla DC, e i partiti di sinistra³⁵ si profilava all'orizzonte: ne era una prova il sempre più esplicito "anticomunismo di principio" del segretario democristiano che, rapidamente, stava evolvendo verso le più intransigenti posizioni di quell'anticomunismo "di fatto"³⁶ su cui si sarebbe basata tutta la seconda fase del potere degasperiano, quella del centrismo e dello scontro frontale a tutto campo con il PCI.

Togliatti, come spesso è stato fatto opportunamente notare, sin dal suo ritorno in Italia era perfettamente

³⁴ CRAVERI P., *De Gasperi*, cit., pp. 278 ss.; MAMMARELLA G., *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 101-106.

³⁵ AGA ROSSI E., *De Gasperi e la scelta di campo*, in "Ventunesimo Secolo", a. VI, n. 12, febbraio 2007, pp.13-34 (sul significato di "scelta sistemica" assunto dallo scontro DC-PCI nel corso del 1947, cfr. p. 17).

³⁶ Sulla distinzione tra "opposizione di principio al comunismo" e "opposizione politica al PCI" nella linea politica di De Gasperi, cfr. SCOPPOLA P., *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 255 ss..

consapevole degli sviluppi bipolari che attendevano il palcoscenico politico internazionale e delle ripercussioni che queste divergenze avrebbero avuto anche sulla scena pubblica italiana³⁷. Tale consapevolezza non era dovuta a lungimiranza o a particolari capacità analitiche nei confronti dei processi politici in corso (doti che pure non facevano difetto al leader comunista): in Togliatti essa derivava semplicemente da una maturazione culturale e politica, compiutasi in un ambiente, quello sovietico-staliniano, che da tempo aveva metabolizzato una visione manichea del futuro quadro politico mondiale e delle sue proiezioni sul versante interno delle diverse realtà nazionali³⁸.

Come abbiamo visto, a partire dalla “svolta di Salerno”, il segretario comunista aveva coltivato con estrema dedizione il terreno della collaborazione antifascista e, dopo il 25 aprile 1945, si era impegnato in prima persona per la conservazione e il rafforzamento di quella piattaforma politica unitaria, forgiata durante la guerra di liberazione, su cui si erano retti i governi di coalizione alternatisi all’impervia guida della transizione italiana. Tale scenario, fondamentale per lo sviluppo organizzativo del PCI e per il suo stabile inserimento nel tessuto politico-istituzionale italiano³⁹, corrispondeva, però, a una congiuntura politica

³⁷ Cfr., ad esempio, COLARIZI S., *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, Bari, Laterza, 1996, pp. 58-59.

³⁸ Tale aspetto emerge chiaramente soprattutto dall’analisi delle preziose fonti archivistiche russe: cfr. AGA ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, 2007, in particolare pp. 89-93.

³⁹ WEITZ E. D., *Popular Communism: Political Strategies and Social*

tutt'altro che duratura. E Palmiro Togliatti lo sapeva benissimo.

Tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947, l'inasprirsi del confronto politico – ormai divenuto scontro sempre meno latente – faceva chiaramente intendere che quella temporanea unità stava esaurendo il suo corso. Come racconta Pietro Ingrao, tra i militanti e i simpatizzanti della sinistra social-comunista furono soprattutto le modalità con cui si svolse il già citato viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti a determinare la netta percezione dello strappo allora in atto nella coalizione di governo:

Dalle forze di sinistra quel viaggio americano di De Gasperi fu visto come una scelta grave: un basso baratto, in cui De Gasperi mendicava aiuti in cambio dell'estromissione dei «filosovietici» dal governo. Ma eravamo solo agli inizi⁴⁰.

Histories in the Formation of the German, French, and Italian Communist Parties 1919-1948, Cornell University Occasional Papers, Ithaca, New York, 1992, pp. 25-35.

⁴⁰ INGRAO P., *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006, p. 170. Da simili diffuse reazioni – più emotive che razionali – e, soprattutto, dalla successiva massiccia opera di propaganda di cui fu oggetto la visita americana di De Gasperi da parte della pubblicistica comunista, nacque la leggenda storiografica di una scelta di campo filo-statunitense concepita proprio durante quel breve soggiorno a Washington del leader democristiano; a tal proposito si segnala un interessante scambio di opinioni tra Ennio DI NOLFO e Sergio ROMANO, all'interno dello spazio epistolare del "*Corriere della Sera*" (la rubrica *Lettere al Corriere*) del 23 gennaio 2007: *De Gasperi in America e i comunisti fuori dal governo*.

All'interno del PCI, anche alla luce della scissione da poco avvenuta tra le fila degli alleati socialisti⁴¹, iniziava a serpeggiare la paura di una crisi politica quanto mai grave e profonda, che appariva come il preludio di drastici cambiamenti nei fragili equilibri interni della giovane Italia repubblicana. In quei mesi, fra i preoccupati quadri intermedi comunisti, molti dimostravano di comprendere che la vita politica italiana stava attraversando una fase di conflittualità del tutto diversa dalle passate "innoque" fibrillazioni sull'operato dell'esecutivo. Allora, infatti, erano in gioco non solo le fondamenta dei rapporti politici su cui si reggeva l'alleanza di governo, ma anche le prospettive future di un costruttivo dialogo interpartitico tra le forze di sinistra e l'area cattolico-moderata. Tuttavia, anche nel dibattito intrapartitico, dai vertici del Partito Comunista si tendeva a minimizzare, ostentando un'incomprensibile – e storiograficamente poco credibile – fiducia sulla stabilità dello *status quo* politico. Esempio, a questo proposito, la testimonianza di Luciano Barca, il quale ricorda le timorose attese della svolta del '47 all'interno della redazione romana de «*l'Unità*» e le poco convincenti rassicurazioni di Emilio Sereni a tal riguardo:

Tutte le antenne del giornale continuavano a captare segnali di una vicina rottura nella maggioranza. [...] Decidiamo di parlarne con Sereni, ministro dei Lavori Pubblici. Lo invitiamo con una scusa al giornale e con

⁴¹ CARIDI P., *La scissione di Palazzo Barberini*, Napoli, Esi, 1990; MATTERA P., *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004, pp. 121-125.

Ingrao cerchiamo di convincerlo, fornendogli tutti gli indizi e le prove di cui siamo in possesso, della gravità politica della situazione e dell'avvicinarsi inesorabile della rottura. Sono tutte parole sprecate. La sua diagnosi è del tutto diversa e continua a parlare degli ottimi rapporti con la DC, con i vescovi (cui sta ricostruendo le chiese) e con gli americani...⁴²

Soprattutto verso l'esterno, l'atteggiamento tenuto dai vertici comunisti fu improntato sulla stessa volontà di non drammatizzare la portata politica delle aspre polemiche di quei giorni. È pacifico rilevare come, di fronte a questi venti di crisi – di fatto, l'anticamera dell'estromissione delle sinistre dall'area di governo – il partito si sforzò di fornire all'opinione pubblica reazioni che fossero sempre all'insegna di una certa cautela e moderazione⁴³. Accanto agli inevitabili passaggi polemicamente antidemocratici che, come detto, scandivano il ruvido confronto politico di quei mesi, in tutte le prese di posizione ufficiali del PCI non mancò mai un costante invito a rilanciare la collaborazione interpartitica, né l'espressione di un'inalterata aspirazione alla concordia tra le forze democratiche. Nella stampa comunista e nelle parole dei principali esponenti del PCI di

⁴² BARCA L., *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, Vol. I, *Con Togliatti e Longo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, pp. 32-33.

⁴³ Su tale linea interpretativa si basa – in modo eccessivamente monotono e, *more solito*, senza la necessaria distinzione tra il piano autorappresentativo e quello degli effettivi *desiderata* politici – l'interessante contributo di AGOSTI A., *Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947*, in "Studi storici", a. XXXI, n. 1, gennaio-marzo 1990, pp. 53-88 (in particolare, sulle vicende dei primi mesi di quell'anno cruciale, cfr. pp. 54-56).

allora si sprecarono gli esempi di questo atteggiamento tattico e retorico, che combinava elementi di aspra polemica politica antidemocratica e accorati appelli per la ripresa di uno spirito unitario sull'asse tra cattolici e socialcomunisti; a titolo esemplificativo, si veda l'articolo con cui Togliatti, aprendo il numero di «Rinascita» del gennaio-febbraio 1947, commentò la crisi ministeriale apertasi dopo il ritorno di De Gasperi in Italia

La crisi (...) ha scosso il Paese, ha disturbato per non breve periodo di tempo l'attività governativa e l'opera di ricostruzione. Si può andare avanti così? Da una crisi all'altra e dall'una all'altra rappezzatura? Non si può, ma se si vuole evitarlo occorre che finalmente la necessità della unità tra le forze democratiche di massa allo scopo di rinnovare l'Italia sia riconosciuta da tutti ma prima di tutto sia riconosciuta dal partito che oggi è il più forte e quindi ha più grandi responsabilità. Da esso dipende che si governi sul serio e non si facciano crisi per niente o, peggio, per burla⁴⁴.

Da parte comunista, gli attacchi rivolti alla DC e alle altre componenti moderate del panorama politico italiano (qualunquisti e saragattiani *in primis*) si moltiplicavano e diventavano sempre più incisivi e sprezzanti, ma allo stesso tempo veniva costantemente scongiurata qualsiasi ipotesi di drastica rottura dell'asse governativo tra cattolici e sinistre. Così, parlando a Firenze, nel corso dei lavori della Conferenza Nazionale d'organizzazione (10 gennaio 1947), Togliatti, al motto di «*Nessuna barriera d'acciaio tra l'Oriente e*

⁴⁴ *Crisi "democratica"*, in «Rinascita», a. IV, n. 1-2, pp. 1-3.

l'Occidente», allontanava lo spettro di divisioni del quadro politico italiano, negando l'irreversibilità della polarizzazione che iniziava a caratterizzare la geopolitica mondiale⁴⁵. Su «l'Unità», invece, spettò all'istituzionale Umberto Terracini – in procinto di assumere la Presidenza dell'Assemblea Costituente – il compito di difendere il valore non meramente parlamentaristico di un tripartitismo che avrebbe rappresentato l'espressione di un «*comune fondamento popolare*», di un «*comune, se pur diversamente efficiente, legame con le larghe masse lavoratrici*»: un modello duraturo di «*unità democratica e progressiva*»⁴⁶. Sul medesimo tema, un sagace corsivo di «Vie Nuove» definiva il tripartitismo, “non una *combine* parlamentare che si può accettare o non, ma il destino unitario delle forze popolari italiane⁴⁷”

In effetti, la dirigenza comunista considerava imprescindibile, almeno fino alle successive elezioni politiche nazionali, la logica della collaborazione governativa tra sinistra e DC. Peraltro, i numeri e gli equilibri politici all'interno dell'Assemblea sembravano indicare in quella formula politica l'unica strada percorribile per determinare una maggioranza, che fosse in grado di sostenere un esecutivo per la gestione della

⁴⁵ TOGLIATTI P., *Aprire al popolo italiano la via che porta alla democrazia e al socialismo*, in ID., *Opere*, cit.

⁴⁶ TERRACINI U., *Significato del tripartitismo*, in «l'Unità», 26 gennaio 1947.

⁴⁷ *Matrimonio di convenienza*, in «Vie Nuove», a. II, n. 6, 9 febbraio 1947, p. 1; il breve scritto è in polemica contro la definizione usata da De Gasperi per spiegare la formazione dell'ultimo governo tripartito.

transizione italiana: per quanto debole e privo di concrete prospettive per il futuro, l'inerziale mantenimento di quella difficile coesione non pareva avere alternative, almeno nel breve periodo.

Tuttavia, non c'era solo questa convinzione alla base della cautela con cui il PCI affrontava quella delicata fase politica. Togliatti ed i suoi, infatti, non apparivano particolarmente sofferenti nelle anguste maglie di un'alleanza "obbligata" e ad alto tasso di conflittualità interna. Tutt'altro: quella situazione, offrendo ai comunisti la possibilità di indossare la doppia veste, "di governo" e "di opposizione"⁴⁸, per il PCI rappresentava la condizione ottimale per consolidare il proprio ancoraggio alle nascenti istituzioni repubblicane e, simultaneamente, per esprimere tutte le proprie potenzialità di crescita come organizzazione di massa, capillarmente strutturata nelle società italiana. Da un lato, il partito di Togliatti poteva controllare "dall'alto" il processo di ricostruzione dell'ordinamento statale italiano, occupandone anche alcuni gangli strategici; dall'altro, vedeva favorita l'espansione, tra gli strati popolari, di una militanza comunista, presentata come necessaria contromisura progressista (la c.d. "vigilanza rivoluzionaria"⁴⁹) agli ostacoli posti, sul cammino delle riforme sociali, dall'azione frenante esercitata dalle dominanti componenti borghesi dell'esecutivo.

⁴⁸ AGA ROSSI E. – ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 89 ss.

⁴⁹ Il concetto di "vigilanza rivoluzionaria" fu un autentico principio-guida nella ricostruzione del profilo organizzativo, propagandistico e strategico del PCI togliattiano: cfr. *Per la purezza del nostro partito. Vigilanza rivoluzionaria*, in «Bollettino di Partito», a. II, nn. 1-2, gennaio-febbraio 1945, pp. 31-32.

I risultati delle prove elettorali svoltesi nel corso del 1946 avevano indicato, in modo piuttosto chiaro, che quella congiuntura politica era estremamente redditizia per il PCI. Rispetto alle comunali di primavera e, soprattutto, rispetto alle elezioni nazionali del 2 giugno per l'Assemblea Costituente, nell'importante tornata amministrativa del mese di novembre, i consensi comunisti erano considerevolmente cresciuti, anche nel Sud conservatore. Proprio in questo ultimo passaggio elettorale, il PCI si era affermato quale forza di riferimento di tutta l'area social-comunista, superando in molte grandi città il PSIUP di Nenni; sul versante cattolico e moderato, invece, la DC aveva dovuto registrare una pesante emorragia di voti, a favore sia della destra monarchica e qualunquista, che delle stesse sinistre. Tale *trand*, che sarebbe stato confermato dalle elezioni regionali siciliane dell'aprile '47⁵⁰, venne ampiamente celebrato dalla propaganda del partito nei tradizionali schemi retorici patriottici e popolari: nell'autunno del 1946, la neonata «Vie Nuove» parlò, infatti, di “un rivolgimento d'importanza nazionale” ottenuto contro “i nemici del popolo” che, “come hanno già più di una volta venduto al cliente del momento l'indipendenza

⁵⁰ Giustamente Elena Aga Rossi mette in grande evidenza la crisi di consensi della DC, sancita dalle urne amministrative del '46-'47, annoverandola tra i motivi principali che spinsero De Gasperi ad imprimere l'accelerazione decisiva sulla strada della rottura con le sinistre: cfr. AGA ROSSI E., *De Gasperi e la scelta di campo*, cit., pp. 25-26. Per una panoramica più dettagliata di queste indicative tornate elettorali, si rimanda a GALLI G., *I partiti politici italiani (1943- 2004) Dalla Resistenza al governo del Polo*, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 43-44 e 59-61.

della nazione, hanno subito dimostrato di voler alienare l'altro sacro bene, lasciatoci dai nostri padri: l'unità della nazione"⁵¹; commentando la crescita elettorale del PCI alle amministrative in Sicilia, invece, «il Quaderno dell'Attivista» proponeva una chiave di lettura che era un'autentica sentenza e un'espressione di potenza e di ottimismo: "il popolo non solo non abbandona il Partito Comunista, ma gli dimostra sempre più la sua fiducia"⁵².

Del tutto comprensibilmente, quindi, in questo clima i vertici comunisti miravano al mantenimento di quel quadro politico tanto intrinsecamente instabile, quanto favorevole ai disegni tattici togliattiani. Tuttavia, la tensione e le divergenze all'interno della maggioranza di governo avevano raggiunto un livello quasi insostenibile e il PCI, per sfruttare al massimo, in termini di consensi, la diffusa insoddisfazione popolare, non faceva certo niente per abbassare i toni e ristabilire concretamente la concordia nelle relazioni pubbliche tra sinistre e DC. In definitiva, dal partito di Togliati giungevano solo vaghe professioni di fede sulla necessità del tripartitismo e sulla sua valenza riformatrice e progressista, mentre tutta la macchina propagandistica comunista era impegnata a rilanciare costantemente la feroce polemica antidemocratica e antidegasperiana, inasprendone sempre di più i connotati.

Anche se i suoi maggiori esponenti comunisti, fino alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948, si sforzarono di

⁵¹ AMENDOLA G., *Bandiere rosse sui Comuni del Sud già fertilizzati dall'oscurantismo e della reazione*, in «Vie Nuove», a. I, n. 7, 3 novembre 1946, p. 1.

⁵² *Argomenti per l'attivista*, in «Il Quaderno dell'attivista», a. II, n. 8, giugno 1947, p. 247.

riproporre i clichè dell'inevitabilità storica di un'azione comune tra cattolici e sinistre e della corresponsabilità di governo tra i grandi partiti di massa italiani, nella prima metà del '47, i vertici del PCI, ormai, avevano realizzato che le strade delle due principali correnti politiche italiane si stavano inesorabilmente separando. Tale consapevolezza emerge con chiarezza dalle reazioni di Togliatti e degli altri dirigenti comunisti, di fronte alla formazione del quarto esecutivo di De Gasperi, quello della svolta centrista. Illustrando in aula le ragioni della sfiducia del PCI a quel controverso monocolore democristiano (20 giugno), il leader comunista, al termine di una durissima requisitoria contro lo strappo voluto da De Gasperi, non rinunciò, ancora una volta, a rivolgere un accorato appello agli *"amici della Democrazia Cristiana"*, al fine di riprendere *"tutti assieme (...) la via della ricostruzione e del rinnovamento democratico della Patria"*, esternando la convinzione che quella crisi potesse essere considerata come un episodio doloroso ma superabile⁵³. Pochi giorni dopo, però, parlando al Comitato Centrale del Partito (1° luglio), lo stesso Togliatti ammetteva l'estrema gravità della situazione, riconoscendo l'avvenuta spaccatura tra Est ed Ovest e individuando, nella realtà italiana, un nuovo quadro politico di riferimento nel quale, per il PCI, il ruolo di opposizione sarebbe stato tutt'altro che episodico⁵⁴.

⁵³ TOGLIATTI P., *Discorsi Parlamentari*, vol. I, cit, seduta dell'Assemblea Costituente del 20 giugno 1947, p. 134.

⁵⁴ *Politica e lavoro del partito nella nuova situazione*, rapporto di Palmiro Togliatti al CC del PCI del 1°-4 luglio 1947: ampi brani di questo prezioso documento sono citati in SPRIANO P., *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 274 ss.

Pertanto, non è una forzatura affermare che, già nel periodo che precedette il voto sull'articolo 7 e l'estromissione di comunisti e socialisti dall'area di governo, lo strappo tra sinistre e DC era il dato politico caratterizzante della dialettica politica italiana. Nei primi mesi del 1947, per il PCI, non c'era alcun futuro da costruire in collaborazione con il partito di De Gasperi: tuttavia, proprio in vista della cesura definitiva dei rapporti politici tra democristiani e socialcomunisti, la propaganda del PCI era chiamata a reimpostare su basi nuove il dialogo con l'opinione pubblica cattolica. Così, già a metà gennaio 1947, intervenendo sulle colonne de «l'Unità», Togliatti prendeva atto pubblicamente dell'incomunicabilità che ormai caratterizzava le relazioni tra comunisti e democristiani e con esse tutto il confronto politico italiano e indicava nell'appello alle masse l'unica strada percorribile per tenere viva la strategia unitaria e nazionale del "partito nuovo":

Qualunque cosa diciamo o facciamo, non importa nulla, devono dire e dimostrare [i democristiani] che noi siamo «totalitari» (che vorrebbe dire fascisti), squilibrati, menzognieri, seminatori di discordie, sognatori di camere a gas, assassini, cannibali, ecc. ecc. (...) Che farci? È al popolo che noi ci rivolgiamo: alla massa di milioni di donne e di uomini che sanno ancora essere onesti e sinceri e che le nostre parole e l'azione nostra accolgono con attenzione e favore sempre crescenti. Qui, per fortuna nostra e d'Italia, un partito come il nostro è compreso, stimato, seguito sempre di più. Questo è ciò che importa. Fingano pure

di non capire, gli altri. Si va avanti lo stesso!⁵⁵

4.3 Il PCI e mondo cattolico: un dialogo che parte da lontano...

Sin dalla “svolta di Salerno”, nel disegno politico del PCI togliattiano, il dialogo con le masse cattoliche rivestì, un ruolo strategicamente decisivo. Passava, infatti, necessariamente attraverso tale confronto la formulazione di un messaggio politico popolare e progressista, capace di intercettare realmente tutte le diverse connotazioni del sentire sociale e *nazionale*. Lo stesso Togliatti, all’indomani del suo rientro in Italia, nel suo primo fondamentale discorso programmatico, tenuto davanti ai quadri dell’organizzazione comunista della Campania, sottolineò il profondo significato di questa ricercata armonia tra la sensibilità politica socialcomunista e quella cattolica, appellandosi, ancora una volta, alla cornice teorica e comunicativa del patriottismo antifascista:

Noi non dobbiamo nè vogliamo urtarci con le masse contadine cattoliche, con le quali invece dobbiamo trovare oggi e domani un terreno d’intesa e d’azione comune perchè sappiamo che esse hanno sofferto del fascismo, odiano il fascismo quanto lo odiamo noi e possono e devono essere nostre alleate nella costruzione di un’Italia migliore, di un’Italia

⁵⁵ TOGLIATTI P., *Dove vai? Porto pesci*, in «l’Unità», 19 gennaio 1946

democratica⁵⁶

Ovviamente, come abbiamo già notato, il problema si poneva prioritariamente nei termini concreti di un'ipotesi di alleanza politica e di un'effettiva collaborazione con la DC degasperiana. Nell'orizzonte unitario ciellenistico, fortemente ricercato dal PCI per tutto il periodo della transizione italiana, la convergenza programmatica e politica tra sinistre e democristiani era il presupposto necessario di ogni possibile definizione del frontismo *popolare, democratico e antifascista* nonchè la condizione minima della sua solidità e capacità di durare nel tempo⁵⁷. A fare da ponte in questa difficile traiettoria politica fu, inizialmente, un gruppo di cattolici progressisti – la cosiddetta Sinistra Cristiana – che, sotto la guida di Franco Rodano, furono chiamati a mediare tra la dirigenza togliattiana e le posizioni più concilianti delle gerarchie vaticane⁵⁸. In generale, l'azione della propaganda

⁵⁶ Ancor più carica di significati fu, pochi mesi dopo, la riproposizione di quegli stessi contenuti nel discorso pronunciato dal segretario comunista all'indomani della liberazione di Roma, al teatro Brancaccio (9 luglio 1944), quando si rivolse con solennità alla città "capitale del mondo cattolico"

⁵⁷ Vittorio Foa estende i limiti cronologici di questo approccio tattico: "Nei tempi lunghi del Novecento la politica comunista è stata una ricerca continua di una intesa con la Democrazia Cristiana"; FOA V., MAFAI M., REICHLIN A., *Il silenzio dei comunisti*, Torino, Einaudi, 2002, p. 79.

⁵⁸ BERTELLI S., *Sinistri cristiani o reazionari d'avanguardia*, in AGA ROSSI E. - QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 209. Dopo il sostanziale fallimento di questa esperienza, Rodano

comunista doveva favorire questi sforzi di dialogo mediante i quali i vertici del partito, a livello nazionale e periferico, stavano ricercando un difficile coordinamento operativo con i rappresentanti politici cattolici. Secondo le preziose indicazioni del «Bollettino di Partito», erano tre le direttrici principali di questa basilare opera di supporto dialettico-culturale, che doveva avere “grande rilievo nella stampa e nelle manifestazioni pubbliche”: in primo luogo, “evitare tutto ciò che può servire d’appiglio, di pretesto alle forze [interne alla DC] contrarie all’unità d’azione” con i socialcomunisti; secondariamente, impegnarsi a “rispettare pubblicamente la fede cattolica” (che è il credo religioso “della maggior parte del popolo italiano”) e, a tal riguardo, “opporsi energicamente alla vecchia mentalità anticlericale”; infine, ricordare come proprio le vecchie divisioni tra movimento operaio e mondo cattolico avessero dato un contributo decisivo all’affermazione del fascismo negli anni ‘20⁵⁹.

Data l’importanza di quel rapporto politico, la collaborazione tra PCI e DC – o, più in generale, quella tra il movimento operaio e l’associazionismo cattolico – venne anche costantemente monitorata – e celebrata, nei suoi esempi più positivi – da parte degli organi della propaganda comunista⁶⁰, sulla falsa riga dell’analogo

confluirà nel PCI dove diventerà, come vedremo, uno degli esponenti principali del dialogo “catto-comunista”

⁵⁹ *L’unità d’azione col Partito socialista e l’offerta di un patto d’unità d’azione alla Democrazia Cristiana*, in «Bollettino di Partito», a. I, n. 1, agosto 1944, pp. 2-5.

⁶⁰ *L’unità d’azione con la Democrazia Cristiana e con le masse cattoliche*, in «Bollettino di Partito», a. I, n. 2, settembre 1944, p. 4. Tra i “fatti

atteggiamento, ricco di suggestioni popolari e patriottiche, tenuto nei confronti della strategica alleanza con il PSI di Nenni⁶¹. Sin dal periodo resistenziale, la Sezione propaganda del PCI invitava gli attivisti del partito a superare nelle espressioni pubbliche vecchi rancori e vecchie diffidenze anticattoliche⁶² al fine di maturare sul cruciale tema del dialogo e della collaborazione con la Democrazia Cristiana *“un punto di vista non solo ideologico, ma anche e soprattutto pratico”*, dal momento che, si spiegava,

una massa sempre più larga di italiani, vede nel partito comunista, l'unico che può dare una soluzione ai suoi problemi economici e sociali. E questa massa è, per tradizione e per convinzione, cattolica. Questa massa porta il suo contributo alla lotta di liberazione, e porterà domani il suo contributo alla ricostruzione con un criterio che sarà il nostro criterio, pur mantenendo un atteggiamento di riserva verso il nostro partito, pur avendo nella sua ideologia, contraddizione ed

nuovi dell'ultimo mese” venivano citati uno scambio epistolare Togliatti-De Gasperi, le vicende dell'ala sinistra della DC e, infine, gli sviluppi della collaborazione in ambito locale (indicando l'esempio di alcune cittadine del Senese dove democristiani e comunisti controllavano congiuntamente gli organi municipali).

⁶¹ La celebrazione dell'unità d'azione con i socialisti era un motivo costante sulla stampa comunista del periodo, che si riproponeva soprattutto in concomitanza con la festa del primo maggio e con l'anniversario del patto dell'8 agosto 1944: cfr. «Il Calendario del Popolo», a. I, n. 4, 1-15 maggio 1945 e a. I, n. 11, 15-30 agosto 1945.

⁶² Sull'impronta culturale dell'anticlericalismo nella sinistra italiana post-fascista, si rimanda al recente CASELLA M., *Anticlericali in Italia 1944-1947*, Bologna, il Mulino, 2009.

incoerenze. Contraddizioni ed incoerenze che noi non possiamo certo eliminare facendo risaltare la differenza che c'è fra noi e loro, esortandoli a starsene più lontani da noi, pur di essere coerenti; ma, al contrario, favorendo lo sviluppo di questo movimento, unendo sul terreno pratico della lotta i nostri sforzi e assumendo la direzione per difendere i comuni interessi.⁶³

Tale impostazione tattica, sul piano prettamente propagandistico e autorappresentativo del PCI si tradusse essenzialmente in una costante e ostentata professione di rispetto per la libertà religiosa e per la stessa sensibilità cattolica delle masse popolari: al punto che «La Nostra Lotta» arrivò ad affermare che *“i comunisti sono sempre stati avversari della lotta anticlericale che fu un tempo tradizionale in certi ambienti politici del nostro paese”*⁶⁴. Tuttavia, soprattutto nei confronti della componente più matura della propria militanza, in merito alla delicata questione cattolica, la macchina comunicativa del PCI doveva spingersi assai più in là, fino a proporre ben più approfondite e articolate elaborazioni teoriche sul retaggio dottrinario e culturale su cui si inseriva quel non semplice dialogo politico.

Decisivi in tal senso furono, ovviamente, i contributi di «Rinascita». La rivista togliattiana affrontò il tema del rapporto tra marxismo e mondo cattolico sin dal primo numero, attraverso un articolo di una delle sue penne di

⁶³ APC, FM, *Lettera all'autore di un articolo sui cattolici-comunisti* 16-01-1945

⁶⁴ *Dichiarazione del Partito Comunista sui rapporti tra comunisti e cattolici*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 9, 30 settembre 1944.

punta, il napoletano Eugenio Reale. Obiettivo dichiarato di quel fondamentale intervento – che potremmo definire “programmatico” – era quello di sgomberare i dubbi di quanti, fra le file dei cattolici e dei moderati italiani, *“credevano ancora a chi sa quali nostri [del PCI] tenebrosi progetti per l’annientamento della libertà di coscienza, ad incompatibilità che non sono mai esistite, a preconcetti che non abbiamo mai avuto o che sono stati superati da tempo”*: nello sviluppo argomentativo di questo proposito dimostrativo, Reale evitava di appiattirsi sui – pur presenti – toni retorici della unità nazionale e della santa alleanza antifascista per concentrarsi, invece, sulle logiche squisitamente filosofiche e dottrinarie che avrebbero reso del tutto compatibile il messaggio politico-sociale del cattolicesimo con la piattaforma ideale e programmatica del comunismo.

Il rispetto delle convinzioni religiose delle masse è per i comunisti una questione di principio che deriva dalla stessa analisi marxista che essi fanno del fondamento sociale di queste convinzioni ed è parte integrante della loro dottrina, tutta ispirata ai sensi di una ben intesa libertà e di una larga umanità⁶⁵.

Muovendo da queste coordinate teoriche e autorappresentative, il discorso pubblico comunista, a cavallo della Liberazione, aveva elaborato un’idilliaca raffigurazione della realtà sociale e culturale italiana dove le prospettive rivoluzionarie del marxismo-leninismo si integravano perfettamente con le istanze sociali del

⁶⁵ REALE E., *Comunisti e cattolici*, in «La Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, pp. 17-18.

messaggio cristiano: secondo il modello, ben tratteggiato da Andrea Mariuzzo, della sinistra laica e popolare che faceva proprio il messaggio e lo “spirito cristiano”⁶⁶. Unica nota stonante in questa costruzione sinfonica, in questa elaborazione di un’omogeneità ideale e valoriale in nome dell’unità nazionale, era quella, certo non trascurabile, rappresentata dalla posizione della Chiesa cattolica.

Il ruolo politico-sociale delle istituzioni ecclesiastiche, infatti, fu costantemente al centro delle preoccupate riflessioni pubbliche proposte dai vertici comunisti che intravedevano in essa la fonte di una pericolosa alterazione della dialettica e della partecipazione politica. Così, già nel gennaio del 1945, in occasione della vicenda della sconfessione della Sinistra Cristiana, «Rinascita» si lamentava delle “ingerenze” esercitate da parte delle gerarchie vaticane nei confronti della politica italiana e, in particolare, delle dinamiche interne alla DC al fine di ostacolarne il percorso di collaborazione con le componenti progressiste del fronte antifascista⁶⁷. In termini ancor più netti la rivista culturale del PCI si esprimeva pochi mesi dopo, chiedendosi se la natura della Chiesa cattolica fosse quella di una genuina istituzione religiosa o, piuttosto, quella di un vero o proprio partito politico e denunciando, addirittura, un’autentica “*persecuzione religiosa contro il Partito comunista italiano*” motivata da considerazioni e calcoli puramente politici: un atteggiamento del tutto

⁶⁶ MARIUZZO A., *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell’Italia repubblicana (1945-1953)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010., pp. 70-71.

⁶⁷ *Il caso della «Sinistra Cristiana»*, in «Rinascita», a. II, n. 1, gennaio 1945, pp. 4-5.

incomprensibile, secondo «Rinascita», giacchè prendeva di mira un programma politico, quello comunista, “che prevede a grandi linee, l’unità della nazione italiana per rinnovare il proprio aspetto politico, economico sociale e far largo al soddisfacimento delle fondamentali rivendicazioni di libertà e di giustizia sociale che sono proprie delle masse lavoratrici⁶⁸”. Ad inizio aprile del 1945, parlando ai quadri comunisti operanti nell’Italia liberata, lo stesso Togliatti, nella discussione interna al Consiglio Nazionale del partito, riproponeva i medesimi contenuti, traducendoli sul piano della strategia partitica: puntava, così, il dito contro “l’influenza di una parte conservatrice e reazionaria dell’apparato della Chiesa” che si adoperava per impedire la convergenza dell’azione politica comunista con le aspettative delle “masse religiose cattoliche”⁶⁹. In questo clima, le indicazioni per gli attivisti e i militanti impegnati nell’opera di proselitismo per il partito non potevano che essere quelle di prestare la massima attenzione alla propaganda ostile “particolarmente insidiosa che viene condotta dai pulpiti delle Chiese⁷⁰”.

Naturalmente, in quegli stessi mesi, sul versante

⁶⁸ *Chiesa cattolica o partito politico?*, in «Rinascita», a. II, nn. 5-6, maggio-giugno 1945, pp. 6-8. (A ben vedere, si tratta di uno sviluppo argomentativo singolarmente simile a quello proposto dal personaggio guareschiano dello Smilzo, che chiede la partecipazione di don Camillo all’inaugurazione della Casa del Popolo, nell’*incipit* del presente capitolo.)

⁶⁹ TOGLIATTI P., *Il partito comunista nella lotta contro il fascismo e per la democrazia*, in ID. *Opere*, vol. V., cit., p. 128.

⁷⁰ *Farci conoscere alle masse*, in «Bollettino di Partito» a. II, nn. 5-6, maggio-giugno 1945, pp. 20-21.

comunista, anche in merito ai rapporti politici e ideali con la Chiesa romana non mancarono espressioni pubbliche dal tono ben più accomodante e positivo verso una realtà considerata, pur tra vari importanti distinguo, una componente effettiva dell'antifascismo italiano: «La Nostra Lotta» riconosceva l'interesse non solo delle masse cattoliche, ma anche della stessa Chiesa ad un'evoluzione in senso democratico e liberale delle vicende interne italiane⁷¹. Ad esempio, ad inizio maggio del 1945, in risposta al netto rifiuto con cui una delle voci più importanti del cattolicesimo organizzato italiano chiedeva ai credenti di rigettare con diffidenza e sdegno la minacciosa “mano tesa”⁷² offerta dal PCI togliattiano, dalle colonne de «l'Unità», un ottimista Mario Spinella – figura di spicco nella struttura propagandistica e organizzativa del comunismo italiano – descrisse il diverso atteggiamento favorevole che avrebbe caratterizzato, al contrario, gli orientamenti dello stesso pontefice⁷³. In quest'ottica

⁷¹ *I Cattolici e la lotta per la liberazione nazionale e per la democrazia*, in «La Nostra Lotta», a. II, n. 8, 25 agosto 1944, pp. 9-11. Tra i segni lasciati dal fascismo sull'apparato socio-religioso del cattolicesimo italiano, si ricordava “la distruzione delle fiorenti istituzioni sociali promosse dai cattolici nelle città e soprattutto nelle campagne”, i “limiti intollerabili” entro i quali fu ridotta la vita delle organizzazioni cattoliche nonché “il lento avvilitamento di ogni dignità individuale”

⁷² Il gran rifiuto della mano tesa comunista trovò la sua massima espressione nell'intervento di padre Lombardi, *Una mano tesa minacciosa*, sulle pagine de «La Civiltà Cattolica» (a. XCIX, 2277, 5 maggio 1945, pp. 147-159): l'episodio è descritto in MARIUZZO A., *Divergenze parallele*, cit. p. 71.

⁷³ L'intervista a Spinella si trova in «l'Unità», 29 maggio 1945. Sulle

conciliante, non mancarono neppure forme di autentica celebrazione all'indirizzo di esponenti del basso clero che dimostravano una significativa vicinanza alle istanze dei ceti meno abbienti. Ad esempio, «Il Calendario del Popolo» ricordava con enfasi la figura di don Antonio Maria De Luca, “nobile sacerdote, veterano della causa rivoluzionaria”, protagonista di primo piano nei moti insurrezionali del 1828 nel Cilento, che veniva proposto come esempio di una classe clericale che si poneva sinceramente al servizio degli interessi e delle aspettative politiche dei ceti popolari⁷⁴. (Tale atteggiamento si esprimerà poi in maniera ben più compiuta, tra il '47 e il '48, in pieno clima elettorale, intorno alla figura di San Francesco, il cui pauperismo era costantemente contrapposto allo sfarzo degli alti prelati Vaticani⁷⁵)

Tuttavia, nel complessivo orizzonte comunicativo comunista, questi passaggi erano decisamente minoritari, se non “di maniera”, e comunque non in grado di affievolire i contorni di una posizione rigidamente critica – quella tenuta, appunto, nei confronti della dimensione politico-istituzionale della Chiesa cattolica – che si mantenne come un tratto costante nelle opzioni retoriche e propagandistiche della politica del PCI, durante tutto il

reazioni degli ambienti socialisti e, soprattutto, cattolici in seguito a quelle prese di posizione di estrema apertura, cfr. CASELLA M., *Cattolici e costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Napoli, ESI, 1987, pp. 133 ss.

⁷⁴ *Una rivolta di popolo guidata da un prete*, in «Il Calendario del Popolo», a. I, n. 7, 30 giugno 1945, p.3.

⁷⁵ Cfr. l'ampia ricostruzione *Il movimento francescano*, in «Il Calendario del Popolo», a. III, ottobre 1947, p. 4

periodo della transizione repubblicana. D'altra parte, Togliatti e i suoi non potevano certo lasciare il solo alleato socialista a rappresentare la consolidata corrente progressista italiana imperniata sull'ostilità contro il Vaticano e contro l'organigramma ecclesiastico⁷⁶: pertanto, pur ostentando sempre il drastico rifiuto delle logiche propagandistiche antireligiose e anticlericali, che potevano essere percepite assai negativamente da parte dell'opinione pubblica cattolica, nell'atteggiamento di fermezza tenuto nei confronti delle "ingerenze politiche" delle gerarchie ecclesiastiche, il discorso comunista tentava evidentemente di recuperare, in parte, la forza suggestiva delle categorie dialettiche e ideologiche della lotta contro il potere vaticano. Paradossalmente la critica all'attivismo anticomunista del clero cattolico risultava, per contrasto, da un autoritratto pubblico del PCI che intendeva dare, invece, per scontata l'identificazione della ragione politica comunista con i valori della cristianità. Emblematiche, in tal senso, le parole di Celeste Negarville, messe in ampio risalto sulla prima pagina de «l'Unità» del 13 giugno '45

Noi comunisti non abbiamo più bisogno di ripetere qual'è il nostro atteggiamento di rispetto assoluto per la fede cattolica, per la professione e l'osservanza di questa fede da parte di tutti i cittadini che ne sentono l'esigenza. Ma ci domandiamo come possa essere considerato inconciliabile il sentimento religioso con l'appartenenza a un partito politico che non sia il

⁷⁶ ZUNINO P. G., *La questione cattolica nella sinistra italiana. 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1977, *passim*

democratico cristiano...⁷⁷

Intorno all'intreccio costituito dal costante richiamo a uno "spirito cristiano popolare" e dalla contemporanea critica fermezza mostrata riguardo agli sconfinamenti politici dell'attività dei ministri della Chiesa, iniziava, dunque, a prender forma un'ulteriore espressione della più volte richiamata doppiezza comunicativa del PCI togliattiano. Tale scelta, nel quadro dello strategico dialogo con il mondo cattolico, non appariva funzionale solo alla consolidata attitudine tattica volta ad intercettare componenti diverse di una stessa opinione pubblica proletaria e popolare: essa rispondeva soprattutto alla necessità di rapportarsi nei confronti della presenza sociale della Chiesa in un'ottica di pura competizione, secondo una logica sancita a chiare lettere dallo storico V Congresso comunista della fine del 1945, che per la mobilitazione e l'organizzazione del PCI coniò la parola d'ordine "una sezione per ogni campanile"⁷⁸.

In questa prospettiva, gli attivisti e gli addetti alla propaganda dovevano prestare la massima attenzione soprattutto al messaggio che il Partito trasmetteva ai ceti rurali e all'elettorato femminile⁷⁹. Una sensibilità che, alla vigilia della cruciale tornata elettorale del 1946, si concretizzò in precise direttive volte a gestire nel migliore dei modi le schermaglie dialettiche con la parte più

⁷⁷ «l'Unità», 13 giugno 1945

⁷⁸ BELLASSAI S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, p. 42.

⁷⁹ *La maggioranza delle donne dovrà votare per il P.C.I.*, in «Quaderno del Propagandista», a. I, n. 2, marzo 1946, p. 13.

politicizzata del clero cattolico e con gli esponenti democristiani che avessero voluto strumentalizzare quei dissidi tra l'altare e la casa del popolo.

Ma che cosa predicano i comunisti che possa provocare il dissenso dei cattolici? Che cosa potranno rimproverare ad essi, alla luce dell'azione ch'essi svolgono nel paese? Noi siamo certi che nulla essi [i cattolici] hanno da rimproverare ai comunisti. E allora? Allora, se dal marxismo non escono fuori conclusioni che i cattolici possano condannare, vuol dire che non si fa più questione di principi filosofici. Siamo forse condannabili perchè diciamo di voler aiutare i poveri? Sarebbe forse questa una cosa tanto malvagia e contraria ai principi di Cristo?⁸⁰

4.4 ... un dialogo che va poco lontano.

Malgrado tutte le cautele adottate sul piano del lavoro propagandistico, furono proprio le vicende della campagna elettorale del 2 giugno 1946 a segnare l'irreversibile inasprimento dei rapporti tra gli spazi politico-sociali del cattolicesimo italiano e quelli della sinistra socialcomunista. Come già era avvenuto in seguito ai negativi risultati delle amministrative di primavera, negli organismi dirigenziali del PCI togliattiano, l'analisi del deludente voto per l'elezione dei membri dell'Assemblea Costituente si

⁸⁰ *Contraddittorio con un democristiano*, in «Quaderno del Propagandista», a. I, n. 3, aprile 1946, pp. 9-10.

soffermò, infatti, in maniera decisa, sul tema dell'ingerenza ecclesiastica nel confronto politico ed elettorale⁸¹.

Secondo il «Quaderno dell'Attivista», nella campagna del giugno 1946 erano emerse soprattutto delle gravi mancanze sul versante dell'Agit-Prop comunista, colpevole di aver sottovalutato la forza attrattiva delle parrocchie, in modo particolare per quanto riguarda la sensibilizzazione dell'elettorato femminile⁸².

Anche i giornali e le riviste del partito non mancarono di dare spazio a questo tipo di riflessioni, traducendole prontamente in duri atti d'accusa contro l'attivismo politico ecclesiastico. Emergevano così i contorni di una critica sempre più dura nei confronti del ruolo politico impropriamente rivestito dal clero cattolico: una critica che già tendeva ad andare ben oltre i tradizionali toni anti-vaticani per coinvolgere, in realtà, tutta la dimensione sociale e culturale dell'idea religiosa. Così, in estate, «Rinascita» iniziò ad evocare l'oscurantismo medioevale – che diventerà un motivo ricorrente nelle espressioni anti-democristiane della retorica comunista – per descrivere le indebite influenze della Chiesa nella recente campagna

⁸¹ In una riunione del CC comunista, all'indomani delle deludenti amministrative di primavera, Velio Spano, ad esempio denunciò "l'exasperazione del sentimento religioso" in talune zone rurali del paese (come la Sardegna), raccontando il caso di un prete che, durante un comizio del PCI, si era presentato con i paramenti sacri e aveva scomunicato l'oratore, "facendo grande impressione, soprattutto fra le donne". APC, FM, *Verbali Comitato Centrale*, riunione 27-28-29 aprile 1946.

⁸² *Le donne e il Partito*, in «Quaderno dell'Attivista», a I, n. 1, settembre 1946, pp. 20-21.

politica e referendaria (“durante la lotta elettorale era minacciato di scomunica chiunque facesse propaganda o votasse per il Partito comunista. Nella pratica, il prete spiegava che compiere uno di questi atti voleva dire andare all’inferno...⁸³”). La portata ben più ampia e profonda dei nuovi dissidi tra PCI e Chiesa cattolica appare, poi, in tutta la sua evidenza, nello spazio culturale del primo numero di «Vie Nuove» (ovvero, nella rubrica di ottava pagina *Cultura e Popolo*) dove, citando Stendhal, veniva posta la cruciale domanda “Potrà mai il giornale sostituire il curato?”; la risposta auspicata era, ovviamente, positiva: “quando ciò avverrà si sarà fatto il primo passo per dare un colpo decisivo all’ignoranza e per aprire la strada alla *cultura*, intesa – sono parole di Gramsci – come una libera «concezione della vita e dell’uomo»”⁸⁴. Nelle stesse settimane, «il Calendario del Popolo» proponeva un ritratto in chiaroluca di Savonarola che sintetizzava in modo straordinario i nuovi contrastanti orientamenti comunisti in tema di rapporto tra religione, politica e cultura: della figura storica del predicatore ferrarese, infatti, veniva colto in maniera positiva il modo genuino di intendere la fede, in netta contrapposizione con le interessate strumentalizzazioni della devozione popolare perpetrate da parte di una Chiesa Romana “corrotta e corruttrice”; allo stesso tempo, però, veniva descritta negativamente la sua azione politica volta a restaurare “un governo a carattere teocratico medioevale, un governo, cioè fondato esclusivamente sulla religione, all’infuori della

⁸³ *Medio Evo*, in «Rinascita», a. III, nn. 5-6, maggio-giugno 1946, p. 109.

⁸⁴ *Il giornale o il curato*, in «Vie Nuove», a. I, n. 1, 22 settembre 1946, p. 8.

realtà storica dei tempi⁸⁵” (sottolineando la necessità di tener ben distinti il piano del sentimento e del credo religioso da quello delle convinzioni politiche).

La propaganda del PCI andava all’attacco dell’anticomunismo di marca cattolica, ribadendo di non comprenderne la sussistenza dei moventi ideali e politici⁸⁶, ma proponendo, allo stesso tempo, una lettura della realtà sociale dove i rappresentanti della Chiesa erano ormai parte integrante del blocco socio-economico che il comunismo era chiamato a combattere e smantellare. Così, nell’iconografia di «Vie Nuove» iniziò a comparire proprio allora lo stereotipo del cardinale panciuto che accompagnava l’agrario e l’industriale nella caricaturale triade dei nemici sociali delle masse proletarie⁸⁷.

Il rinnovato vigore polemico dei comunisti si inseriva nel quadro della già ricordata incipiente bipolarizzazione del sistema politico italiano: fenomeno che, dal punto di vista delle dinamiche propagandistico-comunicative, risultò assolutamente decisivo per lo sviluppo esteriore della politica togliattiana, giacché permise ad essa di rapportarsi finalmente, sul piano dialettico, con un avversario concreto

⁸⁵ Savonarola, in «il Calendario del Popolo», a. II, n. 24, settembre 1946, p. 3.

⁸⁶ Cfr., ad esempio, LOMBARDO RADICE L., *L’anticomunismo cattolico*, in «Rinascita», a. III, n. 3, marzo 1946, pp. 52-53.

⁸⁷ La prima raffigurazione di questo efficace modello iconografico, destinato a divenire ricorrente sulla stampa e la propaganda del partito, apparve in una vignetta che accompagnava un articolo dedicato alle elezioni comunali di Roma: CUNDARI N., *Principi, clericali, agrari all’assalto del Campidoglio*, in «Vie Nuove», a. I, n. 8, 10 novembre 1946, p. 2;

e ben definito (non l'astratto pericolo fascista o monarchico) sul quale calibrare e rafforzare la propria strategia retorica e la propria proposta autorappresentativa. La propaganda del PCI iniziò, così, a giovare dei riflessi positivi della *negative campaign*, cioè del fare "campagna contro"⁸⁸, tratteggiando in maniera sempre più precisa i contorni della propria proiezione sociale e culturale, proprio in nome di una ferrea logica competitiva, precedentemente assai debole. Infatti, anche durante la campagna elettorale politico-referendaria del 2 giugno, il PCI volle "concentrare la [propria] propaganda ... contro il nemico principale: il fascismo, la monarchia, la reazione" tenendo "sempre presente che la prima e principale battaglia da vincere è quella per la Repubblica"⁸⁹ e lasciando quindi decisamente

⁸⁸ Testo fondamentale nello studio di tale modello comunicativo, assolutamente dominante nei moderni scenari maggioritari e presidenzialisti, è GEER J. G., *In defense of negatività: attack ads in presidential campaigns*, Chicago (Il), University of Chicago Press, 2006. Per una più ampia trattazione del tema cfr. WESTEN D., *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, Milano, il Saggiatore, 2008 (ed. or. *The Political Brain. The role of emotion in deciding the fate of the nation*, New York, Public Affairs, 2007), pp. 289 ss.

⁸⁹ *Il propagandista per le elezioni politiche*, in «Quaderno del Propagandista», a. I, n. 2, marzo 1946, pp. 6-7. Indicazioni ribadite anche in seguito: "Repubblica - è l'obiettivo principale da raggiungere. Liquidare la monarchia significa aprire la strada alla democrazia. Ogni propagandista dovrà perciò non limitarsi a conquistare i voti al nostro partito ma impegnarsi a fondo nella propaganda repubblicana"; *Per la Repubblica per la Costituente. (Direttive e consigli per la campagna elettorale)*, in «Quaderno del Propagandista», a. I, n. 3, aprile 1946, p. 3.

in secondo piano il dato elettorale-partitico (e con esso le argomentazioni del contrasto politico)

Oltre a questa considerazione sistemica generale, che faceva del tema anti-vaticano un fattore cruciale del nascente aperto antagonismo con la DC, influì sul rafforzamento di questi toni dell'azione comunicativa comunista anche il clima anticlericale che si diffuse in tutto il paese proprio nel corso di quell'anno⁹⁰ e che ebbe il proprio punto di riferimento nell'opera del noto periodico satirico romano «Don Basilio»⁹¹. Ufficialmente la propaganda comunista prese le distanze dalle posizioni veementemente anticlericali espresse in tale pubblicazione: gli attivisti e militanti del PCI furono, anzi, invitati a mantenere inalterato l'approccio laico e rispettoso nei confronti della fede cattolica. In modo particolare, veniva richiesto espressamente all'Agit-Prop comunista di non dar luogo a sconvenienti convergenze con i provocatori contenuti laicisti del «Don Basilio», evitando, ad esempio, di riproporne, sia pure parzialmente, i contenuti sugli eclettici giornali murali (la cui produzione era fortemente caldeggiata dai vertici della Sezione Propaganda comunista⁹²), poiché

il nostro Partito non è un partito, né religioso, né

⁹⁰ CASELLA M., *Anticlericali in Italia 1944-1947*, cit., pp. 91 ss.

⁹¹ CHIESA A., (a cura di), *Don Basilio. Giornale satirico contro la parrocchia di ogni colore*, Roma ed. Napoleone, 1972.

⁹² *In ogni cellula, in ogni sezione un giornale murale!* era lo slogan di un inserto interamente dedicato alle indicazioni per realizzare efficaci manifesti informativi (dalla scelta degli argomenti alla presentazione grafica): «Quaderno dell'Attivista», a. II, n. 9, luglio 1947

ateo; esso è semplicemente il partito dei lavoratori che lotta per l'emancipazione e il progresso. Per raggiungere questo obiettivo è necessario che tutti i lavoratori siano uniti, respingendo ogni elemento di carattere non politico che possa provocarne la divisione⁹³

Gli attivisti comunisti erano invitati a tenere un atteggiamento sobrio e pacato soprattutto nei confronti dei lavoratori cattolici, nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro: "l'estremismo e l'insulto allontanano il lavoratore cattolico in buona fede... ma la discussione serena lo convince a rimanere" recitava un doppia illustrazione del «Quaderno dell'Attivista»⁹⁴. Tale cautela era dovuta al fatto che il fronte operaio e sindacale era tra quelli maggiormente interessati dalle sempre più acute diatribe tra socialcomunisti e DC. Soprattutto su questo piano il PCI voleva che la questione religiosa restasse del tutto estranea alle dinamiche socio-politiche, affinché non diventasse fonte di insanabili fratture nel cruciale processo di riorganizzazione del movimento sindacale: in questa chiave, dunque, vanno lette le aspre polemiche con i sindacalisti cattolici che, invece, si richiamavano proprio all'idea cristiana e agli schemi della dottrina sociale della Chiesa cattolica:

⁹³ «Quaderno dell'Attivista», a. II, n. 8, maggio-giugno 1947, p. 3. Era la risposta al quesito posto nel numero precedente (a. II, n. 7, aprile, p. 5), dove, nella rubrica di interazione con i lettori *Caccia all'errore*, compariva la riproduzione di un giornale murale avente al proprio interno un richiamo al «Don Basilio».

⁹⁴ «Quaderno dell'Attivista», a. II, n. 11, settembre 1947, p. 19

Qualcuno di essi si sentirà forse a disagio nel presentarsi ai lavoratori come rappresentante del Partito degli Iacini, Domenidò, Falk e compagnia bella (vero, on. Rapelli?), e preferirà apparire non democristiano, ma semplicemente «cristiano»; però questo è un equivoco che a noi non piace. (...) Però, scusate, amici democristiani: voi dite di essere i soli cristiani; ma allora, di grazia, gli altri lavoratori sono forse buddisti?⁹⁵

Se, in questa fase, le espressioni prettamente politiche del discorso autorappresentativo comunista cercarono di evitare di appiattirsi sul linguaggio e sugli argomenti della campagna antireligiosa, per tenere vivo il difficile dialogo con il mondo cattolico⁹⁶, altre direttrici della comunicazione politica del PCI, però, si guardarono bene dall'ostacolare la diffusione della mentalità e della sensibilità sociale e politica promossa da giornali quali il «Don Basilio». Andarono, infatti, ad innestarsi sull'*humus* ideologico e valoriale dell'anticlericalismo da un lato, la rappresentazione della realtà (*information management*) fornita da «l'Unità», dall'altro la divulgazione pedagogico-

⁹⁵ MEONI V., *E noi, buddisti?*, in «Vie Nuove», a. II, n. 9, 2 marzo 1947, p. 5.

⁹⁶ Lo stesso Togliatti era stato netto su questa indicazione programmatica parlando alla Conferenza Nazionale d'organizzazione tenutasi a Firenze il 10 gennaio 1947: "non vogliamo che l'Italia venga lacerata da contrasti ideologici e di religione. Lasciamo alla Chiesa, se lo vorrà, il peso di questa responsabilità. Non diventiamo anticlericali e lo sviluppo del movimento anticlericale non è affare nostro" cfr. «l'Unità» 12 gennaio 1947.

culturale realizzata sulle pagine del «Calendario del Popolo» (*in primis* in ambito storico-filosofico).

Il quotidiano del partito, mediante le sue cronache e, soprattutto, attraverso le inchieste condotte sugli ambienti cardinalizi, tratteggiava l'immagine di una Chiesa cattolica parassitaria, affarista e anti-proletaria che aveva nel Vaticano il centro di interessi "tutt'altro che spirituali"⁹⁷.

Dal canto suo, il «Calendario del Popolo» ricostruiva la storia della presenza sociale e istituzionale del Cattolicesimo – e del Papato – in Italia, mettendo in evidenza le strettissime connessioni che esso ha avuto con un potere temporale gestito in ottica fortemente conservatrice, a danno degli interessi generali del paese e degli strati sociali più disagiati della popolazione italiana⁹⁸.

⁹⁷ Ad esempio, solo nel turbolento gennaio del 1947, il quotidiano comunista propose due importanti inchieste sulle vicende vaticane e ecclesiastiche: la prima dedicata a una presunta larga disponibilità di farina e di grano nei palazzi papali che strideva con la fame dei ceti popolari della Capitale ("riteniamo profondamente ingiusto che coloro i quali ruotano nelle sfere prima, seconda e terza della curia Romana, abbiano un trattamento alimentare preferenziale") e che dava alito a ipotesi di speculazioni di tipo commerciale: *Transito vaticano*, in «l'Unità», 4 gennaio 1947; la seconda, dai contorni ben più aspri, che aveva ad oggetto, invece, l'attività della Commissione Pontificia presente a Genova che avrebbe "facilitato l'emigrazione di criminali fascisti e collaborazionisti stranieri verso il Sud America": GIGLIO T., *Lettera 1241 della Commissione Pontificia. Per i criminali è facile emigrare*, in «l'Unità», 31 gennaio 1947

⁹⁸ Il contenuto di questi interventi spaziava dal ritratto dei "Papi che disonorarono la cattedra di Pietro" («Calendario del Popolo», a. III, n. 28, gennaio 1947, p. 3), al feroce attacco nei confronti delle proprietà ecclesiastiche eredità dell'istituto medioevale della cosiddetta Manomorta («Calendario del Popolo», a. III, n. 30, marzo 1947, p. 3,

In questo sforzo pedagogico e divulgativo, erano esplicite le direttrici programmatiche seguite dall'originale periodico del PCI

Della parte avuta dalla Chiesa nella storia d'Italia noi non diciamo né bene né male: esponiamo solo «i fatti» (...) Non è colpa nostra quando i fatti vanno a smentire bugie secolari o interpretazioni che furono create, e ancor oggi sono sostenute, a solo scopo politico⁹⁹

In tale atteggiamento, attraverso l'opera dei canali comunicativi interni al sistema comunista, appariva evidente la volontà di favorire, in maniera sostanziale seppur indiretta, l'affermazione e il consolidamento di quella mentalità anticlericale che, per quanto pericolosa nei suoi risvolti espliciti relativi alle dinamiche della dialettica pubblica (ed elettorale), rappresentava, comunque, un fattore di coesione, di radicamento e di rafforzamento per tutto il blocco politico-culturale comunista.

L'intreccio fra questa complessa strategia propagandistico-comunicativa e le esigenze della campagna antidemocratica e antidegasperiana, imposta dalle dinamiche della politica, produsse sostanzialmente due delicati punti di equilibrio nella proposta autorappresentativa del PCI.

nella rubrica *Dizionarietto*)

⁹⁹ *Ringraziamenti a «L'Italia»*, in «Calendario del Popolo», a. III, n. 33, giugno 1947, p. 66: l'articolo era una secca risposta, sotto forma di ironico ringraziamento, alle accuse rivolte alla rivista comunista da parte del giornale della curia milanese «L'Italia».

In primo luogo, venne elaborato un diverso modo di intendere il rapporto tra cristianità e società, recuperando il già ricordato spirito francescano, ovvero il pauperismo e il modello del “Beati gli ultimi!”, e con esso la carica più popolare e “rivoluzionaria” del messaggio sociale del cattolicesimo. Su questi punti i comunisti italiani concentrarono il proprio “sforzo di reclamare la condivisione con gli avversari dei valori cardinali del cristianesimo, se non addirittura di ribadire la convinzione di esserne gli unici interpreti fedeli¹⁰⁰”. Per tale via il PCI si inserì sul consolidato canovaccio teorico del richiamo all’immagine del “Gesù socialista”, tema radicato nella tradizione marxista italiana ed europea¹⁰¹ che nel nostro paese troverà, in seguito, uno straordinario sviluppo nella campagna elettorale del 18 aprile 1948¹⁰². In questa ricerca di un forte legame ideale e valoriale con un supposto insegnamento originario e genuino del discorso cristiano, la propaganda comunista non mancò di elaborare soluzioni retorico-linguistiche innovative e assai dense di significato: fra queste spiccava la tematizzazione in senso marxista del concetto cattolico di fratellanza, che trovò un’originale rappresentazione in alcune strisce satiriche ed educative di «Vie Nuove», intitolate *Fratelli in democrazia cristiana*, dove veniva criticata l’impostazione conservatrice e interclassista di tale tema, imposta dalle parrocchie, a favore, invece, di una lettura di stampo classista del tutto coerente con il

¹⁰⁰ MARIUZZO A., *Divergenze parallele*, cit. p. 70

¹⁰¹ MENOZZI D., *Lecture politiche di Gesù Dall’Ancien régime alla Rivoluzione*, Brescia, Padeia, 1979.

¹⁰² NOVELLI E., *Le elezioni del quarantotto*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 60 ss.

messaggio politico e sociale comunista e persino con la prospettiva della lotta di classe¹⁰³.

L'altro punto di equilibrio chiamava in causa direttamente il rapporto tra religione, politica e idee di patria e di interesse nazionale. I dissidi e le divergenze con la DC e le altre forze moderate dello scenario politico italiano imponevano, infatti, al PCI togliattiano un ripensamento complessivo delle forme tattiche e contenutistiche della politica unitaria del "partito nuovo". La questione si era posta pubblicamente sugli organi della propaganda comunista all'indomani del deludente risultato delle elezioni per l'Assemblea Costituente¹⁰⁴. Come abbiamo già avuto modo di dire, la scelta di proseguire sulla strada

¹⁰³ «Vie Nuove», a. I, n. 14, 22 dicembre 1946, p. 3. Il modello satirico in questione era già apparso nel precedente numero del settimanale comunista (15 dicembre, p. 3) con il meno efficace titolo *La morale della favola*.

¹⁰⁴ *Politica d'unità nazionale e politica d'opposizione*, in «Quaderno del Propagandista», a. I, nn. 4-5, giugno-luglio 1946. "Dopo il 2 giugno la nostra politica non può sostanzialmente mutare: 1) perchè permane il pericolo dell'asservimento coloniale o semicoloniale del nostro popolo; 2) perchè è necessario difendere la Repubblica da tutti coloro che nella conservazione dell'istituto monarchico vedevano ieri la migliore difesa dei loro privilegi di casta e che oggi non hanno certo disarmato ed hanno pronte e preparano nuove linee di difesa; 3) perchè è necessario dare al nuovo Stato repubblicano e a tutta la vita nazionale quel nuovo contenuto economico, politico e sociale che rappresenta la migliore difesa della democrazia e al tempo stesso assicura il benessere e il progresso delle masse lavoratrici e costituisce un passo avanti verso il socialismo." Ammette però che l'eventualità di un'uscita dall'area di governo e una tesi che "può essere presa in considerazione senza perciò rifiutare tutta la nostra politica d'unità nazionale"

unitaria e nazionale – non ascoltando le sirene interne al partito che avrebbero voluto un ripiegamento su posizioni protestatarie e di rottura, per collocarsi all’opposizione del governo di De Gasperi – fu ripagata in termini di consenso con i buonissimi esiti della tornata amministrativa dell’autunno ’46. Tuttavia, alla luce della crescente conflittualità con i partner di governo il problema del rilancio del frontismo e del suo nuovo significato di medio-lungo periodo si riproponeva in un’ottica squisitamente politica: al centro della riflessione erano, ovviamente i rapporti con la DC e con il mondo cattolico. Nel dicembre del 1946, lo stesso Togliatti intervenne sulle pagine di «Vie Nuove» per sostenere la necessità di non modificare la strada della collaborazione tripartita, che – dati elettorali alla mano – poneva reali problemi solo ai democristiani: il PCI poteva continuare a professare la propria fede unitaria incalzando però, allo stesso tempo, sui temi-chiave del confronto politico e governativo (politica estera e riforme economico-sociali, *in primis*) lasciando, di fatto, l’eventuale onere della rottura nelle mani di De Gasperi¹⁰⁵.

In un tale scenario, l’intero dialogo con le masse cattoliche doveva riposizionarsi su nuovi binari, sganciandosi dalla rigida prospettiva della strumentalità nei confronti della politica di alleanze del PCI, per indirizzarsi, invece, su autonomi e più ambiziosi progetti di persuasione e coinvolgimento politico che si rivolgevano direttamente all’opinione pubblica moderata e cattolica. Nel discorso

¹⁰⁵ TOGLIATTI P., *La politica democristiana e la nostra tattica di unità delle forze popolari e democratiche*, in «Vie Nuove», a. I, n. 12, 8 dicembre 1946, p. 1

pubblico comunista il rispetto per la fede e la sensibilità religiosa del popolo italiano veniva ora declinato facendo riferimento a una rinnovata prospettiva di unità nazionale che non solo ammetteva la concreta ipotesi del conflitto tra le componenti del fronte antifascista, ma ne individuava una delle principali cause proprio nella strumentalizzazione dell'idea politico-sociale del cristianesimo proposta dagli ambienti conservatori e dalle voci del cattolicesimo organizzato.

In questo rinnovato schema teorico, nella propaganda comunista la polemica anti-vaticana si arricchiva di forti e originali tinte nazionaliste che tratteggiavano la città-Stato del papato come un'entità statuale straniera dal carattere ostile e come una "potenza finanziaria mondiale" la cui opera danneggiava pesantemente la vita politica e sociale della neonata Repubblica Italiana¹⁰⁶. In modo particolare, il discorso pubblico nazional-popolare del PCI togliattiano – citando le parole usate da Giuseppe Di Vittorio in un suo importante intervento su «Vie Nuove» – se la prendeva direttamente con l'anticomunismo promosso dalle alte gerarchie della Chiesa cattolica: un anticomunismo

che obbedisce a delle precise direttrici di marcia tracciate, anche per conto di potenze straniere *fuori* dai confini italiani, da una potenza straniera *nei* confini italiani – il Vaticano – che nei secoli si è sempre opposta alla creazione di uno stato italiano forte e

¹⁰⁶ DE MARTINO G., *Il Vaticano potenza finanziaria mondiale*, PLATONE F., *Città del Vaticano. Uno stato nello Stato italiano*, entrambi in «Vie Nuove», a. I, n. 14, 22 dicembre 1946, p. 6.

unitario¹⁰⁷

Nel nascente clima antiamericano di quei mesi¹⁰⁸, le gerarchie della Chiesa cattolica venivano descritte come antinazionali anche per i contatti che esse avrebbero coltivato con gli USA; sempre secondo Di Vittorio

«la Chiesa universale – scrive l'organo di Azione Cattolica – ha tutto da perdere a legarsi a questa o a quella Nazione»: mentre, aggiungiamo noi, ha tutto da guadagnare a legarsi a questa o a quella Potenza: nell'ultimo concistoro, infatti, il maggior numero di cardinali è costituito da americani degli Stati Uniti...¹⁰⁹

Tali accuse, ovviamente, cercavano di coinvolgere direttamente anche quella DC vista come la *longa manus* politica delle gerarchie d'oltre Tevere: di qui le raffigurazioni di De Gasperi come una marionetta nelle mani di panciuti cardinali¹¹⁰ e, dopo l'estromissione delle sinistre dall'area di governo, la caricaturale allegoria che dipingeva l'intero esecutivo centrista come una processione

¹⁰⁷ DI VITTORIO G., *Democristiani al bivio*, cit.

¹⁰⁸ GUISO A., *Antiamericanismo e mobilitazione di massa. Il PCI negli anni della Guerra Fredda*, in CRAVERI P., QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 149-193. Sull'affermazione del modello politico-ideologico bipolare in Italia, vale la pena confrontare l'analisi comparata proposta in JUDT T., *Postwar. A history of Europe since 1945*, New York, Penguin, 2005 (in particolare pp. 69 ss.).

¹⁰⁹ DI VITTORIO G., *Democristiani al bivio*, cit.

¹¹⁰ «Vie Nuove», a. II, n. 4, gennaio 1947, p. 2.

religiosa con ministri-chirichetti e portatori di ceri¹¹¹.

In definitiva, nel contesto della svolta del 1947, proprio intorno alla questione religiosa e intorno al tema del dialogo con l'opinione pubblica cattolica, nella politica comunicativa comunista emergeva un modo diverso di impostare il proprio discorso politico unitario e nazionale. Pur senza sconfessare la precedente lettura frontista, quella che, in nome dell'impegno resistenziale e costituente, sottostimava l'esistenza di divergenze programmatiche e di sensibilità politiche diverse tra i protagonisti dell'antifascismo, il PCI recuperava il senso dell'antagonismo e della contrapposizione nei confronti di coloro che erano accusati di aver tradito proprio quello spirito collaborativo nazionale (leggasi DC e alleati centristi). Mutavano, così, i contorni di un richiamo patriottico che da strumento di ricomposizione unitaria del quadro politico e culturale diveniva, nel clima della Guerra Fredda, fattore di divisione nella logica degli "interessi nazionali contro": ovvero delle letture conflittuali dell'idea di nazione e di società delineate dalle contrapposte propagande di DC e PCI-PSI.

Era l'inizio di una nuova stagione politica. E di una nuova, più intensa competizione sul piano propagandistico e comunicativo tra le principali forze del sistema politico italiano.

¹¹¹ «Vie Nuove», a. II, n. 23, 8 giugno 1947, p. 3. Una variante rispetto a questo tema ironico era quella che raffigurava le riunioni del Consiglio dei Ministri come la recita di un rosario: cfr. ancora «Vie Nuove», a. II, n. 25, 22 giugno 1947, p. 1)

CONCLUSIONE

“Cambiare un’ortodossia per un’altra non è necessariamente un progresso. Il nemico è la mente del grammofono, si sia d’accordo o meno con il disco che suona in quel momento.”

(G. ORWELL, *La libertà di stampa*, postfazione a *La fattoria degli animali*, 1945)

“Nel linguaggio politico, a seconda delle circostanze e di chi le usa, le parole assumono spesso significati più o meno ampi e financo diversi, sino a diventare in certi casi dei *passes partout* atti ad aprire qualsiasi porta, in altri dei contenitori di ciò che di volta in volta appare utile metterci, e persino ad assurgere alla funzione di sintetizzare il momento positivo o, più spesso, negativo (il nemico, il «male» da combattere) di un mito su cui costruire una politica”

(R. DE FELICE, *Mussolini l’alleato. 1943-1945*, vol. II, *La guerra civile*, 1997, pp. 189-190)

L’oggetto della presente ricerca imponeva una certa attenzione metodologica, al fine di non limitarsi a una scontata riproposizione di opzioni descrittive e valutative arcinote e troppo spesso rispondenti a necessità della cronaca e della polemica politica odierna, più che a quelle di una seria riflessione storiografica. Infatti, il tema dell’elaborazione teorica e strategica dell’idea di nazione nella linea politica del PCI togliattiano, sebbene non sia mai stato al centro di ampie e specifiche trattazioni organiche

nella letteratura italiana, è stato assai frequentemente inserito in panoramiche storiografiche, dagli accenti più svariati, incentrate sui tradizionali schemi interpretativi: proprio l'effettiva fedeltà dei comunisti italiani agli interessi e ai valori della nazione è, anzi, un concetto-chiave intorno al quale si articolano le due principali direttrici della storiografia dedicata al PCI (quelle del distico "autonomia-eterodirezione"). In questo quadro, dunque, trovare un equilibrio metodologico nella ricerca significava individuare uno spazio autonomo di analisi e di riflessione che fosse in grado di rimuovere gli ostacoli sulla strada di un serio e proficuo confronto disciplinare tra le varie sensibilità storiografiche.

Diversamente, restando ben ancorato ad una valutazione complessiva della fisionomia ideologica e strategica del partito di Togliatti, sarebbe stato certo possibile articolare l'intero impianto descrittivo della presente ricerca intorno ad accattivanti ma semplicistici modelli interpretativi volti a liquidare il tema della caratterizzazione nazionale della propaganda del PCI post-fascista sulla falsa riga dello spunto polemico e *tranchant* dell'*usurpazione delle parole*¹: tuttavia, ciò avrebbe comportato un indesiderato appiattimento su un percorso narrativo "a tesi", poco adatto a fornire una soddisfacente panoramica sulle molteplici sfaccettature che, nell'autorappresentazione comunista, la presunta "parola usurpata" nazione ha assunto nel corso del divenire storico e sul suo profondo significato di investimento politico-comunicativo.

¹ Il riferimento è al recentissimo saggio di Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Milano, Rizzoli 2010, pp. 43 ss.

D'altra parte, si è trattato di un percorso assai fruttuoso, che ha permesso di rileggere in un'ottica innovativa l'intera parabola politica del PCI negli anni della transizione istituzionale e culturale dell'Italia post-fascista. Tra la fase della guerra di liberazione e quella dell'emergere dell'orizzonte bipolare della guerra fredda, la retorica popolar-patriottica del discorso politico comunista ha scandito la progressiva evoluzione del ruolo del partito togliattiano nella dialettica pubblica italiana e della sua collocazione nel sistema partitico interno. L'appello comunista all'interesse nazionale sfumò, così, dalla *coralità* propria della stagione ciellenistica, al *contro canto* tipico del clima della guerra fredda: ovvero dal richiamo "patriottico" a un comune tessuto collaborativo, fatto di idealità e sentimenti condivisi, alla logica della conflittualità tra diverse e incompatibili interpretazioni dei bisogni e delle aspettative del sistema-paese (*in primis*, ovviamente, quelle legate al posizionamento sullo scacchiere internazionale).

Pertanto, nelle forme comunicative e propagandistiche del messaggio comunista, la tematizzazione della questione nazionale presentò una basilare diversificazione *diacronica*, dettata dall'evolversi del quadro politico generale e dal conseguente mutamento delle esigenze tattiche del partito. Tuttavia, nel panorama discorsivo e autorappresentativo del PCI, l'idea di nazione, oltre a questi diversi significati "sistemici" assunti nel corso degli anni, si presentò costantemente – *sincronicamente* – con sfaccettature estremamente variabili a seconda del pubblico a cui era indirizzata e a seconda del contesto in cui essa era calata (polemica tra partiti, condivisione di scelte e prese di posizioni, sensibilizzazione dell'opinione pubblica

campagna elettorale).

Nel poliedrico e polivalente linguaggio politico comunista, il termine nazione, apparentemente dissonante nell'humus ideologico e culturale del movimento operaio, fu così, di volta in volta, sinonimo di concetti più facilmente riconducibili all'impianto teorico marxista e, soprattutto, alla pratica della "realpolitik rivoluzionaria" a cui era chiamato il PCI in quei difficili anni di transizione. A partire dal racconto della "svolta di Salerno", la caratterizzazione nazionale della politica comunista fu presentata ai militanti di lunga data come la prova di una volontà rivoluzionaria pragmatica e ambiziosa, che passava dalle parole ai fatti individuando, appunto, nella nazione il proprio concreto orizzonte operativo (*nazione come "spazio della rivoluzione"*); invece, nei confronti della disorientata opinione pubblica post-fascista e agli occhi degli stessi interlocutori politici ciellenistici, il discorso nazionale comunista doveva essere letto come l'espressione di una solenne garanzia circa l'impegno del PCI alla collaborazione nella lotta antifascista e nella ricostruzione del paese (*nazione come istanza di adattamento e cooperazione*). E ancora: nei confronti degli ambienti intellettuali socialisti e marxisti, il concetto di nazione era del tutto sovrapponibile a quello di società e sintetizzava i principi fondamentali della classe e dell'internazionalismo (*nazione come unità di misura della complessità sociale*); per la componente cattolica della sfera pubblica italiana, l'unità nazionale invocata dai comunisti voleva dire riscoperta dei vincoli popolari ed extrareligiosi che cementificavano la compattezza delle masse lavoratrici (*nazione come idea laica di fratellanza*); infine, per la più giovane generazione ex-fascista, la retorica nazionale

rappresentava il recupero di una motivazione rivoluzionaria che doveva tornare a fungere da complemento rispetto alla prioritaria direttrice dell'emancipazione sociale (*nazione come strumento del ribellismo popolare*).

Fra tutte queste varie accezioni, che il termine nazione assunse nell'articolato linguaggio pubblico del PCI di questi anni, mancò, però, di essere approfondito il significato tradizionalmente più rilevante del patriottismo politico: quello che si connetteva direttamente all'idea di stato e alla sua continuità, e che chiamava in causa l'identificazione di una *koiné* culturale e valoriale e il senso di appartenenza ad una comunità riconosciuta come entità autonoma, portatrice di un interesse collettivo superiore a quello della sommatoria delle proprie singole componenti. Al contrario, nel martellante richiamo nazional-popolare del discorso pubblico comunista della stagione post-fascista fu sempre presente una marcata connotazione ideologica "di parte", atta a ribadire lo spirito classista e internazionalista della proposta patriottica del PCI. In modo particolare, l'approccio strumentale con cui la sofisticata comunicazione politica comunista si servì del tema della nazione, non aggirò in nessun caso la basilare impostazione teorica marxista della lotta di classe, che riconduceva l'intero confronto politico alle dinamiche della conflittualità interne al tessuto sociale di ogni comunità nazionale. Tutt'altro: il richiamo tricolore della propaganda comunista fu sempre legato alla concezione di una società dominata dalla componente proletaria che, sotto la guida del "partito nuovo", si candidava a divenire classe di governo e agiva, pertanto, da punto di riferimento per un ampio segmento

“nazionale” di *mass opinion*.

Proprio in questa declinazione tattica e autoreferenziale dell'idea di nazione e del sentimento patriottico, costantemente commisurati alle prospettive del conflitto sociale, deve essere ricercato il peculiare contributo del comunismo togliattiano al fenomeno della cosiddetta *morte della patria* nella cultura politica dell'Italia repubblicana. Sul versante marxista e comunista, infatti, fu questa lettura “faziosa” o “partitizzata” del concetto di nazione, promossa dal PCI post-Salerno, a favorire il mancato riconoscimento, da parte della politica italiana nel suo complesso, di un univoco e condiviso interesse nazionale quale riferimento ineludibile e incontestabile dell'agire pubblico (o, per dirla con la *vis* provocatoria del compianto Francesco Cossiga, *l'antitalianismo* del carattere politico italiano²): una lettura di parte che, come abbiamo visto, si accentuò con l'inasprirsi della conflittualità interna al sistema politico italiano e si cristallizzò con l'affermarsi della logica degli “interessi nazionali contro” propria della dialettica bipolare della Guerra Fredda.

Pur riconoscendo, in prima battuta, questi limiti di concettualizzazione teorica globale, la complessa operazione autorappresentativa attuata dal PCI togliattiano intorno al tema della nazione non può certo essere liquidata come un passaggio propagandistico meramente superficiale e privo di un lascito concreto sulla fisionomia politica del comunismo italiano e dell'intera Sinistra. Al contrario, nell'acclimatemento del PCI nel tessuto politico e

² COSSIGA F., *Italiani sono sempre gli altri. Controstoria d'Italia da Cavour a Berlusconi*, con Pasquale Chessa, Milano, Mondadori, 2007.

sociale dell'Italia post-fascista e repubblicana, l'importanza strategica della prassi comunicativa "patriottica e popolare" (secondo la più volte ricordata definizione defelicianiana) contrassegnò le direttrici evolutive di un'identità politica destinata a mettersi continuamente in discussione negli anni a venire. Si sedimentarono, infatti, nelle astrazioni del patrimonio culturale del partito, sia quella propagandata idea di patria, che recuperava i concetti di popolo e di società e che faceva della classe operaia la sua più nobile approssimazione, sia quella visione di un interesse nazionale che non disdegnava di essere accostato alle priorità geopolitiche del blocco opposto a quello in cui era collocata l'Italia. La peculiare retorica social-patriottica del PCI togliattiano, pur non intaccando realmente la strutturale natura rivoluzionaria e staliniana, che il Partito mantenne almeno per tutto il primo decennio repubblicano, fornì, tuttavia, le coordinate per i futuri ripensamenti politici, ideali e tattici della difficile identità comunista. Infatti, nei successivi riadattamenti strategici e autorappresentativi del partito rispetto all'ostico tessuto politico e sociale dell'Italia "occidentale", esso attinse proprio all'apparato simbolico del patriottismo resistenziale neorisorgimentale e alla retorica della ricostruzione nazionale: saranno questi gli spunti teorici basilari intorno ai quali si articolerà soprattutto una costante rielaborazione della memoria finalizzata al consolidamento di una visuale continuistica

Al di là di queste fondamentali considerazioni sull'influenza che la retorica nazionale del "partito nuovo" ha avuto, nel lungo periodo, sul patrimonio culturale comunista, occorre ribadire, però, l'importanza che essa

ebbe nello specifico frangente storico della transizione politica dell'Italia postfascista. Passò, infatti, dall'elaborazione dell'ostentato profilo pubblico patriottico l'acclimatamento culturale del Partito Comunista nel labile tessuto connettivo della dialettica partitica italiana risorta dalle ceneri della guerra e dalla caduta dello stato totalitario.

Per capire il senso profondo di questo adattamento politico in nome del sentimento nazionale, è interessante prendere spunto dai contenuti di una tagliente provocazione montanelliana. A metà degli anni '70, polemizzando con Mario Capanna e con gli altri *maître à penser* del Sessantotto italiano, Indro Montanelli attaccava violentemente quei "barricadieri con pancia e cellulite che credevano di camminare con la Storia, e invece camminavano solo con la Moda³": la sarcastica accusa rivolta dal grande giornalista di Fucecchio ai leader carismatici e morali del movimento sessantottino, era quella di aver cavalcato un'onda emotiva senza riuscire a fornire a quelle stesse spinte umorali un concreto e solido sbocco politico nelle istituzioni e nella cultura civica del paese.

Il PCI togliattiano non commise un simile errore.

Pur muovendosi su un analogo terreno emozionale, fatto di forti passioni, aspirazioni insurrezionali e di idealità trainanti legate agli ambiziosi obiettivi dell'emancipazione sociale e del rinnovamento politico-culturale (in una parola:

³ MONTANELLI I., *I nonni del '68*, in «Il Testimone», 16 gennaio 1979, ora nella raccolta di scritti biografici *La mia eredità sono io. Pagine da un secolo*, a cura di Paolo Di Paolo, Milano, Rizzoli, 2008, p. 233.

rivoluzione), l'azione del comunismo italiano nella difficile stagione post-fascista seppe offrire a quelle suggestioni provenienti dalla "pancia" del paese una sponda partitica nitida e rassicurante in grado di assimilarne i contenuti e di garantirne, così, un costante sviluppo sul piano dell'impegno politico nelle istituzioni e nella società. Proprio il *frame* patriottico costituì la massima espressione di questa calibrata metabolizzazione di un eterogeneo umore popolare che diveniva parte integrante della proposta politica comunista. Richiamandosi ad una certa idea di nazione, il PCI tentava di intercettare un sentimento – prima ancora che una categoria di pensiero – assai vivo nel sentire pubblico dell'Italia uscita dalla guerra e dal ventennio fascista e lo rapportava alla sua visione del mondo, alla sua sensibilità culturale e alle sue concrete prospettive programmatiche. Vale la pena sottolineare che, in questa operazione, il partito di Togliatti non si addentrò in un linguaggio e in uno stile comunicativo tradizionalmente estraneo al proprio panorama valoriale e ideologico, bensì ne ricondusse lo sviluppo tematico e argomentativo all'interno del proprio consolidato lessico giacobino e rivoluzionario. Parafrasando George Lakoff e Drew Westen, potremmo dire che nella propaganda comunista del periodo un certo nazionalismo popolare era traslato sulle reti ricettive tipiche della comunicazione politica progressista e, perciò, diveniva strumentale alla diffusione e al rafforzamento di una compiuta mentalità socialista e popolare e non solo al raggiungimento di un consenso effimero, labile e quasi innaturale perchè strappato, più o meno subdolamente, al *modus cogitandi* della controparte.

APPENDICE

Questa appendice documentaria raccoglie una selezione di articoli e brevi saggi tratti dall'ampia pubblicistica comunista degli anni presi in esame nella presente ricerca. Ovviamente, il tema centrale dei vari testi scelti è sempre quello del richiamo patriottico e popolare della nuova politica del PCI. Vi sono stati inseriti alcuni degli interventi più significativi che illustrano l'idea comunista di patria e lo stretto rapporto che il partito cercava di instaurare tra la propria linea politica e i simboli della nazione. Si tratta di un campionario variegato di brani che cerca di fornire soprattutto una rappresentazione fedele della varietà dei linguaggi, degli stili e delle scelte argomentative che componevano il poliedrico discorso politico comunista di quegli anni: dagli appelli insurrezionali del periodo resistenziale alle riflessioni di carattere teorico e dottrinario, dal commento sui fatti d'attualità alle pagine dedicate alla diffusione di una cultura storica popolare marxista, dalle dispense pedagogiche per la formazione dei quadri alle indicazioni per l'attività della propaganda politica e elettorale.

Da questo quadro d'insieme emerge un'attitudine retorica decisamente eclettica che affrontava la "questione nazionale" declinandola in forme assai diverse, a seconda degli specifici frangenti storici e del pubblico al quale il partito intendeva rivolgersi. Le idee di patria e di interesse

nazionale appaiono, di volta in volta, complementari a strutture discorsive più ampie e politicamente più rilevanti nell'orizzonte strategico comunista: quelle relative ai temi dell'antifascismo, della rappresentazione sociale delle masse proletarie, del repubblicanesimo e, infine, dell'anti-americanesimo che monopolizzerà, in seguito, la propaganda negli anni della guerra fredda. In modo particolare, emerge una sensibilità politica che assegnava costantemente alla suggestione social-patriottica un'ineludibile centralità sul piano dei riferimenti umorali ed emozionali delle più svariate scelte comunicative del PCI. Un aspetto, quest'ultimo, che nel discorso politico comunista si concretizzava in un duplice sforzo di ostentazione para-nazionalistica e di adattamento teorico e linguistico che – come possiamo vedere anche in queste pagine documentali – negli anni della transizione politica italiana non conobbe, in pratica, soluzione di continuità.

Che cosa intendiamo per Patria?

(da "Piccola Biblioteca del P.C.I.", n. XV *Tribuna dei giovani – Orientamenti*, 1944)

La retorica fascista fece della parola Patria il suo termine preferito, la falsa etichetta sotto la quale si nascondeva ogni merce di contrabbando.

Il risultato fu quello di rendere vuoto e spesso addirittura odioso tale termine per il popolo italiano.

Infatti, adoperato al modo dei fascisti, questa parola non significava più niente, in se stessa, ma serviva per giustificare tutte le infamie: si sfruttava la classe operaia e tutto il popolo italiano in nome della Patria, in nome della Patria si torturavano, s'imprigionavano e si uccidevano quelli che erano i patrioti (sic!) autentici, in nome della Patria si scatenavano guerre di rapina e di aggressione nell'interesse di un gruppo di grandi magnati, guerre di cui il popolo italiano era la prima vittima.

Fu soltanto dopo il 25 luglio che la parola Patria ci ridiventò cara, e quando vedemmo i tedeschi invadere l'Italia in combutta coi fascisti, tale amore s'ingigantì fino alla luce del sacrificio e all'epopea dei partigiani. Ora tutto ciò basta a mettere in luce che cosa noi intendiamo per Patria.

Essa è costituita prima di tutto da un complesso di elementi che sono maturati attraverso la storia: la lingua che noi parliamo, le abitudini e i gusti che ad esempio, come italiani abbiamo tutti in comune, certe inclinazioni e particolarità psicologiche le quali ci caratterizzano e ci distinguono, mettiamo dai francesi o dagli inglesi... tutti questi aspetti disparati e pur formanti nella loro somma un tutto organico, costituiscono la nazionalità. Ma la nazionalità non definisce ancora la Patria, pur essendone elemento indispensabile. La

Patria esiste concretamente quando un popolo di una nazionalità data è padrone del territorio nel quale è nato e nel quale vive, quando in quel territorio egli può sviluppare liberamente la propria personalità fisica e morale, l'ordinamento politico di quel territorio è espressione della sua volontà collettiva. Ecco perché il fascismo aveva reso il popolo italiano straniero in Patria, ecco perché il popolo italiano ha sentito la guerra, dichiarata dal fascismo in nome dell'Italia come una guerra, prima che contro ogni altro, contro di lui e, per aver modo di riconquistare la Patria ha desiderato la sconfitta del fascismo ed ha lavorato per questo, rinnovando poi, caduto il fascismo, l'epopea del nostro Risorgimento su più vasta scala, per la difesa della Patria.

La Patria dunque esiste quando un popolo è libero nel proprio territorio, non è sfruttato e può sviluppare le proprie facoltà; la Patria esiste quando manchi non soltanto l'oppressione straniera, ma anche quella, per così dire domestica. Così concepita la patria è, per il popolo, un continuo processo di conquista. Quanto meno un popolo è sfruttato, quanto più esso è politicamente arbitro dei propri destini, tanto più esso possiede la propria Patria. Ecco perché i popoli dell'Unione Sovietica, per i quali lo sfruttamento è stato abolito in modo integrale, i quali sono politicamente sovrani nella maniera più assoluta, hanno dimostrato, nella guerra contro l'aggressione nazista, di quali miracoli sia capace un popolo perfuso (sic!) da un sentimento di "patriottismo". Da tutto quanto abbiamo detto si deduce poi un'altra conseguenza: se la libertà di un popolo condiziona l'esistenza di una Patria, chi attenta la libertà dei popoli attenta al senso stesso della Patria. Un popolo che opprime un altro popolo non può essere libero, affermava Marx. Ecco perché il "nazionalismo", ossia la volontà di dominio e di

aggressione della nazionalità straniera in favore della propria, è la negazione del patriottismo. Un popolo non può avere interesse ad opprimere un altro: sono i grandi capitalisti che, per la brama del mercato e delle fonti di materie prime, propagano i veleni del nazionalismo, pronti poi, a seconda dei casi, a vendere la propria nazione allo straniero, quando ciò possa tornare a proprio vantaggio. Patriottismo autentico è quello dei comunisti, i quali sono in tutti i paesi, alla testa della lotta per la liberazione dei popoli, e combattono nello stesso tempo la lotta per la fraternità di tutti i popoli, liberi nel loro suolo. Tutto ciò perché patriottismo ed internazionalismo sono termini non antitetici ma complementari. L'internazionalismo non si concepisce già come qualcosa di inorganico e di indifferenziato dal punto di vista nazionale, ma, al contrario, come organico tessuto di nazionalità. L'internazionalismo implica che ogni nazionalità raggiunga il massimo di personalità economica, morale e culturale.

La politica nazionale dei comunisti

(di Mario Giuliano, in "La Rinascita", a. I, n. 4, ottobre-novembre-dicembre 1944, pp.3-4)

La politica nazionale che con tanta costanza persegue il partito comunista, il fatto che il nostro partito si presenti oggi come il difensore più deciso e conseguente di ogni vero e di ogni sano interesse nazionale, è una circostanza che può meravigliare solo chi, nella considerazione delle finalità del comunismo, sia ancora legato alle falsità e alle deformazioni di una propaganda interessata.

Se il carattere profondamente nazionale della nostra politica appare oggi in una prospettiva di particolare chiarezza, ciò

dipende da un insieme di circostanze, e prima di tutto dal fatto che il tragico momento storico che l'Italia ha vissuto e vive è stato tale da dimostrare anche ai più tardi l'intonazione veramente nazionale della politica comunista di fronte ad un'altra politica, sedicente nazionale, che è quella che ha condotto il Paese alla catastrofe, alla perdita della libertà e dell'indipendenza.

Il carattere veramente nazionale della politica comunista ha le sue salde radici nella nostra teoria – il marxismo-leninismo – e nelle finalità concrete che, nel quadro di essa, il nostro partito si propone e persegue.

In primo luogo, la politica comunista può legittimamente definirsi «nazionale», perchè essa è al servizio degli interessi della Nazione, che non è qualcosa di metafisico o di astratto, ma è il popolo stesso in quei legami materiali e storici che lo distinguono da altri popoli, da altri gruppi di individui. «Il movimento proletario – come si dice nel Manifesto di Marx ed Engels – è il movimento cosciente, indipendente della immensa maggioranza, nell'interesse dell'immensa maggioranza».

Al servizio delle grandi masse popolari il partito conduce e ha sempre condotto la sua lotta conseguente e decisa contro tutte le caste privilegiate e reazionarie, i cui interessi si pongono come contrastanti a quelli delle prime, come un ostacolo sulla via del progresso sociale dei popoli. Il partito comunista è il partito della classe operaia, che è la parte più dinamica e progressiva, che è l'avanguardia delle forze popolari. Ma in esso trovano il loro naturale logico punto di convergenza anche tutte le altre sane energie del popolo, ogni volta che esse, in base ad un'esatta comprensione della loro situazione storica, non si prestino a fare il gioco della reazione e non si lascino sedurre dalla stessa, come purtroppo è invece

avvenuto in Italia col fascismo.

Crederne che si possano perseguire gli interessi permanenti della Patria e della libertà con una politica di mera reazione intesa a soffocare le forze proletarie, e cioè gli strati più dinamici, più progressivi e più numerosi della odierna società, è una delle illusioni più pericolose. L'Austria ha pagato a caro prezzo la disastrosa politica antiproletaria del cancelliere Dollfuss.

In secondo luogo, la politica comunista può legittimamente definirsi politica nazionale per quello che essa implica e reclama, non solo nell'ambito nazionale, ma anche nei rapporti delle nazioni tra loro. Marxisticamente, è fondamentale «il principio internazionalista e socialista per cui nessuna nazione può essere libera se opprime altre nazioni» (Lenin, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*).

La politica comunista è stata sempre conseguente nel seguire questa linea direttrice. Nel reclamare il diritto dei popoli all'autodeterminazione, alla separazione, all'esistenza statale indipendente; nel combattere tutte le forme di opportunismo e di sciovinismo dei partiti proletari di nazioni dominatrici e sfruttatrici, in quanto tendessero a misconoscere o a svisare quel principio; nell'appoggio deciso e attivo al movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi e dipendenti. Basti ricordare, tra i tanti esempi, quanto Marx scriveva, tra il 1867 e il 1869, circa la questione dell'indipendenza irlandese. Basti ricordare i numerosi ed estremamente interessanti scritti e rapporti di Lenin, tra il 1914 e il 1917, sulla questione nazionale e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, le sue direttive precise ed esaurienti circa i particolari problemi nazionali della Russia, la sua lotta accanita per smascherare il falso «patriottismo» dei social-sciovinisti dei partiti proletari di vari stati imperialisti durante la prima guerra mondiale.

Basti ricordare la realistica e progressiva impostazione data da Stalin alla questione nazionale nel suo rapporto alla conferenza panrussa del partito del maggio 1917, nelle sue famose lezioni su i «*Principi del leninismo*» o in scritti e rapporti successivi come – per non cutarne che uno – nel suo discorso sulla situazione internazionale e in particolare sulla situazione in Cina, tenuto nell’agosto del 1927 al Comitato centrale del P.C. dell’Unione Sovietica.

Correlativa ed intimamente legata ai due aspetti ora segnalati del valore nazionale della politica comunista è la posizione che i comunisti assumono nei riguardi della «guerra». I comunisti sono oppositori di ogni sorta di guerra imperialista, e, ingenera, di ogni sorta di guerra di oppressione e di conquista, dove non siano in gioco i veri interessi dei popoli, ma quelli delle caste, delle minoranze sfruttatrici dei vari governi. Ma i comunisti sono pronti a dare – come fanno eroicamente oggi in tutti i paesi, dall’Unione Sovietica all’Italia e alla Cina – tutto il loro apporto alle guerre *giuste*, le guerre – come si precisa nella «*Storia del partito comunista dell’Unione Sovietica*» - «che non sono guerre di conquista ma guerre di liberazione condotte per difendere il popolo da aggressioniersterne e da tentativi di ridurlo in schiavitù, o per liberare il popolo dalla schiavitù capitalista, o, infine per liberare colonie e paesi dipendenti dal giogo dell’imperialismo».

«I social-democratici – affermava Lenin nel 1915 (Il pacifismo e la parola della pace) – non possono contestare il significato positivo delle guerre rivoluzionarie, cioè non delle guerre imperialiste, ma di guerre come quelle che furono condotte, per esempio, tra il 1789 e il 1871, al fine di abolire l’oppressione nazionale e di far sorgere Stati nazionali capitalisti da Stati feudali separati, ovvero di possibili guerre

per la difesa delle conquiste del proletariato vittorioso nella sua lotta contro la borghesia». E tra le guerre del primo tipo Lenin espressamente annoverava le guerre di Garibaldi in Europa, le gloriose gesta del nostro «risorgimento».

Risalta pertanto da tali rilievi la recisa fermezza con cui noi si intende il problema della liberazione del popolo da ogni forma di oppressione nazionale o internazionale che sia. Fermezza che non cede dinanzi a nessuna nebulosa pacifista, che tiene conto dell'intera realtà, che significa decisione irremovibile di appoggiare con tutti i mezzi e di giustificare interamente la lotta dei popoli per la loro liberazione nazionale. Questa premessa è la dimostrazione più convincente della serietà della politica nazionale comunista, è la controprova – se così si può dire – del fatto che il partito comunista è stato e sarà sempre il difensore più sincero dei diritti e delle profonde aspirazioni delle masse popolari. Sotto l'aspetto ora considerato, guerra civile o rivoluzione e guerra internazionale sono due fenomeni intimamente connessi: e che per il marxismo hanno senz'altro un valore positivo tutte le volte che essi rispondano ad un'esigenza effettivamente rivoluzionaria, un'esigenza – cioè – di miglioramento e di progresso nella società.

Vi è, infine, da considerare un ultimo aspetto del valore schiettamente nazionale della politica comunista nei suoi presupposti dottrinali, nel quadro – cioè – del marxismo-leninismo. Una politica nazionale che fosse fine a sè stessa, che non tenesse conto dell'esistenza di altre nazioni, di una comunità di nazioni, sarebbe un controsenso, qualcosa di assai poco realistico: essa prescinderebbe da un dato fondamentale, e cioè dal fatto che gli svolgimenti economici hanno creato e tendono ancor più a creare dei legami sempre più stretti tra le nazioni, che lo sviluppo e l'incremento della vita di una

singola nazione si inquadra sempre più nel panorama più vasto della comunità delle nazioni.

La politica comunista non è certo nazionale in questo senso stretto e irrealistico. Questo punto ha trovato numerose precisazioni nell'opera dei più grandi teorici del nostro movimento. Vi accennò già Marx, tutte le volte che prese in considerazione la questione nazionale e, in particolare, a proposito del problema irlandese. Ulteriori svolgimenti dette al problema Lenin. Riferendosi proprio alla posizione di Marx circa la questione dell'indipendenza irlandese, Lenin (*La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione*) osservava che «quanto più strettamente il sistema democratico di stato si avvicina alla completa libertà di secessione, tanto più rara e più debole sarà in pratica la lotta per la secessione: perchè i vantaggi dei larghi Stati, sia dal punto di vista del progresso economico che da quello degli interessi delle masse, sono fuori di dubbio, e questi vantaggi aumentano con lo sviluppo del capitalismo». E più oltre insisteva sulla «natura progressiva di questa concentrazione (di nazioni) in un modo *non imperialista*», di una «concentrazione politica ed economica sulla base della democrazia» (*Il proletariato rivoluzionario e il diritto delle nazioni all'autodecisione*), «di un avvicinamento delle nazioni, non mediante la forza, ma sulla base di una libera unione dei proletari di tutti i paesi».

Già, del resto, nel 1915 il problema era sto molto chiaramente impostato, allorchè Lenin (*Socialismo e guerra*) aveva precisato che «difendere questo diritto (dell'autodecisione delle nazioni) non significa in alcun modo incoraggiare la formazione di piccoli Stati, ma al contrario esso porta ad una più libera, più coraggiosa e pertanto più ampia e più universale formazione di più larghi governi e nazioni di governi – un fenomeno che è più vantaggioso per le

masse e maggiormente in accordo con gli sviluppi economici».

È nel quadro di questo ordine di idee che Lenin riguardava reazionaria la teoria c. d. della «autonomia nazionale culturale»: «questa condurrebbe meramente al perpetuarsi dell'isolamento delle nazioni, mentre noi dobbiamo lottare per stringerle insieme sempre più vicine una all'altra. Questa condurrebbe allo sviluppo dello sciovinismo, mentre noi dobbiamo lottare per stabilire la più stretta alleanza tra i lavoratori di tutte le nazioni, per ottenere la loro lotta comune contro *ogni* sciovinismo, contro *ogni* esclusivismo nazionale, contro *ogni* nazionalismo».

Il fondamento schiettamente nazionale della politica comunista trova dunque la sua piena integrazione in una visuale più ampia, che equilibra perfettamente quanto di particolare, di gretto, di esclusivistico vi sarebbe in un movimento che non sapesse guardare al di là del limitato quadro nazionale. Nel marxismo, e nell'azione politica che ad esso si ispira, si conciliano e si compenetrano così due termini – nazione e comunità delle nazioni – intorno alla cui effettiva integrazione tanto si è discusso e nulla mai si è realizzato. Che, se i nostri principi ci portano a guardare anche oltre il predetto ed intimo avvicinamento delle nazioni le une alle altre, ciò non toglie che esso rimane fondamentale e costituisce una imprescindibile premessa di ogni ulteriore progresso. «L'umanità – secondo l'efficace espressione di Lenin (*La rivoluzione socialista*, cit.) – può raggiungere l'inevitabile unificazione delle nazioni solo passando attraverso il periodo di transizione della completa liberazione di tutte le nazioni oppresse».

Il proletariato e l'unità nazionale

(in "Breve corso di cultura marxista", dispensa per le scuole del partito, n. V – *Il movimento operaio in Italia e la politica del Partito Comunista* – anno 1945¹)

L'oppressione nazista ed i metodi con cui essa viene esercitata costringono tutte le classi e tutti i partiti di ogni paese a prendere posizioni nette e decise. Il nazi-fascismo è la dittatura aperta, brutale e terroristica del capitale finanziario che distrugge ed abbatte ogni minimo segno di democrazia. I grandi capitalisti sono naturalmente per questa forma di dominio che permette ad essi le forme più esose di sfruttamento e di assoggettamento dei lavoratori; insieme ad essi stanno i politicanti reazionari venduti. Ma la grande massa del popolo, tutti gli strati e classi che la dominazione nazista ha schiacciate (sic), traggono dalla dura esperienza ragione emotiva per reagire e per impostare la loro lotta di liberazione su di un fronte più vasto e con forze ben più possenti di quanto mai si era verificato per il passato. Il pericolo che tutti minaccia, spinge all'intesa e all'unità nazionale. Proletari, contadini, piccola borghesia della città e della campagna, intellettuali, media borghesia, ecc., e tutti gli uomini amanti del progresso, sono ugualmente interessati alla cacciata dell'oppressore, alla guerra per la libertà e l'indipendenza nazionale. La lotta per la democrazia e per la libertà politica assume un significato ed un aspetto nuovo, esse sono la base, anche nell'ambito del regime borghese e il punto di partenza per successive conquiste delle classi popolari (sic). Perciò la resistenza si rafforza rapidamente in ogni paese, gli atti di sabotaggio si moltiplicano, la guerra del

¹ Como, tipografia de "Il popolo comasco"

popolo prende l'aspetto della lotta armata dei soldati senza divisa degli eroici partigiani che in condizioni di assoluta inferiorità quanto all'armamento e al numero infliggono tuttavia delle gravi perdite all'odiato nemico.

Naturalmente il proletariato è all'avanguardia della lotta, è l'anima della resistenza antinazista perchè il proletariato è la classe più compatta e più solidale, perchè col suo movimento e le sue azioni di sabotaggio, le manifestazioni e gli scioperi è in grado di mettere in pericolo più di ogni altra classe la dominazione nazista, perchè più di ogni altra classe essa è interessata all'abbattimento del nazismo essendo questo il nemico più dichiarato ed acerrimo di ogni sua rivendicazione progressiva, perchè fra tutte le classi essa è la più decisa nel volgere, la più ferma nel combattere, quella che ha più chiaro lo scopo da raggiungere.

Di fronte all'immane pericolo che minaccia tutta l'intera società, il proletariato non può essere e non è la classe che pone le sue rivendicazioni a parte, distinte da quelle delle altre classi, ma al contrario quella che riassume tutte le rivendicazioni di tutte le classi oppresse ed in tal modo conquista per se, nell'ambito della nazione il ruolo dirigente, essa è la classe nazionale per eccellenza, che in nome di tutta la nazione si leva a combattere contro l'operato antinazionale ed antidemocratico della grande borghesia impressionata nel nazi-fascismo: essa diventa a buon diritto classe di governo ed intende assumere la sua parte di responsabilità negli organi di direzione e comando, poichè più d'ogni altra classe ha coscienza di condurre sino in fondo la guerra antinazista e di procedere nell'ambito nazionale alla completa distruzione dei residui del fascismo, e perchè ogni tentativo di ricostruzione, dopo le immense distruzioni causate dalla guerra e dall'occupazione straniera, sarebbe impossibile senza la sua

attiva partecipazione. In breve il proletariato nella fase attuale della lotta è la classe che più d'ogni altra può realizzare la unità nazionale (sic) e dare ad essa un significato ed un contenuto politico sostanziale.

Manifestazioni nazionalistiche

(in "Rinascita" – rubrica *Politica italiana*, anno II, n. 3, marzo 1945, pp. 69-70)

In alcune città italiane si sono svolte manifestazioni nazionalistiche, cosiddette «per Trieste». Chi organizza queste manifestazioni, chi prende parte ad esse? Quale è lo scopo che queste manifestazioni si propongono e quale l'obiettivo che con grande probabilità esse potrebbero raggiungere?

A Reggio Calabria la manifestazione nazionalistica cosiddetta «per Trieste» è stata una parata di alcune forze conservatrici e reazionarie di quella città, con parole d'ordine dirette contro il Partito comunista. Essa coincide con un risveglio di fascismo organizzato, e in parte anche armato, in tutta quella provincia.

A Napoli hanno manifestato gruppi di studenti che poco tempo prima avevano espresso i loro sentimenti contro il rettore onesto e antifascista gridando «Viva il duce!».

A Roma si sono visti manifestare molti di quegli studenti che erano stati visti agitarsi contro le chiamate alle armi per la guerra agli invasori tedeschi.

Altrove, dopo le manifestazioni «triestine» vi sono stati gruppi che hanno cercato di invadere e mettere a sacco le sezioni locali comuniste. Esattamente come nel 1919.

Costatati e registrati questi fatti, non pretendiamo ricavarne

la conseguenza che tutti i manifestanti in questione fossero fascisti o filo fascisti; siamo però in diritto di concludere che fascista è la volontà che dirige questa orchestra e fascisti gli scopi che si propone, anche se per la strada essa riesce a raccogliere l'adesione di qualche ingenuo, di qualche smarrito, o a trascinare tutti gli anticomunisti in cerca di un motivo qualunque che possa portar loro fortuna nella lotta contro l'avanguardia della classe operaia.

Che ci si trovi davanti a un tentativo di marca fascista, è dimostrato anche dal fatto che, quando si ascoltano le argomentazioni degli agitatori, non si coglie il più lontano atto d'accusa o biasimo per i veri responsabili della situazione odierna d'Italia. Non una parola contro Mussolini, contro i suoi complici e contro i suoi protettori, contro tutti coloro che imposero al popolo italiano una pazzia politica nazionalistica e imperialistica, la quale doveva finire e finì con la catastrofe. Il fuoco, o per meglio dire gli improperi, vengono diretti contro i «rinunciatori», contro i «capitolatori» e così via, e questi sarebbero naturalmente gli operai e la loro avanguardia, i comunisti.

Ancora una volta, osserviamo che questo è lo schema politico fascista del 1919; nazionalismo esasperato e piazzaiuolo, calunnia e violenza contro la classe operaia.

È quindi evidente quale può essere il risultato di queste manifestazioni per quanto riguarda la posizione internazionale del nostro paese e le questioni che noi dovremo risolvere trattando con altri paesi. Può darsi benissimo che ci sia chi batte le mani agli energumeni che col pretesto di Trieste si sforzano di far rinascere in Italia un clima nazionalista e fascista e forse anche delle organizzazioni armate antidemocratiche. Quando si tratterà però di decidere delle nostre sorti, chi ci giudicherà saranno uomini i quali sono

impegnati prima di tutto a far sparire per sempre il fascismo dalla faccia della terra, e soprattutto a farne sparire fin le ultime tracce del nostro paese, che ne è stato la culla. E nel giudizio di questi uomini, un'Italia nella quale, in nome di Trieste, si assaltano le sedi di un partito democratico di massa, è un'Italia che non sarà nemmeno ammessa a discutere allo stesso livello degli altri paesi democratici. Le manifestazioni nazionalistiche di cui ci stiamo occupando, se avranno un risultato internazionale qualsiasi questo sarà soltanto di frenare e persino impedire qualsiasi miglioramento della posizione internazionale del nostro paese. Le conseguenze relativamente a quello che è il tema di queste manifestazioni, ognuno può immaginarselo da sé.

Ma vi è anche un altro aspetto della questione, che preghiamo tutti di non dimenticare. Trieste è una città di trecentomila abitanti di cui la maggioranza è di lavoratori. Secondo le informazioni concordi di tutti coloro che conoscono la città e ne hanno studiato la situazione politica negli ultimi tempi, la maggioranza stragrande di questi lavoratori, a sua volta, è orientata verso il Partito comunista. Si crede proprio che il mezzo migliore per persuadere questi lavoratori che in Italia ci si occuperebbe di loro, sia quello di bastonare i lavoratori comunisti di Reggio Calabria o di saccheggiare le sezioni comuniste della provincia di Bari? La popolazione lavoratrice di Trieste si ricorda benissimo del modo come andarono le cose la volta passata. Anche allora si cominciò a Milano con le manifestazioni contro i «rinunciatori», i «disfattisti» e così via, e poi si continuò con l'incendio della Camera del Lavoro e con la distruzione del giornale degli operai triestini da parte dei Giunta, dei Finzi e di tutti gli altri. Poiché è certo che la volontà dei lavoratori triestini, alla fine, dovrà pure contare qualche cosa, non ci

sembra sia consigliabile presentar loro una Italia la quale stia rimettendosi dritta dritta sulla strada dei Giunta, dei Finzi, dei D'Annunzio.

L'obiettivo che le manifestazioni nazionalistiche e anticomunistiche che si fanno col pretesto di Trieste possono raggiungere, ci sembra quindi chiarissimo. Esse tendono a perpetuare la rovina a cui il fascismo ci ha portati, a rendere sempre più difficile una rinascita internazionale del nostro paese, a rendere impossibile qualsiasi soluzione ragionevole delle gravi questioni che ancora dobbiamo affrontare. Queste manifestazioni sono una continuazione diretta, e nell'ispirazione e nei risultati, della politica di Mussolini.

C'era una volta un re

(in "Il Calendario del Popolo" – rubrica *Musa dei compagni*², anno I, n. 15, dicembre 1945, p. 7)

Mai più vedremo un Tizio gallonato
con tante greche, più dell'ordinario
andare in giro tutto impennacchiato
pien di decorazioni (un campionario!)
Che andava a fare in giro quel signore?
È presto detto: «L'inauguratore».

Inaugurava tutto, a tutto spiano,
il ponte, l'ospedal, l'esposizione,
l'Opera del regime, il vespasiano,

² Spazio dedicato agli scritti poetici inviati dai lettori. L'autore del presente componimento si firma come Mario Pucci.

il banco del lustrino lì al cantone,
il mezzo busto al grande cittadino,
la casetta di Fido, il cagnolino.

Inaugurava così a manca e a dritta
quei fatali vent'anni di bordello,
che condusser la Patria derelitta
all'inutile guerra e al macello.
Adesso basta. Il tempo tuo è finito.
Ten devi andare! E senza ben servito.

Adesso tocca a noi inaugurare.
Che cosa? È chiaro: la Costituente.
E sarà solo quella a poter dare
Ciò che il popolo vuole ardentemente.
Per te non ci sarà più posto allora.
Chiudi bottega... e vattene in malora!

Chi minaccia l'indipendenza dell'Italia

(In "Quaderno dell'attivista" – rubrica *Schema di conversazione*, anno I, n. 4, dicembre 1946)

1. – INDIPENDENZA POLITICA E INDIPENDENZA ECONOMICA

- Uno Stato può dirsi realmente indipendente e sovrano soltanto se accanto alla indipendenza politica esso gode di piena indipendenza economica.

- Oggi l'Italia non ha nè indipendenza politica nè indipendenza economica. Questo a causa del regime armistiziale, conseguenza della guerra fascista.

- Secondo il Preambolo del progetto del trattato di pace proposto alla Conferenza dei 21 a Parigi, tale stato di soggezione politica dovrà cessare alla firma del trattato di pace.

- Per quanto riguarda invece le clausole economiche del trattato, esse peseranno per lungo tempo sull'economia italiana. Alcune di tali clausole sono particolarmente gravose: secondo l'art. 71 – per esempio – per la durata di 18 mesi dopo la firma del trattato di pace l'Italia dovrà impegnarsi ad applicare a tutte le Nazioni Unite la clausola della «nazione più favorita» negli scambi commerciali.

Che significa questo?

- Poniamo, per esempio, che la Polonia abbia bisogno di macchine o di stoffe prodotte in Italia, e sia disposta ad offrirci in cambio carbone. La Polonia chiede una riduzione sui prezzi da noi proposti. Tale riduzione è accordata – data l'inderogabile necessità di importare carbone.

- Ebbene in base all'art. 71 tale riduzione deve essere automaticamente concessa a tutte le Nazioni Unite.

- Viene a mancare in tal modo per l'Italia la possibilità di rapporti commerciali effettivamente liberi.

2. – IL MEDITERRANEO LAGO AMERICANO E INGLESE.

- Il trattato di pace per gravoso che sia, non costituisce però la minaccia più palese della nostra indipendenza. Come sottolineò Molotov alla Conferenza di Parigi l'avvenire dell'Italia è strettamente connesso con il Mediterraneo. In questo mare, oltre le vecchie basi, l'Inghilterra ne ha conquistate di nuove. L'accerchiamento dell'Italia è completo. La Grecia è divenuta un satellite che l'Inghilterra difende con le armi. Le ex colonie italiane sono praticamente in mano inglese. Tobruk è diventata una base inglese.

Gli Stati Uniti hanno inviato in crociera nel Mediterraneo le

loro navi da guerra.

- Sono intervenuti in appoggio all'Inghilterra in Grecia.

- Inghilterra e Stati Uniti vogliono fare di Trieste una base anglo-americana.

3. – GLI STATI UNITI VOGLIONO IL CONTROLLO DELL'ECONOMIA ITALIANA.

- L'Italia col suo apparato industriale e con le capacità dei suoi lavoratori può costituire un temibile concorrente all'industria degli Stati Uniti in Europa. È questa una cosa che l'imperialismo americano non può tollerare. Con i suoi 45 milioni di abitanti l'Italia costituisce un grande mercato per le esportazioni americane. È questa un'occasione che gli Stati Uniti non vogliono lasciarsi sfuggire.

- Ecco alcuni esempi dell'invadenza del trust americano in Italia.

- L'«*American Export Line*», grande compagnia di navigazione degli Stati Uniti, controlla praticamente tutti i traffici marittimi da e per l'Italia.

- L'«*International Power Co.*», grande trust elettrico statunitense ha già acquistato un pacchetto di azioni della Società Adriatica di Elettricità (una delle 4 grandi società elettriche che controllano la produzione elettrica italiana), e tende ad estendere la sua tutela agli altri gruppi elettrici italiani.

- Il *magnate Henry Kayser*, uno dei maggiori finanzieri americani ha intavolato con la Fiat delle trattative tendenti a porla sotto controllo americano.

- Varie manovre sono in corso per una collaborazione tra l'«*American Telegraph and Telephone Company*» e le nostre compagnie telefoniche. Di quale «collaborazione» si tratti è facile intuirlo.

4. – TRIESTE NUOVA GIBILTERRA?

La decisione presa alla Conferenza dell'O.N.U. di internazionalizzare Trieste significa in realtà porre la città sotto il dominio anglo-americano.

Riesce infatti facile a queste potenze, con l'aiuto dei satelliti piccoli Stati, controllare la nomina del Governatore di Trieste, dotato di poteri quasi dittatoriali.

Sicuri di avere una base politica a Trieste gli americani e gli inglesi si sono già lanciati all'arrembaggio di questa città.

La *Standard Oil* americana e la *Dutch Shell* inglese intendono impiantare a Trieste le loro raffinerie.

Il trust cotoniero del *Texas* (U.S.A.) vuol fare di Trieste la sua base di esportazione nell'Europa danubiana e balcanica.

La *Ford* e la *General Motors* impianteranno a Trieste grandi fabbriche di autoveicoli – naturalmente in concorrenza con quelle italiane.

COME IMPEDIRE L'ASSERVIMENTO POLITICO ED ECONOMICO DELL'ITALIA?

Per evitare che l'Italia perda la propria indipendenza politica è necessaria una politica di amicizia con tutte le grandi potenze – in particolare con l'U.R.S.S.

- È necessario che i lavoratori e il Governo vigilino sulle transazioni commerciali che le grandi imprese compiono con ditte inglesi e americane, in modo da non permettere che gli impianti e i capitali passino in mano straniera.

- È necessario che tutto il popolo italiano sostenga l'azione diplomatica in corso tra Italia e Jugoslavia, per far sì che Trieste città italiana resti italiana così come Togliatti è riuscito ad ottenere.

Se Italia e Jugoslavia saranno d'accordo anche l'O.N.U. dovrà rivedere le sue decisioni. Trieste sarà italiana, e l'imperialismo politico ed economico anglo-americano ai danni dell'Italia avrà subito un grave colpo.

I 150 anni del Tricolore

(di Luigi Longo, in "Vie nuove", a. II, n. 3, 19 gennaio 1947, p. 7)

La celebrazione della nascita del Tricolore è stata associata, quest'anno, all'esaltazione dei morti e degli eroi partigiani, quasi a significare che il valore degli avi è continuato e si è ritrovato nei pronipoti.

Il Tricolore nacque 150 anni fa a Reggio Emilia, quale simbolo di libertà, di democrazia e di repubblica, e illuminò, poi, tutto il cammino per cui diventammo un popolo uno, libero e indipendente. Recentemente, esso è stato sollevato all'abiezione in cui l'avevano gettato il fascismo e la monarchia e innalzato sulle città, sui villaggi e sui monti da mani di popolo, patrioti e partigiani.

È un fatto: ogni volta che il Tricolore è stato affidato a mani di popolo, ogni volta che esso è stato simbolo di unità nazionale, di libertà e di progresso, esso è stato portato sulle più alte vette dell'onore e della gloria. Così fu al suo nascere; così fu nel duro e lungo travaglio del nostro Risorgimento; così è stato durante l'epopea della nostra liberazione dal tedesco e dal fascismo.

Furono le venture regie e le avventure fasciste che lo trascinarono tra la polvere e nel fango.

Noi abbiamo appreso, allora, nella sofferenza delle nostre carni, nell'avvilimento dei nostri spiriti, nei nostri sentimenti soffocati, la profonda giustezza del detto: «Un popolo che ne opprime un altro non è degno della libertà».

Ad affermare la nostra sete di libertà, a rivendicare il nostro buon diritto a ritornare liberi, noi portammo il Tricolore contro la fazione fascista, contro le sue violenze e le sue sopraffazioni. Noi lo portammo tra il mondo del lavoro e sui

campi di battaglia, in carcere e sui patiboli; lo portammo in Spagna e in Italia, dovunque v'era una causa giusta da difendere, una possibilità di affermare che l'Italia era viva.

E fu il popolo a dare l'esempio di questa volontà di liberazione e di rinascita; furono gli operai e i braccianti, gli umili, guidati da spiriti volenterosi e audaci, che scrissero, nei lunghi anni della oppressione fascista e in tutti gli episodi della nostra liberazione, le più belle pagine di valore e di gloria.

Chi ignora e dimentica, chi vuole fare ignorare e dimenticare i giorni della lotta e della gloria, sono quanti hanno disertato quei giorni, sono quanti hanno collaborato al male e alla rovina della Patria; sono quanti vogliono tornare indietro, al tempo dell'abiezione fascista, dell'avvilimento popolare e dell'avventura.

Noi non vogliamo eternare la divisione nazionale. Noi tendiamo una mano fraterna e generosa a quanti si ricredono, a chiunque intenda, onestamente e sinceramente, collaborare, nella libertà e nella democrazia, a ricostruire le sorti della Patria.

Ma si ricrede chi fa principale oggetto delle sue occupazioni, lo insultare e calunniare la nostra epopea, e quelle regioni che, come l'Emilia, di quest'epopea sono state tanta parte? Si ricrede chi calunnia i partigiani, i lavoratori e il loro elevato senso di solidarietà civile e umana?

Se tanta parte, dalla nascita del Tricolore ad oggi, l'Emilia ha avuto nelle sorti del nostro Paese non è stato per caso. È perché i suoi figli sono sempre stati alla testa di ogni causa di libertà e di progresso.

A tutti i calunniatori degli italiani, della democrazia e della Repubblica, noi rispondiamo che gli Emiliani, e alla loro testa i più umili, restano fedeli ai loro avi che tennero a battesimo il

Tricolore e lo portarono alla gloria e alla vittoria; noi rispondiamo che tutti restiamo fedeli ai nostri martiri e ai nostri eroi che sollevarono il Tricolore dall'abiezione e lo riportarono sulla strada della dignità e dell'onore.

Così facendo restiamo fedeli a noi stessi, perchè sempre lottammo per la libertà e il progresso del popolo e sempre lotteremo perchè i calunniatori non prevalgano, perchè non ritornino i nemici della Patria, perchè il Tricolore, ritornato il Tricolore della Repubblica Cispadana e del Risorgimento, ritornato il Tricolore di Garibaldi, ritornato simbolo dell'unità e dell'indipendenza della Patria, resti, per sempre e per tutti, segnapolo di libertà, di democrazia e di Repubblica.

L'inno comunista di Goffredo Mameli

(di Giovanni Turello, in "Il Calendario del Popolo", a. III, n. 27, gennaio 1947)

Il centenario della morte di Goffredo Mameli che, con quello della Repubblica Romana, ricorre quest'anno, non ha incontrato molto favore nelle sfere ufficiali. Per tutta commemorazione il governo fece celebrare a Roma una messa (!) e apporre una corona alla tomba di Mameli.

Il Comune di Genova, ove il Mameli nacque, aveva deciso l'erezione di un monumento; ma, benchè la deliberazione fosse stata presa all'unanimità dal Consiglio Comunale (social-comunisti, democristiani e liberali) la Commissione centrale per le finanze locali soppresse il finanziamento.

Il sindaco comunista attuale, prof. Adamoli e l'ex sindaco liberale, senatore ed ex ministro, Federico Ricci, scrissero ciascuno una lettera personale al ministro Scelba per perorare

l'erezione del monumento; ma egli, con vera imparzialità, non rispose un rigo nè all'uno nè all'altro.

È naturale che un governo democristiano non sia molto tenero per il ricordo di Goffredo Mameli il quale, non contento di avere, nella sua brevissima esistenza, diffuso l'idea unitaria repubblicana di Mazzini a Genova colle opere e cogli scritti, nel 1848 andò a combattere volontario in Lombardia e poi, nel dicembre 1848, accorse a Roma, inneggiò alla fuga di Pio IX, difese la Repubblica Romana contro i francesi venuti a restaurare il papa, e morì a 21 anno (sic!), il 6 luglio 1849, per ferita riportata nel combattimento del 3 giugno.

Neanche giovarono al Mameli, presso il governo democristiano, gli inni patriottici da lui composti negli anni 1846-1848: tutti contro i moderati, i guelfi, i monarchici e i preti, i quali non volevano l'unità e l'indipendenza dell'Italia, ma si contentavano di timide riforme nell'Italia divisa, e specialmente volevano conservare il potere temporale dei papi a Roma. Anche l'inno «Fratelli d'Italia» – inno nazionale della nostra repubblica il quale esalta la gloria passata dell'Italia e chiama gli italiani ad unirsi e a combattere per l'unità, l'indipendenza e la libertà dell'Italia – fu considerato, al suo apparire (9 novembre 1847), un inno sovversivo; fu vietato dal governo e dalla polizia ed era punito chi lo cantava. Nei rapporti polizieschi è sempre definito «il noto inno». In un rapporto del 2 gennaio 1848, di cui pubblichiamo il fac-simile (doc. N. 406 del Museo del Risorgimento di Genova) è addirittura definito «*il già noto inno comunista*».

Per ben comprendere il rapporto, occorre riferirsi alla Genova del 1848. Sul finire del 1847 e al principio del 1848, in Genova erano quotidiane le dimostrazioni per invocare nuovi ordinamenti; esse attraversavano di giorno e di notte le vie

della città con grida di evviva e di abbasso e al canto dell'inno di Mameli.

Questo inno, cantato la prima volta il 9 novembre 1847, aveva fatto cadere nell'oblio i canti precedenti, che inneggiavano al papa e al re, benchè per verità i genovesi avessero parodiato anche quelli, ad esempio invece di «Alberto e Pio nono – son stretti in un Patto – d'Italia il riscatto – per lor si farà», cantavano «Alberto e Pio nono – son stretti in te ûn sacco – ne dan do tabacco – pe fàne strenûa». Ma esso dava sui nervi alla polizia ed ai moderati locali, i quali avevano persino costituito un «Comitato Civico» del tempo, chiamato «Comitato dell'Ordine» per affiancarsi alla polizia e vigilare acciocchè l'ordine non fosse turbato. Nelle ore notturne il «Comitato» organizzava delle ronde e i Caporioni trasmettevano poi dei rapporti sulle manifestazioni da loro constatate, da parte dei cittadini sovversivi.

Nel rapporto che pubblichiamo del 2 gennaio 1848, diretto a Ferdinando Pio Rossellini, Segretario del «Comitato dell'Ordine» il «Caporione» della ronda pel Sestiere di Portoria Giovanni Pellas, riferisce di aver trovato nelle ore notturne, «il posto occupato da gente ivi posta dall'avv. Pellegrini, banda di circa venti individui, fra i quali eravi un soldato del Genio. Questi non vollero desistere dal cantare il già noto inno comunista ed anche in questo fui sempre interrotto dal predetto avvocato ed anche contrariato nel mio esercizio».

Ci sono voluti cento anni perchè la borghesia italiana riconoscesse come inno nazionale l'inno comunista. Sta a noi fare in modo che essa sia meno tardigrada per l'avvenire.

La classe operaia e l'indipendenza nazionale (in "Il Quaderno dell'Attivista", a. II, n. 8, giugno 1947)

Durante l'ultima fase del capitalismo - che è quella dell'imperialismo - il problema dell'indipendenza nazionale acquista per i lavoratori dei paesi che si trovano sotto il giogo imperialistico un'importanza sempre crescente. La difesa dell'indipendenza nazionale o la lotta per la conquista di essa, divengono uno degli aspetti fondamentali (in qualche periodo *l'aspetto* fondamentale) della lotta di classe dei lavoratori contro il capitalismo imperialista; contro il nemico principale, che è rappresentato appunto dai grandi complessi monopolistici «padroni del mondo».

Poiché l'indipendenza nazionale è un'esigenza, una necessità sentita in misura più o meno forte, ma tuttavia sentita da larghissimi strati di piccola borghesia urbana e rurale e da alcuni strati dello stesso capitalismo nazionale, la politica della classe operaia nei paesi sfruttati e dominati dall'imperialismo deve essere politica di unità nazionale, deve mirare alla creazione del più largo fronte possibile di forze nazionali per l'isolamento e la sconfitta del nemico principale.

Questa direttiva strategica risulta chiarissima dal pensiero e dall'azione di Lenin, di Stalin, di Dimitrov, di Togliatti, per non citare che i massimi dirigenti della classe operaia di tutto il mondo nella lotta contro l'imperialismo. Naturalmente, però, non ci si può accontentare della posizione di principio, dell'impostazione generale del problema, della direttiva strategica fondamentale nello sviluppo della lotta dei lavoratori contro l'imperialismo, nell'affrontare i problemi politici concreti che via via si pongono. Sorgono continuamente situazioni e problemi nuovi, si estendono e si sviluppano contrasti. Ad esempio si può osservare in generale

che la difesa dell'indipendenza nazionale contro l'invasione o il dominio dell'imperialismo si poneva inizialmente come *problema centrale* solo per alcuni paesi: le colonie propriamente dette (India, Indocina, ecc.) e le semi-colonie, come la Cina, alcuni paesi dell'America latina, l'Egitto così via.

Il feroce imperialismo hitleriano tentò, nell'ultima guerra, di ridurre al rango di « colonie »

tutta una serie di paesi altamente sviluppati dell'Europa. (Chi non ricorda i «governi fantoccio», i «protettorati», la manomissione delle industrie e dei prodotti agricoli, i lavori forzati per milioni di uomini?). La lotta armata per la riconquista dell'indipendenza divenne così sotto il tallone di ferro nazista, il *problema centrale* anche per tutti i popoli europei. Il nazismo sconfitto lasciò ai popoli liberati una terribile eredità di distribuzione e di miserie, la necessità assoluta di chiedere aiuti alle grandi democrazie vittoriose, li lasciò esposti continuamente al pericolo dell'asservimento, in forme varie, più o meno larvate, da parte di alcuni potenti gruppi imperialistici, soprattutto di quelli americani, che con la morte di Roosevelt, attraverso la presidenza di Truman, hanno conquistato la direzione politica dell'America.

Oggi perciò la «politica di Truman», che è appunto la politica dei gruppi monopolistici americani più potenti e più desiderosi di dominio mondiale, mina l'indipendenza nazionale di grandi paesi che fino a ieri erano «dominatori» che oggi potrebbero essere invece «dominati»: grandi paesi come l'Italia, la Francia, la stessa Inghilterra.

Non si può assolutamente terminare l'analisi a questo punto, perché se ne trarrebbero conclusioni politiche errate: si potrebbe pensare inevitabile l'asservimento all'imperialismo americano per ottenere i mezzi necessari alla ricostruzione nazionale, si potrebbe pensare inevitabile il conflitto tra i «due

mondi», la guerra tra l'America e l'URSS. Occorre approfondire l'analisi, comprendendo le condizioni e le difficoltà interne di una politica imperialista «alla Truman».

Se è vero che determinati gruppi americani hanno da un lato interesse a creare ovunque una situazione del tipo di quella greca , a imporre cioè ai paesi d'Europa governi a loro asserviti che asserviscano i popoli, è anche d'altra parte vero che il capitalismo americano ha un profondo interesse a che nei paesi d'Europa distrutti dal nazismo si inizi una ripresa economica che consenta una riattivazione degli scambi, che crei di nuovo dei «mercati». E

una tale ripresa possibile solo attraverso uno sviluppo democratico, con la partecipazione, anzi sotto la direzione, delle classi lavoratrici. E, del resto, a parte ogni considerazione «politica» (ossia ogni velleità imperialistica nei nostri confronti), per i gruppi finanziari ed industriali americani esiste un effettivo interesse economico a trattare con noi: ed è la carta sulla quale bisogna giocare per ottenere aiuti che siano veramente aiuti: e non sovvenzioni a gruppi reazionari locali destinati, invece che alla ricostruzione, alla colonizzazione. Non è improbabile che a breve scadenza il prevalere dell'interesse obbiettivo alla ricostruzione dell'Europa, che è poi della pace e della democrazia, porti a una svolta «svolta» della politica inglese; e porti, a scadenza più lunga forse , al fallimento di Truman e della sua politica.

Non bisogna, in secondo luogo, dimenticare che l'interesse della grande maggioranza dei cittadini e dei lavoratori americani consiste nel consolidamento della democrazia e della pace in tutto il mondo, e quindi in una politica di aiuti ai popoli d'Europa per un risanamento economico in regime democratico, *contro* una politica d'asservimento e di guerra civile distruggitrice. La fiducia espressa da Stalin nella

possibilità di una convivenza e collaborazione pacifica fra America e URSS, fra socialismo e capitalismo, è quindi basata su considerazioni obiettive. Ma rappresenta una linea *politica* da seguire, non una «ottimistica» constatazione. E' la politica dell'indipendenza e della pace, che può prevalere, se le forze del lavoro e della democrazia sapranno combattere unite.

FONTI e BIBLIOGRAFIA

Archivi

APC – Archivio del Partito Comunista Italiano – Istituto Gramsci Roma (fondo Mosca)

IGT – Istituto Gramsci toscano (miscellanea materiale divulgativo e propagandistico)

Sui manifesti, cartoline e volantini della propaganda: IGER – Istituto Gramsci Emilia-Romagna – fondo telematico www.manifestipolitici.it

Fonti a stampa coeve

«Bollettino di Partito» 1944-1945

«Breve corso di cultura marxista» [dispensa per le scuole del partito] Como, tipografia de «il Popolo Comasco», anno 1945

«Calendario del Popolo» 1945-1947

«La Nostra Lotta» 1943-1945

«l'Unità» 1943-1944 (ed. clandestina, fino aprile 1945; edizione di Roma dal giugno 1944 in avanti)

«Propaganda» 1947-1948

«Quaderno del Propagandista» 1946, in seguito «Quaderno dell'Attivista» 1946-1947

«Rinascita» 1944-1947

«Società» 1945-1947

«Vie Nuove» 1946-1947

Inoltre, limitatamente agli articoli citati nel corso nel testo: «Avanti!», «Candido», «Corriere della Sera», «il Politecnico», «Il Popolo», «Il Quotidiano», «il Travaso delle Idee» (in seguito, «il Travaso»).

Comitato cittadino dell'U.A.I.S. di Trieste, *Trieste nella lotta per la democrazia*, Capodistria, 1945

Storiografia generale – Storia dei partiti politici

AGA ROSSI E., *De Gasperi e la scelta di campo*, in “Ventunesimo Secolo”, a. VI, n. 12, febbraio 2007, pp.13-34

AGA ROSSI E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 2003

ARCIDIACONO B., *Le «précédent italien» et les origines de la guerre froide*, Bruxelles, Bruyant, 1984

AVAGLIANO M. (a cura di), *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, Torino, Einaudi, 2006

BALLINI P. L., *1947 : Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti*, in “Nuova Antologia”, a. 2005, Vol. 140, fasc. 2234, pp. 5-17

BARBERIS W., *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi, 2004

BATTAGLIA R., *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964

BERTELLI S., *Sinistri cristiani o reazionari d'avanguardia*, in AGA ROSSI E. - QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna, 1997

CARIDI P., *La scissione di Palazzo Barberini*, Napoli, Esi, 1990

CAROCCI G., *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002

- CARR E. H., *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 2000 (ed. or. *What is history?*, Cambridge, Penguin Books, 1961)
- CASELLA M., *Anticlericali in Italia 1944-1947*, Bologna, il Mulino, 2009
- CATTARUZZA M., 1945: *Alle origini della «questione di Trieste»*, in "Ventunesimo Secolo", 4, 2005/2, pp. 97-112
- CATTARUZZA M., *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007
- CHABOD F., *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2000
- CHABOD F., *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, [1961] 2008
- CHIARINI R., *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005
- CIUFFOLETTI Z., *Alle origini dell'idea di secondo Risorgimento*, in «Il Risorgimento», a, XLVII, nn, 1-2, 1995 (numero monografico *Il Risorgimento nell'Italia unita: atti del convegno di Milano 9-12 novembre 1993*)
- COLARIZI S., *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Roma-Bari, Laterza, 1976
- COLARIZI S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2000
- COLARIZI S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari, Laterza, 1996
- COLARIZI S., *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Bari, Laterza, 2007
- CONQUEST R., *Il secolo delle idee assassine*, Milano, Mondadori, 2001 (ed. or. *Reflections on a ravaged century*, Londra, John Murray, 1999)
- COX G., *La corsa per Trieste*, Gorizia, LEG, 1985
- CRAINZ G., *L'ombra della Guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli, 2007
- CRAVERI P., *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006
- CRAVERI P., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*,

Venezia, Marsilio, 2002

CRAVERI P., QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003

CRAVERI P., QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004

CRAVERI P., QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006

D'ATTORE P. P. (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991

DE CASTRO D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, (2 voll.), Trieste, Ed. Lint, 1981

DE FELICE F., *Doppia lealtà e doppio Stato*, in ID. (a cura di), *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999

DE FELICE R., *Mussolini l'alleato*, vol. I – *L'Italia in guerra 1940-1943*, tomo secondo – *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990

DE FELICE R., *Mussolini l'alleato*, vol. II, *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997

DE FELICE R., *Rosso e nero* (a cura di Pasquale Chessa), Milano, Baldini&Castoldi, 1995

DEGLI ESPINOSA A., *Il Regno del Sud. 10 settembre 1943 – 5 giugno 1944*, Milano, Rizzoli, 1972

DEGL'INNOCENTI M., *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993

DE ROBERTIS A. G. M., *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Roma-Bari, Laterza, 1983

DI NOLFO E., *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1945)*, Milano, A. Mondadori, 1986

- DI NOLFO E., *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in TARROW S., GRAZIANO L. (a cura di), *La Crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979, vol I, pp. 82-112
- DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Bari-Roma, Laterza, 2000
- DI NUCCI L., GALLI DELLA LOGGIA E. (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003.
- DI RIENZO E., *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004
- DONDI M., *La resistenza tra unità e conflitto*, Milano, Bruno Mondadori, 2004
- DUROSELLE J. B., *Le conflict de Trieste 1943-1945*, Bruxelles, Institute de Sociologie, 1966
- FERENC T., *La questione nazionale nei rapporti tra il movimento di liberazione sloveno e quello italiano*, in AA. VV., *Trieste 1941-1947*, Ed. Deolibri, Trieste, 1991, pp. 57-74
- FINETTI U., *La resistenza cancellata*, Milano, Ares, 2003
- FIORAVANZO M., *Èlites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Milano, Franco Angeli, 2003
- FOCARDI F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2005
- FOCARDI F. – LUTZ K., *La difficile transizione: l'Italia e il peso del passato*, in ROMERO F. e VARSORI A. (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Vol. I, Roma, Carocci, pp. 113-129.
- FORMIGONI G., *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947. Documenti e reinterpretazioni*, in "Ricerche di storia politica", n. 3, 2003, pp. 361-388
- FRANCESCHINI D., *Porzus. La Resistenza lacerata*,

- I.R.S.M.L.F.V.G., Trieste, 1996
- FRANZINELLI M., *L'ammnistia Togliatti. 22 giugno 1946, colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006
- GADDIS J. L., *We now know. Rethinking Cold War history*, New York, Oxford University Press, 1997
- GALLI G., *I partiti politici italiani (1943-2004). Dalla Resistenza al governo del Polo*, Milano, Rizzoli, 2001.
- GALLI DELLA LOGGIA E., *La morte della Patria*, Bari-Roma, Laterza, 1996
- GALLI DELLA LOGGIA E., *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, in DI NUCCI L., GALLI DELLA LOGGIA E. (a cura di), *Due nazioni*, cit., pp. 227-262
- GALLI DELLA LOGGIA E., *L'identità italiana*, Bologna, il Mulino, 2006
- GENTILE E. *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993
- GHINI C., *Gli iscritti al partito e alla FGCI 1943-1979*, in ID., *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Milano, Feltrinelli, 1982
- GHISALBERTI C., *Da Campoformio a Osimo: la frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Esi, 2001
- GHISALBERTI C., *Storia Costituzionale d'Italia 1848-1948*, Bari, Laterza, 1997
- GIOVAGNOLI A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996
- GIOVAGNOLI A., TOSI L. (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003
- GOW J., *Il crollo violento della Jugoslavia: la distinzione fra dissoluzione e guerra*, in LORETONI A., VARSORI A. (a cura di), *Unire e dividere. Unire o dividere. Gli Stati tra integrazione e secessione*, Firenze, Aida, 2003, pp. 165-180

GUALTIERI R., *Nazionale e internazionale nell'Italia del dopoguerra. 1943-1950*, in "Italia Contemporanea", n. 216, settembre 1999

HASLAM J., *Russian archival revelation and our understanding of the cold war*, in "Diplomatic History", n. 2, primavera 1997

HOBBSAWM E. J., *Nazioni e nazionalismo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 170-171 (ed. or. *Nations and Nationalism since 1780*, 1990)

HOBBSAWM E. J. – RANGER T., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987

HUTCHINSON J., SMITH A. D. (eds.), *Nationalism*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2003

Istituto Storico Provinciale Lucchese della Resistenza, *Il contributo italiano alla resistenza in Jugoslavia*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1981

JUDT T., *Postwar. A history of Europe since 1945*, New York, Penguin, 2005

LANARO S., *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1992

LA PERNA G., *Pola-Istria-Fiume 1943-1945*, Milano, Mursia, 1993

LEFFLER M. P. e PAINTER D. S. (a cura di), *Origins of the Cold War. An international history*, seconda edizione, New York e Londra, Routledge, 2005

LEPRE A., *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra stati allo scontro di civiltà*, Bologna, il Mulino, 2008

LEPRE A., *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 1997

LEPRE A., *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, il Mulino, 2006

LORETONI A., VARSORI A. (a cura di), *Unire e dividere. Unire*

- o dividere. *Gli Stati tra integrazione e secessione*, Firenze, Aida, 2003
- LUKACS J., *Nationalism and Patriotism*, in "Freedom Review", n. 25, 1994, pp. 78-79
- MALGIERI F., *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma, Cinque lune, 1987
- MAMMARELLA G., *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Bologna, il Mulino, 2000
- MANZINI R., *Come nacque il riconoscimento sovietico del governo Badoglio*, in «Nuova Antologia», Vol. 595, Fasc. 2235, luglio-settembre 2005, pp. 317-350
- MASERATI E., *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Udine, Del Bianco, 1966
- MATTERA P., *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004
- MOSSE G. L., *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, il Mulino, 1975 (ed. or. *The nationalization of the masses. Political symbolism and mass movements in Germany from Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York, Howard Ferting, 1974)
- NICOLOSI G. (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana. Atti del Convegno di Siena 5-6 dicembre 2002*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006
- NOVAK B. C., *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973 (ed. or.: *Trieste, 1941-1954. The Ethnic, Political and Ideological Struggle*, Chicago-London, the University of Chicago Press, 1970)
- OLIVA G., *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, A. Mondadori, 2005
- ORSINA G. (a cura di), *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2000

- PACOR M., *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964
- PARISELLA A., *Tricolore, rappresentazioni e simboli della nazione nelle culture popolari e nella cultura di massa dell'Italia repubblicana*, in TAROZZI F., VECCHIO G. (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionali e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, il Mulino, 1999
- PAVONE C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991
- PAXTON R. O., *Il Fascismo in azione*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2005 (ed. or., *The anatomy of Fascism*, New York, Knopf, 2004)
- PERTICI R., *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia*, in DI NUCCI L., GALLI DELLA LOGGIA E. (a cura di), *Due nazioni*, pp. 263-334
- PUPPO R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005
- PUPPO R., *La questione di Trieste: un panorama interpretativo*, in ID. (a cura di), *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco, 1999, pp. 139-190
- RENAN E., *Che cos'è una nazione*, Roma, Donzelli, 1994
- REYNOLDS D., *The European dimension of the Cold War*, in LEFFLER M. P. e PAINTER D. S. (a cura di), *Origins of the Cold War*, cit., pp. 167-177
- RICCI A. G., *Trieste 1945: le urla del silenzio*, in "Nuova Storia Contemporanea" a. XII, n. 2, marzo-aprile 2003, pp. 73-86
- ROMERO F., *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino: Einaudi, 2009
- ROMERO F. - VARSORI A. (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Vol. I, Roma, Carocci
- SALVADORI M. L., *La Sinistra nella storia italiana*, Bari,

Laterza, 2001

SCOPPOLA P. (intervista a cura di Giuseppe Tognon), *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Bari, Laterza, 2006

SCOPPOLA P., *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 1988

SCOPPOLA P., *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997

SERRA, *Una Rapallo nel Regno del Sud? «La svolta tra Brindisi e Salerno»*, in «Nuova Antologia», Vol. 595, Fasc. 2235, luglio-settembre 2005, pp. 257-316

SERRI M., *I Redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*, Milano, Corbaccio, 2005

SPAZZALI R., *...l'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Gorizia, Editrice Goriziana, 2003

TAROZZI F., VECCHIO G. (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriotismo, identità nazionali e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, il Mulino, 1999

TARROW S., GRAZIANO L. (a cura di), *La Crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979

TRANIELLO F., *Sulla definizione della resistenza come «secondo Risorgimento»*, in FRANCESCHINI C., GUERRIERI S., MONINA G. (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1997, pp. 331-337

TROHA N., *Il movimento di liberazione sloveno e i confini occidentali della Slovenia*, in "Qualestoria". A XXXI, n. 2, 2003, pp. 109-139

TRUFFELLI M., *La «questione partito» dal fascismo alla repubblica*, Roma, Studium, 2003

VALDEVIT G., *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale (1945-65)*, in R. FINZI, C. MAGRIS, G. VALDEVIT G. (a cura di), *Il dilemma di Trieste. Guerra e*

dopoguerra in uno scenario europeo, Gorizia, ed. Goriziana, 1999

VALDEVIT G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Angeli, 1986

MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. *Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002., pp. 581-661

VALIANI L., BIANCHI G., RAGIONIERI E., *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971

VARSORI A. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra 1953-1957*, Milano, LED, 1993

VINCI A., *Il fascismo al confine orientale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. *Il Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 509-511

ZUNINO P. G., *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Bologna, il Mulino, 1975

ZUNINO P. G., *La questione cattolica nella sinistra italiana. 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1977

Comunismo e PCI

AA. VV., (progetto di HOBBSAWM E. J., HAUPT G., MAREK F., RAGIONIERI E., STRADA V. e VIVANTI C.), *Storia del Marxismo Einaudi*, Torino, Einaudi, 1978

AGA-ROSSI E., *Il PCI tra identità comunista e interesse nazionale*, in CATTARUZZA M. (a cura di), *La nazione in rosso*, cit., pp. 297-320

AGA ROSSI E., *L'influenza sovietica in Italia nel periodo staliniano*, in GIOVAGNOLI A., TOSI L. (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003

AGA ROSSI E. - QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'altra faccia*

della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica, il Mulino, Bologna, 1997

AGA-ROSSI E., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, 2007

AGOSTI A., *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma, 1999

AGOSTI A., *Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947*, in "Studi storici", a. XXXI, n. 1, gennaio-marzo 1990, pp. 53-88

AGOSTI A., *Palmiro Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, UTET, 2003

AGOSTI A., *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Bari-Roma, Laterza, 1999

AJELLO N., *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Bari-Roma, Laterza, 1979

ALBERONI F., CAPECCHI V., et altri, *L'Attivista di partito*, Bologna, il Mulino, 1967

ALMOND G., *The appeals of communism*, Princeton, Princeton University Press, 1954

AMENDOLA G., *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1943*, Roma, 1978

ANDREUCCI F., *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005

ANDREUCCI F., *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla seconda alla terza internazionale*, Milano, Franco Angeli, 1985

ANDREUCCI F., "Una scelta di vita": l'adesione e l'iniziazione nella storia del PCI, in "Religioni e Società", n. 43, 2002, pp. 95-104

ARDIVISSON C., BOLMQVIST L. A. (eds), *Symbols of power, The esthetics of political legitimation in the Soviet Union and*

- Eastern Europe*, Stoccolma, Almqvist & Wiksell, 1987
- ASCHER W. – TARROW S., *The stability of communist electorates: evidence from a longitudinal analysis of French and Italian aggregate data*, in "American Journal of Political Science", Vol. 19, No. 3 (agosto 1975), pp. 475-499
- BALLONE A., *Storiografia e storia del PCI*, in "Passato e Presente", a. XII (1994), n. 33, pp. 129-146
- BELLASSAI S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000
- BERTELLI S., *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980
- BETTI D., *Il partito editore. Libri e lettori nella propaganda culturale del PCI*, in «Italia Contemporanea», n. 175, 1989, pp. 53-74
- BOBBIO N., *La società civile in Gramsci*, in AA.VV., *Saggi su Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 38-65
- BOCCA G., *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari, Laterza, 1973
- BONNELL V. E., *Iconography of power: Soviet political posters under Lenin and Stalin*, Berkeley, University of California Press, 1997
- BRANDERBERGER D., *National Bolshevism. Stalinist mass culture and the formation of modern Russian identity 1931-1956*, Harvard University Press, Cambridge, 2002
- BUCHIGNANI P., *Fascisti rossi. Da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998
- BUTTIEGIEG J. A., *Gramsci on civil society*, in "Boundary 2", Vol. 22, No 3, 1995, pp. 1-32
- CAFAGNA L., *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991
- CAPRARÀ M., *Ritratti in rosso*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1989

- CAPRIS G., *Il frigorifero nel cervello. Il PCI e la televisione da «Lascia o raddoppia» alla battaglia contro gli spot*, Roma, Editori Riuniti, 2002
- CASULA C. F., *I comunisti e la comunicazione*, in TRANFAGLIA N. (a cura di), *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, Firenze, la Nuova Italia, 1991, pp. 129-136
- CASULA C. F., *L'unità con la DC nella linea togliattiana (1943-1945)*, in "il Mulino", a. 1978, n. 6 (novembre-dicembre), pp. 900-916
- CATTARUZZA M., *La nazione in rosso. Socialismo, Comunismo e "Questione nazionale": 1889-1953*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005
- CATTARUZZA M., *Il problema nazionale per la socialdemocrazia e per il movimento comunista internazionale: 1889-1953*, in ID. (a cura di), *La nazione in rosso.*, cit., pp. 9-32
- CERVETTI G., *Togliatti: Mario e Cesare Correnti*, in "Studi storici", anno 47, n. 2 (aprile-giugno 2006), pp. 421-435
- CHENG Y., *Creating the «new man». From Enlightenment to Socialist realities*, Honolulu, University of Hawaii's Press, 2009
- CICCHITTO F. (a cura di), *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008
- CONNOR W., *The national question in Marxist-Leninist theory and strategy*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1984
- CONQUEST R., *Does he love Lenin?*, in "Times Literary Supplement", 26 gennaio 1996, pp. 3-4
- DE ANGELINI G., *Il Partito Comunista Italiano e la "Questione Giuliana"*, in "Fiume", anno XVI, n. 31, I semestre 1996, pp. 56-62
- DE ANGELIS A., *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002
- DE FELICE F., *La via italiana al socialismo*, in "La Politica", a. I,

n. 2, giugno 1985, pp. 38-62

DEGL'INNOCENTI M., *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Bari, Laicata, 2005

DI LORETO P., *Togliatti e la «doppiezza». Il PCI tra democrazia e insurrezione 1944-1949*, Bologna, il Mulino, 1991

DI NOLFO E., *La svolta di Salerno come problema internazionale*, in VARSORI A. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra 1953-1957*, Milano, LED, 1993

DONDI M., *L'esercizio del comunismo. Le scuole di partito del Partito comunista italiano (1944-1954)*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", n. 8, a. 2002, pp. 57-100

DRAKE R., *Palmiro Togliatti, impresario culturale della rivoluzione*, in "Nuova Storia Contemporanea", a. 2008, n. 5, pp. 109-132

DREYFUS M., *Les conséquences de la Grande Guerre sur le mouvement socialiste*, in AA. VV., *Le siècle des comunismes*, Parigi, l'Atelier/Ouvrières, 2000, pp. 99-109

FERRARA M. e M., *Conversando con Togliatti*, Roma, Ed. cultura sociale

FLORES M., *Il «Quaderno dell'Attivista». Ideologia, organizzazione e propaganda nel PCI degli anni '50*, Milano, Mazzotta, 1976

FLORES M., *In terra non c'è il paradiso. Il racconto del comunismo*, Milano, Baldini&Castaldi, 1998

FLORES M., *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano, il Saggiatore, 1990

FLORES M. – GALLERANO N., *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992

GABRIELLI P., *Pci: storia, miti, soggetti*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 30, a. XV, maggio-agosto 2002, pp. 181-223

GALANTE S., *La fine di un compromesso storico. Pci e Dc nella*

- crisi del 1947*, Milano, Franco Angeli, 1980
- GALEAZZI M., *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, Carocci, 2006
- GALLISSOT R., *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in, AA. VV., *Storia del Marxismo Einaudi*, cit., vol. II, *Il marxismo nell'età della seconda Internazionale*, pp. 787-789
- GIBIANSKY L., *La questione di Trieste tra i comunisti italiani e jugoslavi*, in AGA ROSSI E., QUAGLIARIELLO G., *L'altra faccia della luna*, cit., pp. 173-208
- GORI F., PONS S. (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Roma, Carocci, 1998
- GOZZINI G. - MARTINELLI R., *Storia del Partito comunista italiano VII. Dall'attentato a Togliatti all' VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998
- GUIAT C., *The French and Italian Communist parties. Comrades and culture*, Londra-Portland, Frank Cass, 2003
- GUALTIERI R., *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1995
- GUALTIERI R., *Tra Roma e Mosca*, in «Millenovecento», ottobre 2003
- GUERRA A., *Comunismi e comunisti. Dalle «svolte» di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Bari, Dedalo, 2005
- GUISO A., *Antiamericanismo e mobilitazione di massa. Il PCI negli anni della Guerra Fredda*, in CRAVERI P., QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 149-193
- GUISO A., *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, in NICOLOSI G. (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana. Atti del Convegno di Siena 5-6 dicembre 2002*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006, pp. 135-194

GUISSO A., *La colomba e la spada*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008

GUNDLE S., *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa 1943-1991*, Firenze, Giunti, 1995 (ed. or. *Between Hollywood and Moscow. The Italian communists and the challenge of mass culture 1943-1991*)

HOBBSBAWM E. J., *Riflessioni sul nazionalismo*, in ID. *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 351-379

KARLSEN P., *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1944)*, in "Ventunesimo Secolo", n. 17, ottobre 2008, pp. 139-157

KERTZER D. I., *Politics and Symbols. The Italian Communist Party and the fall of communism*, New haven, Yale University Press, 1996

KONDRATIEVA T., *Bolsheviks et Jacobins. Itinéraire des analogies*, Parigi, Payot, 1989

LANE C., *From ideology to political religion. Recent developments in Soviet beliefs and rituals in the patriotic tradition*, in ARDIVISSON C., BOLMQVIST L. A. (eds), *Symbols of power.*, cit., p. 88

LAVABRE M.-C., *Le fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Parigi, Presses de la Fondation de Science Politique, 1994

LAZAR M., *Du populisme à gauche: les cas français et italien*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", No. 56, Numero monografico *Les populismes* (ottobre-dicembre 1997), pp. 121-131

LAZAR M., *Maisons rouges. Les Partis communistes française et italien de la Libération à nos jours*, Parigi, Aubier, 1992

LEITES N., *Interaction: the Third International on its changes of policy*, in LASSWELL H. D., LEITES N. (eds), *Languages of politics. Studies in quantitative semantics*, New York, G. W.

Stewart Publisher, 1949, pp. 282 ss.

LENOE M., *Closer to the masses: Stalinist culture, social revolution, and Soviet newspapers*, Cambridge, Harvard University Press, 2004

LUSSANA F., «L'Unità» 1924-1939. *Un giornale "nazionale" e "popolare"*, Torino, Edizioni dell'Orso, 2002

MAMMARELLA G., *Il Partito Comunista Italiano 1945/1975. Dalla liberazione al compromesso storico*, Firenze, Vallecchi, 1976

MARINO G.C., *Autoritratto del PCI staliniano 1946-1953*, Roma, Editori riuniti, 1991

MARTINELLI R., RIGHI M. L. (a cura di), *La politica del Partito Comunista Italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso*, Roma, Editori Riuniti, 1992

MARK E., *Revolution by Degrees: Stalin's National-Front Strategy for Europe 1941-1947*, Cold War International History Project, Working Paper n. 31, Woodrow Wilson International Centre for Scholars, Washington D.C., 2001

MARTIN N. A., *Marxism, Nationalism and Russia*, in "Journal of the History of Ideas", vol. 29, No 2 (aprile-giugno 1968), pp. 231-252

MEDICI R., *Il lessico politico gramsciano: alcune questioni*, in ID (a cura di), *Gramsci: il linguaggio della politica*, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 63-72

MIRETTI M., *Il consenso delle immagini* in SERRI E. (a cura di), *L'arte dell'URSS dalla rivoluzione d'ottobre al crollo del muro di Berlino*, Bologna, Edizioni Cinquantasei, 2000

MORTON A. D., *Historicizing Gramsci: situating ideas in and beyond their context*, in "Review of international political economy", Vol. 10, No. 1, febbraio 2003

NARINSKIJ M., *Togliatti, Stalin, e la svolta di Salerno*, in "Studi storici", n. 3, a. 1994

NATOLI C., *Fascismo, democrazia, socialismo. Comunisti e*

- socialisti tra le due guerre*, Milano, 2000
- NATTA A., *Togliatti e il partito nuovo*, Roma, Sezione centrale scuole di partito del PCI, 1974
- NOVELLI E., *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Roma, Editori Riuniti, 2000
- ORSINA G., *Il PCI e la gestione dell'antifascismo*, in CICCHITTO F. (a cura di), *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia.*, cit., pp. 115-122
- PAGGI L., *La formazione del partito comunista di massa nella storia della società italiana*, in «Studi Storici», n. 2 ,1972 (aprile-giugno), pp. 339-355
- PALLANTE P., *Il Partito comunista italiano e la questione di Trieste nella Resistenza*, in “Storia Contemporanea”, a. VII, n. 3, settembre 1976, pp. 481-504
- PALLANTE P., *Il P.C.I e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Udine, Del Bianco, 1980
- PELLICANI L., *I rivoluzionari di professione*, Firenze, Vallecchi, 1975
- PEREGALLI A., *L'altra Resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra 1943-1945*, Genova, Graphos, 1991
- PETRACCHI G., *L'immagine della rivoluzione sovietica in Italia*, in D'ATTORE P. P. (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 480-481
- PETRUS J. A., *Marx and Engels on the National Question*, in “The Journal of Politics”, vol. 33, No. 3 (agosto 1971), pp. 797-824
- PIZZORNO A., *Presentazione*, in BLACKMER D. L. M., TARROW S., *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas, Milano, 1976 (ed. or. *Communism in Italy and France*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1975)
- PLESHAKOV C. – ZUBOK V., *Inside the Kremlin's Cold War.*

From Stalin to Khrushchev, Cambridge-London, Harvard University Press, 1996

PONS S., *Il fattore internazionale nella "leadership" di Togliatti (1944-1964)*, in *Ricerche di storia politica*, a. 5, n. 3, settembre 2002, (numero monografico *Le "leadership" politiche*, a cura di Raffaella Baritono), pp. 403-414

PONS S., *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo*, in COLARIZI S., CRAVERI P. et al. (a cura di), *Gli anni 80 come storia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004

PONS S., *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999

PONS S., *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS (1943-1945)*, in GORI F., PONS S. (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, cit.

PONS S., SERVICE R. (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2008 [voci: nazionalismo, propaganda, questione nazionale,

QUAGLIARIELLO G., *Il PCI, il PCF e le conseguenze del patto Molotov-Ribbentrop*, in CATTARUZZA M., *La nazione in rosso*, cit., pp. 241-196

QUAGLIARIELLO G., *La transizione alla democrazia in Italia e in Francia*, in AGA ROSSI E. - QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna, 1997

RAGIONIERI E., *Il partito comunista* in VALIANI L., BIANCHI G., RAGIONIERI E., *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971

RAGUSA A., *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*, Bari - Roma, Laicata, 2003

ROBERTS G., *The Soviet Union in World Politics. Coexistence, Revolution and Cold War, 1945-1991*, New York, Routledge, 1999

RONCHEY A., *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata, i*

- comunisti e il «fattore K»*, Milano, Mondadori, 1982
- RONCHEY A., *La sinistra e il fattore K*, in «Corriere della sera», 30 marzo 1979
- SALVADORI M. L., *L'utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov*, Bari, Laterza, 1991
- SALVETTI P., *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Parma, Guanda, 1975
- SASSOON D., *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Torino, Einaudi, 1980
- SECHI S., *Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008
- SEMA P., *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria Occidentale dal 1943 al 1946*, LEG, Gorizia, 2004
- SPRIANO P., *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983
- SPRIANO P., *Le passioni di un decennio 1946-1956*, Milano, Garzanti, 1986
- SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975
- TERZUOLO E. R., *Red Adriatic: the Communist parties of Italy and Yugoslavia*, Westview Press, 1985
- VACCA G., *La politica di unità nazionale dei comunisti (1945-1949)*, in "Studi Storici", a. 31, n. 1, gennaio-marzo 1990, pp. 9-25
- VALDEVIT G., *I comunisti italiani e Trieste*, in ID., *Il dilemma di Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Gorizia, ed. Goriziana, 1999
- VAN REE E., *Stalin and the National Question*, in "Revolutionary Russia", a. VII, n. 2, dicembre 1994, pp. 214-238
- VENTRONE A., *Il Pci e la mobilitazione delle masse (1947-1948)*, in "Storia contemporanea", a. XXIV, n. 2 (aprile 1993)
- VENTRONE A., *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, in

“Storia Contemporanea” a. XXIII, n. 5 (ottobre 1992), pp. 779-836

ZASLAVSKY V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, A. Mondadori, 2004

ZASLAVSKY V., *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 2001

WALLER M. – FENNEMA M., *Introduction: The end of Bolshevism in Western Europe?*, in IDD. (eds), *Communist parties in Western Europe : decline or adaptation?*, Oxford – New York, B. Blackwell, 1988

WEINER A., *The making of a dominant myth: the Second World War and the construction of political identity within the Soviet polity*, in «Russian Review», 1996, n 4, pp. 638-660

WEITZ E. D., *Popular communism: political strategies and social histories in the formation of the German, France, and Italian Communist Parties 1919-1948*, Western Societies Program Occasional Paper no. 31, Cornell University Ithaca, NY, 1992

WORLEY M., *Courting disaster? The Communist International in the third period*, in ID. (ed.), *In search of revolution: international communist parties in the third period*, Londra-New York, Tauris, 2004

Memorialistica e scritti dei protagonisti

BARCA L., *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, Vol. I, *Con Togliatti e Longo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005

CORRENTI M., *Italiani, Italiani ascoltate. Discorsi da Radio Mosca 1941-1943 di Palmiro Togliatti*, Milano, edizioni del Calendario, 1972 (a cura di Paolo Bufalini)

- COSSIGA F. (con CHESSA P.), *Italiani sono sempre gli altri. Controstoria d'Italia da Cavour a Berlusconi*, Milano, A. Mondadori, 2007
- CROCE B., *Quando l'Italia era tagliata in due*, in ID., *Scritti e discorsi politici*, Bari, Laterza, 1963
- DIMITROV G., *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Torino, Einaudi, 2002
- FOA V., *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991
- FOA V., MAFAI M., e REICHLIN A., *Il silenzio dei comunisti*, Torino, Einaudi, 2002
- GEDDA L., *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Milano, Mondadori, 1998
- GRAMSCI A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949
- GRAMSCI A., *Spontaneità e direzione consapevole*, in "Passato e Presente", Torino, Einaudi, 1951
- INGRAO P., *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006
- LONGO L., *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973
- LONGO L., *Un popolo alla macchia*, Roma, Editori Riuniti, 1965
- MACALUSO E., *50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005
- NAPOLITANO G., *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Bari, Laterza, 2005
- NENNI P., *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981
- SECCHIA P. - FRASSATI F., *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, vol II. Roma, Editori Riuniti 1965
- SECCHIA P., *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, Editori Riuniti, 1973
- TOGLIATTI P., *Da Radio Milano-Libertà*, Roma, Editori Riuniti,

1974

TOGLIATTI P., *Discorsi Parlamentari*, vol. I, 1946-1951, Roma, Editori Riuniti, 1984

TOGLIATTI P., *Opere*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, 1973

TOGLIATTI P., *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1963

TOGLIATTI P., *Il partito*, Editori Riuniti, Roma, 1972

TOGLIATTI P., *Sul fascismo*, a cura di VACCA G., Roma-Bari, Laterza, 2004

VALENZI M., *C'è Togliatti! Napoli 1944. I primi mesi di Togliatti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1995

ZANGRANDI R., *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1964

Storia della comunicazione politica

AAVV. *Epurazione e stampa di partito (1943-46)*, Napoli, ESI, 1982

AGAR J., *Medium meets message: can media history and history of technology communicate?*, in "Journal of Contemporary History", Vol. 40, No. 4 (ottobre 2005), pp. 793-803

ALLEN C., *Eisenhower and the mass media. Peace, prosperity and prime-time TV*, Chapell Hill, 1993

BALDINI M., *Il linguaggio delle utopie*, Roma, Studium, 1974

BALLINI P. L., RIDOLFI M. (a cura di), *Storia delle campagne elettorali*, Mondadori, Milano, 2002

BARAVELLI A. (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Roma, Carocci, 2005

- BENN D. W., *Persuasion and Soviet politics*, Oxford - New York, Blackwell, 1989
- BERSELLI E., *Canzoni. Storie dell'Italia leggera*, Bologna, il Mulino, 1999
- BRUNO M. W., *Promocrazia. Tecniche pubblicitarie della comunicazione da Lenin a Berlusconi*, Genova, Costa&Nolan, 1996
- CANNISTRARO P. V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975
- CASELLA M., *18 aprile 1948. la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992
- CASELLA M., *Giornali cattolici e società italiana. L'«Osservatore Romano» e «Il Quotidiano» (1944-1950)*, Napoli, ESI, 1994
- CASTRONUOVO V., TRANFAGLIA N., *Storia della stampa italiana*, vol. V, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 1980
- CHELES L., SPONZA L. (eds.), *The art of persuasion. Political communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester, Manchester University Press, 2001
- CHELES L. – SPONZA L., *Introduction: national identities and avenues of persuasion*, in CHELES L., SPONZA L. (eds.), *The art of persuasion*, cit., pp. 3-15
- CHIESA A., (a cura di), *Don Basilio. Giornale satirico contro la parrocchia di ogni colore*, Roma ed. Napoleone, 1972
- D'ALMEIDA F., *La politique au naturel: comportement des hommes politiques et représentations en France et en Italie du 19. au 21. siècle*, Roma, École française de Rome, 2007
- D'ALMEIDA F., *La trasformazione dei linguaggi politici nell'Europa del Novecento*, in RIDOLFI M. (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Milano, Mondadori, 2004
- D'ALMEIDA F., RIOSA A. (a cura di) *Parola e mediazione:*

l'eloquenza politica nella società contemporanea. Francia e Italia a confronto. Atti del Convegno organizzato dall'Università degli studi di Milano, dall'Université de Paris X-Nanterre e dall'École française de Rome (dicembre 1999), Milano, Franco Angeli, 2004

DELPORTE C., *Pour une histoire de la propagande et de la communication politique*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", No. 80, Numero monografico: *Propagande et communication politique dans les démocraties européennes (1945-2003)*, ottobre-dicembre 2003, pp.3-4

DOMENACH J-M., *La propagande politique*, Parigi, Press Universitaires de France, 1959

DOMENACH J-M., *Leninist propaganda*, in "The Public Opinion Quarterly", vol. 15, No. 2 (estate 1951)

ELLUL J., *Storia della propaganda*, Napoli, ESI, 1983 (ed. or. *Histoire de la propagande*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1976)

FALABRINO G., *I comunisti mangiano i bambini. La storia dello slogan politico*, Milano, Vallardi, 1994

FALASCA ZAMPONI S., *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003

FINELLI P., FRUCI G.L., GALIMI V. (a cura di), *Discorsi agli elettori*, in "Quaderni storici" (numero monografico), n. 117, a. XXXIX, fasc. 3, dicembre 2004

GALLI DELLA LOGGIA E., *La politica e l'integrazione mitico-simbolica*, in "il Mulino", a. XXXII, n. 4, 1983, pp. 538-558.

HUNT L., *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (ed. or. *Inventing human rights: a history*, Norton & Company, 2007)

HUNT L., *La rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, il Mulino, 1995 (ed. or. *Politics, culture and class in the French Revolution*, Barkley, University of California Press, 1984)

ISNENGI M., *Dalla Resistenza alla desistenza: l'Italia de "il*

- Ponte*", Bari, Laterza, 2007
- ISNENGI M., *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996
- ISNENGI M., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, il Mulino, 2004
- KENEZ P., *The birth of the Propaganda State: Soviet methods of mass mobilization. 1917-1929*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 1985
- KERTZER D. I., *Riti, simboli e potere*, Roma-Bari, Laterza, 1989 (ed. or. *Ritual, Politics and Power*, New Haven (CN), Yale University Press, 1988)
- LEITES N., *The operational code of Politburo*, New York - Londra, McGraw-Hill, 1951
- LEITES N., *The Politburo through Western eyes*, in "World Politics", a. IV, n. 2, gennaio 1952, pp. 159-185
- LUZZATTO FEGIZ P., *Italian Public Opinion*, in "The Public Opinion Quarterly", Vol. 11, No. 1. (primavera 1947), pp. 92-96
- MOLAIOLI A., *L'immagine del socialismo: propaganda e comunicazione politica nella storia del PSI*, in AA. VV., *Le immagini del Socialismo*, Almanacco Socialista, 1983
- MALVANO L., *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988
- MARIUZZO A., *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010
- MENOZZI D., *Lecture politiche di Gesù. Dall'Ancien régime alla Rivoluzione*, Brescia, Padeia, 1979
- MICHAUD E., *La construction de l'image comme matrice de l'histoire*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", No. 72, Numero monografico: *Image et histoire*, ottobre-dicembre 2001, pp. 41-52
- MONTICONE A., *Il fascismo al microfono*, Roma, Studium, 1978

- MURIALDI P., *Dalla Liberazione al centrosinistra*, in CASTRONUOVO V., TRANFAGLIA N., *Storia della stampa italiana*, cit., pp. 171-264
- MURIALDI P., *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, il Mulino, 1996
- NOIRET S. (a cura di), *La campagna elettorale nell'Europa mediterranea (secoli XIX-XX)*, in "Memoria e Ricerca" (nuova serie; numero monografico), n. 8, luglio-dicembre 2001
- NOVELLI E., *La Turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945-2005*, Milano, BUR, 2005
- NOVELLI E., *Le elezioni del quarantotto*, Roma, Donzelli, 2008
- PAPA A., *Storia politica della radio in Italia*, 2 voll., Napoli, 1978
- PICCIALUTI CAPRIOLI M., *Radio-Londra 1939-1945*, Bari-Roma, Laterza, 1979
- POCOCK J. G. A., *Politica, linguaggio e storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990 (ed. or. *Politics, Language and Time: Essays on Political Thought and History*, Chicago, University of Chicago Press, 1989)
- POCOCK J. G. A., *Verbalizing a political act: towards a politics of speech*, in "Political Theory", n. 1, a. 1 (1973), pp. 27-44, ora in ID., *Political thought and history. Essays on Theory and Method*, Cambridge NY, Cambridge University Press, 2009, pp. 33-50
- POMBENI P., *Crisi, consenso, legittimazione: le categorie della transizione politica nel secolo delle ideologie*, in ID. (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Bologna il Mulino, 2003, pp. 7-14
- PRATT J. C., *Political identities and communication*, in CHELES L., SPONZA L. (eds.), *The art of persuasion*, cit., pp. 74-86
- RAGUSA A., *I linguaggi della politica contemporanea*, Manduria-Bari-Roma, Laicata, 2006
- REINSH J. L., *Getting elected from radio and Roosevelt to television and Reagan*, New York, Hippocrene, 1988

- RIDOLFI M., *“Partiti elettorali” e trasformazioni della politica*, in BALLINI P. L., RIDOLFI M. (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, cit. pp. 83-88
- RIDOLFI M., *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2008
- SAINATI A. (a cura di), *La settimana INCOM. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, Torino, Lindau, 2001
- TORCELLAN N., *La Resistenza*, in CASTRONUOVO V., TRANFAGLIA N., *Storia della stampa italiana*, cit., pp. 93-166
- TRANFAGLIA N. (a cura di), *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, Firenze, la Nuova Italia, 1991
- VENTRONE A., *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005

Scienza e teorie della comunicazione politica

- AA VV. *Dizionario di scienza politica*, Torino, UTET, 1983
- ALBOUY S., *Marketing et communication politique*, Parigi, L'Harmattan, 1994
- ALMOND G. A. - BINGHAM POWELL G., *Politica comparata. Sistema, processi e politiche*, Bologna, il Mulino, 1988 (ed. or. *Comparative politics. System, processes and policy*, Boston, Little Brown and Company, 1978)
- ALMOND G. A., VERBA S. (eds), *The civic culture revisited*, Londra – Newbury Park, Sage, 1989
- ALTHEIDE D. L. – SNOW R. P., *Media logic*, Beverly Hills (CA), 1979
- AMORETTI F., *La comunicazione politica*, Roma, Nuova Italia,

1997

ARENDRT H., *Le origini del totalitarismo*, vol III, Milano, Bompiani, 1989

ARENDRT H., *Vita activa*, Milano, Bompiani, 1964 (ed. or. *The human condition*, Chicago (IL), University of Chicago Press, 1958)

BECELLONI G., *Informazione e potere: la stampa quotidiana in Italia*, Roma, Officina, 1974

BÉLANGER A. J., *La communication politique, ou le jeu du théâtre et des arènes*, in "Hermès", 17-18, 1995, pp 128-129

BENDICENTI D., *Con-Vincere. Piccola storia della comunicazione politica nell'era della piazza virtuale*, Roma, Donzelli, 2004

BENTIVEGNA S., *Politica e nuove tecnologie della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002

BERNSTEIN B., *Class, Codes and Control*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1981

BIORCIO R., *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna, il Mulino, 2003

BLUMENTHAL S., *The permanent campaign*, New York, Touchstone Books, 1982

BLUMER J. G. - KAVANAGH D., *The third age of political communication: Influences and features*, in "Political Communication", n. 16, a.3, pp.209-230

BONGRAND M., *Marketing politico*, Milano, M&B Publishing, 1995 (ed. or. *Le marketing politique*, Parigi, Puf, 1993)

BRADER T., *Campaigning for hearts and minds: how emotional appeals in political ads work*, Chicago, University of Chicago Press, 2006

BRETON P., *L'utopia della comunicazione. Il mito del villaggio planetario*, Torino, Utet 1996 (ed. or. *L'utopie de la communication*, Parigi, La Découverte, 1992)

BRETON P. – PROULX S., *L'explosion de la communication. La*

- naissance d'une nouvelle idéologie*, Parigi, La Decouverte, 1996
- CALABRÒ G., *La politica tra 'logo' e 'dialogo'*, in CONSARELLI B. (a cura di), *Dire il politico. Dire le politique. Il 'discorso', le scritture e le rappresentazioni della politica*, Padova, CEDAM, 2001, pp. 3-8
- CALISE M., *Il partito mediale. Un'analisi retrospettiva*, in BENTIVENGA S., (a cura di), *Comunicare politica nel sistema dei media*, Genova, Costa&Nolan, 1996
- CAMPUS D., *L'elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*, Bologna, il Mulino, 2000
- CAROFIGLIO G., *La manomissione delle parole*, Milano, Rizzoli, 2010
- CATTANEO A. – ZANETTO P., *(E)lezioni di successo. Manuale di marketing politico*, Milano, Etas, 2003
- CAVALLARI A., *La fabbrica del presente: lezioni d'informazione pubblica*, Milano, Feltrinelli, 1990
- CEDRONI L. – DELL'ERA T., *Il linguaggio politico*, Roma, Carocci, 2002
- CHELI E., *La realtà mediata. L'influenza dei mass media fra persuasione e costruzione sociale della realtà*, Milano, Franco Angeli, 1992
- CIACOTIN S., *Tecnica della propaganda politica*, Milano, SugarCo, 1964 (ed. or. *Le viol des foules par la propagande politique*, Parigi, Gallimard, 1952)
- CONSARELLI B. (a cura di), *Dire il politico. Dire le politique. Il 'discorso', le scritture e le rappresentazioni della politica*, Padova, CEDAM, 2001
- CONVERSE P. E., *Does Ideology Exist? The Nature of Belief Systems in Mass Publics*, in JOST J. T., SIDANIUS J. (eds.), *Political Psychology Textbook*, Hove, Psychology Press Ltd, 2004
- CONVERSE P. E., *Perspectives on mass belief systems and communication*, in DALTON R. J., KLINGEMANN H.D. (eds.),

The Oxford Handbook of Political Behavior, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp 144-160

CORCORAN P. E., *Language and politics*, in SWANSON D. L, NIMMO D. D. (a cura di), *New directions in political communication*, Newbury Park (Ca), Sage, 1990

COTTERET J.-M., *Gouverner c'est paraître*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1991

CROUCH C., *Postdemocrazia*, Bari-Roma, Laterza, 2003

CUPERLO G., *Par condicio. Storia e futuro della politica in televisione*, Roma, Donzelli, 2004

DAHLGREN P., *Television and public sphere*, Londra, Sage, 1995

DAYAN D. – KATZ E., *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Bologna, Baskerville, 1993 (ed. or. *Media events: the live broadcasting of history*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1992)

DEACON D. – GOLDING P., *Taxation and representation*, Londra, John Libbey, 1994

DELLA PORTA D., *I partiti politici*, Bologna, il Mulino, 2001

DEUTSCH K. W., *I nervi del potere*, Etas, Milano, 1972 (ed. or. *The nerves of government: models of political communication and control*, New York, Free Press of Glencoe, 1963)

DEUTSCH K. *Nationalism and social communication*, Cambridge MS, MIT Press, 1966

DIAMANTI I., *La politica come marketing*, in "Micromega", n. 2, a. 1994

DOWNING J. D. H., *Radical media, rebellious communication and social movements*, London, Sage, 2000

DURANTE C., *Dalla propaganda militare alla pubblicità elettorale*, in SAVARESE R. (a cura di), *L'americanizzazione della politica in Italia. TV ed elezioni negli anni Novanta*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 23-54

EDELMAN M., *Costruire lo spettacolo politico*, Torino, Nuova

- ERI, 1992 (ed. or. *Constructing the political spectacle*, Chicago (IL), Chicago University Press, 1988)
- EDELMAN M., *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida, 1987 (ed. or. *The symbolic uses of politics*, Champaign, University of Illinois Press, 1976)
- FABBRINI S., *La leadership nelle democrazie delle comunicazioni di massa*, in "Democrazia e Diritto", n. 1, a. 1990
- FEDEL G., *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, Milano, Giuffrè, 1999
- FEDEL G., *Sul linguaggio politico*, in "Quaderni di Scienza Politica", n. 1, a. 3, 1994
- FOGLIO A., *Il marketing politico ed elettorale*, Milano, Franco Angeli, 1999
- FRANKLIN B., *Packaging politics. Political communication in Britain's media democracy*, Londra, Arnold, 1994
- GALLI C., *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- GEER J. G., *In defence of negativity: attack ads in presidential campaigns*, Chicago (IL), University of Chicago Press, 2006
- GERSTLÉ J., *La communication politique*, Parigi, PUF, 1992
- GILI G., *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, Milano, Franco Angeli, 2001
- GILI G., *La credibilità. Quando e perchè la comunicazione ha successo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005
- GROSSI G., *Sistema di informazione e sistema politico: alcune ipotesi di relazioni e tendenze*, in "Problemi dell'Informazione", n. 3, 1978
- GUREVITCH M. - BLUMLER J., *I mezzi di comunicazione di massa e le istituzioni politiche: l'approccio sistemico*, in GERBNER G. (a cura di), *Le politiche dei mass media*, Bari, De Donato, 1980
- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari-Roma, Laterza, 2002 (ed. or. *Strukturwandel der Öffentlichkeit*,

- Neuwied, Hermann Luchterhanh, 1962)
- HABERMAS J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino, 1986 (ed. or. *Theorie des kommunikativen Handelns*, Francoforte, Suhrkamp, 1981)
- JACKSON D. I., *Entertainment and Politics. The influence of the Pop culture on young adult political socialization*, New York, Lang, 2002
- JEAN C., *I contenuti degli interessi nazionali*, in JEAN C., NAPOLITANO F. (a cura di), *Interessi nazionali: metodologie di valutazione*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 31-34
- JAMIESON K. H., *Dirty politics: deception, distraction and democracy*, New York, Oxford University Press, 1992
- KENNETH GODWIN R., *The structure, content and use of political direct mail*, in "Polity", Vol. 20, No. 3 (primavera 1988), pp. 527-538
- KERNEL S., *Going Public: new strategies of presidential leadership*, Washington DC, CQ Press, 1986
- KIER E., *Culture and Military Doctrine: France Between the Wars*, in "International Security", n. 19, primavera 1995, pp. 65-93
- LAKOFF G., *Moral Politics: how Liberals and Conservatives think*, Chicago, Chicago University Press, 2002
- LAKOFF G., *Non pensare all'elefante!*, Roma, Fusi orari, 2006 (ed. or. *Don't think of an elephant! Know your values and frame the debate*, Chelsea Green Publishing, 2004)
- LAKOFF G., *Pensiero politico e scienza della mente*, Milano, Bruno Mondadori, 2009 (ed. or. *The political mind: why you can't understand 21 st-century American Politics with an 18th-century brain*, New York, Viking, 2008)
- LASSWELL H.D., *Potere, politica e società*, Torino, UTET, 1975
- LASSWELL H. D. – KAPLAN A., *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, Bologna, il Mulino, 1997 (ed. or., *Power and Society. A framework for political inquiry*, New

- Haven, Yale University Press, 1950)
- LASSWELL H. D., LEITES N. (eds.), *Languages of politics. Studies in quantitative semantics*, New York, G. W. Stewart Publisher, 1949
- LIPPMANN W., *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 2004 (ed. or., *Public Opinion*, Harcourt, Brace and Company, 1922)
- LIPSET S. - ROKKAN S., *Cleavages Structures, Party systems and voter alignments. An introduction*, in ID. (a cura di), *Party systems and voter alignments. Cross National Perspectives*, New York, The Free Press, 1967
- LIVOLSI M., *Scenari della competizione elettorale*, in LIVOLSI M., VOLLI U. (a cura di), *La comunicazione politica tra prima e seconda repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1995
- MANCINI P. (a cura di), *La decisione di voto tra comunicazione di massa e influenza personale*, Roma-Bari, Laterza, 2001
- MANCINI P., *Manuale di comunicazione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- MARCUS G. E. – NEWMAN W. R. – MACKUEN M. B., *Affective intelligence and political judgement*, Chicago, University of Chicago Press, 2000
- MARCUS G. E. – MACKUEN M. B., *Anxiety, enthusiasm, and the vote: the emotional underpinnings of learning and involvement during presidential campaigns*, in "American Political Science Review, vol. 87, n. 3, settembre 1993
- MARLIN R., *Propaganda and the Ethics of persuasion*, Orchard Park (NY), Broadview Press, 2002
- MARSCIANI F., *I programmi elettorali. Un'analisi discorsiva*, in LIVOLSI M., VOLLI U. (a cura di), *La comunicazione politica tra prima e seconda repubblica*, cit., pp. 199-200
- MASI D., *Come "vendere" un partito*, Milano, Lupetti, 1989
- MAZZOLENI G., *Comunicazione e potere. Mass media e politica in Italia*, Liguori, 1992

- MAZZOLENI G., *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 2004
- MAZZOLENI G., *L'incerto confine tra propaganda e comunicazione politica. Per una definizione contemporanea*, in BARAVELLI A. (a cura di), *Propagande contro*, cit.
- MAZZOLENI G. - SCHULZ W., *Mediatization of politics: a challenge for Democracy?*, in "Political communication", n. 16, a. 1999, pp. 247-261
- MC COMBS M. E. – SHAW D. L., *The Agenda-setting function of the mass media*, in "Public Opinion Quarterly", n. 36, a. 1972, pp. 176-187
- MC NAIR B., *An introduction to political communication*, Londra, Routledge, 1995
- MEAD G. H., *Mente, sé e società*, Firenze, Ed. Universitaria, 1966
- MEADOW R. G., *Politics as communication*, Norwood (NJ), Ablex, 1980
- MELLONE A., NEWMAN B. I. (a cura di), *L'apparenza e l'appartenenza: teorie del marketing politico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004,
- NAVARINI G., *Le forme rituali della politica*, Roma-Bari, Laterza, 2001
- NEGRINE R., *The communication of politics*, Londra, Sage, 1996
- NIMMO D. D. – SAVAGE R., *Candidates and their images*, Santa Monica (Ca), Goodyear Publishing Co., 1976
- NIMMO D. D. – SWANSON D. L., *The field of of political communication: beyond the voter persuasion paradigm*, in SWANSON D. L, NIMMO D. D. (a cura di), *New directions in political communication*, Newbury Park (Ca), Sage, 1990.
- NOELLE-NEUMANN E., *La spirale del silenzio*, Roma, Maltemi, 2002 (ed. or. *The spiral of silence*, Chicago IL, Chicago University Press, 1984)

- NORRIS P., *A virtuous circle. Political communication in Postindustrial societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000
- KEANE J., *The media and democracy*, Cambridge NY, Polity Press, 1991
- PANEBIANCO A., *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, il Mulino, 2001
- PASQUINO G., *Il sistema politico italiano*, Bologna, Bononia University Press, 2002
- PATTERSON T. E., *Out of order*, New York, Knopf, 1993
- PERCHERON A., *La socialisation politique: un domaine de recherche encore à développer*, in "International Political Science Review", Vol. 8, n. 3, 1987, pp. 199-203
- PETRUCCIANI S., *Introduzione ad Habermas*, Bari-Roma, Laterza, 2000
- PILATI A., *Spettacolarizzazione dei mass media e modificazioni del sistema politico italiano*, in "Problemi del socialismo", n. 22, a. 1981
- PIRETTI M. S., *La fabbrica del voto. Come funzionano i sistemi elettorali*, Roma-Bari, Laterza, 1998
- PLASSER F. - PLASSER G., *Global political campaigning. A worldwide analysis of campaign professionals and their practices*, Westport, Praeger, 2002
- RAGNEDDA M., *La propaganda tra passato e presente: evoluzione e ipotesi di comparizione*, in "Annali della Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università degli studi di Sassari", n. 3, a. 2005, pp.259-284
- RAMONET I., *La tirannia della comunicazione*, Trieste, Asterios, 1999
- RICCI F., *I linguaggi del potere. Costruttori di significato, distruttori di senso*, Torino, Giappichelli, 2003
- RYFE D. M., *History and Political Communication: an*

- Introduction*, in "Political Communication", n. 4, a. 2001, pp. 407-420
- SANI G., *Propaganda*, in AA VV. *Dizionario di scienza politica*, Torino, UTET, 1983, p. 905
- SANI G., *The political culture of Italy: continuity and change*, in ALMOND G. A., VERBA S. (eds), *The civic culture revisited*, cit.
- SAVARESE R., *L'americanizzazione della politica in Italia. TV ed elezioni negli anni Novanta*, Milano, Franco Angeli, 1996
- SCAMMELL M., *Cosa insegna il marketing alla scienza politica*, in MELLONE A., NEWMAN B. I. (a cura di), *L'apparenza e l'appartenenza*, cit., pp. 17-68
- SARTORI G., *Cosa è propaganda*, in "Rassegna italiana di sociologia", ottobre-dicembre 1962
- SARTORI G., *Homo videns: televisione e post-pensiero*, Bari-Roma, Laterza, 1997
- SARTORI G., *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo, 1982
- SAVARESE R., *Guerre intelligenti, stampa, radio, TV e informatica: la comunicazione politica dalla Crimea alla Somalia*, Milano, Franco Angeli, 1995
- SAVARESE R. (a cura di), *L'americanizzazione della politica in Italia. TV ed elezioni negli anni Novanta*, Milano, Franco Angeli, 1996
- SEGATTI P., *Ma giornali e televisione aiutano veramente a conoscere di più la politica?*, in SANI G. (a cura di), *Mass media ed elezioni*, Bologna, il Mulino, 2001
- SÉGUÉLA J., *Hollywood lava più bianco*, Milano, Lupetti 1983 (ed. or. *Hollywood lave plus blanc*, Parigi, Flammarion, 1982)
- SÉGUÉLA J., *La parole de Dieu*, Parigi, Michel, 1995
- SEMETKO H. A. – BLUMLER J. G. – GUREVITCH M. – WEAVER D. H., *The formation of campaign agendas*, Hillsdale NJ, Erlbaum, 1991

- SILVERSTONE R., *Perchè studiare i media?*, Bologna, il Mulino, 2002
- STATERA G., *La politica spettacolo. Politici e mass media nell'era dell'immagine*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1986
- SULLIVAN J. L. – PIERESON J. E. – MARCUS G. E. – FELDMAN S., *The more things change, the more they stay the same: the stability of mass belief systems*, in "American Journal of Political Science", vol. 23, n. 1 (febbraio 1979), pp. 176-186
- TINACCI MANNELLI G. – CHELI E., *L'immagine del potere. Comportamenti, atteggiamenti e strategie d'immagine dei leader politici italiani*, Milano, Franco Angeli, 1986
- TULLIO-ALTAN C., *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Milano, Feltrinelli, 1989
- WESTEN D., *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, Milano, il Saggiatore, 2008 (ed. or. *The Political Brain. The role of emotion in deciding the fate of the nation*, New York, Public Affairs, 2007)
- WOLF M., *Gli effetti sociali dei media*, Milano, Bompiani, 1994
- VIROLI M., *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Bari, Laterza, 2001.
- ZALLER J., *Information, Values and Opinion*, in "The American Political Science Review", Vol. 85, No. 4, (dicembre 1991)
- ZALLER J. R., *The Nature and Origins of Mass Opinion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992